# IL MONDO ILLUSTRATO
## GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30. — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 49 — SABBATO 4 DICEMBRE 1847. G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.


**Sommario.**


**La legge sulla stampa.** — **Cronaca contemporanea.** *Quattro incisioni.* — **I viaggi di Marco Polo.** Continuazione e fine. — **Dichiarazione.** — **Inno piemontese.** La Bandiera. *Incisione della musica canto e suono.* — **Dal poema Italia.** Continuazione. — **Artisti contemporanei.** Federico Overbeck. Continuazione e fine. — **Il santuario di Graglia.** *Un'incisione.* — **Del Museo lapidario di Modena, e della necessità di costruirvi un cimitero.** *Un'incisione.* — **Transizioni e transazioni.** — **Il ritorno del Re.** Inno. — **Lettera di Mariano d'Ayala.** — **La Patria.** Canzone. — **Soscrizione pel Monumento nazionale.** — **Teatri.** *Un'incisione.* — **Varietà.** Frammento delle memorie d'una modista. Continuazione. — **Rebus.**





( Dimostrazione fatta al palazzo della Legazione Sarda in Firenze, per festeggiare le Riforme piemontesi il 4 novembre 1847 — Vedi la *Cronaca* del numero antecedente )

*Le persone che bramano rinnovare la loro associazione al presente giornale pel* 1848 *sono pregate di far pervenire le loro domande presso chi erano associati per l'anno* 1847 *non più tardi del* 15 *corrente dicembre a norma degli avvisi inseriti nei numeri* 46, 47 *e* 48.

# LA LEGGE SULLA STAMPA

La legge che concede ai cittadini l'onesta libertà di scrivere è fra tutt'i nuovi provvedimenti governativi testè emanati dalla sapienza del Re Carlo Alberto quello che per l'intrinseca importanza e per quella de'suoi risultamenti sopravanza e vince tutti gli altri. Essa è in certo modo la sanzione, il complemento necessario, la guarentigia delle altre leggi: laddove una parola franca ed onesta non può levarsi contro gli abusi e le illegalità, ivi l'osservanza delle leggi non è sicura ed il diritto publico manca del suo fondamento, del suo puntello essenziale. Ma chi scrive a'giorni nostri non ha d'uopo di sprecar parole a decantare i vantaggi e l'utilità della libertà di stampa; certe verità si affermano e non si dimostrano, e s'io volessi dimostrare che la libertà di stampa è cosa utile, necessaria in un paese ben governato farei insulto al buon senso dei miei lettori, peccherei d'incondonabile irriverenza verso la maestà del Principe Riformatore e Legislatore che la concesse ai suoi sudditi.

La nuova legge sulla stampa è dalla parte del sovrano atto di giustizia, di sapienza civile, di confidenza, di fortezza: è atto di giustizia, perchè svincola il pensiero dalle antiche e ravide pastoie che lo tenevano stretto, e gli restituisce quella libertà di manifestarsi e di esprimersi, ch'è suo diritto imprescrittibile e sacrosanto, che nessuna forza umana può contrastargli, perchè gli fu dato da Dio; è atto di sapienza civile perchè mostra che il governo savio, onesto, nazionale che regge l'Italia subalpina non vuole l'adesione servile, cieca, ossequiosa, comandata dalla paura, imposta dalle baionette e dagli archibugi, ma bensì l'assenso franco, ragionato, spontaneo dei cittadini; quell'assenso leale e sincero ch'è figlio della persuasione e non del timore, del raziocinio e non della violenza: è atto di confidenza, perchè chiarisce la benevoglienza del Principe e la fiducia nella quale egli vive che i suoi sudditi non faranno della parola libera strumento di anarchia o d'immoralità, ma di virtù, di religione, di patria, di nazionalità: è infine atto di fortezza, perchè prova che il governo non teme la luce della discussione, anzi la vuole e la chiede sincera ed indipendente. I pipistrelli si dileguano innanzi allo splendore del sole, l'aquila generosa fissa immote le sue pupille in quel mare di luce, e ben lungi dall'averne lo sguardo abbagliato lo ritira più aguzzo, più penetrante di prima. Ora la discussione, la libera controversia è la massima efficienza di verità: il governo adunque che la permette dà solenne attestato della sua devozione alla verità ed alla giustizia, poichè negli ordini politici giustizia e verità suonano la medesima cosa.

La nuova legge consacra oltrecciò l'esistenza legale della parte liberale moderata, di quella parte cioè nella quale dalle Alpi all'ultima Trapani si radunano oggidì tutt'i buoni Italiani, e che raccozzata dalla voce oltrepotente e profetica di Vincenzo Gioberti ha scritto sul suo vessillo: RELIGIONE, NAZIONALITA, PRINCIPATO, RIFORME, UNIONE. Ciò che i buoni cittadini, ciò che gli uomini onesti e dabbene dicevano finora solamente a voce, ora potrà dirsi per iscritto: e ciò torna a dire che tutti senza eccezione hanno oggidì nell'Italia subalpina il diritto di far professione publica ed aperta delle loro opinioni politiche. Dico *tutti*, perchè son profondamente persuaso che le opinioni superlative, le esorbitanze eteroclite, le utopie degli anni passati ebbero lo sfratto da tutt'i cervelli assennati, e non possono essere fomentate o predicate se non dagli amici palesi o nascosti dello straniero, di quello straniero che vede la sua preponderanza morale per sempre cessata nella nostra penisola e sarebbe lietissimo di farla risorgere puntellandola sulle rivoluzioni, sul sangue, sullo scompiglio e sulle massime demagogiche. Insomma l'opinione nazionale *italiana* è diventata *opinione legale*: Pio IX, Carlo Alberto, Leopoldo II la resero forte e potente, perchè le diedero le armi invincibili della parola e della libera discussione.

Ciò premesso, mi sembra inutile ed affatto superfluo scendere ad esame minuto e particolareggiato della nuova legge sulla stampa promulgata da S. M. il re Carlo Alberto. So benissimo che molti articoli, l'articolo primo ed il duodecimo sopratutto, possono dar campo ad interpretazioni diverse ed in senso opposto. Dire che non si permette la stampa degli scritti che *possano pregiudicare il regolare andamento del Governo nei suoi rapporti sì interni che esterni*, mi sembra formola troppo vaga e troppo generica. Dire che *per qualunque scritto in materia politica, sarà sempre necessaria la relazione alla Commissione*, ove le parole siano interpretate troppo letteralmente, tornerebbe lo stesso che inceppare e forse anche impedire all'intutto la pubblicazione di un giornale politico. Debbo però confessare schiettamente che questi ed altri appunti che potrebbero venir ragionevolmente fatti alla nuova legge non conchiudono gran fatto, e non intaccano nè scemano punto l'importanza del progresso incalcolabile, che per essa si è fatto. Una legge censoria perfetta od anche buona è cosa impossibile: per cercarne quindi il vero senso non bisogna arzigogolare intorno ai termini ed alle parole, ma bensì badare alla sostanza, al punto principale: *ed in questo caso il punto principale è l'intenzione del legislatore.* Ora questa intenzione è evidente, è chiarissima: essa si è manifestata luminosamente nella nomina dei censori, vale a dire di coloro che saranno incaricati di applicare la legge, e nel preambolo della legge medesima. Che monta la lettera scritta, quando le intenzioni del Legislatore sono ottime, pure, sapienti, e quando gli uomini cui tocca il dovere d'interpretarla sono dotti, assennati, giudiziosi, leali come i componenti del *supremo consiglio censorio*, e delle commissioni provinciali di Torino e di Genova? L'intrinseca significazione della legge sta nella scelta dei censori, sta nel suo preambolo. Esso è breve ma succoso ed espressivo: nel leggerlo mi parve di leggere nel cuore paterno ed amorevole, nel pensiero di Carlo Alberto « Il senno, così la nuova legge, e l'istruzione per cui le popolazioni affidate al Nostro Governo non sono seconde a veruna altra d'Italia, persuadendoci che le norme vigenti per la revisione in materia di stampa possono essere allargate senza inconveniente, Noi ci siamo di buon grado disposti a dare ai sudditi Nostri questa novella prova della giusta Nostra confidenza, e del costante Nostro desiderio di favorire in ogni modo la diffusione dei lumi e l'incremento delle lettere e delle scienze.

Uno dei benefizii più immediati e più evidenti della nuova legge è la soppressione della censura ecclesiastica, la quale quantunque non sia enunciata in modo categorico ed esplicito è attestata tacitamente, perchè nell'editto non v'ha parola, che si riferisca a quella censura. Ed anche in ciò il legislatore diede indizio di equità e di accorgimento, perchè la censura ecclesiastica, ragionevole per tutto quanto spetta alle scienze religiose ed alla disciplina cattolica, è all'intutto fuor di proposito nelle cose civili e puramente politiche.

La legge sulla stampa è adunque un progresso, un progresso grande, un progresso di cui popolo e Principe giudicheranno ed apprezzeranno sempre più gli ottimi e benefici risultamenti. Alcuni difetti di forma e nel modo di esprimersi son nulla a confronto del principio, del sacro e liberale principio ch'essa consacra: ed io di tutto cuore la lodo. E le mie lodi sono imparziali e sincerissime, perchè io non approvo in principio la *censura preventiva* della stampa e credo più equa e più ragionevole la *censura repressiva*.

Oggi adunque il palladio della legalità sta in mano dei cittadini: il Monarca riformatore ha gittato sul patrio suolo i germi del bene: la loro esplicazione, la loro fruttificazione dev'essere promossa ed aiutata dagli scrittori e dai censori. Grandi e dilicati sono i doveri che incombono ai secondi, ma grandi pure e dilicatissimi sono quelli che toccano ai primi. La penna è la spada del pensiero, e come la spada del soldato onorato essa non debbe essere sguainata a difesa del falso e della violenza, ma del diritto e della verità. L'uomo leale dice lealmente la sua opinione, nè dicendola guarda in viso a chicchessia: ma egli la dice moderatamente: egli non si compiace dei paroloni sonori, delle romoreggianti ciance, delle frasi rimbombanti, ma intende anzi tutto a parlare assennatamente e pacatamente. La verità sdegna anche nei detti il corredo della violenza: le esorbitanti parole nascondono sempre una convinzione fiacca od incerta, spesse volte una ipocrisia; chi ha ragione intende a persuadere e non a declamare: chi ha ragione parla alla ragione e non alle passioni. Queste massime sono profondamente scolpite nell'animo di tutti coloro che si adoperano colla penna al bene d'Italia: i Minghetti, i Salvagnoli, i Montanelli, i Lambruschini le hanno nobilmente praticate nei periodici pontificii e nei toscani. E gli scrittori civili subalpini non rimarranno nell'onorevole arringo secondi ai loro fratelli dell'Italia centrale: essi diranno a tutti e su tutto altamente la verità, non adulerannno nè principe nè popolo, non scenderanno giammai a contumelie di persone; parleranno pacatamente, moderatamente, assennatamente. L'Italia li saluterà col dolce nome di degni e benemeriti suoi figli: Carlo Alberto sarà lieto di avere infranto i ceppi, che prima incatenavano il loro pensiere, sarà lietissimo di aver contezza da loro dell'ossequio, dell'affetto riconoscente, dei desiderii ragionevoli dei suoi sudditi. Ben lungi dall'essere ostacolo, la stampa ligure e subalpina sarà aiuto efficace al governo riformatore, compirà l'educazione civile della patria e renderà indubitato il trionfo avvenire della causa italiana.

Giuseppe Massari.

## Cronaca contemporanea

### ITALIA

Stati Sardi. — Continua la publicazione officiale delle nuove Leggi. Negli ultimi giorni della settimana scorsa furono publicate la legge sulla stampa e quella sulla pulizia. Non sì tosto la prima di esse leggi fu resa di publica ragione, la nuova commissione provinciale censoria di Torino entrò in funzione: i diversi gradi di *cautela* ai quali erano finora sottoposti i libri provenienti dal resto d'Italia ovvero dall'estero sono aboliti: d'ora in poi non vi saranno se non due sole categorie di libri, i proibiti cioè ed i non proibiti. I nuovi censori cominciano in tal guisa a mostrarsi degni interpreti della legge, degnissimi interpreti delle intenzioni larghe e della previdente sapienza del Principe riformatore. Così cadono le barriere e gli ostacoli che finora tennero strette le opere dell'intelletto. Ne sia lode, lode eterna ed immortale al Principe sapiente che nell'onesta libertà dello scrivere e della parola non vide una nemica del suo trono e della sua indipendenza, ma un'alleata, un'alleata potente, un saldo sostegno, un invincibile propugnacolo.

— La brevità del tempo e le angustie delle nostre colonne ne impedirono di accennare sabbato scorso ad una lacuna, che ne sembra scorgere nelle nuove leggi giudiziarie. L'osservazione è stata già fatta da altri, ed a noi sembra dovere di scrittore civile riprodurla ed appoggiarla. Il principio che consacra la publicità orale dei dibattimenti criminali è sacro, è giustissimo; e difatti è scritto nelle leggi che governano tutte le nazioni civili: ma esso non deve patire eccezioni, dev'essere applicato ed attuato in tutta la sua larghezza, a tutt'i cittadini. La nuova legge non dice qual sia per essere la procedura in caso di complicità di borghesi con militari. In Francia, come *tutti sanno*, i consigli di guerra pei soli militari sono publici: in caso di complicità poi con borghesi non v'è *disgiunzione*: e borghesi e militari sono sottoposti al giudizio dei giurati. Allorchè i giurati di Strasborgo resero quella memoranda sentenza che dichiarò innocenti i complici di Luigi Buonaparte, il governo francese presentò al Parlamento la legge detta di disgiunzione, la quale contro ogni equità e contro ogni diritto voleva separare le due cose e far giudicare da autorità diverse persone imputate del medesimo delitto. Tutti rammentano l'energica resistenza che incontrò quella legge presso i deputati più cospicui e più eloquenti del Parlamento. L'illustre Dupin, il Garnier-Pagès, il Berryer ed il magistrato Nicod la confutarono con una logica e con una eloquenza meravigliosa: ed il ministero che aveva presentata quella sciagurata legge, visti tornar vani i suoi sforzi, fu astretto a ritrarsi. La lettura di quei dibattimenti, dove primeggiò la parola di uomini gravi, pacati, per età, per dottrina, per dignità venerandi, sarà fatta con frutto dai nostri giureconsulti: e noi nel sottoporre questa osservazione alla sapienza dei consiglieri di S. M. siam certi che essi saranno per accoglierla con benevoglienza e ne faranno oggetto di ponderato esame e di matura riflessione. Qual meraviglia se nelle nuove leggi può notarsi qualche lacuna? Le riforme non sono opera di un momento nè di un giorno: i governi savii e nazionali come il nostro non le fanno all'impazzata e senza criterio, ma essi sanno avvalersi dei consigli assennati e giudiziosi, e ben lungi dallo sdegnare le osservazioni riverenti degli uomini imparziali e sinceramente solleciti del publico bene, le accettano, le chieggono, ne fanno tesoro. Iddio benedica il magnanimo re, che al più umile cittadino accordò il diritto di alzar la sua voce e suggerir quei provvedimenti che più gli sembrano opportuni al bene del paese ed al regolare andamento delle publiche faccende.

— Si aspetta con affettuosa e figliale ansietà il ritorno in Torino di S. M. il Re CARLO ALBERTO: qualunque sia il partito al quale si appiglieranno i Torinesi per le feste da farsi in quella fausta occasione noi non dubitiamo che il loro contegno sarà nobile, dignitoso, veramente italiano. L'augusto principe annovera altrettanti figliuoli ed ammiratori quanti sono i suoi sudditi: in tutt'i cuori unanime è il sentimento di ossequio riverente, di patrio entusiasmo verso la sacra sua persona. I componimenti poetici dettati ad onore di lui sono innumerevoli: ve n'ha dei mediocri, dei cattivissimi, dei tollerabili, dei buoni. La poesia però che per lo splendore delle immagini, per la novità originale davvero del concetto, pel vigore del sentimento e per la naturale e spontanea armonia del ritmo vince al paragone tutte le altre, e sopravviverà alle ingiurie del tempo ed alla dimenticanza dei secoli è l'inno nazionale dettato dal giovane Mameli genovese, che verrà reso di publica ragione in questi giorni. È vero inno nazionale, è inno italiano, sarà il nostro Peana. Basti a darne idea al lettore la seguente strofa: *Dall'Alpi allo stretto—Ovunque è Legnano—Ogni uom di Ferruccio—Ha il cuore e la mano—I bimbi d'Italia—Si chiaman Balilla—Il suon d'ogni squilla—I vespri suonò.* Si può narrar meglio la storia d'Italia, e con laconismo più sublime e più idoneo ad infiammar gli animi ed accendere in ogni petto faville di patria fierezza, di nazionale dignità, d'italiano entusiasmo? I versi del Mameli trovarono degno interprete nell'egregio Genovese, maestro Novaro, il quale seppe vestirli di melodiosa e magica veste musicale. Noi ascoltammo alcune sere or sono il canto dell'inno del Mameli colla musica del Novaro, e ne fummo profondamente commossi. Che armonia ispiratrice! che note inebrianti! che incanto, che dolcezza di melodia! Stupendo esempio della potenza ispiratrice del patrio sentimento. Noi vorremmo trasfondere in tutti l'entusiasmo che destò in noi la musica poetica e la musicale poesia di quell'inno: il Mameli ed il Novaro, giovani entrambi, entrambi generosi, entrambi degni del nome d'Italiani, conseguiscono ad un tratto la più bella gloria che sia dato raggiungere ad uomo quaggiù, quella di artisti cittadini. In queste due parole sono compendiati i giusti encomii, che ci arrechiamo ad onore di esser primi nella stampa periodica a tributar loro.

— Nei giorni 14 e 15 del passato novembre gli abitanti di Strambino (cospicuo borgo del Canavese) festeggiarono con allegre dimostrazioni di gioia le riforme del 30 ottobre. Si cantò *Te Deum* solenne nel tempio del Signore; si diede numeroso banchetto; vi furono parecchie feste da ballo tutte popolari e lietissime; si scrissero e recitarono molte poesie; si cantarono molti inni; si fecero abbondevoli largizioni ai poverelli. Le feste finirono collo stesso ordine col quale erano incominciate; furono dirette e sorvegliate con vigile zelo dal sindaco, geometra Panetti. Il reverendo vicario foraneo commendatore D. Gaudenzio Comola pronunciò dal pulpito elegante discorso, nel quale levò a cielo i nomi di Carlo Alberto, di Pio, di Gioberti, e dimostrò la santità dell'opera loro, la giustizia della loro causa. Il degno uomo mostrò in tal guisa d'intendere stupendamente i suoi doveri di sacerdote e di cittadino: oggi religione e civiltà sono inseparabili ed inseparate. I chierici che si mostrano avversi al nuovo ordine di cose o non sanno quel che si fanno, ovvero adoperano da scismatici.

— In Sanfronte, provincia di Saluzzo, fu aperta il 1 novembre da due brave maestre una scuola gratuita per le povere figlie di quel comune a spese del sacerdote D. Felice Camillo Craveri, prevosto e vicario foraneo di quel paese.

— Due graziosissime feste si succedettero in breve andar di tempo nella città d'Asti. Venerdì 19 novembre l'Accademia filarmonica diede il solito annuo trattenimento musicale; ma questa volta volle darlo con più di splendidezza. Illuminò elegantissimamente la facciata del suo palagio. La

sala venne addobbata con magnifici trofei, fra cui ammiravansi le bandiere offerte agli Astesi da'Casalaschi, Vercellesi e Lomellini. In mezzo d'essa sorgeva il busto dell'adorato Principe incoronato d'alloro. Il primo canto fu l'inno al Re del Magazzari eseguito assai bene dagli alunni e dalle alunne della scuola di canto. La maestra damigella Cecilia Pittatore non ebbe mai voce sì agile, tanta potenza di sentimento, tanta poesia d'espressione. Pare che in quella sera abbia voluto colla rara forza e maestria significare il giubilo di cittadina. Assai bene pur fu cantato l'inno del nuov'anno in coro. Solo spiaceva all'uditorio vedere dal programma che l'inno, oramai accettato da tutta la nazione, per mal fondati e sciocchi timori di chi non sa interpretarlo, non sarebbe cantato dal coro. Perciò fece esso giustizia ed in un attimo da un cento e più voci, fra cui molte femminili, fu intuonato *Con l'azzurra coccarda* ecc. La serata si conchiuse fra la più schietta gioia. Il susseguente lunedì poi per cura di numerosa società fuvvi nelle stesse sale del Casino un ballo elegantissimo, col fine pure di festeggiare (come diceva la lettera d'invito) le riforme del 30 ottobre. Le sale furono addobbate con lusso, spiccavano quasi per tutto i colori nazionali. Le bandiere riabbellivano pure tutta la maggior sala e quella del circolo, dove ammiravasi un ricco trono innalzato al Principe riformatore. De'fratelli Casalensi vennero in numero di quindici, fra cui tre ottime donne, tutti con elegante sciarpa di color nazionale. L'indomani per festeggiarli alquanto prima della partenza, fu loro imbandito un fratellevole convito, a cui sedevano circa cinquanta. Si fecero generosissimi discorsi. L'avv. Melana particolarmente commosse tutti al vivo con la parola franca, coi pensieri arditissimi.

— Si spera che ad Asti sia conceduto d'aver Intendenza generale con le due provincie di Alba e di Acqui annesse al suo circondario. Moltissimi sono i vantaggi che n'avrebbero le tre provincie; questa d'Asti per essere ricca ed estesa assai, le altre per scemare di molto la lontananza l'una da Cuneo, l'altra da Savona, attuali loro capi circondari.

— A Mombercelli ne' giorni 12, 13 e 14 di novembre fu fatto solenne triduo di rendimento di grazie al Signore per le ottenute riforme. Quegli ottimi popolani in tutt'i tre giorni si recarono nel sacro tempio con religiosa e commovente premura. Nel terzo giorno si distribuirono ai poveri venti rubbi di pane: le sacre cerimonie furono oltre il solito pompose e solenni: quando furono terminate si cantò l'inno al Re musicato dal Rossi. La folla si recò sotto le finestre del palazzo comunale: tutti portavano bandiere, sulle quali si leggevano i motti *Viva Carlo Alberto, vivano le riforme, viva la concordia, vivano i Principi di Piemonte, Romagna e Toscana, viva la lega, vivano i Liguri nostri fratelli, viva Gioberti precursore, viva Italia* ecc. Alle quattro pomeridiane moltissimi cittadini convennero ad allegro e fratellevole banchetto: poscia tutti si recarono a cantare il *Te Deum* ed a ricevere la benedizione del Venerabile. La sera tutto il paese fu illuminato: i campanili delle chiese, la torre del castello, le circostanti colline splendevano di liete fiamme. Fuochi d'artifizio, razzi volanti, musica, canti, niente mancò allo splendore ed all'esultanza della festa. I fanciulli guidati dal sacerdote don Rota, maestro del villaggio, e preceduti da una bandiera sulla quale stava scritto *Viva la scuola di metodo*, avevano tutti ad armacollo una sciarpa azzurra e cantavano l'inno del Bertoldi. Fra le varie iscrizioni dettate per la circostanza, citeremo quella del signor Secondo Barberis, semplice ad un tempo ed espressiva: A Carlo Alberto — che pel bene d'Italia — si strinse con Pio — il popolo mombercellese. Consimili dimostrazioni di giubilo vennero fatte in San Marsanotto nel giorno di domenica 14 novembre. Da tutt'i cuori subalpini unanime e festevole sgorga un inno di riconoscenza al Monarca sapiente, che col beneficare i suoi sudditi estese la propria famiglia, non volle schiavi ma figliuoli, e dichiarò luminosamente il fermo ed irremovibile suo proponimento di far sorgere il suo popolo all'altezza dei moderni italici destini.

— Le dimostrazioni fatte in Alessandria non sottostanno a quelle delle altre città subalpine. Gli Alessandrini rammentano con giusto orgoglio la gloriosa fondazione della loro città, ed ove un nuovo Barbarossa movesse guerra alla italiana indipendenza, essi sotto il vessillo della croce rinnoverebbero i miracoli di prodezza e di valore degli eroi di Legnano. Il 21 novembre fuvvi in quella città un gran pranzo nazionale, al quale intervennero molti cittadini di Casale, di Acqui, di Voghera, di Tortona, di Valenza e della provincia Lomellina. Fu vera festa di famiglia, e tutta ad onore dei PADRI DELLA ITALIANA PATRIA, di Carlo Alberto cioè, di Pio, di Leopoldo e del sommo Vincenzo Gioberti: si fecero molti brindisi ai tre principi riformatori, al gran filosofo, all'Italia, alle riforme, all'unione: si lessero e s'improvvisarono poesie tutte ridondanti di sensi generosi e nazionali: si cantò e si ricantò l'inno al re messo in musica dal maestro Rossi. Casalesi, Voghresi, Tortonesi, Valenzani, Acquesi, Alessandrini, Lomellini si confusero in un sentimento concorde di ossequio riconoscente al re, di amore sviscerato alla nazionalità italiana, si giurarono fratellevole affetto, fecero sacramento di smettere gli antichi livori municipali, gli stupidi astii di parte e tutti stringersi in una fede, in un pensiero. Il banchetto durò parecchie ore: sul finire il presidente conte Cavalieri pronunciò un discorso tutto spirante pace e concordia, ed a nome dei suoi compaesani porse alle deputazioni delle città e provincie summentovate la bandiera nazionale sabauda fregiata dello stemma civico di Alessandria. Risposero i deputati, accettarla qual pegno di fratellanza e d'indissolubile amicizia, ed a nome dei loro compaesani giurare di custodirla e difenderla fino alla morte. Il pranzo fu dato nell'albergo del signor Viscardi, egregio ed onesto cittadino, il quale non è uomo da badare a lucro ed a speculazione, quando si tratta di festa italiana, e fece dono a tutt'i commensali di una medaglia di argento, col motto Viva l'unione. Così ebbe fine il convito, che fu numerosissimo, ma ordinatissimo, pacifico e pel contegno di tutti, italiano davvero ed imponente.

— Nella stessa città fu pur fatto nei giorni 19, 20 e 21 dello scorso mese solenne triduo in rendimento di grazie alla Provvidenza, che il 16 giugno 1846 si compiacque far dono alla cristianità, all'Italia, al mondo di un Pontefice come PIO. La sacra funzione fu celebrata nella chiesa cattedrale, a tal uopo addobbata con magnificenza straordinaria. Immenso fu il concorso dei cittadini, ai quali si frammischiavano non pochi venuti dai vicini paesi e dalle circostanti campagne. L'esultanza degli Alessandrini era fatta più bella dal pensiero che oramai i destini dell'augusto Principe sabaudo sono indivisi da quelli del gran Papa, e dai loro cuori indistinta si alzò la preghiera per CARLO ALBERTO, per PIO IX. La messa fu appositamente musicata dall'egregio maestro Luigi Cornaglia, giovane di belle speranze e di facile ingegno, dal quale si aspetta gran lustro all'arte musicale italiana. I valenti professori vercellesi Bassi e Coggiola eseguirono degnamente la musica del Cornaglia, e ne riscossero universale plauso. Non è a dire lo zelo col quale gli ottimi cittadini di Alessandria si adoperarono per riuscire nel nobile intento, e dare attestato solenne dei loro sensi di amore all'Italia ed ai Principi che la fanno sorgere a nuova civiltà: ed a noi torna graditissimo nominare fra i promotori più assidui e più operosi di siffatte feste l'egregio Lorenzo Rauco, giovane di bella mente e di nobile cuore, uno di quegli uomini veramente solleciti del patrio bene, che dimenticano sempre se medesimi, e non hanno altro scopo se non la felicità e la gloria del loro paese.

— Il Consiglio civico di Novara, in una delle ultime sue adunanze, deliberò di dar la somma di mille franchi per la soscrizione al monumento nazionale da innalzarsi per tramandare ai posteri memoria delle riforme concedute dal Re e del riconoscente plauso col quale vennero accolte da tutti i Subalpini. Nella medesima tornata quel Consiglio ordinò che d'ora in poi l'annua pensione di settemila franchi accordata al collegio dei RR. PP. Gesuiti sarà ridotta a duemila. Quest'ultima deliberazione avrà effetto allorquando verrà sanzionata da S. E. il ministro per gli affari interni.

— Il giorno 26 novembre giunse in Genova, a bordo del vapore *Ichnusa*, una deputazione di Sardi spedita dai Cagliaritani a nome di tutta la Sardegna, all'oggetto di presentare supplica a S. M. perch'ei voglia far godere i frutti delle sue riforme anche a quell'isola. La detta deputazione è composta dei più eletti, cospicui ed animosi personaggi di Cagliari; n'è presidente il reverendissimo arcivescovo della città; ne fanno parte l'avvocato Mameli, il barone Teulada, i marchesi d'Arcais, padre e figlio, il dottor Marini, il conte Chiarella, l'avvocato Casale, ed altri molti di cui non sappiamo il nome.

— Giovedì (25 novembre) si celebrarono pompose esequie a S. E. il cardinale arcivescovo Placido Maria Tadini, nella metropolitana di S. Lorenzo. Il feretro percorse le principali vie della città, accompagnato dalla regia guarnigione, dalle confraternite di S. Donato e di S. Sabino, dal clero, dal capitolo metropolitano e da moltissimi poverelli dell'*Albergo* di Genova. Deposta la salma nel tempio, il reverendo canonico Marciani disse le lodi del defunto. Il numero degli accorsi fu straordinario. Al dopo pranzo nel palazzo già abitato dal cardinale si fece una limosina ai poveri della città.

— A Sarzana il giorno 11 novembre fu dato gran banchetto per festeggiare le benedette riforme. Intorno alla colonna *Albertina*, che dal dì 4 ergevasi nella maggior piazza, formavasi un recinto in forma di archi cinesi, tutto coperto di fronde e fiori. Dal mezzo de' pilastri, che sorreggevano quelle arcate a sesto acuto, innalzavansi altrettante bandiere sarde e pontificie. In tutta l'interna periferia giravano le mense, e come non ancor bastevoli a' molti commensali, altre ne venivano disposte a' quattro lati del piedestallo della su accennata colonna formanti i quattro raggi d'una stella di Malta, cui era centro la colonna medesima. Sull'alto del basamento era bellissimo a vedersi un grande stemma della real Casa di Savoia vagamente composto di fiori secondo il disegno fatto dal pittore Filippo Bocchi, giovane di pronta e calda fantasia. Terminato il desinare fu nuova e gratissima sorpresa pei commensali il vedere avanzare verso di loro un numeroso drappello di contadini in bell'ordine con bandiere, e tutti portanti in mano un ramoscello d'olivo. Tutti insieme poscia percorsero la città prorompendo in esultanti e patrie acclamazioni. Nell'imbrunire il recinto fu splendidamente illuminato, e a piè della colonna cantossi l'inno al Re musicato dal Rossi. — Anche a Savona vi fu una festa del medesimo genere, e noi ne daremo più ampio ragguaglio sabbato prossimo.

— Il Governo toscano ha, col consenso di S. M., stabilito in Sarzana un uffizio per la pronta trasmissione delle notizie di Pontremoli, a fin di salvarsi dal cordone estense che frappone ostacolo ad ogni sorta di comunicazione. Quell'uffizio è diretto dall'avvocato Peri fiorentino, il quale con patrio zelo premurosamente intende alla difesa dei diritti dei Pontremolesi. In Sarzana trovansi attualmente una quarantina di giovani scultori fuggiti da Carrara per non essere imprigionati. Essi erano stati preceduti da molti abitanti di Fivizzano scappati da quel paese dopo le emergenze del mese passato: Sarzana ribocca di Fivizzanesi. La truppa estense non permette a nessun viaggiatore che venga dagli Stati sardi d'inoltrarsi nelle provincie modenesi senza prima sottoporlo a personale e minuta perquisizione.

— Tutta l'isola di Sardegna è commossa ad esultante speranza ed a tripudio per le riforme concedute dal Re. A Sassari ed a Cagliari i rappresentanti di S. M. furono salutati dalla moltitudine con vivissime e fragorose acclamazioni. Nè le speranze dei Sardi verranno deluse: la deputazione da essi inviata a Genova per deporre a' piè del trono l'espressione dei loro voti e dei loro ragionevoli desiderii saprà fornire, non ne dubitiamo, egregiamente il dover suo. Quanto alle intenzioni del Governo esse non sono un mistero per nessuno. Il Principe sapientissimo che ha scritto nelle leggi il sacro principio dell'uguaglianza civile non adopererà pei suoi sudditi due pesi o due misure: nel suo paterno cuore non v'è divario di affetto e di benevoglienza; innanzi a lui Sardi, Liguri, Subalpini, Nizzardi son tutti Italiani, son tutti suoi figliuoli. D'altra parte è forse nuova la premura di Carlo Alberto per la prosperità civile e materiale della Sardegna. Il Principe giusto e sapiente che coll'abolire il feudalismo spense in quell'isola le ultime reliquie dell'età barbarica, la congiungerà con saldi nodi agli Stati del continente, e Sardi e Subalpini saranno in diritto ed in fatto una sola famiglia.

— I deputati di Sassari furono accompagnati dalla popolazione per un buon tratto di strada: il Delitala, a nome del popolo, rivolse loro breve discorso, nel quale rammentò gli obblighi ai quali erano astretti ed il dovere di mostrarsi degni della fiducia ond'erano onorati dai loro concittadini: s'imbarcarono a Portotorres sul battello a vapore che va a Genova. Il giovane Bruscu Onnis, impiegato in Cagliari, che era stato messo agli arresti per le ragioni di cui accennammo in uno degli scorsi numeri, fu messo in libertà, è divenne popolarissimo. Egli dettò un bel canto alla civica deputazione incaricata di presentare alla Maestà del Re i voti della Sardegna. In tutte le feste fatte in Cagliari ed in Sassari il nome dei Piemontesi e dei Liguri fu sempre salutato da cordiali e fratellevoli evviva. Quella è vera concordia, è vera amicizia: e Carlo Alberto, alle tante lodi che tutta Italia riverente e riconoscente gli tributa, aggiunge quella per fermo invidiabile di aver cementata per sempre la pace e l'unione fra i suoi sudditi. Se il mare divide la Sardegna dal continente, le leggi e la benevoglienza di Carlo Alberto li congiunge e ne fa un sol paese, una sola provincia, una sola parte d'Italia. Fra le grida di gioia dei buoni Sardi primeggiarono, com'è naturale, quelli al Re, all'Italia, ai Genovesi, ai Piemontesi, a Gioberti, a Pio IX, al cardinal Ferretti, a Leopoldo II: nessuna delle glorie italiane fu dimenticata.

— Nel teatro di Sassari illuminato a giorno la sera del 16 novembre un Genovese ivi residente, il signor Tiscornia così mosse a parlare « Sassaresi! voi acclamate, voi festeggiate « al careggiato nostro monarca, e ne avete le mille ragioni. « In tanta esultanza, i Subalpini e i Liguri, quà con voi, « versano insieme una lagrima di gioia. Ecco, come le voci « dei cari figli di Sardegna rispondono a quelle dei fratelli! « I quali vi salutano ed abbracciano dal continente: di quei « fratelli, che sanno di formar con voi stessi una sola fami- « glia, vi desiderano felici, ed esclamano pure, *Viva il re, « viva il re, evviva i Sardi* ». Gli rispose improvvisando il giovane Berlinguerri: *Al Subalpino, al Ligure — Il Sardo pur risponde; — Se i raggi il sol d'Italia — Pari su noi diffonde, — Gloria ed amore uniscano — I nostri cuori ancor. — Tutti redenti all'arbore — Dell'Italo riscatto, — Le istesse sorti corrono; — Vivono in un sol patto — Col Subalpin col Ligure — D'Innusa i figli ancor.*

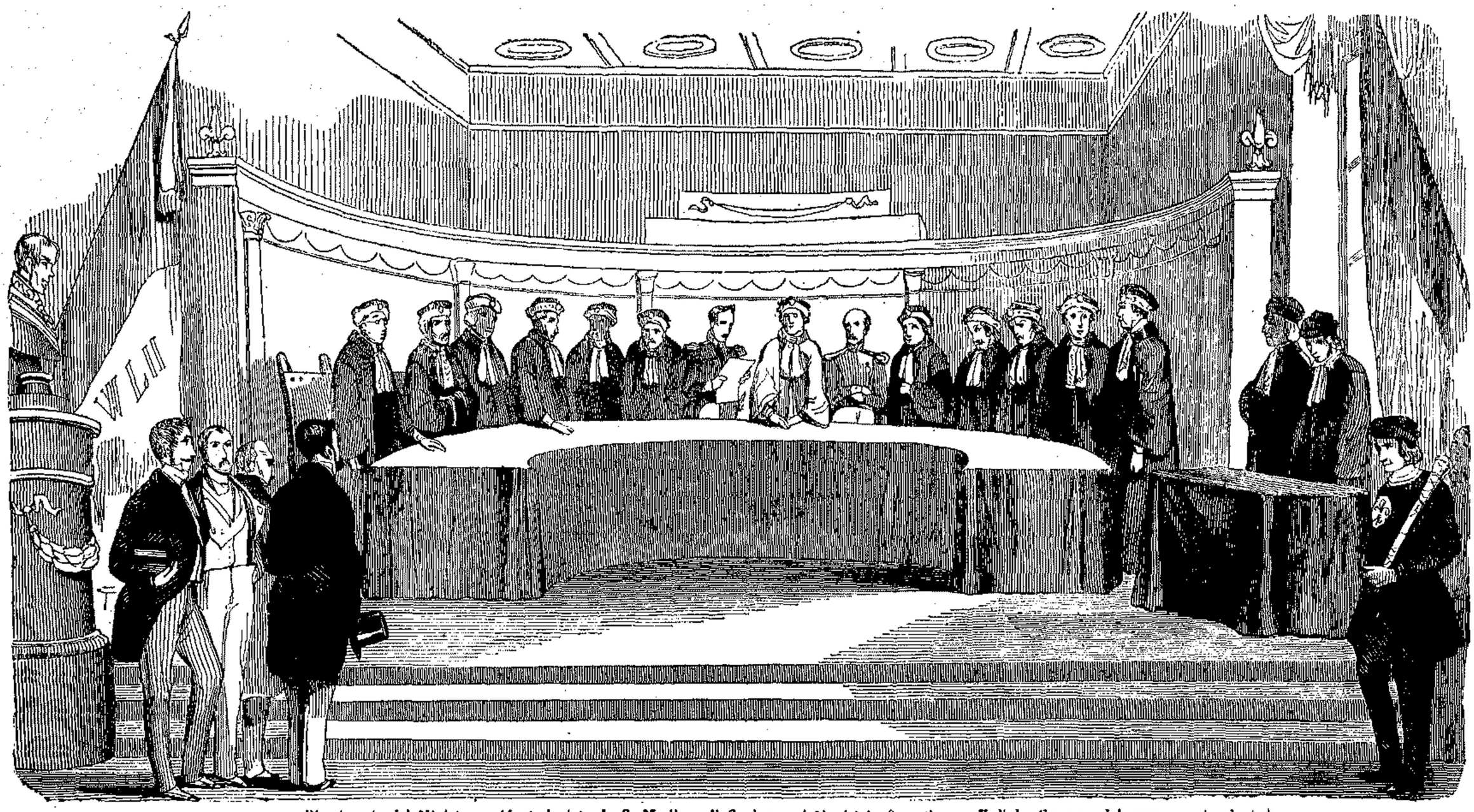
— La deputazione di Cagliari fu quasi scelta dal popolo per acclamazione. La moltitudine si recò sotto le finestre dell'avvocato Cristoforo Mameli ed ivi gridò *Viva l'avvocato Mameli, vogliam l'avvocato Mameli deputato*. Egli non era in casa, e quindi non potè rispondere. Lo stesso si fece innanzi alla casa dell'onorando canonico don Domenico Agostino de Roma, il quale con cordiali parole e con voce sentitamente commossa ringraziò i suoi compaesani dell'amorevole fiducia che gli mostravano. S. E. il vicerè riconoscendo la specchiata onestà e la naturale generosità di animo di quei due ragguardevoli cittadini, non mancò di sanzionare col suo consenso la scelta popolare. Altri ragguagli intorno alle feste sarde sarebbero inutili: gl'inni, i canti, i banchetti, le processioni con bandiere, le reiterate acclamazioni al Re, tutto quanto insomma fu fatto dalle popolazioni del continente, lo fu pure da quella dell'isola. La cagione della gioia è la stessa, gli uomini sono ispirati dai medesimi sensi, in tutti uguale e santa è la fiamma del patrio affetto: qual meraviglia adunque se l'espressione del giubilo e del tripudio fu la medesima?

Regno Lombardo-veneto. — Nessuna nuova importante di Milano o di Venezia: quei diletti nostri concittadini si associano col cuore al gaudio dell'Italia centrale e della subalpina, e dai loro cuori s'innalzano sinceri e fervidi voti al cielo per la conservazione e per la lunga vita di Pio, di Carlo Alberto, di Leopoldo. — Alcuni giorni or sono morì in Milano Girolamo Rossi già senatore del regno d'Italia. Sul cartello che doveva esporsi al suo funerale, eransi scritte queste parole: *sostenne varii impieghi durante il cessato regno d'Italia*; esse furono cancellate dalla censura. Intanto il governo diede ordine al consiglier Decio di stendere una notizia comparativa del sistema municipale lombardo col romagnolo, a fine di farne oggetto di pubblicazione officiale nella *Gazzetta*.

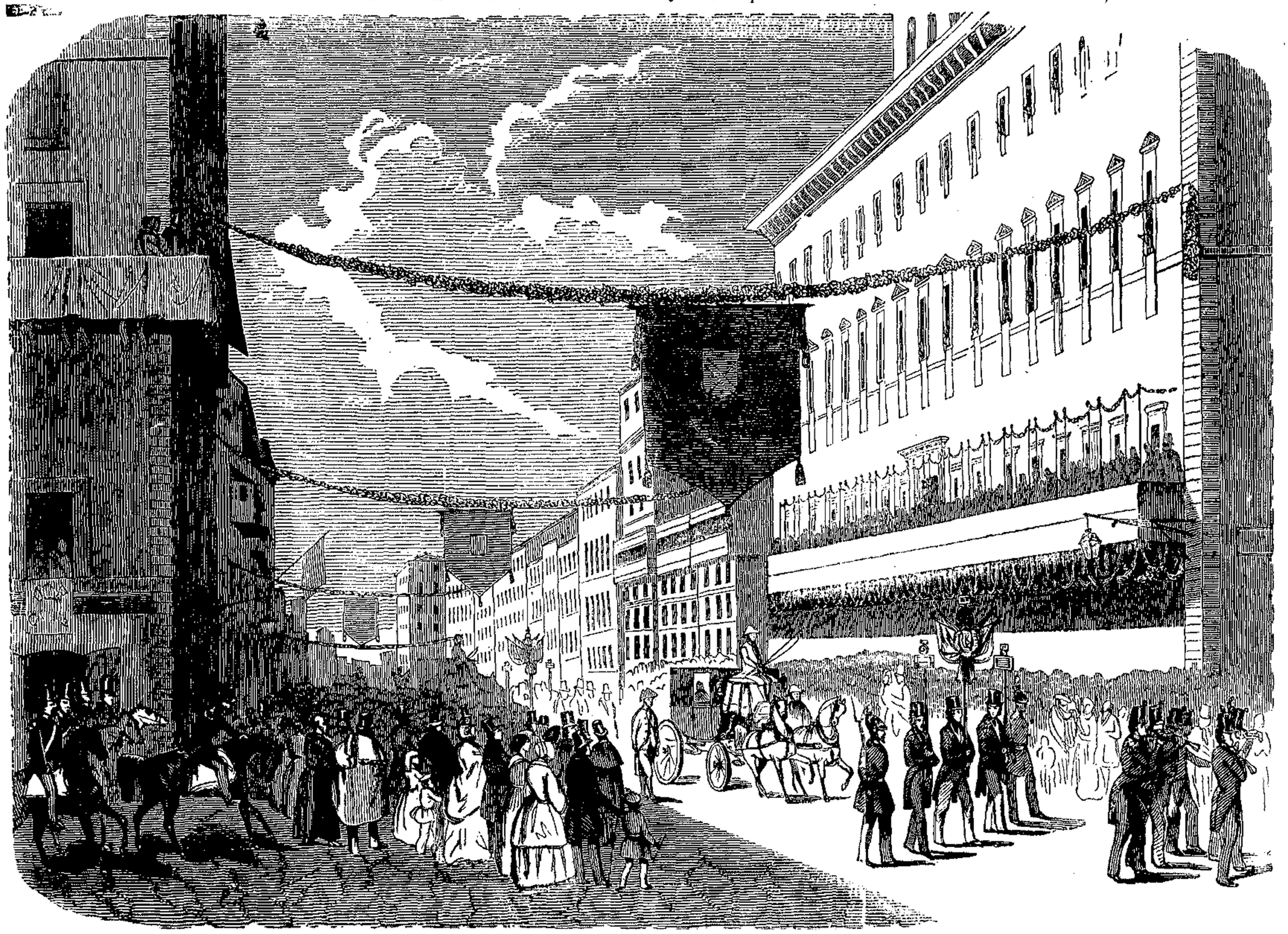
— Bellissimo compimento all'insigne edifizio del duomo sarebbero le valve di bronzo alle cinque porte. Ci si pensa ora da senno, e per evitare le interminabili lungagini dell'approvazione, si faranno a nome di una società, la quale le offrirà in dono. Già son tagliati i legni di cedro per l'intelaiatura, e i migliori artisti disegneranno i differenti quadri: ma sarebbe desiderabile che, uscendo da quel classico pretto che qui s'è introdotto come unico buon gusto, si mettessero in armonia coll'edifizio medesimo; e che le rappresentazioni tenessero il modo cristiano, anzichè il solito convenzionale antico. Le signore milanesi vogliono preparare un tappeto per la cappella papale, lavorandone ciascuna un quadretto a disegni differenti ma pure accordati, in modo che formino un bel complesso. Gli uomini regaleranno a Pio IX un calice d'oro, pel quale sono aperte le soscrizioni a 100 franchi l'una. La Gazzetta privilegiata è costretta obbedire al consiglior di governo che ne prescrive ogni sillaba, coll'inserire tutto ciò che può tornare a men fregio di Pio IX, e omettere ciò che lo glorifica. Essa perdette quest'anno 450 abbonati; e l'estensore ricorse al governo, porgendo 100 articoli che in due mesi gli furono scartati dopo già composti, e che pur furono messi sulla Gazzetta di Venezia. L'anno venturo esso estensore cesserà, e verrà dalla pulizia commessa la redazione a persona di maggior sua fiducia. Al contrario la stampa de'libri e l'ammissione de' giornali esteri sembra alquanto allargata. Erasi da alcuni letterati di Venezia preparata una petizione per ottener qualche allargamento della

censura, e singolarmente l' effettuazione d' una legge assai più generosa, emessa già da Francesco I, e diffusa negli uffizii, sebbene non mai publicata: ma per considerazioni, che a noi non tocca giudicare, il progetto non fu mandato ad effetto.

Ducato di Modena. — I giovani di Reggio imprigionati per aver cantato l'inno a Pio IX furono messi in libertà il 18 novembre dopo aver loro tagliata la barba per disprezzo. — L'albergo Reale dove alloggiarono gl' inviati di Piemonte,



Ricevimento del Ministro residente inviato da S. M. il re di Sardegna al Municipio fiorentino — Vedi la *Cronaca* del numero antecedente)



( Festa della Consulta di Stato in Roma — Vedi la *Cronaca* del numero antecedente )

Toscana e Roma fu guardato tutto dì dalla sbirraglia. — Domenica (21) circa 500 giovani a Modena assistettero alla messa di monsignor Corboli Bussi e gli fecero ala quando uscì dalla sagrestia e quando vi rientrò. Gli scolari v'erano quasi tutti. — I cadetti Pionieri, che sono gli studenti di matematica, e gli studenti di medicina, essi pure vestiti e rego-

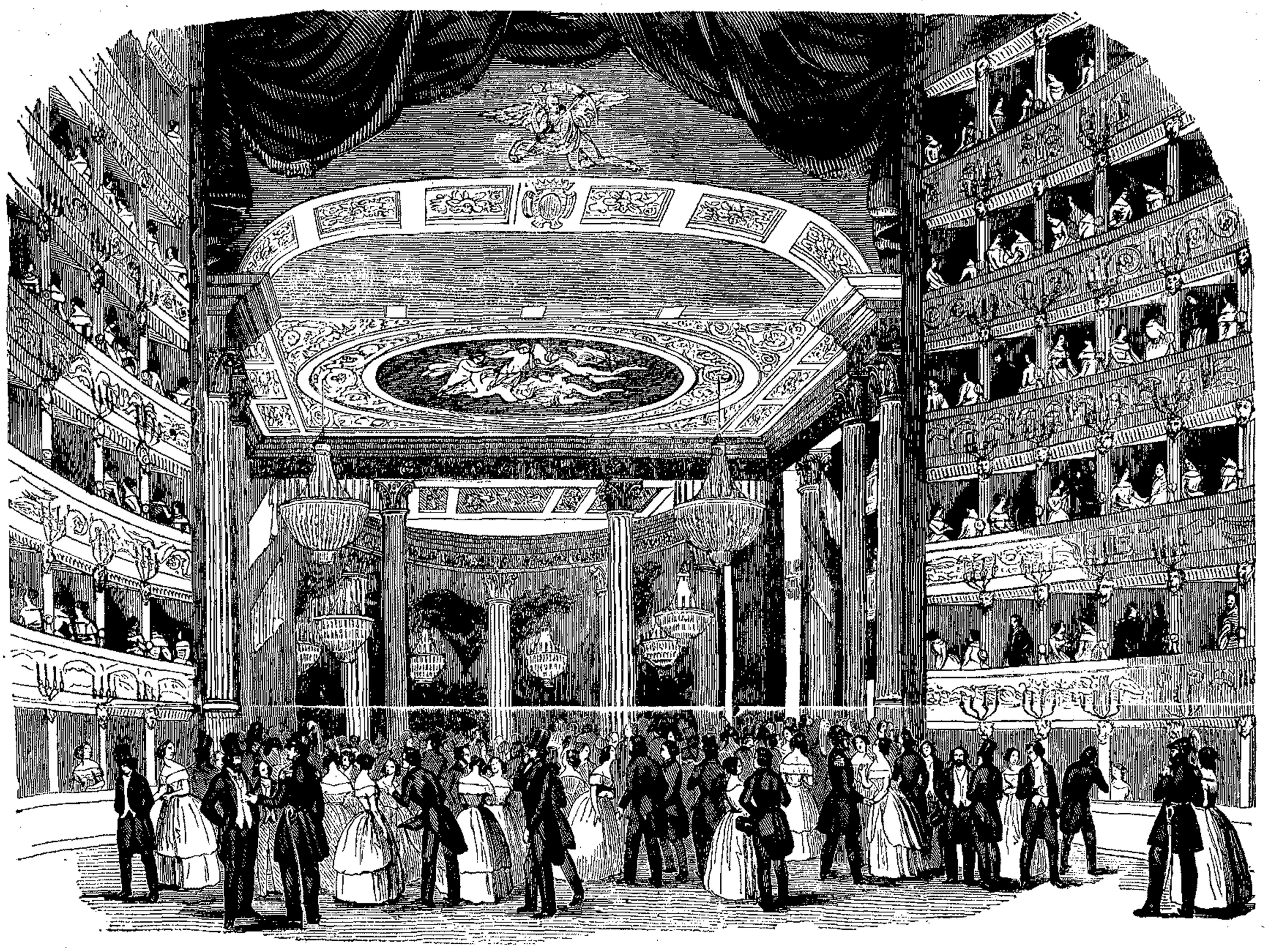
lati militarmente, ebbero un rabbuffo dai loro superiori per essere intervenuti a quella messa.— Li 23 giunsero a Modena i prigionieri di Carrara in numero, si crede, di cinque. Due uffiziali dei dragoni, il capitano Diana e il tenente Baini, essendo amici loro, appena gli ebbero veduti gli abbracciarono con effusione di cuore. Questo, a Modena, è un tratto di coraggio civile che merita lode. — Essendo vacante nella diocesi il posto di canonico teologo il vescovo ne ha aperto il concorso: il duca gli ha scritta una lettera colla quale pretendeva aver egli il diritto di quella nomina, e il vescovo rispondeva, rivendicando a sè il diritto medesimo, e citava a suo favore l'autorità dei concilii. Il duca senz'altro aggiungere manda in vescovado un chirografo in cui nomina il detto canonico teologo.

Granducato di Toscana. — La Toscana è perfettamente tranquilla. All' agitazione che in tutti gli animi produsse la dolorosa nuova della violenta ed illegale occupazione di Fivizzano è succeduta la calma, perchè tutti si affidano nelle promesse di Leopoldo II, e perchè tutti sanno che egli degnamente secondato dai suoi egregi consiglieri saprà sostenere il decoro italiano ed allontanare dall'infelice Lunigiana nuove calamità e nuove sventure. Il linguaggio dei liberali moderati e quello degli scrittori è sempre lo stesso: dignitoso cioè, confidente, assennato e previdente. *La Patria*, che senza contrasto tien lo scettro del giornalismo italiano, non cessa dall'esortare all'ordine, alla tranquillità e nel tempo stesso all'armamento. La prudenza è naturalmente ed essenzialmente previdente: ed oggi chi ama davvero l'Italia, chi vuole la pace, capisce benissimo che il miglior mezzo di consolidarla si è il tenersi pronti a qualunque evento. L'antico adagio *si vis pacem, para bellum*, comunque detto e ridetto e divenuto triviale, nelle attuali condizioni italiane dev' esser sulle labbra e più anche nella mente di tutti. ARMI E MODERAZIONE E CONFIDENZA IN PIO, IN CARLO ALBERTO, IN LEOPOLDO: ecco la divisa oggidì dei buoni italiani. Ne gode l' animo di annoverare fra coloro, che levarono la voce e predicarono pace ed armamento, l' illustre Giacinto di Collegno, il quale in un articolo inserito nella *Patria* ed intitolato *Sulla difesa nazionale* enuncia opinioni all'intutto conformi alle nostre.

— Vi furono alcuni disordini a Livorno, ma la pace è ristabilita. La guardia civica si adopera con fruttuoso zelo a tutelare la publica tranquillità. Ripetiamolo a costo di fastidire il lettore, la salute d'Italia sta nell'ordine, la sua rovina nel tumulto. Oramai questa è verità elementare, e chiunque ha fior di senno dev' esserne profondamente persuaso. Gl scrittori non si stanchino dall'inculcar sempre pace e legalità. Guai, guai a noi se non facciam senno delle passate sventure e della esperienza. Chi può profittare del chiasso e dell'anarchia se non lo straniero? A Pisa il popolo ruppe i vetri alla casa dell'Arciduca Massimiliano d'Este. *La Patria* biasima questo fatto, e noi com'è facile prevedere, dividiamo intieramente l'opinione del periodico fiorentino.

— L'armamento della Civica procede attivamente; in tutt'i paesi della Toscana si fanno soscrizioni a tal fine. Tutt' i periodici ogni giorno inseriscono nelle loro colonne le offerte spontanee dei cittadini. Le persone agiate ed i patrizii si arrecano a dovere di concorrere a quell' opera veramente nazionale ed italiana.

— L' Università pisana fu riaperta: grande è il concorso degli studenti. L'ardore per le cose patrie è forte incitamento allo studio; quegli eccellenti giovani sanno che una generazione *ignorante* è necessariamente una generazione *schiava ed imbelle*, e quindi più che altra volta intendono con alacrità a fornire la carriera dei loro studii. I professori sono popolarissimi: il Centofanti ed il caro Montanelli testè reduce da



( Teatro di Apollo in Roma, la sera del 15 novembre 1847 — Vedi la *Cronaca* del numero antecedente )

Roma sono sempre i prediletti dalla gioventù. L'onorando professore di filologia latina Michele Ferrucci, degno consorte di quella illustre e gentile Caterina, che fa rivivere a' giorni nostri la gloria di Vittoria Colonna, dettò in occasione della riapertura delle scuole una stupenda iscrizione, che noi ci arrechiamo a fortuna di poter qui trascrivere: *PISIS — Ad Scholam magistris politioris humanitatis — informandis exercendis — XVII · Kal · Decembr · Ann · M · DCCC · XXXXVII ·* —— EIA . LAETI . ALACRES . SVCCEDITE — POLITIORVM . ARTIVM . STVDIIS . ADDICTI . IVVENES — SVCCRESCENTI . ETRVRIAE . SOBOLI — PRAECLARIS . DISCIPLINIS . ERVDIENDAE . DESIGNATI — HEIC . VOBIS . AB . HOC . IPSO . DIE — AVSPICIIS . PROVIDENTIAQVE — D · N · LEOPOLDI · II · PII · FELICIS — PARENTIS . PVBLICI — AD . OPTIMAE . INSTITUTIONIS . RATIONEM . PERDISCENDAM — PRAESIDIA . PARANTVR . AMPLISSIMA — EIA . ALITE . SACRAM . SAPIENTIAE . FLAMMAM — PER . NOS . OLIM . CETERIS . GENTIBVS . INLATAM — ET . AVITI . DECORIS . NVNQVAM . IMMEMORES — GLORIAM . IVVATE . ITALIAE . RENASCENTIS — DIGNA . AB . AEQVALIBVS . HONESTI . LABORIS . PRAEMIA — IMMORTALEM . APVD . POSTEROS . GRATIAM — CONSEQVVTVRI —.

— La prolusione del professore di fisica Carlo Matteucci piacque oltre ogni credere, e noi che l'abbiam letta e riletta attentamente non possiamo non aggiungere il nostro plauso a quello della studiosa scolaresca pisana. Che forza di logica! che altezza di sensi! che acume di riflessione! che elevatezza di giudizio! quelle non sono vane ciance, insulse declamazioni, ma parole fortemente pensate e nobilmente scritte. Non potendo, a cagione del poco spazio, riferire tutta intiera quell'aurea prolusione, come sarebbe nostro desiderio, ne daremo i brani che ci sembrano più importanti.

« Dovremo noi, così l' eloquente professore, dati agli studi « delle scienze fisiche e delle matematiche, rinchiuderci in « un gabinetto fra le pile e le storte, non meditando che *x* « ed *y*, senza mai rivolgere la mente a quelle incognite che, « oggi più che mai, interessano a tutti, che comprendono lo « sviluppo di tutte le nostre facoltà, dei nostri rapporti colla « società e colla nazione e da cui dipendono la salute e la « gloria della patria comune? Ci rassegneremo noi sempre « a passare per animali destinati a ruminare un problema « d'algebra? Anche volendolo non lo potremmo, nè lo dob- « biamo. Sentiamo tutti d'esser uomini, cittadini, Italiani, « prima e più che fisici e matematici, e fra le vicende poli- « tiche che da tutte le parti ci stringono, in mezzo agli urti « delle varie parti di una nazione che risorge, e che è la « nostra, dobbiamo prender il posto che ci conviene, e pos- « sedere quelle forze d' animo e di mente che abbisognano « per degnamente conservarlo. In tempi di calma e fra le « nazioni da molti secoli costituite e forti contro la violenza « dello straniero, l'esercizio dei doveri civili è a poche mani « affidato; e senza danno della cosa publica e con vantaggio « della scienza, poteva il celebre scopritore della pila far « consistere un' intera e lunga carriera di senatore del regno « Italico, nell'avviso dato per la salute di un oratore che una « corrente d' aria fredda gli soffiava contro da una finestra « della sala. Questi tempi non sono i nostri; le questioni « sociali e politiche sono oggi nella mente di tutti; noi fi- « sici e matematici pensiamo, quanto gli uomini di governo « ed i publicisti, alle istituzioni fondamentali del paese e sen- « tiamo tutti di voler appartenere ad una nazione civile, sti- « mata, indipendente. È questo lo stato vero degli spiriti e « disconoscere o negare questo fatto tanto grande e generale, « sarebbe governarsi coll'errore e fabbricare sull'arena ». Il Matteucci discorre quindi delle speciali condizioni delle tre grandi provincie italiane chiamate a nuova vita civile dalla voce dei magnanimi loro reggitori: ecco in quali parole ac-

cenna del Piemonte. « Il Piemonte è senza dubbio il go-
« verno più forte della penisola, perchè quello che possiede
« una truppa valorosa, bene agguerrita e fedele al re; per-
« chè le sue finanze sono prospere, e saviamente e con ri-
« gore amministrate; perchè le scienze, l'agricoltura, l'in-
« dustria vi sono premiate ed incoraggite; perchè gli uomini
« più istruiti del paese sono agl'impieghi e circondano il
« principe. Il Piemonte, che è la vera Prussia dell'Italia, è
« chiamato a battere la stessa strada di quella potenza in
« Germania. Rappresentante colla sua armata la forza mili-
« tare dell' Italia, Carlo Alberto sa per istinto di dover difen-
« dere l'indipendenza italiana, e ci dà pegno della sua fedeltà
« a questa missione soccorrendo il Pontefice, e con esso e
« col granduca di Toscana stringendosi nella tanto invocata
« Lega Doganale. L' importanza di questo fatto è immensa
« ed a ragione è generalmente riguardato come il più grave
« ed il più efficace nella nuova vita italiana. La scienza eco-
« nomica tradizionale della Toscana spargerà necessariamen-
« te i suoi lumi sopra quest'opera, che ha benedetto
« Pio IX e che è difesa dal re di Piemonte. Capo di una po-
« tenza militare, Carlo Alberto, come il re Guglielmo, cam-
« mina d'un passo lento ma sicuro nella riforma del suo go-
« verno; e sentendosi la forza di contenere i partiti, vuol
« salva l'autorità, ma mostra ognora più di comprendere
« che deve questa concordare collo spirito publico, aprendo
« colle ultime leggi molto sapienti, una larga via all' intera
« riorganizzazione politica del suo Stato. Lo spettacolo dolo-
« roso del popolo napoletano vuolsi forse dalla Provvidenza
« per contenerci nella gioia e per porgere d' innanzi agli
« occhi dei nostri Principi e nostri popoli, il fantasma, oggi
« più che mai, spaventevole di un governo di terrore, orga-
« nizzato solo per nascondere a quel misero re le piaghe del
« suo popolo, e a trascinarlo sui tristi esempi di sua fami-
« glia a regnar sempre tremando. Fervido ed ingegnoso po-
« polo, seguendo l' esempio di quello dell' Italia centrale,
« speriamo non tardi a piegar l'animo del suo monarca ad or-
« dini più miti e civili, poichè non vi è forza che possa lun-
« gamente resistere al concorde voto di un popolo, all'esem-
« pio delle altre provincie italiane, alla parola del Pontefice
« intercessore ». L'illustre fisico compie il suo discorso ri-
volgendosi ai giovani, e noi trascrivendole esortiamo tutti
i nostri giovani concittadini a leggerle ed a rileggerle, ed a
scolpirle profondamente nella loro memoria. « Spetta a voi,
« o giovani, render la patria ricca d' industria, far fiorire il
« commercio e l'agricoltura, e a questo fine riescirete, ap-
« prendendo le scienze fisiche, la meccanica, la tecnologia.
« Oggi che il sacro amore della patria vi risveglia, che vi
« dite pronti a sacrificarvi per essa, pensate che in cuori
« corrotti non possono sul serio albergare questi nobili sen-
« timenti, e che una vita costumata, una illibata coscienza,
« saldi principii religiosi, sono le doti certe del buon citta-
« dino, del vero patriotto. Oggi più che mai cercate, o giovani,
« di apparir vecchi per la prudenza, per il senno, per la ma-
« turità dei giudizii. Richiedete sempre il consiglio di chi vi
« è ministro di virtù e di scienza; prendete regole di vita e
« maniere socievoli dalle classi che vi sono superiori per
« condizione e per nascita; non vi confondete mai colla plebe,
« e fate di non distrarla dalle abitudini tranquille e semplici
« dell'operaio e dell'agricoltore; nei vostri contatti con essa
« ispiratele costantemente sentimenti d' onestà, d'ordine, di
« rispetto all' autorità e alle leggi; tenetela sempre lontana
« dalle agitazioni politiche che o non intende o più spesso
« travolge sostituendo gl'interessi materiali che ne toccano i
« sensi, ai civili e politici che non sa comprendere. Le ore
« della ricreazione e del sollazzo impiegate a fortificare quel
« corpo, che senza prima addestrare alle armi, senza abi-
« tuare alla fatica e alla disciplina, getteresti senza profitto
« ed inutilmente esporreste nel giorno del cimento. Fate che
« lo straniero visitando le nostre Università trovi una gio-
« ventù forte, pensierosa, intenta agli studi, non corrotta,
« non frivola, non ciarliera, e se nemico ci tema e si sgo-
« menti, o se amico ci ammiri e gridi « l' Italia fra vent'anni
« sarà ancora una grande Nazione ». E quando questo sia,
« e v'insulterei troppo dubitandone, potremo affrontare si-
« curi le violenze dei nostri nemici, e se mai la Provvidenza,
« come fa talvolta di una messe già fiorita che distrugge con
« improvisa procella, raccogliesse sul nostro capo tutte le
« furie politiche, supremmo allora alzarci a combatterle, e
« quella vita che non avrebbe più pregio, comprata colla
« schiavitù, spegneremmo da forti sull' altare della patria,
« certi che non tarderebbe a risorgere più gloriosa e potente,
« per l'opera dei nostri figli ».

Stati Pontificii. — Tutti gli occhi degli abitanti di Roma e degli Stati Pontificii sono rivolti alla Consulta di Stato. Tutti aspettano veder consolidata dai rappresentanti del paese l' opera riformatrice di Pio IX. L' allocuzione pronunciata dal Santo Padre nell' inaugurare la Consulta venne interpretata diversamente: a noi però sembra che il menomo dubbio sul suo vero senso sarebbe solenne ed incondonabile irriverenza verso la sacra persona di PIO. Egli tiene il linguaggio che gli sembra opportuno, il linguaggio che meglio si addice al Principe ed al Sacerdote: come mai sospettare ch' egli voglia soffermarsi nell'incominciato gloriosissimo cammino, e troncare ad un tratto le speranze d' Italia, del mondo, della Cristianità? La lealtà civile di Pio IX è evidente come il sole: chi la nega, nega la luce, nega la verità, oltraggia la giustizia. Tutti gl' Italiani debbono adoperarsi ad aiutarlo, a secondarlo, a spianare gli ostacoli che la frode mascherata e la violenza prepotente accumulano sovra i suoi passi. Egli è l' UOMO MANDATO DA DIO: è l' oracolo di sapienza, di verità, di amore: e l' inferno non prevarrà contro di lui. A noi sembra che gli ottimi Consultori non abbiano inteso altrimenti le parole di Pio, e quelle del presidente Eminentissimo Antonelli: l' indirizzo da essi steso in risposta è decoroso, fermo, riverente, affettuoso, sapientissimo, italianissimo. A tutta lode lo trascriviamo dalla prima riga fino all' ultima. È documento prezioso, immortale, e meriterebbe essere stampato a lettere d'oro nelle pagine eterne della moderna storia italiana. Ecco le parole dei consultori pontificii.

« I Consultori di Stato sentono che il primo dovere come il più ardente loro desiderio, si è quello di umiliare al trono della Santità vostra i ringraziamenti delle provincie donde furono chiamati, e di protestare, che unanime è la devozione, la riconoscenza e la fiducia che nell' alta mente e nel magnanimo cuore di vostra Beatitudine i vostri sudditi hanno riposte, i quali in mezzo agli omaggi che da ogni parte vi tributa la Cristianità ed il Mondo, traggono vanto e letizia d' essere da voi governati. Fino dai primordii del suo Pontificato la Santità vostra divisò di congiungere il progresso civile del secolo con gli eterni principii della Religione cattolica; concordia mirabile, la quale, mentre da una parte assicura alla Chiesa una maggiore indipendenza e prepara novelli trionfi alla fede, dall'altra parte arreca ai popoli conforto e salute, e chiama a novelli destini queste belle contrade. La istituzione della Consulta è il maggiore dei beneficii che la S. V. ha accordato ai suoi popoli. Per essa voi avete nuovamente associato i laici alla partecipazione della cosa publica; ed avete dato una di quelle garanzie stabili che non ledono le condizioni essenziali del governo Pontificale. Pieni di riconoscenza per la fiducia di che ci avete onorato, noi ci adopereremo di rispondervi degnamente. E mentre non tralasceremo ogni sforzo per cooperare alla difficile impresa del riordinamento dello Stato, faremo che la verità, e la verità sola, regni fra un padre così umano ed i proprii figli. Confortati dalle benigne parole di vostra Beatitudine, e dalla benedizione, che avete invocato da Dio sopra di noi, ci apparecchiamo ad esaminare francamente ed imparzialmente le materie importanti di publico reggimento, che ci saranno sottoposte, tenendoci lontani dalla timidità inoperosa quanto dalle smodate pretese. — Così saremo lieti di concorrere alla grand' opera di legislazione, che la Santità vostra ha già da assai tempo ordinato, e procureremo che la giustizia, l' eguaglianza civile, e l' uniformità sieno in tutte le parti di essa introdotte. Nella Finanza sarà nostro debito di proporre i modi pei quali possibilmente si ristabilisca l' equilibrio fra la spesa e la rendita, ponendo mente che questa derivi da un' equa ripartizione dell' imposta, ed affrettando l'opportunità di diminuire o di abolire certe tasse troppo gravose al povero, o che impediscono il rapido svolgersi della ricchezza nazionale. Sarà nostro voto che si accresca il credito publico, che senza offendere il diritto vengano tolti i monopolii, profittevoli agli individui, dannosi all' universale. E ammirando la stupenda opera vostra nella lega doganale Italiana aiuteremo ogni progresso verso la libertà commerciale. Nell'amministrazione interna ci studieremo di assecondare il nobile disegno della S. V., di volervi apportare moralità, economia e semplicità. E per quanto è in noi, daremo opera, affinchè la gerarchia degl' impieghi, congiunta in ogni grado alla responsabilità, divenga palestra del vero merito, mirando al fine che la S. V. accennava con la Istituzione degli Uditori di questa Consulta. Inoltre gratissimo incarico ci sarà quello di fornire suggerimenti atti a render florida l'agricoltura, che è l' arte nostra primiera, e le altre industrie, riguardando sempre al benessere delle classi più numerose ed indigenti. Quando vi piacerà d' interrogarci intorno alle cose militari, noi promoveremo il perfezionamento d' una truppa Nazionale fortemente organizzata e munita di tutti gl' instituti accessorii, sicchè sia nucleo intorno a cui si raccolga questa guardia Civica, la quale dimostra tanto zelo a difendere l' ordine publico, e, ove bisogni, la indipendenza del vostro Stato. Intorno alle carceri ed ai luoghi di condanna porremo cura, che lungi dall'essere scuola di perversità, possano divenire mezzo di ravvedimento; e oltre la punizione e l' esempio, ritraggano, quanto è possibile, gli spiriti traviati alla morale ed alla religione. Uno dei primi pensieri formati dalla S. V. anche innanzi alla Istituzione della Consulta di Stato era quello dei consigli municipali e provinciali. E con ciò addimostrava di scorgere nel riordinamento dei Comuni la base fondamentale delle riforme avvenire. Sarà questo dunque oggetto precipuo delle nostre indagini, e ci sforzeremo di presentare alla S. V. quelle proposte che valgano a conciliare il massimo sviluppo delle istituzioni locali colla direzione suprema e colla forza del governo centrale. I quali provvedimenti tutti, se saranno congiunti, come noi ci ripromettiamo dalla sapienza della S. V., ad un largo sistema di educazione e d' istruzione publica, e ad una polizia giusta e morale, che sorvegli, prevenga e soccorra alle necessità dei cittadini, noi abbiamo fede che potranno arrecare la sicurezza, la prosperità, la dignità di tutti i vostri sudditi. Ma tanta e sì difficile impresa richiede, per essere compiuta, maturità di consiglio, lunghezza di tempo, ed intera quiete. Però noi confidiamo nella nobile tranquillità dei popoli a voi soggetti, che di sè hanno dato prove sì belle e che vorranno aspettare con paziente fiducia da un governo forte del pari che benigno, i salutari frutti di quei semi, che a larga mano avete gittato. L' opera vostra, o B. P., non è a favore d' un ceto o di un ordine di cittadini, ma tutti abbraccia i vostri sudditi in un medesimo amore. Ed è tale che la veggiamo ammirata e seguita da altri Sovrani d' Italia congiunti ai Popoli, e fra loro in concordia di principii, di affetti e di interessi. Troppo spesso si videro nel mondo le riforme incominciare da popolari esigenze, svolgersi fra i tumulti e le discordie, ottenersi dopo molte lagrime e molto sangue. Qui fra noi l'autorità prima e la più rispettabile di tutte, si fa iniziatrice dei progressi che la civiltà richiede, e dirigendo gli animi con moto pacifico e gradato, si guida verso il supremo termine, che è il regno della giustizia e della verità sulla terra ».

— I consultori, senza perdita di tempo, diedero principio ai loro lavori: si divisero in quattro sezioni, ciascuna delle quali nominò il suo presidente. Noi crediamo opportuno di dare alcuni brevi ragguagli intorno a ciascuno di essi. I loro nomi vanno scritti a caratteri indelebili nella storia italiana. Il presidente cardinale Giacomo Antonelli è il più giovane componente del sacro Collegio: fu assunto alla suprema dignità della porpora romana la scorsa primavera assieme a monsignor Bofondi ed ai vescovi francesi Giraud e Dupont; nel 1834 fu delegato di Viterbo; nel 1845 fu tesoriere generale. È uomo di molto senno, di forti studii e di specchiata probità. Il vicepres monsig. Camillo Amici fu delegato a Spoleto, è segretario del Consiglio de'ministri, fu relatore della Commissione per le vie ferrate, ed è presidente della Commissione incaricata di rivedere la legge sulla stampa. In tutti gl'impieghi da lui sostenuti mostrò non comune capacità amministrativa e molta liberalità di sensi. Il principe Francesco Barberini ed il principe Pietro Odescalchi, entrambi consultori per Roma, sono fra i migliori patrizii romani; il loro collega avvocato Giuseppe Vannutelli è uno dei principi del foro romano; fu giudice sotto il governo francese; è attualmente censore della stampa. Alle doti del suo ingegno accrescono splendore la nobiltà del cuore ed il suo patriotismo puro e disinteressato. Gli stessi elogi vanno tributati al consultore della comarca di Roma avvocato Giuseppe Lunati. I due consultori di Bologna sono Antonio Silvani e Marco Minghetti: il primo, antico decoro del foro e dell'ateneo bolognese, già ministro della giustizia nel 1831, uomo aureo, moderato, giudizioso, generosissimo, amico della verità, devotissimo a Pio IX: passò molti anni in esiglio, e le sue virtù e la sua intemerata onestà lo resero agli stranieri caro e venerato. Fu tra' primi a profittare dell'amnistia, e Pio IX lo nominò subito ad uno dei giureconsulti incaricati di provvedere alla riforma delle leggi giudiziarie. Il suo compagno, d' età giovanissima, è per senno più che maturo: nobile cuore, forte e vigoroso intelletto, nudrito dal cibo sostanziale di studii severi e profondi: già compilatore del *Felsineo*: uno dei più eloquenti e più assennati publicisti italiani viventi: una delle glorie della parte liberale moderata, un degno ammiratore di Vincenzo Gioberti. Il consultore di Ferrara Gaetano Recchi fu esule egli pure, e profittò dei dolorosi ozii dell'esiglio per abbellir la mente di sane ed utili cognizioni: egli rappresenta la città più infelice degli Stati pontificii, quella che vede sventolare nella sua cittadella il vessillo straniero, ed agogna il momento di riposare tranquilla e fidente all'ombra del Trireguo e delle somme Chiavi. Il marchese Luigi Paolucci dei Calboli consultore di Forlì è uno dei più cospicui patrizii della Romagna: conosce l'indole dei nostri tempi, ama sinceramente la civiltà, sostenne con molto decoro publici impieghi; fu Prolegato della sua provincia per qualche tempo. L'anno scorso al colonnello delle truppe svizzere, che gli chiedeva minacciosamente ragione di un preteso insulto fatto dai Forlivesi alle sue truppe, fece risposta degna di Pier Capponi. Il conte Giuseppe Pasolini consultore di Ravenna è giovane di sensi elevati, di animo mite, di mente colta: viaggiò molto ed imparò per esperienza l'arte difficile di conoscere gli uomini e le cose: è parente per sua moglie d'illustri famiglie lombarde, degli Arconati cioè e dei Litta. Il conte Luigi Mastai consultore di Pesaro e di Urbino è il nipote di Pio IX: dire che porta degnamente il nome glorioso, gloriosissimo di MASTAI, è farne il massimo elogio. Egli non dimenticherà i doveri che tanto nome gl' impongono. Luigi Santucci consultore per Velletri è uno dei più distinti avvocati della curia romana: il principe Annibale Simonetti consultore di Ancona è uno dei più giovani e più caldi difensori della causa nazionale: la sua famiglia è fra le più illustri d'Italia per lo splendore delle virtù civili. Lauro Lauri consultore di Macerata è valente cultore delle scienze fisiche e cittadino operoso: Giambattista Peda consultore di Camerino è uomo maturo e negli studii economici peritissimo: i suoi lumi gioveranno molto ai suoi colleghi. Il consultore d Fermo Michele Adriani è uomo che comparisce per la prima volta nella vita publica, ma è ricco di cognizioni scientifiche, massime matematiche, ed è uomo di virtù notissima. Il conte Ottavio Sgariglia consultore d'Ascoli è poco conosciuto. Ottimo è il consultore di Perugia Luigi Dònini, cittadino operoso, zelante, ardente pel publico bene, dottissimo e degno di cooperare alla santa impresa dell'italiano risorgimento. Il conte Pompeo di Campello consultore di Spoleto è felice cultore delle amene lettere, e fu sempre intento ad aggiungere al lustro dei natali quello del sapere e della virtù. L'avvocato Giuseppe Piacentini consultore di Rieti esercita con molta lode la sua professione in Roma, e la sua scelta piacque infinitamente ai Rietini: egli sarà interprete leale ed assennato presso il Pontefice dei voti dei suoi compaesani. Degnissima persona è il consultore di Viterbo Luigi Ciofi: voleva rifiutare il difficile ed onorevole carico; ma l'amor della patria trionfò della sua modestia, e rinunziò volentieri alla pace domestica per prestare i suoi servizii alla causa publica. Il marchese Ludovico Gualterio consultore d'Orvieto appartiene ad una delle più popolari famiglie di quella generosa città, che ab antico fu insuperabile baluardo contro gli assalti stranieri: i suoi compaesani lo amano e lo stimano oltre ogni dire. Gli avvocati Francesco Benedetti consultore di Civitavecchia e Pasquale De Rossi consultore di Frosinone godono parimenti la fiducia delle popolazioni che rappresentano in seno alla Consulta. Monsignor Bartolomeo Pacca consultore di Benevento fu surrogato al barone Sabarrioni, che non volle accettare l'onorevole uffizio: è uno dei componenti della prelatura romana, ma non è chierico, come farebbe credere il titolo di monsignore. In complesso la Consulta romana è composta d'uomini savii e dabbene: ciò basta perchè si aspettino con fiducia i risultamenti delle loro discussioni. Essi non dimenticheranno mai la grandezza della loro impresa e la delicatezza del loro uffizio. Possa un giorno la storia dir di loro che furono degni consiglieri di Pio IX!

— Fu pur fatta la solenne inaugurazione del Municipio romano. Dopo la Consulta di Stato l'ordinamento di quel municipio è uno degli atti più sapienti e più provvidi del regno di Pio. L' Eminentissimo cardinale Altieri, presidente della Comarca, invitò con apposita notificazione i magistrati municipali dell'alma città alla solenne cerimonia. — Monsignor Morandi cessò dalle sue funzioni di pro-governatore di Roma: gli fu surrogato l'ex pro-legato di Forlì, monsignor Domenico Savelli. Questa scelta però non è che provvisoria. Una Commissione va per ordine del Governo elaborando un progetto di legge intorno all'ordinamento della polizia, ed allora sarà

assai probabile che nel mutar le cose il santo Padre cangerà pure gli uomini. La carica di governatore di Roma è importantissima, è delicatissima, ed è urgente che una legge ne determini rigorosamente le attribuzioni e la giurisdizione. Là dove campeggia l'arbitrio l'uomo più onesto può cedere facilmente al mal talento di fare la sua volontà a scapito della giustizia.

— I casi di Fivizzano generarono dolorosissima impressione negli animi dei Romani: il magnanimo e mansuetissimo Pio ne fu afflittissimo. Adesso però si spera che non ne seguirà guerra. Pare anzi che le trattative intavolate da monsignor Corboli col duca Francesco V volgano a bene: sarebbe gran fortuna se il Principe estense accedesse alla lega italiana, poichè, senza parlare dei vantaggi commerciali, è indubitato che quelle provincie italiane parteciperebbero allora ai benefizii ed alle riforme che allegrano oggidì Piemonte, Liguria, Toscana e gli Stati Pontificii. — Anche la vertenza coll'Austria per l'occupazione di Ferrara pare sia sul punto di terminare. Se questa voce è vera noi ci affidiamo intieramente nella sapienza di Pio e nella fermezza del suo degno ministro cardinal Ferretti per esser certi che la soluzione da essi trovata al difficile problema sarà stata onorevole pel Governo pontificio, e tale da non scemare, anzi accrescere il decoro della nazione italiana. Chi difende l'indipendenza nazionale ha sempre ragione, ed ha il diritto ed il dovere di farla rispettare.

Regno delle Due Sicilie. — Il Consiglio dei ministri di S. M. il re di Napoli è stato rimpastato. Il cav. Ferdinando Ferri si ritrasse dal ministero delle finanze e gli fu surrogato il cav. Giustino Fortunato. Il ministero dell'interno fu diviso in tre nuovi ministeri, dell'interno propriamente detto cioè, al quale fu preposto l'attuale intendente della provincia di Messina, commendator Giuseppe Parisi; dell'agricoltura e del commercio, al quale fu chiamato il commendatore Antonio Spinelli; e dei lavori publici, che fu affidato al commendatore Pietro D'Urso. Il cavaliere Santangelo fu messo in riposo e nominato marchese. A questi mutamenti si accerta che stiano per succedere altri: il portafoglio della polizia sarebbe tolto al Del Carretto (che avrebbe quello della guerra) e dato al giureconsulto Nicola Nicolini. Furono pur nominati sette nuovi consultori, fra i quali Roberto Filangeri, figliuolo dell'illustre Gaetano e fratello del generale principe di Satriano: egli però non volle accettare quella dignità, e l'opinione publica approva altamente il suo procedere. Quanto al resto, le notizie dell'Italia meridionale sono giusta al solito vaghe, incerte, contraddittorie. La nuova delle riforme concedute dal re Carlo Alberto fece grandissima impressione e destò indicibile gioia. I Napolitani colmano di benedizioni il nome del Principe Sabaudo, ed innalzano al cielo fervidi voti perchè Iddio gli accordi lunga, prospera, gloriosissima vita.

— La nuova della lega testè conchiusa a Torino fra i tre Principi italiani riformatori fece grande impressione sul Governo napolitano; gli economisti del paese bramerebbero trattare profondamente le questione, ma nol possono a cagione delle ristrettezze della stampa periodica, la quale oramai non discorre più che di bel tempo, di teatri, di Nice e d'insulsaggini letterarie. Però tutti sentono e tutti preveggono prossimo un grande evento: tutti lo affrettano coi desiderii, e Ferdinando II non vorrà deludere tante speranze.

## PAESI ESTERI.

Francia. — I periodici francesi ragionano lungamente dei casi di Svizzera e delle cose italiane. Le loro opinioni sono diverse a seconda del loro colore politico. Però, franne il giornale dei *Débats*, tutti concordano nel dichiarare che il sistema politico praticato dal signor Guizot è evidentemente contrario agl'interessi del paese. Si aspettano importanti ed animati dibattimenti intorno alla politica estera nella prossima riunione delle due assemblee del Parlamento. Quest'inverno la parola *Italia* suonerà non poche volte in bocca agli oratori della ringhiera francese. Si accerta che l'eloquente Adolfo Thiers sarà vigoroso campione della causa di Pio, di Carlo Alberto e di Leopoldo II. Pel resto, tranne gli amici del Guizot, tutti gli uomini di qualche polso in Francia professano ardente simpatia per gl'Italiani, e fanno voti perchè il risorgimento della patria nostra sia compiuto. La vita civile d'Italia importa all'Europa, importa a tutto il mondo civile, e chi cerca di spegnerla è reo di lesa cristianità, di lesa civiltà.

Spagna. — Le cortes Spagnuole furono radunate: la regina Isabella II pronunciò il discorso di apertura. A presidente del Congresso dei deputati fu scelto il signor Mon, già ministro delle finanze e collega del Martinez de la Rosa e del Narvaez in uno dei tanti ministeri che si sono avvicendati in Ispagna dal 1833 in poi. Nel Parlamento tiene la maggioranza la così detta parte moderata: ma in Ispagna, che è il paese per eccellenza delle anomalie politiche non farebbe meraviglia di veder domani gli esaltati alla testa del governo. Le cortes si occuperanno molto dell'ordinamento finanziario dello Stato. Una delle questioni più importanti intorno a cui verseranno le loro deliberazioni sarà la quistione religiosa. Il concordato conchiuso con monsignor Brunelli dovrà esser presto mandato ad effetto, ma perchè ciò avvenga fa d'uopo la sanzione legislativa. Auguriamo di cuore agli Spagnuoli la pace civile e la pace religiosa: quattordici anni di discordia civile produssero mali e sventure, che addimandano urgente rimedio.

Inghilterra. — Anche in Inghilterra incominciarono le adunanze del Parlamento. Il discorso reale fu letto a nome della regina dal lord cancelliere commissario regio. La Camera dei comuni nominò a suo presidente (*speaker*) l'onorevole Shaw-Lefebvre. Fu scelto all'unanimità da'whighs e dai tories. La questione finanziaria sarà la prima a fissar l'attenzione de'legislatori inglesi: quanto alla politica estera i pareri non differiscono gran fatto. La causa dell'indipendenza italiana troverà simpatia in tutti: lord Palmerston, lord John Russell concordano su questo punto col Peel e coi suoi amici. La missione di lord Minto è approvata da tutti, tranne da qualche fanatico ultra-protestante. L'Italia oggi conquistò la simpatia e l'affetto di tutti i paesi civili. Il governo che non riverisce e non ama Pio IX non fa altro se non arrecare grandissimo torto alla sua riputazione.

Svizzera. — La vittoria della Dieta federale è indubitata: il *Sonderbund* va di sconfitta in sconfitta. Lucerna fu presa dopo breve e fiacca resistenza. In una sommossa popolare il generale Salis Soglio fu mortalmente ferito. Facciam voti perchè il sangue cittadino non scorra più nella Confederazione Elvetica. I vincitori, non ne dubitiamo, useranno della vittoria con magnanimità e con generosità. La condotta del generale Dufour, per questo riflesso, sovrasta a qualunque encomio.

Germania. — Nessuna nuova importante di Germania. In Prussia si fanno indirizzi al re a lode dell'opposizione liberale della Dieta. In Baviera il ministero del Maurer procede sempre bene, ed è altamente approvato dalla publica opinione. In Sassonia si delibera in apposito Congresso intorno alla riforma postale. I lavori delle vie ferrate nelle diverse provincie germaniche procedono con grande attività: nè si teme quest'inverno la carestia. La povera gente ha la sussistenza meglio assicurata di quel che l'avesse l'anno scorso.

— I Compilatori

## I viaggi di Marco Polo

*Continuazione e fine. — Vedi pag. 743 e 764.*

E altrove, parlato del pelo de' bovi selvatici a Erginul, soggiunge: « E Marco Polo ne portò a Venezia come cosa mi« rabile, e così da tutti che lo videro fu reputato per tale. « Di questi buoi molti si sono dimesticati, che furono presi « selvatichi: li fanno coprire le vacche dimestiche, ed i buoi « che nascono di quelle sono maravigliosi animali, ed atti a « fatiche più che niun altro animale ».

Chi le credesse interpolazioni di qualche missionario, potrebbe appoggiarsi allo sviluppo maggiore datovi alle idee religiose; come nel c. II il lungo pezzo sulle credenze di Cubilai kan; e sulla religione dei Tartari.

Altre volte son descrizioni di provincie; ovvero l'ordinamento dell'impero: e di speciale importanza è nel cap. VI il racconto della sollevazione degli abitanti del Catai contro Acmet ministro delle finanze di Cubilai, mossa da avversione contro la razza conquistatrice.

Di rimpatto vi si tacquero cose importanti, e sovrattutto i capitoli ultimi, ove Marco Polo, non più da viaggiatore, ma da storico, racconta le guerre de' Mongoli, stanziatisi nella parte occidentale dell'Asia. Alla relazione di viaggi parvero esse superflue, e in quasi tutti i codici furono levate: fortunatamente le conservava il parigino, dal quale così avemmo, ed or abbiamo primamente in italiano, un periodo abbastanza rilevante di storia mongola. Che se questo per noi è di mera curiosità, ben altra importanza doveva avere per i contemporanei di Marco Polo, che vi vedeano trucidarsi a vicenda quei loro nemici, che aveano minacciato d'ultima ruina la cristianità.

Tutte quasi le edizioni precedenti del *Milione* erano fatte sul testo del Ramusio, e su questo pure formavansi le traduzioni in tutte le lingue,

Un'altra lesione al patriotismo sarà il dire che le cure migliori attorno al *Milione* sono dovute a stranieri. Ci si citerà la dissertazione di Placido Maria Zurla, che forma il I volume della sua opera sui *Viaggiatori Veneziani*; ma se in essa egli difese Polo dalla taccia di parabolano, troppo è discosto da quel ch'oggi la scienza domanda; e ben dice il Lazzari che una pagina delle osservazioni geografiche di Klaproth sulle provincie della Cina visitate dal nostro autore; od una nota alla descrizione del Catalo del persiano Rascid-eddin del medesimo orientalista, valgono le 400 pagine della dissertazione di quell'infaticabile camaldolese. G. Marsden, stando nel 1780 a Sumatra, avea riscontrato l'esattezza della descrizione che Marco Polo fece di questa, che chiama Giava Minore. Egli dunque pensò far una stampa nel 1818, degna dei progressi della geografia, dove le relazioni del Veneto fosser paragonate a quelle degli scrittori orientali e occidentali, del medio evo e dell'età nostra, e alle verità della fisica e della storia naturale; e dove tra le varie lezioni fosse scelta la migliore, eliminate le interpolazioni.

Nel 1824 la società geografica di Parigi publicava il testo francese, che si reputa l'originale; e che fu poi tradotto in inglese da Ugo Murray ad Edimburgo il 1844.

Intanto Carlo Ritter, nella sua preziosa opera sull'Asia, profittò delle fonti indigene inesplorate per dar le più profonde notizie su quel paese, e in conseguenza si giovò assai di Marco Polo, e vi recò confronti e rettificazioni.

Augusto Bürek fece di tali indagini il fondamento all'edizione sua della versione tedesca publicatane a Lipsia il 1845, fatta sul testo del Ramusio, con molti commenti dedotti da esso Ritter, da Marsden, da Baldelli, dalla storia dei Mongoli di d'Ohsson. Vi crebbe importanza il sullodato Neumann, il quale conosce le lingue dell'Asia centrale e orientale e le fonti indigene, ed ha visitato la Cina, e fatta a Canton una raccolta di rari scritti geografici e storici dell'Asia orientale dal tempo della dominazione mongola; onde molte correzioni potè dare al Bürek, e accertar nomi e posti.

Il Lazari, venuto nella persuasione che il testo di Ramusio fosse interpolato, più nol volle assumere per fondamento; e preferì quello publicato dalla Società Geografica in francese, collazionandolo però con un esemplare preziosissimo della biblioteca cantonale di Berna. Così egli ci diede la versione italiana di quel che si dee supporre vera opera di Polo o di Rusticiano. Le interpolazioni di Ramusio pose al fine, e non sarà la più vana ricerca il rileggerle, e investigarne i motivi.

Vi fece seguire un commento, ove illustra i luoghi e i costumi colle cognizioni più recenti.

Chiudono l'opera altre particolarità bibliografiche e biografiche; e tra quest'ultime importano i testamenti dello zio di Marco Polo, di suo fratello e di lui stesso. Nel primo è notevole l'emancipazione di tutti i servi: *Omnes meos servos et ancillas dimitto liberos*. Ciò attesta la persistenza della servitù nel XIII secolo. Tutti conoscono i monumenti più tardivi che se ne hanno: pensiamo però che non gravasse essa se non gente barbara e non cristiana; persone comprate da infedeli, e infedeli esse stesse, il che, secondo le idee dei tempi, era un titolo per meritare la schiavitù. Anche Marco Polo avea per servo un Mongolo, al quale dà la libertà in testamento. *Item absolvo Petrum famulum meum de genere Tartarorum ab omni vinculo servitutis, ut Deus absolvat animam meam ab omni culpa et peccato.*

Da qualche cercatore delle credenze superstiziose ameremmo la spiegazione della clausola d'esso testamento: *Si quis ipsum frangere et violare presumpserit, maledictionem omnipotentis Dei incurrat, et sub anathemate trecentorum decem et octo patrum constrictus permaneat.*

Le opere belle vengono ristampate, e tale onore toccherà certo all'edizione del Lazari. Ci permetta egli dunque qualche avvertenza, che non sia il sofistico appunto del malevolo, ma il desiderio di veder tornato in meglio un bel lavoro.

A pag. XVII il nome di *Giovanni de Plano Carpini*, correggasi nel suo vero di Giovanni da Piano di Carpi.

*Commentario* ha in italiano tutt'altro senso che *Commento*; e quest'ultimo avrebbe dovuto il Lazari apporre alle sue lucubrazioni.

Tutti leggemmo il Milione in quella cara esposizione toscana; onde non possiam di meno di trovare qualche urto nel rilegger le cose stesse in istile così moderno, e diciamolo pure, con alcuni modi da cui i buoni rifuggono. Si vorrebbe dunque che il traduttore li levasse; p. es. E misersi *seco lui* in cammino; p. 6 — menando Marco *seco loro*; p. 9 — al loro arrivo intesero che Argon era morto; *per cui*; p. 15.— *Quelli che vogliono inoltrarsi fra terra*; p. 15 — più di *centomile* cavalieri, *senza i pedoni*; p. 19. — In questi reami *v'hanno* molti bei cavalli; p. 25: *Geste* di Cublai Can; p. 69—trecento *mille* cavalieri armati di ogni arnese; p. 213 — si abbandoni ad una fuga disperata; p. 220. È *troppo interessante questo frammento perchè lo si potesse da noi tralasciare*; p. 357.

Salvini avea fatto una pessima, cioè noiosa traduzione di Omero; ma Vincenzo Monti, che in pratica venerava quel parlar toscano, al quale per teoriche o per capriccio mosse guerra, si giovò grandissimamente di quella versione, e ne trasportò nella sua le gemme migliori, che incastonate opportunamente e con buon gusto, diedero tanta leggiadria alla sua Iliade. E noi esorteremo il Lazari a fare fondamento della sua versione il testo di Crusca, anche perchè piace l'udir le cose vecchie narrate alla vecchia. Vero è che quello si scosta talmente dalla lezione francese, che poco se ne potrebbe adoperare.

E giacchè è una sciagura italiana il dover imparare la lingua in autori scarsissimi di cose o falsi di fatti e di pensamenti, vorrebbesi almeno, che ai nostri classici si apponessero note e correzioni, acciocchè i giovani col buono stile non ne assorbano gli assurdi giudizi e le bugie. Uno dei primi cui converrebbe usare tal cura sarebbe il *Milione*; e col lavoro del Lazari facilissimamente si potrebbe ristampare con sobrie note che correggesser gli errori d'ortografia, rettificassero quelli di fatto, e chiarissero gli avvenimenti e i paesi.

Chè il viaggio del Veneziano rimarrà sempre uno de'più importanti; egli verace sempre anche quando non è veridico; egli che, se da negoziante avverte le produzioni de' differenti paesi, e i baratti che se ne possono fare, da amministratore espone poi gli ordigni di que' bizzarri governi, così diversi dai nostri; egli che ci mostra già il carbon fossile, i corrieri e le poste, gli asili publici de'trovatelli, la carta moneta, fors'anche la stampa, in quel popolo cinese, che è una mummia fasciata nella seta, ma da cui tante cose imparammo, e tante più ne impareremo, or che non può più opporre le sue barriere tradizionali alla curiosità scientifica e all'avidità mercantile delle razze europee.

C. Cantù.

## Dichiarazione.

Nella Canzone all'Italia della gentile signora Mortarese Annunziata Negri, inserita nell'ultimo numero del *Mondo illustrato*, invece di quattro versi della prima strofa che furono cancellati dal revisore, perchè la nuova legge sulla stampa non era stata ancor divulgata, furono per inavvertenza messi dei *punti*: i quali indussero in errore non pochi lettori e furono da essi creduti *atto di rigore censorio*. Io mi arreco ad onore ed a dovere di dichiarare, che il fatto sta nei termini, nei quali l'ho narrato, e che la commissione censoria Torinese entrò in funzione quando il giornale era già fatto e compaginato. I *punti* sono e debbono essere il gastigo dei censori capricciosi e senza discernimento, ma essi, lo dichiaro francamente, sono un insulto verso censori assennati ed onorandi, come quelli che compongono la commissione per la provincia di Torino. La nuova legge ha fatto dei censori altrettanti mediatori fra il governo e gli scrittori: essi non sono più i doganieri, ma i protettori delle opere dell'intelletto. Lo dico schiettamente: oggi gli scrittori non debbono accrescere ma spianare le difficoltà ai revisori: essi non camminano sulle rose, e sarebbe vera ingratitudine aggiungere alle tante difficoltà del loro dilicatissimo impiego le esigenze smodate, le pretensioni immoderate. Si badi alle cose, poco alle parole: se gli scrittori adopereranno saviamente, si mostreranno uomini di buon senso e di previdente intelletto ed attesteranno in tal guisa la loro gratitudine agli uomini onorandi che fecero atto di rara abnegazione e di vero sagrifizio alla causa publica accettando l'uffizio di censori. Son lieto di cogliere quest'occasione per fare una professione di fede intorno ai *punti*: io credo che la nuova censura non li ammetterà, ed a parer mio farà benissimo.

Giuseppe Massari.

# VIVA IL RE

# LA BANDIERA

## INNO POPOLARE E MARZIALE

### DEDICATO

### AI FRATELLI PIEMONTESI

POESIA DI **G. DEL GROSSO**

MUSICA DEL **M°. C. PAGANI.**

CANTO

ALLEGRO MARZIALE

O Fra--

--tel-li! chi sa d'esser Fi —— glio D'una patria che crede e che spe —— ra Alzi un plauso all' el -- etto con-

con ottava

energico

-- si -- glio Del buon pa - dre, del pro -- vido Re Carl Al - ber — to la re - gia ban - die --- --- — ra Carl Al --

— ber — to la Re-gia ban - die — — — — ra Erse al - te — ra all'amor al - la fè. Er — se al — te-ra all'amor al - la

con ottava

con forza

fè. Per la san - ta mu — ni — fi - ca leg - ge che tant' al - ti di — rit - ti ci avvera Be - ne —

ff

— det — ta la man che ci reg — ge Es — sa il vo — to del se — col com — — pl. Be — ne —

ff

— det — ta la Re - gia ban — die — — — ra Be - ne — det — ta la Re - gia ban — die — — — ra che alla

ve — ra sua glo — ria sa — li. Che al — la ve — ra sua glo — ria sa — li.

con ottava

DA CAPO

## Inno Piemontese

### LA BANDIERA.

O fratelli! Chi sa d'esser figlio
D'una patria che crede e che spera,
Alzi un plauso all'eletto consiglio
Del buon Padre, del Provvido Re:
Carlo Alberto l'augusta bandiera
Erge altera—all'amore, alla fè.

Per la santa munifica Legge,
Che tant'alti diritti ci avvera,
Benedetta la man che ci regge:
Essa il voto del secol compì:
Benedetta la regia bandiera
Che alla vera sua gloria salì.

Viva! Viva! gridiamo a una voce,
Con fidanza, con gioia sincera,
Viva! Viva! la candida croce
Che nel campo vermiglio compar:
Viva! Viva! la regia bandiera
Sacra all'èra—che sorge a segnar.

Fu ben questa l'insegna dei prodi
Che formaron dei petti barriera
Di Bisanzio all'eccidio e di Rodi,
E d'Italia alle sorti talor:
E a noi pure la regia bandiera
La carriera—aprirà dell'onor.

Sì, se avvenga quel dì che a cimento
Scenda in armi la furia straniera,
Splenda al sole la croce d'argento
Nel purpureo vessillo, e seguir
Saprem tutti la Regia bandiera,
Fida schiera — a vittoria o a morir.

C. G. Del Grosso.

---

## Dal poema ITALIA

DI SAMUELE ROGERS TRAD. DI G. STRAFFORELLO.

*Continuazione. — Vedi p.* 742.

### IV.

*Venezia.*

Son io in Italia? è questo il Mincio? son quelle le torricelle di Verona? riposerò io fra poco dentro le mura ove l'amorosa Giulietta dorme accanto al suo Romeo? — Simili questioni affollansi nella mia mente; e l'anima portata da ineffabile desiderio batte l'ale impaziente di lanciarsi nelle beate sottostanti regioni.

Come sei bella, o Italia....! e, oimè, quanto infelice! Lo straniero nel porre il piede sulle sacre tue soglie sente affacciarsi agli occhi irreprimibile il pianto; e tutti coloro che traggono in folla a visitarti ti ammirano come ammirasi una leggiadra vergine estinta. La tua bellezza — bene il disse un nobile tuo figlio — fu una dote funesta: e fossi men bella, o ridivenissi qual fosti una volta, il terrore di tanti rapaci invasori! — Ma perchè disperare? Due volte sei tu gloriosamente vissuta; due volte splendesti fra le nazioni del mondo come il sole fra le minori stelle del firmamento; e risplenderai di bel nuovo; perocchè Iddio pose in te il fôco della luce dell'intelletto. In te ardè tuttora, comecchè occulta, la fiamma che prima d'illanguidire mandò uno splendore diffondentesi come il giorno per ogni dove, e del quale s'allieta tuttavia la terra — lo splendore del genio, dell'eroismo, della grandezza nel pensiero e nel fatto. Tosto o tardi codesta fiamma sprigionerassi dalle sue ceneri a riempiere per la terza volta il mondo di maraviglia!.....

Di mezzo alle acque sorge, come per incanto, una città gloriosa. Le alghe marine la circondano d'una verde cintura, e i flutti spumosi lavano del continuo le marmoree scalee de' suoi palagi: niun umano vestigio addita al passaggiero la via per giungere alle sue porte; la via è invisibil sull'onda. Sopra un agil barchetto noi ci spiccammo da terra e ci avanzammo alla volta della galleggiante città. Nell'azzurro sereno del cielo, incoronate d'un ultimo raggio di sole profilavansi le superbe sue cupole, le guglie, i pinacoli somiglianti ad orientali moschee; e fra mezzo ai colonnati biancheggiavano in lontananza le statue degli atrii, de' portici magnifici sorreggenti le reggie di que' re mercatanti, di quei dominatori dei mari. Il tempo e le umane vicende ben poterono infiacchire, ma non cancellare da quelle moli l'impronta parlante dell'antica grandezza.

Un pugno di genti fuggendo atterrite lo sterminio del flagello di Dio (1) dierono origine a Venezia. Simili agli alcioni eglino costruirono il loro nido sulle mobili onde: ed astretti ad assicurare la loro dimora sulle arene incostanti a seconda de' venti, ci rizzarono con industria maravigliosa questa vasta metropoli; l'adornarono di teatri, di basiliche, di svelti comignoli; e di tal modo fondarono grado grado quel mirabile impero il cui reggimento e la durata rimangono unici nella storia del mondo.

E per qual talismano venne a tanta floridezza codesto impero? Per forza della necessità: la necessità fece questi raminghi intraprendenti, e lungi o vicino chi non incontrò il Veneziano?—Ora al Cairo, sulle coste del mar Rosso, or nell'Eusino, nel mare d'Azof a contatto col Perso, col Russo, col Tartaro; tesoreggiando nel suo umile naviccello perle dal golfo d'Ormus, gemme da Bagdad, e dalla Georgia; dalla Circassia fanciulle dagli occhi più lucenti delle gemme. Maravigliando a' moltiplici tesori tratti da ignoti climi ed accumulati ne' doviziosi bazar, ci si fe'ardito a rintracciarli nelle loro remotissime sedi; e si rese poco a poco tributaria l'istessa imperiale città dell'Oriente. Che se ci volgiamo alle druidiche foreste del Reno e del Danubio dove sur ogni ciglione torreggia il castello d'un barone predatore, quivi pure ci si fa innanzi in militare ordinanza la veneta carovana; or nascosta or riapparente a suono di trombe lungo i seni delle montagne, accolta ospitalmente e festeggiata alle porte d'ogni città dalle moltitudini accorrenti ai lazzi de' suoi giocolieri, al vago screzio delle sue vesti, alla singolarità de' suoi costumi. Ben poterono Carlomagno e i suoi pari valorosi levar la visiera, e poggiati alle lunghe lance soffermarsi ad ammirare le maraviglie dell'Oriente spiegate dinanzi ai loro occhi da Veneziani! Ben poterono sospirare allora a nuove conquiste!

In tal modo sorse Venezia, in tal modo fiorì, finchè divulgossi l'infausta nuova che nel Tago era giunta una flotta tutta odorante d'aromi, reduce dalle Indie, dalle regioni del sole—ch'era stata trovata una via, aperto un adito, e che l'aureo fiume erasi deviato ad arricchire altrui. Ella sentì venir meno via via le sue forze, e cadde al fine in un tratto solinga, obliterata; ella che aveva perdurato in vita oltre al più vigente de' quattro imperi — che, quasi nuova arca aveva fra mille naufragii fluttuato illesa dal vecchio al nuovo mondo, dall'estremo della civiltà all'estremo della rozzezza.

Per molti secoli ella si rimase tranquilla nella solitudine delle sue lagune tacitamente contemplando i mutamenti dei popoli e de' regni; sempre immutata ella stessa. Dinanzi a lei passarono come in torbido sogno i più potenti infra i potenti. Chi sono costoro che ammantansi di porpora? Sull'intera faccia del globo ci protendono le loro ombre gigantesche; e in poco d'ora dileguansi, terribilmente strillanti a guisa di notturni fantasmi. Chi, se non gli ultimi de' Cesari? E questi altri in lunga fila cinti le tempia di verde turbante e di penne d'airone? Chi, se non i Califfi? velocemente incalzati da nuove e non men strane fuggitive apparizioni — imperatori, re, czari, soldani, sovvertitori dell'universo, annichilatori de' nobili prodotti delle arti e della pace, e ciascuno alla sua volta sforzantesi d'eternare col sangue il proprio nome nella storia. E fra tutti costoro pazzamente tumultuanti, una serie innumerevole di santi vegliardi carchi di triplice corona, con in mano le chiavi che sole ponno disserrare le porte del cielo. Tante e sì superbe grandezze vide crollare quella stazionaria regina dell'onde, e comunque decaduta dall'antica condizione, ella sopravvisse pur sempre; miracolo di politica longevità, in tanta mutazione di tempi, di uomini e di cose.

### V.

*Piazza di S. Marco.*

Quanti ampii immensurati spazii di questo pianeta giaccionsi ingloriosi ed animati soltanto dall'uniforme universale attività della natura; mentre sì feracc, sì ridondante di grandi memorie offresi al pensiero indagator del passato questa augusta spanna di terra congegnata dalla mano industre dell'uomo! Imperatori, papi, guerrieri onusti di splendide spoglie, dopo aver rappresentato ciascuno la propria parte, sgombrarono quivi ad altri la scena. Non una pietra del vasto pavimento che non ridica all'orecchio vago di udir ciò che fu, un qualche memorabile avvenimento delle età trascorse.

Sotto il portico di questo tempio Barbarossa spogliossi della clamide imperiale, e piegò il collo al piede conculcatore dell'altiero pontefice, consolato in tal modo del travisamento, della fuga, delle molte angosce patite (1). Sotto il portico di questo tempio, vecchio di presso cent'anni e miseramente cieco, stette il prode Dandolo, colla bandiera della croce sventolante sulla sua ducale corona: quivi stette eretto, invincibile, benchè pallide e rigate di lagrime le guancie, premutegli nella calda preghiera dalle vane orbite; mentre i divoti pellegrini, le pie donne e tutta l'innumerevole moltitudine esclamavano ne' loro cuori, maravigliando e piangendo: « oimè, queste vecchie membra avrebbero pur bisogno di pace! » — Quivi stette chiuso nella sua antica armadura prima che, agitando il glorioso gonfalone ch'ei doveva presto inalberare sui vinti minareti e le moschee, ei movesse a passi rotti dagli anni, ma per eroica fermezza sicuri, e il seguissero alla vittoria cinquecento legni da guerra: Egli non rivide più mai la cara patria; ma alla bene amata patria pervennero i suoi immortali trofei — i quattro divini cavalli che battono co' piedi il terreno risonante allo scalpito, ed avventano eteree fiamme dalle fervide nari: qui stannosi tuttavia, prodigio dell'arte e monumento del veneto valore, nel luogo medesimo ove più tardi Petrarca sedeva alla destra del doge, fra i sorrisi delle bellissime Veneziane; mentre al di sotto cavalieri di tutte le nazioni correvano il palio (2).

Per questa piazza, quasi a conforto degli infimi e ad ammonizione de' grandi, venia festivamente portato a mostra ogni Doge, prima sul trono dello Stato, poi sulla bara. Prima ed ultima mostra dell'umana magnificenza!

Il mare, codesto emblema di mutabilità, variò per molti e molti secoli men di rado di questo piccolo luogo. Oggi brulicante di maschere d'ogni maniere, di gioviali motteggianti personaggi; dimani attristato d'un funebre palco e della sinistra figura del carnefice, e sotto la scure genuflessi i miseri de' quali ignoravansi il nome e i delitti. Appiè del grande evangelista, dell'apostolo del Mansueto, seduti del continuo e succedentisi a vicenda, due avversi fantasmi; gioia ed orrore. Ora ambidue dileguati! Ma solo l'oceano, riconquistando il suo antico dominio, potrà cancellare le loro orme sparse or di fiori, or di sangue.

Salisci la scala de' giganti dalla quale ruzzolò mozza e boccheggiante la testa del vecchio Faliero. Addentrati nella sala dove fra una lunga schiera di dogi effigiati, ti si mostra una nera lacuna — dove ad un osceno tenne dietro un funebre inscritto (1), e ti si affacceranno vive le memorie di passate ma non dimenticabili sciagure. Per questa sala dello Stato superbamente cesellata in oro, dove banchettarono i re ed echeggiarono giulive canzoni, vassi ad un'oscura carcere! Qui fu strozzato Carrara e i prodi figliuoli; egli primo, confidente, subdolamente tradito, indi i figli cui fu delitto aver tentato salvare la vita del padre. Qui fu con ogni onore e cortesia proditoriamente introdotto il nobile Carmagnola; e qui battendo colle pugna la fronte, troppo tardi s'accorse che gli era omai tronca ogni speranza di scampo (2). Questa profonda disagevole scaletta scende alle celle sottomarine ammuffate, stillanti, non consolate mai d'un raggio sviato di sole (3); e mette capo al ponte ricoperto de' sospiri, e in fondo a quel fatale gabinetto più e più ristringentesi e terminante in una spanna: una ferrea porta spinta da una molla dirompea quivi le ossa delle misere vittime. — Ma saliamo al tetto, e dopo aver girato lo sguardo sulla ricreante marina, sulla magica sottoposta città, visitiamo i piombei ergastoli, somiglianti ad aerce sepolture. Ardentissimi soli struggeano quivi le midolla cerebrali de' rinserrati, e agli infelici venia manco, prima della vita, la ragione. « Nel fitto della notte » così mi narrava per serbata tradizione il cautto carceriere « nel cuor della notte giungeva il navicello delle prigioni, e ripartivasi tosto silenzioso, a furia di remi, carco di condannati, per isgravarsene sommergendoli nel canal Orfano, in quell'orribile annegatoio, dove niuno ardivasi gittar le reti, pena la vita; e dove il segreto giaceasi sepolto, finchè le acque rendessero, quasi disdegnando, i cadaveri ».

Con tutto ciò che più gaio di Venezia? In essa aveva il piacere posto sua stanza; e l'aria medesima da mane a sera armonizzava di celestiali melodie. E chi non accorreva a festeggiare le sue nozze coll'Adriatico? a folleggiare in maschera, a conversare col greco, il persiano, l'armeno, con tutte le nazioni del mondo ivi accolte come in una terra d'incanto? Benchè un invisibile, misterioso, terribil potere sopravvegliasse del continuo gli atti e persino i pensieri; un potere implacabile al doge medesimo; onnipresente ad ogn'ora nelle vie, ne' ridotti, nell'inviolabilità della famiglia e del santuario; un potere che spiava nel sonno i delitti, e il sospetto pur chetava col sangue; benchè un simil potere pendesse come la spada di Damocle sulla sollazzante città, a niuno parea che esistesse, tanta era la licenza e la tolleranza de' piaceri. Ma se un'incauta parola, se un pensiero sorgeva, anco dalla più profonda solitudine ad accusare la mostruosa tirannide; di quella parola, di quel solo pensiero faceva pronto e atroce giudizio la morte!

### VI.

*Foscari.*

Solleviamo il velo del passato e rievochiamo ciò che avveniva in questa sala. Ora un sospiro, ora un gemito; indi ripristinato il silenzio. Il consiglio de' dieci e la giunta son qui raccolti a solenne giudizio; uomini che incanutirono nel servigio della patria, in reggimenti, in maneggi, in lontane ambascerie; uomini eminenti in guerra ed in pace, e le cui sembianze son qui tuttora schierate a mostrare ciò che fu già Venezia. Nere le toghe, come di chi veste a bruno, nere le arazzerie, e i volti composti a grave mestizia. A manca, un po' discosto siede un venerabil vegliardo d'ottanta e più anni. Freddo goccie di sudore tremolano fra le grinze della sua fronte; rattratte per interna agitazione le mani; gli occhi vitrei e socchiusi; rigide come marmo le membra affralite. È Foscari, il doge. A' suoi piedi disteso sulla tortura un misero giovine, il suo figliuolo, l'unico suo Jacopo, la gioia della sua vecchiaia, accusato d'assassinio sulla persona del senatore Donato. La notte addietro, le prove, se prove sono, furono gettate nella bocca del leone, in quella bocca tenuta di bronzo che inghiotte silenziosa come un sepolcro; e il doge medesimo, il padre dee assistere al martirio dell'amato figliuolo posto alla questione.

Due volte, a morire in pace, a riparare alla rovina della sua casa, a disarmare l'ira e l'invidia de' suoi implacabili avversarii, di coloro che ora barbaramente il colpiscono nelle sue più care affezioni, nell'ultimo de' suoi quattro figliuoli, due volte ci chiese licenza di deporre la corona, e fugli negato e impostogli per giuramento di non chieder più oltre; e quivi ei siede, spettacolo di dolore, per raffinamento di crudeltà, astretto da' suoi rivali nello Stato ad esercitar quell'uffizio da lui ambito in mal'ora. Ecco ristringonsi le corde; le ossa scricchiolano dolorosamente compresse e slogate, e l'infelice, levando supplichevole lo sguardo, esclama con voce languida e rotta: « Padre mio!.... » Al misero padre quella vista, quegli accenti infliggono una morale tortura non men dolorosa di quella del figliuolo, ma forza è al doge reprimere i richiami del sangue e coprendo col manto la faccia: « Sei tu colpevole? » domanda severamente: « No, padre, io sono innocente! » Ma nulla giova. In quella sala dinanzi ai Tre i gemiti sono confessioni; la pazienza, la fortezza rado è che trionfino del disumano martirio; e Jacopo sciolto alla fine,

---

(1) Attila.

(1) Alessandro III. Ei fuggì travestito in Venezia e dicesi passasse la prima notte sul limitare di S. Salvatore; ciò vien ricordato da una lapide: *Alexandro III P. M. pernoctanti.*

(2) Vedi nel Petrarca (*Rer. Senil.* l. 4, ep. 2) la descrizione del torneo e de' cavalli; e le erudite parole del Giordani: *Dei quattro cavalli riposti sul pronao della basilica di S. Marco in Venezia.*

(1) *Marin Faliero dalla bella moglie* etc. *Locus Marini Falerii decapitati pro criminibus.*

(2) Il conte, entrando in prigione, disse: « Vedo bene ch'io son morto; e trasse un gran sospiro. — Sanuto.

(3) I Pozzi.

ma pallido, affranto, sorretto da famigliari, ode dalle labbra del padre la dura sentenza: « relegato a Candia a pena del capo se mai ne uscisse ». Pronta è la nave che il dee porre al confino; ed egli partesi dagli amati suoi, per sempre! dalla moglie, da' figliuoli, dagli inconsolabili genitori! Partesi nel buio della notte, non visto, senza una parola, un tenero sguardo d'addio che disasprisca in appresso con dolce rimembranza le lunghe ore del pianto nell'esiglio.

Giorni ed anni egli erra simile ad uno spettro, muto, con occhi fisi e senza sguardo, sopra un antico baluardo sporgente sul mare; e del continuo il premono il desiderio e la pietà della sua patria e de' suoi. — Oimè, quanto mutato da quando egli era lo specchio della veneta gioventù, il modello de' leggiadri e de' forti; quanto mutato da quando disposato ad una figlia della nobilissima stirpe de' Contarini, ebbe a corteo nelle nozze presso che regali, il bucentoro, trecento cavalli, e tutta Venezia esultante in feste e tornearnenti.

Ma ecco, giungono al fine de' messaggeri. Egli è richiamato: all'annunzio insperato, il cuore non gli cape per gioie nel petto. Ei risale la nave e vien tratto in breve, ahi! nella medesima sala, al cospetto de' medesimi giudici, sul medesimo letto di tortura! Il padre (come mai cinque lunghi, lunghi anni di dolore non uccisero il padre ed il figliuolo?) il padre è qui tuttavia sul suo seggio — quasi non lo avesse lasciato mai dal dì che pronunziò la sentenza — immobile, taciturno avviluppato nel manto ducale.

Il proscritto giunge incolpato di nuovo delitto gravissimo. Dì e notte ripensando a ciò che fu, a ciò che di presente egli è, tornagli insopportabile il paragone: il desiderio della patria lo inuzzola sino alla pazzia; e risoluto di ritornare, quando pure a prezzo della vita, ei rivolgesi nella sua impazienza a Francesco duca di Milano, supplicandolo d'impetrargli da Venezia il perdono. Ma impetrare l'intercessione d'un principe straniero è appunto non lieve reato in faccia alle leggi. E di ciò appunto dee ora Jacopo render ragione. — Vero è; se amare con tutte le potenze dell'anima; se tentare per ogni via di riaccostarsi alla patria, è delitto, io son reo; e sono pronto e preparato alla pena che mi verrà assegnata! Ma siami almeno concesso, non fosse che per pochi istanti, o voi, tutti figliuoli, e il più fra voi mariti e padri, siami concesso soddisfare, i santi, naturali sentimenti dell'uomo! e prima di morire, se morir deggio, stringere al seno la mia moglie, i miei figli — e la vecchia mia madre — vivi tu ancora, o madre?.... »

Alla nuova accusa innegata, segue nuova condanna. — « Prima che cada il sole ritorni al confino, e un anno di carcere duro sia pena alla temeraria inchiesta allo straniero indiritta. La moglie e i figli siagli dato rivedere per somma grazia e per l'ultima volta ».

Ed ecco, in mezzo ad una folla commossa, una moglie desiderosa, tremante e quattro giovanissimi figli, ecco una madre barellante, indebolita dagli anni e dagli strazi, e il vecchio doge, ridivenuto padre, farsi amorosamente incontro a quel bene amato sì lungamente perduto, pianto sì a lungo, incontro a colui che per rivederli affrontò la morte e — peggior della morte — un' eterna separazione! Il tempo e le ambascie aveau fatto di que' miseri tutti tristo governo; ma più di lui! Nondimeno quando la moglie e la madre levarono sovra di esso appassionato lo sguardo, ei riapparve quel Jacopo che prima fu, la loro speranza, il sostegno, la consolazione! e tutti gli si strinsero intorno, amaramente piangendo; e vieppiù piangendo, perchè piangevano invano.

Snervato, infiacchito lo spirito da tanti patimenti morali e corporei, ei singhiozza dirotto, e prorompe baciando le fredde guancie del vecchio uomo: « Aintami, o padre! deh, ch' io torni a vivere fra di voi, in grembo alla diletta patria! » — « Figliuol mio » risponde il doge, comprimendo lo scoppio del suo dolore, « se figliuolo poss' io tuttora chiamarti, se sei innocente come mi piace di credere..... » e a un tratto come gli risovvenga pria di padre sè essere il doge, « rassègnati e non muover lagno! » La notte che adduce pace al mondo, addoppia a quei travagliati le angoscie. L' inesorabil sentenza strappa lor dalle braccia il misero Jacopo, il figlio, lo sposo, il padre, per gettarlo in quelle d'una morte immatura; ingiustissimamente, giacchè un tale Erizzo chiamando sè in colpa dell'assassinio, prima di morire, lui confessa innocente? Tardi si ravvisarono gl' iniqui giudici; tardi giunse il richiamo, ch' ei già dormiva dell' ultimo sonno; e la nave inviata a ricondurlo, riportò in Venezia un cadavere! Generoso del pari che sensibilissimo, l' onoratezza, le affettuosità, i dolci officî dell' amore e dovere erano a lui necessità; — e divenire il ludibrio de' più abbietti in Venezia, macchiare il nome sinora irriprensibile della sua stirpe, essere svillaneggiato qual vile assassino, egli cui niuno erasi mai ardito appor taccia — a smentire, anco a costo del sangue, tutte queste infamità ei vivea solo oramai. Codesta suprema speranza perduta, seguinne la morte. Dall' ora ch' ei venne, più non aprì bocca; e cadde come corpo morto sul lurido spazzo della sua prigione per non rialzarsi mai più!..... Oh, se v'è giustizia in cielo disforme dalla terrena, e certo evvi, verrà un giorno di ampia, terribile retribuzione! Allora ribeccò la tua coppa o vecchio padre. Ma in te guizzava ancora una sottil fiamma di vita; e tal v'era, l' anima, l' impulso occulto di tanta ferocc nimistà, che agognava spegnerla affatto; incalzandoti alle calcagna, sitibondo d' infame vendetta, irreconciliabile; uno di non men chiara prosapia; uno de' dieci, degl' inquisitori di stato, degli invisibili Tre! — Loredano!

Uccisi i leoncini, volle snidar dalla tana il leone; ed aizzando la sua muta infernale, l' abbiettissima muta che sempre latra alla caduta grandezza, brigò che Foscari fosse deposto del dogato; allegò la sua decrepitezza, incapacità, impotenza; negligenza chiamò il venerando dolore d' un padre, contumacia, rancore. — « Io son pronto a ritrarmi » disse Foscari « ma io ho giurato, e di per me non potrei. Fate di me ciò che più vi piace! » — E fu degradato: egli che aveva regnato sì a lungo, sì intemerato, sì glorioso; strappatogli di capo il corno ducale, straciatogli indosso il manto, l' anello, questo antico simbolo di potere, dinanzi a' suoi occhi spezzato. Ma nulla poteva più smuovere omai la dolorosa, rassegnata mansuetudine di quell' anima. Fra i sei che vennero col decreto del degradamento, Foscari uno ne scorse che eragli ignoto e domandollo del nome — « sono il figlio di Marco Memmo ». « Ah » soggiunse il vegliardo, « tuo padre era mio amicissimo! »

Ed ora ei chiede non gli sia più indugiato il partirsi. — « L' ora è trascorsa, io non ho più che far qui ». — « Ma non vuoi tu sottrarti alla curiosa moltitudine? uscire in segreto? » — No! partirò, come venni ». Ed appoggiandosi al suo bastone, uscì di palagio, sua residenza per trentaquattr' anni, e per la medesima scala ch' egli saliva già in mezzo alle più onorifiche pompe, la scala de' giganti. Giunto al basso nella corte, soffermossi esclamando: « I miei meriti mi hanno qui addotto. Io men parto adesso, cacciato dalla malizia de' miei nemici! » Quindi sparve tra la folla, povero come ci venne, ed entrò nella sua gondola, accompagnato soltanto dai sospiri di coloro che non ardivan parlare.

Questo giorno fu a lui l' ultimo. Al dimani quando la campana annunziò a Venezia l' elezione d' un nuovo doge, il trovarono sulle ginocchia irrigidito dinanzi all'altare, colle mani raccolte a preghiera. Quivi morì: e allo squillo festevole tenne dietro il rintocco de' morti.

Ma donde l'odio mortale che cagionò tutto questo — l' odio di Loredano? Gli era un legato di vendetta trasmessogli dal padre che, se non fosse stato il Foscari, avrebbe regnato in Venezia; e l'orribile mandato ei covò nell' ira sua, come il serpente il veleno nelle guaine. Invano Foscari il richiese più volte di pace ed offrì in caparra la mano della sua dolce Isabella. L' inesorabile non piegò mai a più umani sentimenti, ed unendosi a' malvoglienti, agl' invidi al doge, studiò l' ora della vendetta. E l'ora venne, benchè non sì pronta quale il suo desiderio. Allorchè moria il vecchio Loredano, corse voce ch' ei di veleno morisse; il figliuolo accolse la bugiarda diceria, la scolpì sulla lapide paterna e nel suo libro delle ragioni scrisse « Francesco Foscari debitore della morte di mio padre », lasciando vuoto uno spazio da riempiersi di poi. E quando alfine il nobil cuore di Foscari soggiacque all' immeritato oltraggio, quel feroce tolse tranquillamente dallo scaffale il volume, e, saldando la partita, vergò nel vuoto spazio « L' ha pagata! »

O voi che dì e notte vi compiacete di rugumare in silenzio l' amaro fiele del rancore, pur aspettando che venga il giorno d' insanguinare le mani, e di dirompere, come il Pisano, co' denti il teschio dell'offensore — tal sia di voi; ma deh, non inculcate l' orrenda lezione a' figliuoli!

*(continua)*

Gustavo Strafforello

## Artisti Contemporanei.

### Federico Overbeck.

*Continuazione e fine. — Vedi pag.* 756.

Molti, anzi infiniti quadri a olio egli compose e riprodusse più volte senza copiarsi mai, dei quali ben vorremmo discorrere a lungo se il foglio lo comportasse. Ma rimandando il vogliosо lettore all'opera assennata, che fra poco pubblicherassi, come dicemmo, dal conte Laderchi, noi parleremo solamente di quello che per universale consentimento viene giudicato il capolavoro dell'Overbeck, cioè *Il Trionfo della Religione nelle belle arti*. L'autore lavorò per dieci anni su questa tela, e vi riunì il suo pensiero, il suo sapere, la sua pietà, tutta la storia de' suoi studii, tutta quella dell'arte cristiana nel modo ch'egli l'intende. Eccone quanto ne dice egli stesso: « In tal guisa, mio caro discepolo, che ti sei dedicato con ardente desio agli studii delle arti belle, io ti ho collocato innanzi agli occhi un quadro, in cui puoi passeggiare, siccome in un giardino. Li vedi tutti quanti in bella concordia qui insieme raggruppati gli alti maestri, al di cui nome tanto spesso ti batte il cuore sì forte; ad ognuno di essi puoi accostarti confidenzialmente, per entrare con lui in maggiore famigliarità. Ecco, siccome la gaia prospettiva di questo quadro, così innanzi a te sta spiegato l'avvenire, affinchè tu ti conforti nella bella vocazione di portar avanti la fabbrica, che quei maestri principiarono sì splendidamente, e tramandata ci hanno in parte compiuta una portentosa magnificenza, la quale per altro, simile alla non terminata fabbrica che tu scorgi nel centro del quadro, fu interrotta nella patria nostra ed è rimasta abbandonata, quando nel XVI secolo nacquero quelle funeste scissure, le quali cagionarono lunghe e devastatrici guerre, per cui la Germania fu privata di tanti suoi fregi, ed il perfetto sviluppamento dell'arte germanica fu al tutto impedito. Ora tocca a te di seguitare ciò che fin d'allora fu interrotto, e di maturare ciò che rimase immaturo. Cerca però di emulare a quei rari maestri con tutta la forza del tuo spirito; ma sappi che tu non puoi giungere all'altezza di quelli se non vogli battere la strada da loro battuta, e mirare immancabilmente allo scopo posto da essi, e che mi sono ingegnato di renderti manifesto in questo quadro. La vera arte però non vuol essere innalzata essa stessa siccome un idolo sull'altare, anzi essa vuol essere soltanto serva del santuario. È là che devi cercarla e trovarla nei suoi vezzi, con cui essa piace a Dio ed agli uomini; basta che tu medesimo indirizzi i tuoi passi con fede ed umiltà, ed offra il tuo ingegno in sacrifizio a Dio Signore, da cui lo hai ricevuto, chè essa fa trovarsi da quelli che sieno tali.

« Più d'uno dei maestri che tu vedi qui radunati potrà servirti contemporaneamente d'esempio ed avvertimento, come l'abuso dell'ingegno disforma immediatamente dalla retta via, ed ha per conseguenza l'inevitabile decadimento dell' arte. Così hanno perduto la strada i Veneziani, da quel momento in cui cominciarono a considerare qual cosa principale il vezzo dei colori, il quale da quelli che vissero prima fu riguardato siccome ornamento solamente, e sono così di grado in grado caduti nella sensuale voluttà degli occhi e della carne, e più rapidamente ancora che essi l' ammollito Correggio, quando ruppe tutti i limiti della vergogna e della morale, e s'abbandonò ad una sfrenata voluttuosità.

« Michel'Angelo per contrario si è fatto trarre in servitù dall'ammirazione dell'antico, dimodochè nella sua scuola lo pose ed innalzò, quasi come un nuovo idolo; e Raffaello non sentì tanto la forza del suo ingegno imitativo, quanto allorchè gli veniva il desio di stendere la mano al proibito; sicchè gli furono di carico i limiti della divozione. E così il peccato dell'apostasia nell'arte fu commesso contemporaneamente in diverse scuole, non volendosi più servire con quella a Dio padrone, ma ergerla essa medesima in sull'altare qual idolo. Ed era giusto che tal peccato dell'oblio di Dio fosse immediatamente seguitato dal castigo dell'abbandono di Dio; di modo che la vediamo con istupore venuta d' improvviso ad una miserabile tendenza ed abbandonata ad una degenerazione al tutto disfrenata, la quale ci riempie di maggior sdegno che le opere fatte ne' più rozzi tempi.

« È vero che in seguito si è tentato più volte di levare di nuovo le arti a maggior dignità; ma siccome non si pensava di medicare il male sin dalle radici, così il successo non poteva per nulla rispondere agli sforzi.

« Ed in questo tu puoi cercare la cagione, perchè non trovi nel quadro veruno dei celebri maestri venuti dopo, ai quali benchè non si voglia togliere affatto il loro artistico merito, pure fra i modelli di cristiana arte non poteano trovar posto, perchè per lo fare loro non v'appartengono.

« Perciò devi infine pigliare a massima capitale, che le arti recano vantaggio all'umanità soltanto allora, quando esse, simili alle prudenti vergini, vanno incontro al celeste sposo colle accese lucerne della fede e della divozione, in soave umiltà e castità; che esse sono come tali, e non altrimenti, vere figlie del cielo, come tali, e non altrimenti, del tuo amore veramente degne. Devonsi esse come tali, e non altrimenti, attendere la benedizione supernale, senza cui non può imaginarsi buon successo alcuno; chè impossibile è che Iddio possa benedire una tendenza, la quale non è fondata nel timore di Lui. A lui però sia offerto onore e gloria mercè delle nostre mani, nel tempio suo, cioè nella terrena chiesa, finchè noi possiamo alfine lodarlo in eterno co' suoi angeli ed eletti nel cielo ».

Abbiamo riportato questo brano di scritto dell'Overbeck medesimo, non tanto a dimostrare il concetto che spira in quel famosissimo quadro, come a dar saggio eziandio del profondo suo sentire nell'arte, ed a convalidare nel giudizio dei leggitori la nostra sentenza intorno all' indole sovranamente cristiana, ed alla perizia cristianamente sovrana di questo illustre pittore.

I Compilatori.

## Il Santuario di Graglia.

A tramontana di Graglia, paesetto amenissimo a poco più di tre miglia da Biella, ergesi maestoso sopra un cocuzzolo di monte un santuario sacro a Maria santissima di Loreto, il quale dominando colla sua elevatezza tutti i circostanti paesi, ti si presenta da lungi in così vago e diletto aspetto, che t'innamori a vederlo. Esso prende il nome da quello stesso sottostante villaggio, che non dai Greci (*Graji*), nè dall'antica *Gallia*, come a taluni piacque d' interpretare, sì bene più probabilmente dall'Alpi credute Graie che gli fan corona, Graglia s'appella.

Dalle falde del Monbarone (montagna enorme la cui inaccessibile cresta presentasi ai lontani riguardanti quasi a mo' d'una tinozza riversa), sulla destra del torrente Elvo, spiccasi tondeggiante un monte nudo da un lato e brullo d'ogni albero o fratta, coperto solamente di fitte ed ispide eriche, la cui tinta scura ed uniforme fa singolare contrasto coi pingui e verdeggianti pascbi delle altre montagne che gli stanno intorno. Da questo lato, che stendesi in men ripido acclive, che non dalla parte dell'Elvo, e sul cui dosso biancheggiano alquante cappellette in fila, staccasi un monticello minore su cui torreggia il santuario (1). L'amenità del luogo, la salubrità dell'aria, la bellezza del cielo sempre ridente, l'ubertosità delle vallee, la vista incantevole dei tanti poggi del Biellese a sinistra, dei fertili colli del Monferrato a destra, e delle pingui pianure del Vercellese e della Lombardia in fronte, rendono questo sito sì fatto, che ben può dirsi a niuna od a ben poche regioni del Piemonte aver così abbondevolmente arriso natura.

Tratto all' amore di questi luoghi dolcissimi un pio sacerdote di Vercelli, Nicolao Velotti parroco di Graglia (2), concepiva nel 1616 il divoto pensiero di erigervi un Calvario; e non risparmiando spese e fatiche (3) per incarnare questo suo lodevole disegno, s'accinse in quell'anno stesso a piantarvi cappelle, che rappresentassero al vivo i fatti della vita e morte di Cristo redentore. Nella quale santa impresa, non gli bastando le sole proprie forze, implorato un necessario soccorso, venne tostamente favorito ed aiutato di copiose largizioni da Graglia e da tutte le terre del Vercellese, e sostenuto più spezialmente dalla generosa munificenza del duca Carlo Emanuele I, il quale oltre al largheggiare che fece di non pochi danari, ne protesse il sito concedendo franchigia

(1) Il disegno qui publicato ne ritrae fedelmente la scena. La dipingeva dal vero l' egregia sig. Giuseppe Feyron, giovane di belle e non mancbevoli speranze, che in alcune esposizioni d'arti riportò premio di giusta lode dagl'intendenti.

(2) La diocesi di Vercelli comprendeva allora quella eziandio di Biella.

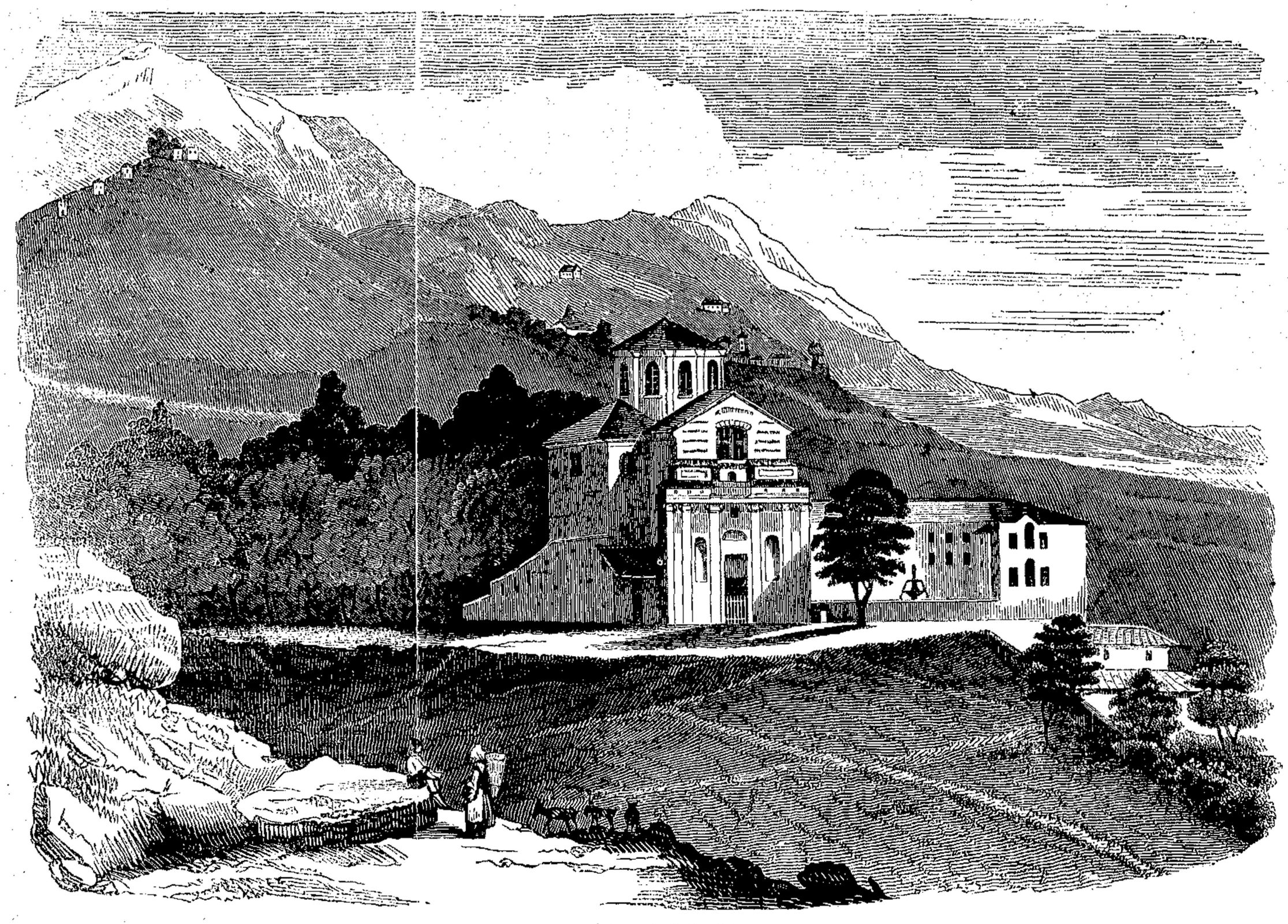
(3) Uomo tutto apostolico che per fabbricar questo Monte si consumò tutto il corpo, ed alienò un suo pingue patrimonio, lasciando ancora nella morte heredi quei luoghi di tutto il resto.—Agostino Dal Pozzo nel suo *Ragguaglio della divozione alla Madonna di Loreto, di Campra e di S. Carlo di Graglia*. Torino per Bartolomeo Zavatta 1655.

d'ogni balzello (1). Furono scelti a patroni e tutelari del luogo S. Carlo, S. Grato, ed il B. Amedeo di Savoia.

Cento esser doveano le cappelle a rappresentare compiutamente le scene del Golgota, fra le quali distinguevasi per ampiezza quella sacra a S. Carlo, proprio sulla cima del monte che poi da quella prese il nome, la quale racchiudeva la scena più commovente della Passione; ma ben poche ne vide condotte a termine il fondatore di questa *Nuova Gerusalemme*, così chiamavasi allora, e ben poche furono quelle che si edificarono dopo; perchè, morto lui zelantissimo promovitore dell'intrapresa, vennero meno le oblazioni necessarie a così ingenti spese, ed erano esausti i fondi raccolti dai lasciti e dalle pietose sovvenzioni. Fu allora sospesa per alquanti anni quest'opera di concetto presso che gigantesco, finchè nuovi fondi si fossero raccolti dalla pietà dei fedeli. Ma intanto il tempo d'ogni cosa distruggitore, l'incuria degli uomini e l'imperversar delle stagioni recavano guasto deplorabile a quei piccoli templi non mai ristorati dall' operosità dei vicini; e crescendo ogni dì più lo sfacimento e le rovine, crollavano e diroccavano quelle belle chiesuole con tanto studio ed amore ivi innalzate. E ciò nel giro di poco oltre 30 anni; in capo ai quali essendo al tutto rovinata una cappella dedicata a Maria Vergine di Loreto, risvegliatasi la speciale divozione dei circostanti paesi, entrossi nel 1655 in nobile e grandioso divisamento di sostituire alle disfatte cappelle un grande e maestoso tempio, con ampio edifizio accanto, posto sovra uno spianato diviso dal monte di S. Carlo non più che da una breve valletta, e ne fu affidato il disegno al capitano Pietro Arduzzi, ingegnere di S. A. R.

Gettate così le fondamenta di questa superba basilica in luogo, che sebbene assai più basso del monte di San Carlo, è tuttavia al livello della chiesa di Soperga, seppure non lo sorpassa, fu in brevi anni condotta a quel termine che la vediamo adesso. Ma le cappelle, colle ingiurie del tempo crescendo la trascuranza degli uomini, che a questo nuovo edifizio aveano conversi gli animi ed ivi trasportato l'oggetto principale della loro divozione (non perchè *la rabbia delle soldatesche di Francia*, come quattr'anni sono asseriva un giornale piemontese, *le avesse abbattute e distrutte*) guastaronsi sempre più, anzi talune crollarono affatto sì che quasi non ne rimasero vestigia. Ai dì presenti poi, se fra quelle che ancor sussistono togli quella di S. Carlo, pur tuttavia guasta e scalcinata, dove ancora si vede la statua del Redentore in grembo a quella dell' addolorata sua Madre, col santo Arcivescovo di Milano da un lato, dall'altro il B. Amedeo in abito di pellegrino, e quivi appresso San Grato, statue tutte di terra cotta vagamente colorite, niuna è che in certo qual modo ritragga l'antico splendore dell'arti colle quali furono condotte, o che eciti un resto di religioso sentimento. Le più non sono che squallide e scrostate mura piene di sfasciume e di rottame, entro le quali riparansi talvolta dagli improvvisi acquazzoni pecore e capre che pascono per quella china.

Ma in compenso, a cento doppi maggiore, del lamentato deperimento di quei piccoli delubri, ed a più saldo e duraturo argomento della non spenta carità di que' sacri luoghi, giganteggia spettacolo quasi meraviglioso una mole di tanto maestosa architettura, che a mala pena crederesti essere frutto di somme raccogliticce. Vasta e maestosa nella sua semplicità è la chiesa a croce greca, e nel mezzo s'innalza un'ardita cupola ottagona, la cui volta egregiamente dipinta dal Galliari ritrae con tanto mirabile evidenza e precisione il cupolino, che resta ingannato il riguardante, e lo giudica a primo aspetto reale ed esistente. Soli ornamenti d'architettura sono un'ampia e ricca balaustrata di marmo, sedici alti pilastri d'ordine corintio, una maestosa cornice, e sedici svelte colonnette intese ad ornare, non *le otto portelle sempre aperte*, come disse il citato giornale, sibbene le otto finestre della cupola, d'onde emana una luce vivissima per tutta la



(Santuario di Graglia)

chiesa. Perchè, salva una porticina che dà nel cortile, non vi sono altre porte in quella chiesa che la maggiore, e quella che dall'abside mena all'atrio dell' Ospizio. Sopra la porta maggiore è posto l'organo (lodatissima opera del sig. Bossi, non *dei fratelli Serassi*, come leggesi nel luogo citato) il quale venne sempre finora maestrevolmente suonato da uno de'sei preti formanti la Collegiata di quel Santuario. Ai due lati dell'altare maggiore, non spregevole lavoro in marmo di Antonio Catella luganese, stan fitti due medaglioni dello stesso autore, ritraenti in basso rilievo l'Annunziazione di Maria, e la S. Casa di Loreto. Si lodano dai conoscitori due quadri della scuola di Bergamo, rappresentanti l' uno S. Gerolamo, l'altro S. Giuseppe moribondo. In apposita cappelletta imitante la Santa Casa di Loreto è collocata la statua della B. Vergine, in legno colorato, di grandezza men che mediocre.

Quasi in mezzo al cortile è una vasca di pietra, da cui per quattro fori zampilla una perenne acqua limpidissima, che dilettando lo sguardo co'suoi argentei sprazzi alimenta la freschura di quel luogo ospitale. Essa deriva da una copiosa fonte a mille e venti metri dal Santuario, sopra del cantone di Campiglia, rinchiusa in sotterranei tubi di terra cotta dalla sorgente all'eco, e in tubi di ferro fuso dall'eco alla vasca. E poichè s'è nominato l'eco siccome punto di località conosciutissima da quelle parti, giova soggiugnere, non per una particolarità quasi singolare, ma per cosa non tanto comune, che a certa distanza dal Santuario verso Campiglia, in un piccol recesso di monte, avvi un'eco che non sempre ma spesse volte ripete a chiarissime note un verso intiero endecasillabo.

L'Ospizio, grande e maestoso fabbricato attiguo alla chiesa, componesi di due ale a tre piani, compresovi il terreno, una a levante più breve, l'altra a mezzodì più lunga del doppio. Solo nel 1840-41 fu questo edifizio portato al suo compimento da tanti anni desiderato per opera della signora Anna Belletti di Biella, la quale a proprie spese fece alzare l'ala a levante, che agguagliasse quella di mezzodì, e l'ampliò per siffatto modo di dieci camere bellissime, non *di quaranta* come asserisce il citato giornale. Da ultimo fece costrurre, quasi al piano della valletta che separa il monte di S. Carlo da quello del Santuario, una bella passeggiata intorno, che cresce vaghezza e comodità al sito, poi regalò alla chiesa un ricchissimo paramento intiero; ed ora, lei estinta, in quella una guglietta di pietra, in questa una lapide ricordano la beneficenza e la carità operosa di quella piissima donna. La quale se fosse più lungamente vissuta era senza dubbio a sperarsi che, se non in tutto, almeno in massima parte sarebbe concorsa alle ingenti spese della facciata del tempio, che incompiuta ancora e rozza mostra quali ne sarebbero le architettoniche bellezze. Ma se a Dio è piaciuto che fallisse questa speranza, non mancherà certo quella che nutrono tutti i divoti, che aggiugnendosi alle largizioni loro il lucro d'una impetrata lotteria, veggasi finalmente coronato un voto pressochè universale, che un Santuario di tanta bellezza e fama non abbia nulla che ne degradi la magnificenza, o che rimproveri alla presente generazione una pietà fredda e inoperosa.

Ogni provvedimento risguardante a questo Santuario dipende da un Corpo amministrativo composto del Parroco di Graglia, che ha titolo eziandio di Rettore, del Sindaco e di tre membri elettivi; in sostanza però governa e regge le giornaliere faccende il prorettore Don Basilio Gastaldi di Netro, il quale presiede alla Collegiata: uomo di così santa ed incorrotta vita, di così affabili e cortesi modi, di così amorevole ed instancabile attività, che per la pietà di quel sacro luogo e pei vantaggi che gli possono derivare, è da augurargli lunghi anni di vita persistente nel laborioso cammino del suo civile e religioso ministero.

P. F. Gallo.

(1) Con quella sua connatural liberalità et esquisita divotione fece grandissimi doni di denari et d'altre cose, oltre al privileggio della liberatione di doi banditi l'anno, et della franchiggia dell'hosteria, et beccaria per il santo luogo. — Agostino Dal Pozzo, loc. cit.

## Del Museo lapidario di Modena, e della necessità di costruirvi un cimitero

La storia dell'origine e dei promotori del Museo lapidario modenese si ha nella seguente iscrizione posta non lungi dall'ingresso del medesimo:

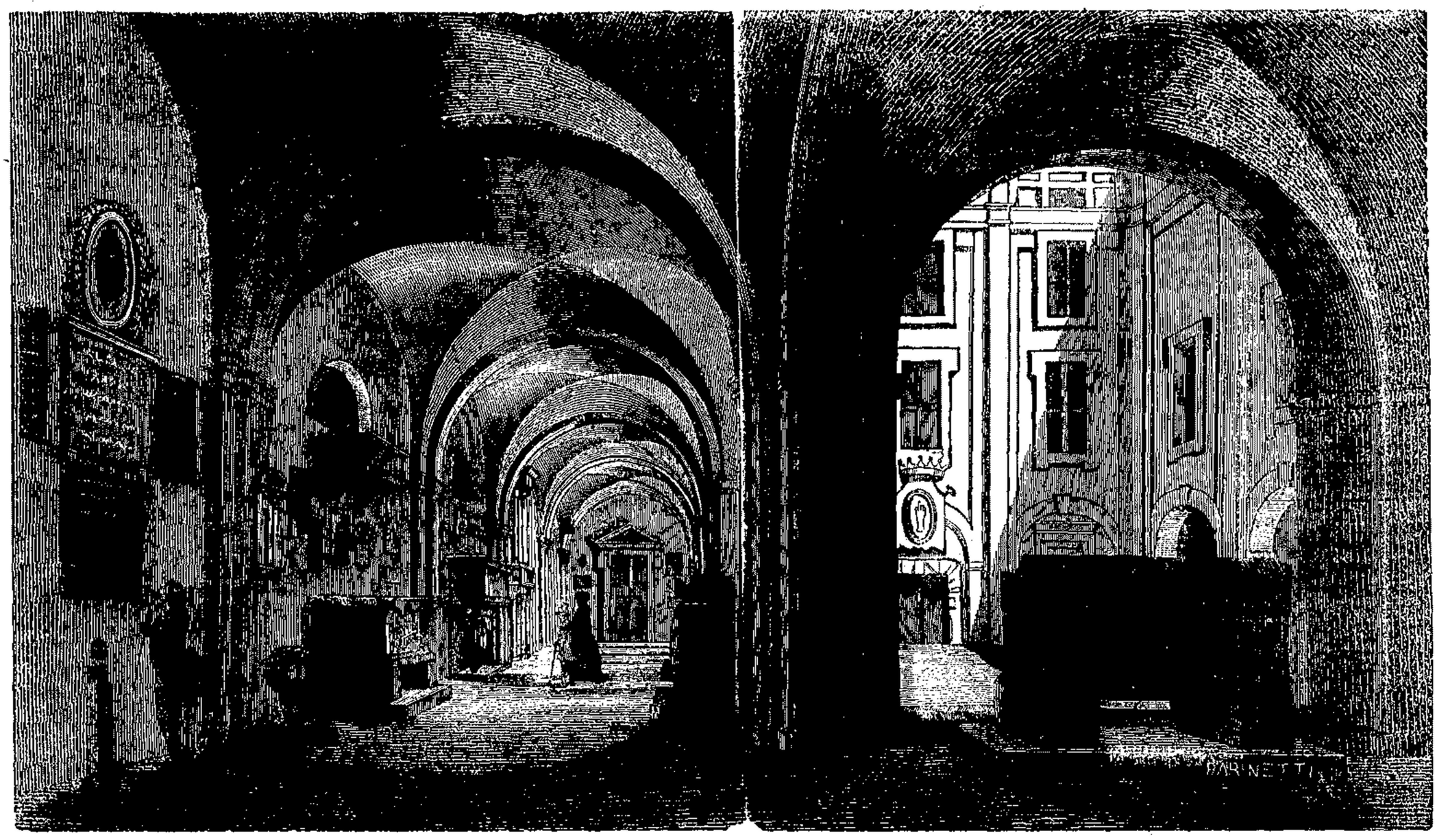
D. N. FRANCISCUS IIII ATEST: ARCHID: AUSTR.
PRINCEPS OPTIMUS PROVIDENTISSIMUS
MONUMENTA VETERIS ET SEQUIORIS ÆVI
EX ABDITIS ET INCERTIS LOCIS
IN SEDIS HUIUS CELEBRITATEM INFERENDA ADSERENDAQ:
DECREVIT
PRID. KAL. APRIL. AN. MDCCCXXVIII
EX AUCTORITATE
ALOYSI COCCAPANI IMPERIALI MARCH:
PRÆF. URBIS ET PROVINCIÆ
CURA ÆGENTIBUS
KAROLO MALMUSIO J. U. DOCT.
CÆLESTINO CAVEDONIO SAC.
CÆSARE GALVANIO J. U. DOCT.

Nel gran porticale del vecchio Albergo-Arti (che orna la più bella piazza di Modena a porta Reggio detta *S. Agostino*) è la preziosa collezione di marmi che, per servirmi delle parole del chiarissimo signor presidente Carlo Malmusi, fu ordinata con un triplice scopo: « Quello cioè di servire all'archeologia ed all'antica storia co'marmi romani, ed anche dei tempi posteriori, o scritti o scolpiti; quello di provvedere alla ricordazione degl'illustri antenati coi monumenti, che serbano di essi onorifiche memorie; quello finalmente di porre ad un tempo sott'occhio un quadro dell'origine, dei progressi, e del perfezionamento della scultura nella patria nostra, mediante una serie di marmi qui lavorati ».

« Dei monumenti compresi nella prima classe (continuerò col prelodato signor Malmusi) quelli tutti furono adunati, che si poterono rinvenire in Modena e nei dintorni senza però uscire dalla provincia; sebbene provvido consiglio sarebbe che concorressero ad ampliare il museo tutti coloro che romani marmi posseggono nello Stato estense. Rispetto a quelli poi che alla seconda e terza classe appartengono, come riunito si volle unicamente quanto di marmi scolpiti era qua e là disperso, o stava in sito sconvenevole e disadatto a custodirsi, e neppure una chiesa od altro publico edifizio si ebbe *in animo* di spogliare di depositi, o lapidi, o sculture che bene vi stessero; così evidente apparisce, che assai men ricca ne riuscì la raccolta, di quello che sarebbe avvenuto se tal legge non si fosse voluta religiosamente osservare ».

« I *monumenti romani* contraddistinti dal color rosso aggiustatovi ai caratteri, sul metodo seguito dal chiarissimo *signor canonico* Schiassi nel *museo* di Bologna, dal professor De-Lama sui marmi velleiati ecc., occupano l'intiero braccio destro del gran porticale, e nel distribuirli si assegnarono i sarcofagi ad una serie e le lapidi ad un'altra. Furono disposti i primi in quell'ordine che sembrò prescrivere il tempo cui prossimamente appartengono, col curarsi pur anche di conservare una sufficiente curitmia; ed in quattro classi le lapidi s'incastrarono ne'muri, comprendendosi nella prima i marmi semplicemente *sepolcrali*; nella seconda tutti quelli che scavaronsi un tempo nel *territorio di Brescello e gli altri di straniera derivazione*; nella terza *i frammenti*; nella quarta tutti i marmi *publici, votivi, sacri, onorarii*. Nelle arcate del sinistro braccio miransi colla stessa ragione di tempo e di simmetria disposti sarcofagi e lapidi, dai secoli di mezzo sino a tutto il cinquecento: epoca sventurata in cui cominciò la scultura a piegare verso quel decadimento, da cui più non risorse che per le opere del sommo Canova. Ora pertanto che alla gioventù studiosa solo si presentano ad imitare i perfetti modelli della più cara semplicità, mercè ancora dell'assiduo raunarsi nelle accademie e ne'musei quanto offre di più bello, di più perfetto la rivendicata antichità, sperar giova e non invano, che mai più non tramonti all'Italia quel chiaro lume che regge gl'ingegni sul verace sentiero del buon gusto, e pel quale nelle arti ottenne e serberà intatto il nome amplissimo di maestra d'ogni più colta nazione (1) ».

A queste parole dell'egregio signor Malmusi, animato dall'amore pel patrio decoro, per le buone discipline, e da un senso di venerazione pei monumenti che conservano viva e cara nei nepoti la memoria degli avi, un Modenese non può cacciar da sè la desolante imagine del cimitero di S. Cataldo, ossia d'un miserabile muro di cinta, il quale serra un funereo campo consolato appena dal segno di nostra Redenzione e da un'umile chiesetta, entro cui ogni giorno son portati, per le esequie, i cadaveri de'suoi cari e sarà pure portato il



(Museo lapidario di Modena)

suo, quindi gettato entro una buca, senza che quella terra,

Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel *suo grembo materno*, ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar de'nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.

Sì, un Modenese, che vegga le reliquie de'suoi padri e che senta celebrare l'amor dei nepoti quando le raccoglie, e ne studia gli alti sensi di che sono ispiratrici, *non può senza* dolore pensare ai secoli futuri, nei quali i posteri cercheranno le reliquie di questa età; e guardando alle zolle di S. *Cataldo*, sotto cui insieme vengono ammucchiate le carni dei tristi colle carni che vestirono nobili e *generosi spiriti* (*desiderio* e gloria di molti superstiti) non può non sentirsi indignato d'una tanta irreligione verso la memoria *degli estinti*! — *Ed* io che odo spesso da'miei concittadini lamentare una tanta vergogna non so comprendere perchè poi se ne tardi ancora la riparazione! Come possiamo noi (che pur tutt'i giorni ci vediamo rapita o una gioia domestica o una patria gloria) come possiam soffrire, che là in quel campo se ne portino gli avanzi, e che a un tratto ne vengano cancellate le vestigia colle aride zolle, che vi si stendono sopra senza lasciarvi un'orma? Eppure là sotto, più di noi pia la terra conserva, per un tempo assai più lungo della nostra vita, intatte le ossa umane, e più lungamente ancora durerebbero se non si gettassero fra le macerie quasi ad affrettarne la corruzione. — Ah quante volte passando presso quel muro spinsi gli sguardi tra i ferri del cancello e altrove io volsi gli occhi lagrimosi gridando nell'anima: — Oh madre mia, o Cesare, dolce amico della mia infanzia, voi avete là in quel campo scomposte e disperse le vostre ossa, che forse ogni giorno sono trabalzate tra il fango e rotte dalla zappa del beccamorto.... Quest'orribile pensiero mi toglieva la soave mestizia del rimpianto de'miei cari, e costringevami ad allontanare idee che sarebbero state ben altro che *la celeste corrispondenza d'amorosi sensi* (come canta il nostro Ugo) per la quale viviamo *coll'amico estinto e l'amico con noi*. Eppure chi non sa quanto sieno provvidi al povero cuore umano i pensieri della tomba e questo rinverdirsi del dolore pei nostri cari perduti?

Se lo straniero visitasse il nostro camposanto e vedesse come *non* vi sia elevata una pietra che consacri la memoria d'una domestica o d'una publica virtù, e come tutto il recinto manchi della severa pompa necessaria a mostrare un universal sentimento di venerazione e d'affetto verso coloro che ogni momento la morte ci strappa dalla nostra communanza, con qual diritto potremmo noi, o concittadini, rintuzzargli un *riso di scherno* alla *memoria* dei nostri padri e fratelli e a noi, che ne crediamo il nome? — Nè vi paiano, o concittadini, *intempestive queste mie* parole intorno al debito che abbiamo di edificare le case pei nostri morti ora, che principi e popoli *in Italia sono intesi solo a elevare sopra più solide basi* pei vivi un grande edifizio di publiche guarentigie; chè anzi pei *nostri gloriosi destini, agevolandosi* la pratica delle civili virtù, più che mai si rende frequente il bisogno d'onorarle tramandandole ai posteri colle tombe, che sieno *testimonianze ai fasti ed are ai figli*. — Oh presto facciamo, che quel *campo abbandonato* dalla pietà *nostra non* renda imagine a taluno d'un arringo di private e publiche virtù da noi vergognosamente negletto; *facciamo che non si dica*: — Pei Modenesi da quelle zolle non sorge un affetto degno d'una lagrima, nè una memoria degna d'un omaggio!

GIOVANNI SABBATINI.

## Transizioni e Transazioni.

Per legge eterna della natura la vita non è altro che moto: ora il mondo non si muove se non che per via di transizioni e di transazioni, e perciò esse sono e deggiono essere condizione necessaria, indispensabile al compimento del voto universale; perchè non può cader nel cuore di chiunque disperato non sia la voglia che il mondo perisca. Anzi considerato ben bene l'indole delle operazioni, alle quali e Principi e Popoli si mettono, vorrei che, introdotta maggior verità e maggior precisione nel comune linguaggio, la voce di transizione si sostituisse a quella di rivoluzione che da taluni mentemente spesse volte si usa e per cui non pochi anche oggidì si sgomentano. E a torto se ne sgomentano, non potendosi negare che la ragione moderatrice, la quale per l'addietro era prerogativa di pochi animi eletti, ora si è grandemente diffusa nelle moltitudini, e ch'egli è ufficio della ragione di frenar l'impeto delle passioni per le quali sole gli uomini sono talvolta trascinati a lagrimevoli eccessi. Ma la sostituzione di una voce ad un' altra, che tanto vale quanto una rilevante modificazione nelle idee, non è cosa che operar si possa in un giorno nè per via d'una sola e debole autorità; fa d'uopo insistervi più volte e di conserva tra molti, prima che sia fatta volgare e passata in consuetudine.

Intanto per contribuire a dare un principio qualunque a tale sostituzione o modificazione ch' io credo utilissima e idonea a partorire ottimi effetti, non è forse fuor di luogo il dichiarare che qui non s' intende di parlare di quelle transizioni, ossia repentini cangiamenti di opinioni e di prin-

(1) *Museo lapidario modenese* descritto dal direttore Dr Carlo Malmusi. Modena, dalla tipografia Camerale MDCCCXXX.

cipii, a cui taluni si conducono sconsigliatamente o per certe considerazioni di loro privato interesse. Benchè il voltar con grazia la nave, quando la direzione dei venti o qualche altro accidente a ciò costringa, sia una di quelle operazioni in cui meglio risplende la perizia del capitano e l'intelligente solerzia de' marinai, ciò non pertanto è da biasimarsi, nè guida a pronta e prospera navigazione ove per capriccio e senza motivo importante si faccia. Così le transizioni o mutazioni di principii meritano biasimo o lode secondo che muovono da oneste o da turpi cagioni.

Di cosiffatte transizioni qui non si parla; soltanto si ragiona di quelle promosse dai Principi consigliati dall'indole dei tempi e dalla necessità di non trovarsi in via troppo diverse da quelle battute dai vicini; dalla quale diversità deriverebbe diminuzione di potenza relativa sia nel fatto dell'*industria* e dei lumi, sia in qualsivoglia altra parte onde si serba e si avvalora la civiltà, la prosperità e la forza publica di un paese. A cosiffatte transizioni consentono le persone dabbene amanti dell'onesto e del giusto in cui non può spegnersi mai il santo amore di patria; esse sono il vessillo intorno a cui più fortemente si stringono i galantuomini che per posizione sono specialmente chiamati a custodire la cosa publica, e si rannodano quelli che ne stavano alquanto discosti, vogliosi d'accrescergli forza, perchè da esso veggiono dipendere il compimento dei desiderii in cui già prima si erano accesi.

Ma per la diversità degli umori pur troppo non di rado accade che le transizioni di tal fatta a tutti unanimamente non riescono accette. È questo un male da cui potrebbe derivare una serie infinita di danni, e perciò fa di mestieri andarvi al riparo, e per rimediarlo non si può prescindere d'investigarne l'indole e la radice.

Nelle età di transizione coloro, i quali si travagliano negli impieghi, sono obbligati ad una vita molto operosa; quindi ne nasce che se ne impauriscano quelli che, per essere troppo devoti al culto delle Asiatiche divinità che (per meglio raffigurarne la felicità) si rappresentano adagiate a placida e perpetua quiete, non solamente si accontentano di fornire, secondo l'ordine consueto, le loro bisogne, ma di più abborriscono da tutto ciò che potrebbe turbarne o semplicemente mutarne il tenore. Questa maniera di Sibariti pigri d'ingegno, se non al tutto di mano, porta sul viso un certo qual colore di disgusto e va spargendo, sotto forma di dubbio, che per avventura le transizioni saranno seme che frutti maggior comodo e maggiore felicità ai nepoti, ma che essi non si tengono obbligati ad affaticarsi pei posteri che al certo mai non penseranno ai casi loro. Di questi parmi non sia difficile venire a capo, rappresentando loro che, vinta la prima ripugnanza di scuotersi dall'ordinaria indolenza, scorgeranno in brev'ora come riesca più aggradevole l'accoppiare alla fatica manuale, l'uso delle nobili facoltà dell'intelletto; che molto maggiore vuol essere il numero dei collaboratori gratuiti e retribuiti; e che appunto per essere state meglio operose le trascorse età delle transizioni, risplendono di più chiara fama nell'istoria dell'umanità; che se i nostri antichi rimasti si fossero sempre dal migliorare ciò che praticavasi ne' tempi ad essi anteriori, noi saremmo ancora costretti a cibarci di ghiande, a menare una vita simile a quella dei bruti disposti dalla natura a camminar supini, di nient'altro solleciti che di troppo volgari appetiti; e rappresentando loro finalmente che non vi ha mezzo di schivar la fatica delle transizioni ogni volta che queste sieno necessarie ed inevitabili. E l'inevitabile necessità di esse è fatta palese da ciò che succede in altre contrade d'Italia, che tra le altre vergogne vuol tergersi dalla taccia data a' suoi abitatori d'essere troppo vaghi del dolce far niente; è fatta palese dalle scritture di uomini osservatori diligenti ed acuti, e più di tutto dalla volontà del Principe a cui è d'uopo obbedire, e che, accoppiando al vivo desiderio di giovare a' suoi sudditi le cautele di savia prudenza, non si sarebbe messo nella via di ordinarle se non le avesse riconosciute utili ad un tempo e necessarie.

Ma siccome le transizioni mirano a passare da uno stato tristo di cose ad uno che sia buono, o solamente da una condizione competentemente buona ad un'altra che sia migliore, così sembra a prima giunta impossibile, non già d'invaghirne, ma di far sì che ad esse, senza ricalcitrare, si pieghino coloro i quali pel passato usarono capricciosamente l'autorità di cui erano investiti ossia per appropriarsi i premii ad altri dovuti, ossia per promuovere uomini di dubbia fede od inetti a danno degl'innocenti e degl'idonei, o per soddisfare qualsivoglia altra disordinata loro volontà. Per buona sorte questi tali presso noi sono in piccol numero: un sentimento di giustizia universale già da lunga pezza prevale; nè conviene per magnificare le sorti future scostarsi dal vero e calunniare il tempo preterito. Quei pochi, che si governarono nella guisa da noi or ora toccata, se pur ci sono, fecero opere prave: e siffatte opere lasciano naturalmente, in chi le commise, acuti rimorsi e paure, che rendono alla lor volta gli animi propensi al ravvedimento, e li volgono a più miti consigli, se la publica indulgenza interviene, promettendo di stendere un velo pietoso sopra il passato, e se la severa giustizia si restringe a persuadere a chiunque che, crescendo la publicità dei fatti, cresce eziandio l'obbligo d'indirizzare tutte le nostre azioni allo scopo del publico bene, e cresce parimente la necessità di potersi appresentare nell'avvenire col corredo di vita purissima, e colla fronte non contaminata di vergognoso rossore. Ora cosiffatta promessa d'indulgenza, che si fa manifesta coll'astenersi da ogni maniera di recriminazione, vuol essere considerata come una spezie di transazione, la quale renderebbe poi al tutto immeritevoli di scusa coloro che non si disponessero a profittarne, abbracciando sinceramente le sopraggiunte transizioni.

Un'altra specie di pericolo potrebbe sovrastare al buon andamento delle transizioni per opera di coloro che intendessero di spingerle innanzi con fretta soverchia. Ma o questi eccedono nei modi loro; ed in tal caso badino coloro, a cui tocca, a ricondurli alla temperanza; oppure si contentano di manifestare i loro desideri e le loro opinioni seguendo le vie consentite dalla maggiore larghezza statuita testè, ed allora invece di essere pericolosi verranno esaltati come benemeriti. Solo si dee avvertire che, se per un verso può riuscir dannoso soffermarsi, per troppa timidità, nella via in cui siamo entrati felicemente, per l'altro le cose nuove sono sempre tenere e facili a guastarsi, e che sarebbe inescusabile delitto di lesa patria, ove, per mala grazia o per importuna insistenza, si agevolasse agli avversari, di qualunque generazione essi sieno, la strada di attraversare il compimento delle mire benefiche del Principe riformatore; e di convertire in veleno il farmaco salutare che da lui ci venne apprestato.

Tali cose sono senza dubbio pensate da molti e da molti forse già furono dette. Ma in questi istanti chi aspira al titolo di scrittore originale? Fedele alle massime professate da alcuno de' suoi maestri, lo scrivente non è avvezzo di leggere; ciò non pertanto consente volentieri d'essere chiamato plagiario ed anche copista, se meglio piace così. Le più sublimi verità sono insegnate da più di una cattedra, e deriva appunto dallo stretto consenso a cui si attengono i banditori di esse il benefizio di vederle entrate alquanto nella mente e nel cuore degli uomini e di vederci noi tutti portati al vincolo di quella fratellanza, che vuol essere nostra comune salvezza, e senza di cui il mondo altro non sarebbe che una foresta di belve feroci.

L. S.

---

## Il ritorno del Re

INNO

Ei torna, ei torna; adornati,
Bella Torino, a festa,
Qual donna che ad accogliere
Il suo signor s'appresta;
Le tue bandiere inalbera,
Gagliarda gioventù.

Per le città del Tanaro,
Là dove nacque Alfieri,
Là dove vinse il Principe
Dei principi guerrieri,
D'un gran trionfo immagine
Il suo passaggio fu.

O grande, o amata Genova,
Or che per lui risorgi,
Come n'è dolce stringere
La man che a noi ti porgi!
Già questo nodo ordivasi
Nei dolorosi dì.

D'Arno così, del Tevere,
Dell'Alpe le reine,
Come tre forti Amazoni
Si son congiunte alfine,
Nè mai più santo vincolo
Il cielo benedì.

A nuova vita, o popoli,
L'aura di Dio vi chiama;
Chi non applaude e giubila
La Patria e il Re non ama,
Degno è d'eterna infamia,
D'eterna servitù.

Ei giunge, ei giunge; adornati,
Bella Torino, a festa;
I generosi cantici
Ad intuonar t'appresta;
Le tue bandiere inalbera,
Gagliarda gioventù.

*Prof.* G. Bertoldi.

---

## Lettera di Mariano d'Ayala.

In uno degli ultimi numeri del *Mondo illustrato* discorrendo dei casi di Napoli affermai, che l'egregio Mariano d'Ayala imprigionato per imputazioni politiche era stato rimesso in libertà. Siffatta notizia m'era stata comunicata da persona autorevole, era probabilissima e mi riusciva troppo gradita per non crederla. Pur troppo mi apponevo al falso; e mi credo in dovere d'inserire una lettera che quel diletto mio compaesano scrive ai compilatori del *Mondo illustrato* dal suo *carcere*. Il d'Ayala era il corrispondente del nostro giornale per Napoli, e quindi nel render di publica ragione la sua lettera son certo di adempir doppiamente un doloroso dovere. Io che vivo fra gente felice ed esultante, io che benedico di tutto cuore a Carlo Alberto, a Pio IX, a Leopoldo II, mi sento il cuore trafitto, pensando alla mia Napoli ed agli amici carissimi che ivi soffrono persecuzioni per la causa patria.

Giuseppe Massari.

Ecco la lettera del d'Ayala:

All'Estensore del *Mondo illustrato*.

Dopo di essermi congratulato con esso voi e con cotesta parte della nostra rinascente Italia intorno a'civili miglioramenti ottenuti dalla sapienza di re Carlo Alberto, di cui rammenterò sempre la graziosa e potrei dir domestica accoglienza che fece a me nella sua reggia, a me povero ed oscuro cittadino delle Sicilie, aggiungendovi eziandio splendido e decoroso ricordo della sua effigie e del suo leone vincente; deggio profferirvi cento grazie dell'augurio fattomi sul vostro *Mondo illustrato* del dì 25 di ottobre, esser io tornato alla libertà. Ma già sono due mesi passati, ch'io ed il mio amico Carlo Poerio, senz'accuse, senza interrogazioni, ed aggiungete, senz'aver trovato nelle nostre suggellate scritture nè manco una lettera che avesse pur toccato politici subietti, siamo qui nelle carceri di Santa Maria Apparente; dove, ad onore del vero, comechè fra cencinquanta ladri e ladroncoli del paese ci son larghi di tutti que'lenimenti e di tutte quelle temperanze, che non si potrebbero maggiori nel reggimento d'una prigionia di stato. E forse il vostro errore ha dovuto derivare dalla novella che corse rapidamente per la città nostra, che alla dimane del giorno 5 del mese decorso tornati saremmo alle inviolabili nostre case. Nè cotal voce potea tenersi siccome vaga ed incerta, essendo uscita da altissimo uomo dello Stato, il quale non la trasmutava siccome speranza o proposta solamente, ma qual ferma e solenne risoluzione. Ed io che son sempre rassegnato alle mie ingiuste e non meritate disgrazie, n'ebbi invero a sentir profondo dolore questa volta, quale non sentii punto pochi dì innanzi, quando dopo la relazione officiale del ministero veniva istessamente dimandata, ed era quasi certa la libertà sagrosanta di me, padre, sposo e cittadino. Finalmente si è fatto pur ultimo giuoco di nostro infortunio in questa domenica passata, allora che al tramonto veniva ansante e giulivo un amico carissimo ad annunziarci la grata novella che uom precipuo della corte dava di nostra libertà ad un patrizio, fra' più potenti e d'animo generoso. Laonde io sono in carcere ancora, nè vi ha parte, siccome dice, il ministro della polizia, nè vi ha parte il Presidente de'ministri. Checchessia, e chiunque abbiavi parte, Iddio gli perdoni i danni arrecati ad onestissima famiglia, che vive col sudore di mia fronte onorata. Purchè fossero di qualche frutto a questo nostro sventurato paese anche i mali miei, son sempre pronto a farne devoto olocausto sull'altare della patria, e a benedire la mano del nostro principe, che la sollevi, come sperano tutti i buoni, al punto d'esser sorella degnissima di Roma, di Toscana, del Piemonte. State sano e felice.

*Dalla carcere il dì* 10 *di novembre* 1847.

Il vostro amico Mariano d'Ayala.

---

## La Patria

RISORTA PER LE NUOVE RIFORME A VITA CIVILE.

O patria, tripudia,
Riscuoti la testa,
Chè giorno di festa
È questo per te;

È giorno solenne
Di gloria verace,
È nunzio di pace
Al popolo e al Re.

Superba ti mostra,
Del cielo l'eletta,
O patria diletta,
Chiamata a regnar.

Chè scettro e tiara,
Per alto disegno,
Ti voglion sostegno
Al trono e all'altar.

Se audace nemico
T'insidia, t'oltraggia,
Tu forte, tu saggia
Ne fiacca l'ardir;

Combatti con fermo
Concorde pensiero,
Il birco straniero
Costringi a fuggir.

O patria, tripudia,
Qual sposa novella
T'adorna, t'abbella,
Ti cingi di fior;

Al padre e sovrano
Ripeti giuliva
I fervidi evviva
Che scoppian dal cor.

Ripeti gli evviva
Levando la testa,
Chè giorno di festa
È questo per te.

È giorno solenne
Di gloria verace,
È nunzio di pace
Al popolo e al Re.

Metilde Joannini.

**ASSOCIAZIONE RIAPERTA**

Torino - G. POMBA E C. - Editori

# L'ITALIA

## DESCRITTA E DIPINTA

### CON LE SUE ISOLE

**DI SICILIA, SARDEGNA, ELBA, MALTA, EOLIE, DI CALIPSO, ecc. ecc.**

*secondo le inspirazioni, le indagini ed i lavori de' seguenti autori ed artisti:*

DI CHATEAUBRIAND, LAMARTINE, RAOUL-ROCHETTE, DI FORBIN, PIRANESI, MAZZARA, NAPOLEONE, DENON, SAINT-NON, LORD BYRON, GOETHE, VISCONTI, CICOGNARA, LANZI, ORIOLI, BERTOLOTTI, DANDOLO, BALBI, ZUCCAGNI-ORLANDINI, ROMANELLI, GALANTI, JORIO, TORREMUZZA, MUNTER, BELL, MELCHIORRI, NIBBY, TENORE, MANNO, LA-MARMORA, RAMPOLDI, SACCHI, CANTÙ, SARTORIO, CASALIS, AMBROSOLI, TICOZZI, FEA, AUDOT padre, DI BONSTETTEN, SWINBURNE, DELLA-CHAVANNE, VALERY, LANCETTI, SERRA, ORTI, RICCI, FERRARIO, la signora HAUDEBOURT-LESCOT, ORAZIO VERNET, GRANET, ISABEY, CICERI, il magg. LIGHT, il cap. BATTY, COOKE, GELL e GANDY, PINELLI, FERRARI; ecc. ecc.

**per cura di**

DAVIDE BERTOLOTTI

*Il Programma unitamente alle 4 prime Dispense già publicate si trovano dai principali Librai.*

**CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.**

1° Tutta l'Opera, adorna di 328 tavole, è divisa in cinque distinti volumi in-8° grande, ossia in-4° piccolo a due colonne, aventi ognuno il loro rispettivo frontispizio ed indice, non che la relativa copertina:

Il 1° volume contiene *la Toscana.*
Il 2° — — *il Regno delle Due Sicilie e Malta.*
Il 3° — — *gli Stati Pontificii.*
Il 4° — — *il Regno Lombardo-Veneto e gli Stati minori.*
Il 5° — — *gli Stati Sardi.*

2° Il prezzo è fissato in ragione di 50 centesimi per ogni due tavole e 8 pagine di testo, come per le precedenti edizioni.
3° L'Opera sarà distribuita per dispense settimanali di 4 tavole e 16 pagine di testo, che si pagheranno alla consegna in ragione di L. 1 caduna.
Si computeranno 8 pagine di testo come eguali a 2 incisioni per quelle dispense che non potessero combinarsi precisamente di 16 pagine di testo e di 4 tavole.
4° Come è detto nel Programma, chi si associa alla presente Opera prima dello spirare del corrente anno 1847 riceverà in dono nella prima settimana del 1848 una copia del **MONDO ILLUSTRATO** del 1847, che forma un bel vol. in-foglio di pagine 832; e chi già possedesse detto Giornale, o non lo volesse, o non potesse riceverlo, avrà in vece in dono una copia del **DIZIONARIO ANALITICO DI DIRITTO E DI ECONOMIA INDUSTRIALE E COMMERCIALE** del cav. ANGELO MELANO DI PORTULA, che è un volume in-8° grande a due colonne, di pagine 1450, del prezzo di L. 47. 50.
5° Le spese di porto e dazio, tanto della presente Opera, quanto di quelle offerte in dono, saranno a carico degli Associati.
6° Negli Stati Sardi potranno gli Associati ricevere le loro dispense franche per la Posta, mediante l'aumento di 20 centesimi per ciascuna.

G. POMBA e C.


**Soscrizione**
**pel monumento nazionale.**

La generosa idea di aprire una soscrizione per innalzare in Torino un monumento, che tramandi alla lontana posterità memoria non peritura del giorno 30 ottobre e della gratitudine dei Subalpini al Re Riformatore ed italiano che li governa fu applaudita universalmente, ed in Torino e nelle province le liste di soscrizioni si coprono di numerose firme. Già accennai del dono di cinquantamila lire fatto dal municipio Torinese, e di quello di mille dal municipio Novarese: a Biella il reverendissimo vescovo monsignor Losana volle essere il promotore delle soscrizioni nella provincia. M' è caro assai aggiungere, che non sì tosto Vincenzo Gioberti ebbe contezza di quel progetto mi scrisse subito, perchè lo collocassi nel novero dei soscrittori. La lettera è in data del 26 novembre, da Parigi: ecco le parole, che si riferiscono all'oggetto di cui parlo: « Ritraggo, « così il gran filosofo, dal vostro giornale che si è bandita « una soscrizione per un monumento da innalzarsi al Prin« cipe Riformatore. Vi prego a collocarmi nel novero dei « soscrittori. Se la quota non è determinata mettetemici « per venti franchi ». La firma di un GIOBERTI ha un significato ed un' importanza, che non abbisognano di commento. Gioberti significa l'Italia incarnata in un uomo, *significa l'opinione nazionale che paga il suo tributo di* cordiale e sincera riconoscenza a CARLO ALBERTO. Dalla terra straniera il grand'uomo non cessa di rivolgere il suo pensiero alla sua, alla diletta nostra patria: tutt' i palpiti di quel nobile cuore sono per l'*Italia*!

GIUSEPPE MASSARI.


Novara — Libreria italiana di ENRICO CROTTI — 1847

**NELL' OCCASIONE**

IN CUI

**I CITTADINI NOVARESI**

FESTEGGIARONO

**LE RECENTI CONCESSIONI**

DELL' AUGUSTO

**RE CARLO ALBERTO**

nei primi sei giorni del novembre 1847

**SCRITTI VARII**

**Prezzo centesimi 25.**

Ivrea — Stamperia degli Eredi FRANCO — 1847

**SERTO DI POESIE**

Lette il quattro novembre 1847

**AL CONVITO A CUI UNANIMI SI RACCOGLIEVANO**

**I Cittadini d'Ivrea**

**ESULTANTI ALLE NUOVE RIFORME**

CREATE DA S. M. IL RE

**CARLO ALBERTO**

**Prezzo centesimi 50.**

Si vende a beneficio dell'Asilo Infantile d'Ivrea


## ATTUALITA' DEL GIORNO 4 DICEMBRE 1847

Belle arti. — *Per il bramato ritorno di* S. M. CARLO ALBERTO *nella augusta sua capitale, vedranno la luce due nuovi disegni della rinomata officina litografica Doyen, rappresentanti*

*Il primo disegno* **L'APOTEOSI ANTICIPATA** dei tre effigiati Augusti Promotori del Risorgimento d'Italia, **PIO IX, CARLO ALBERTO** e **LEOPOLDO II.**

*Il secondo disegno* **RICORDO NAZIONALE DEL 29 DI OTTOBRE 1847** giorno luminoso in cui **CARLO ALBERTO** emulo di **PIO IX, LEOPOLDO II** entrava per la via delle Riforme nella grand'opera della rigenerazione italica dell'Intendente ANTONIO MILANESIO di Casale Membro dell'Accademia I. e R. dei Georgofili di Firenze, autore della Metrologia comparata.

Queste due stampe litografiche a doppia tinta si trovano in Torino presso l'autore, via dei Quartieri, n° 7, e dai librai fratelli Reycend, e nella libreria Tognoli in via di Po.

*Prezzo delle due stampe insieme* . . . . . franchi 5.
*Per ogni stampa separatamente* . . . . . » 3.

Ai Librai e Negozianti delle province e dell'estero si farà lo sconto del 20 per 100, purchè la dimanda non sia minore di dodici copie d' ambe le litografie, ed a pronti contanti.

Presso i suddetti Librai trovasi pure la *Metrologia comparata* (quarta edizione) a lire 1. 20.

## TEATRI.

*Torino.* — La sera del 27 novembre si terminò al teatro Carignano la stagione autunnale di musica con varii brani di opere, fra' quali il duetto di Semiramide e Arsace, che piacque. E rapì di piacere *La Zingarilla*, che fu dalla Clerici e dal Neri in altre sere già ballata in mezzo al fremito degli applausi. Sembrando a noi quest'episodio teatrale abbastanza notevole, ne diamo la rappresentazione incisa.

*Venezia.* — Si è cantata la *Giovanna d'Arco*, del maestro Verdi, con buon esito, mercè la valentia dell'Arrigoti e del Miraglia. Non così al teatro San Benedetto, ove nell'opera *Chi dura vince* artisti, orchestra ed ogni altro corredo sono sotto al mediocre. Al teatro Malibran è morta la Prosperi, che cantò con molto onore *La Figlia del Reggimento*.

*Voghera.* — La compagnia Capella compiè il corso delle sue recite, parte barbare e parte italiane: con queste ebbe qualche incontro, e la Luigia Capella mostrò sentimento e nobiltà di porgere.

I COMPILATORI.

(La Zingarilla)

## VARIETÀ.

### FRAMMENTO DELLE MEMORIE D'UNA MODISTA.

*Continuazione.* — *Vedi pag.* 560, 592, 640, 688 *e* 736.

La signora Imperia si mostrava assai contenta del mio servizio, e particolarmente la foggia delle mie cuffie le andava a garbo. Ella non era vanitosa, ma difficile nel comporre il suo abbigliamento, più per un fastidio ch'ella sentiva delle mode, che per istudio d'artifizi; onde la maestria di una modista consisteva nell'appagarla con semplicità in modo ch'ella fosse abbigliata con eleganza, ma quasi senza ch'ella se ne avvedesse. La principessa danese che giudicava gli altri da se stessa me l'aveva ingiustamente dipinta come una vanarella.

Fin dai primi giorni ch' io ebbi occasione di vedere la signora Imperia, arsi di manifestarle il mio cuore riguardo ad Arrighetti, ma non osai apertamente: studiai il modo di giungere al mio fine per qualche via indiretta, ma non mi valse che a metterla in sospettosul mio conto, e mi avvidi tosto ch' ella non aveva con me l'abbandono nè la dimestichezza della principessa, la quale, essendo forestiera e indipendente, non badava molto ad assicurarsi contro l'altrui mala fede.

Questa diffidenza d'Imperia mi offendeva e mi addolorava. Le mostrai un giorno il volumetto delle poesie di Arrighetti e mi parve ch'ella si scuotesse come per un brivido fugace, a cui tosto successe la calma del solito contegno. Notai quel moto, ma non seppi giudicarlo, come feci qualche tempo più tardi, dietro il lume che mi diedero novelli avvenimenti. Mi feci ardita di domandarle novelle d'Arrighetti: ella schivò di rispondermi, e mi lasciò intendere che non amava intrattenersi di certe materie. Ne fui mortificata, e per qualche tempo non parlai con essa che brevemente di abiti e di mode.

Sopravvenne intanto una circostanza singolare che obbligò la signora a cangiar modi con me. Mi diede un giorno una sua pelliccia, perchè le rinnovassi la fodera di raso: quando scucendo uno dei lembi, vedo uscirne un pezzo di carta ove erano scritte alcune parole ardentissime d'amore. Non potei in quel momento indovinare l'amante: ma mentre stavo osservando la carta d'ogni banda, e rifletteva all'astuzia della dama, che l'aveva così bene sottratta agli occhi di suo marito, ell[a] picchiò precipitosa alla porta della mia stanza, e *mi richies*[e] la pelliccia. Vedendo che io teneva in mano il biglietto da me trovato, me lo tolse con un sorriso sforzato, e mi disse:

— Voi, mia cara, farete un cattivo giudizio di me, ed in parte me lo merito per non aver arso questa carta, ed averla invece custodita. Credetemi però, e non sono capace di scolparmi con una menzogna, che s'io conservai questo scritto, chi lo scrisse non ebbe mai corrispondenza d'affetto che offendesse la mia onestà, quantunque io abbia per esso molta stima ed amicizia. Affinchè questa carta non mi esponga un'altra volta a giudizio contrario alla mia riputazione, io la distruggo.—

Così dicendo la gittò sul fuoco, e notai una leggiera lagrima appannare il cristallo della sua pupilla mentre ardeva lo scritto. Ciononostante io fui certa che questa matrona romana era combattuta dalla passione, ma non vinta Nel partire ella conservando sempre la sua dignità di donna innocente si pose maestosamente il dito sul labbro senza far motto: io risposi levando gli occhi al cielo, come in atto di giurare che avrei mai sempre taciuto.

Quando fui sola non mi posi a strologare chi mai fosse quell'amante, perchè non conoscendo appieno Imperia e le sue relazioni, mi sarebbe stato impossibile di venirne a capo. La mia curiosità di femmina intanto non taceva, e più della curiosità mi pungeva il bisogno di amicarmi qualcuno che avesse impero, *se non d'amore almeno di amicizia*, nell'animo della signora, onde questa non si mostrasse, come ad un primo saggio, ritrosa ai miei desiderii nel tentare una comunicazione con Arrighetti.

*Ma udite in questo frattempo quel che mi avvenne* di strano. Andai al castello sul far della sera a portare una cuffia alla signora, per la quale io era stata sollecitata. Ella uscita a passeggiare in carrozza, non era ancor tornata. Mi posi ad aspettare: mi trovavo nell'anticamera della signora, da cui potevo metter lo sguardo nella sua propria stanza, ove era la finestra aperta e per essa, quando sopravenne la notte, s'introduceva il più limpido lume di luna che mai si fosse visto in aria tranquilla e serena. Per levarmi il fastidio prodotto dall'attendere, feci alcuni passi e mi avvicinai al balcone per godere il bell'effetto della luna sulle acque del Tevere, sul monte Mario, e sul Vaticano.

Questo godimento che sarebbe stato più proprio di un pittore o di un poeta, mi richiamò tosto alla mente lo sfortunato Arrighetti, imaginandomi che non doveva abitare lontano da me la sua misera prigione, e che forse egli pure, sebbene con animo assai diverso, stava contemplando quello spettacolo della natura. Così fantasticando io mi figuravo che la luna essendo l'oggetto comune de' nostri sguardi, ivi almeno potevamo ritrovarci assieme: ma questa specie di delirio, per cui mi avvedeva che la mia mente compresa da un amore ideale, acquistava un non so che di poetico e di bizzarro, fu interrotto da un curioso accidente, a cui tennero dietro cose più gravi.

Fino a quel momento non aveva sentito che i passi delle scolte, quando in un intervallo di silenzio fui scossa da un sibilo acuto, ma leggiero che si perdeva nell'aria: trattenni l'alito per ascoltar meglio col presentimento di qualche cosa d'insolito, che mi faceva battere il cuore. Tornò a ripetersi lo stesso suono lievissimo, e questa volta indovinai d'onde movesse: e dirigendo gli occhi a quella parte, coll'acume il più forte della vista scôrsi una specie d'abbaino a qualche distanza, ove stava aggrappato un essere animato alle inferriate. Come la luna illuminava di prospetto l'abbaino, potei a poco a poco distinguere che quell'essere era un giovane che si dimenava assai, e sventolava un fazzoletto.

Quest'improvisa apparizione mi commosse altamente, e tremai di tutta la persona. Senza dubbio, dissi fra me, è *quello un prigioniero; ma sarà Arrighetti? E quei segni sono* per la signora Imperia, credendo egli ch'io sia quella? Questo avvicinamento d'idee mi fece gelare da capo a piedi, e parve che una mano di ferro mi stringesse il cuore. Mi si fisse in pensiero che quel prigione fosse Arrighetti, e che amoreggiando con Imperia, si mettesse per consuetudine con segni in comunicazione seco lei in tempo di notte. Ma pensai, dando fede alle parole d'Imperia, che non avendo questa conceduto ricambio d'amore ad Arrighetti, non doveva essersi stabilita quell'intelligenza. Mi assaliva poi un gran dubbio, che la signora non fosse stata meco sincera, ed allora mi pareva che Arrighetti fosse in quel momento in un'estasi di amore. Rileggeva colla memoria il suo biglietto amoroso, e mi certificavo che il suo linguaggio non faceva argomentare alcuna corrispondenza. Ma dopo quel biglietto chi sa che avvenne! Perchè Imperia lo custodiva con sì tenera premura? Oh per me non v'è più speranza, la cosa è fatta, il cuore è occupato, e quando anche Arrighetti non fosse amato, gli è certamente amante.

Agitata da questi pensieri, lo guardavo sempre fisso, avrei voluto che la luna risplendesse come un sole per distinguere i suoi lineamenti, quando udii intonare arditamente e con voce che rompeva dolcemente i silenzii del castello, questa canzonetta:

Come inspira un ciel sì bello
Dell'Italia il santo amor!
Del mio carcere il cancello
Non mi vieta il vol del cor.

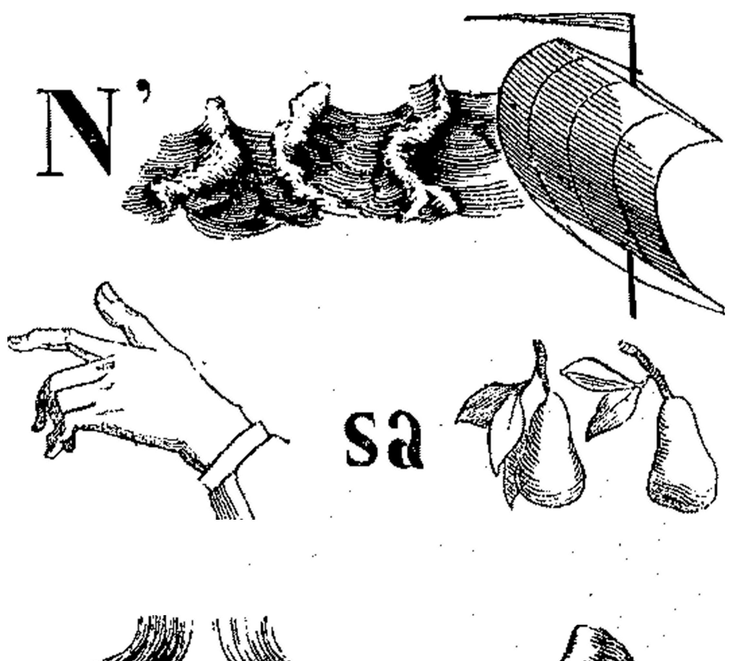
Negli affanni io son contento,
Ogni affanno è passagger,
E maggior di me mi sento,
Perchè ho libero il pensier.

Oh che momento fu quello per me! Che nobile cuore! Egli era pieno dell'Italia! Le sue parole, i suoi patimenti, la sua sorte me lo fecero adorare nel fondo del mio cuore. Ma mentre, dimenticata la gelosia, era io rapita in estasi a quel canto e stava immobile come di sasso inchinata sul davanzale della finestra, un personaggio sopravenne a far più tetro un momento drammatico misto di dolcezza e di dolore . . . . .

. . . . . .

LUIGI CICCONI.

## Rebus




SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

O grande o piccolo il soccorso prestato al povero, t'apre, ti assoda e t'infiora la via dell'eternità.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore. — *Con permissione.*

# IL MONDO ILLUSTRATO
## GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30. — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 50 — SABBATO 11 DICEMBRE 1847.
**G. Pomba e C. Editori in Torino.**

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.



**Sommario.**

**La legge sulla pulizia. — Cronaca contemporanea.** *Quattro incisioni.* — **Alle donne italiane. — Storia di Masaniello.** *Un' incisione.* — **Tragitto da Venezia a Pola.** *Tre incisioni.* — **Il 4 dicembre 1847. — Al chiarissimo sig. Giuseppe Picci Giambattista Giuliani C. R. Somasco. — Uno sguardo sull'America.** *Otto incisioni.* — **Discorsi pronunciati nel banchetto dell'Unione Tipografica Torinese** il dì 5 dicembre 1847. — **Moda.** Frammento delle memorie d'una modista. Continuazione. *Un' incisione.* — **Rebus.**


## LA LEGGE SULLA PULIZIA

La necessità di una pulizia regolare e legalmente ordinata non viene contrastata da nessuno: in ogni paese civile il governo ha l'obbligo imperioso, il dovere di provvedere al mantenimento dell'ordine publico. Una legge veramente buona perciò intorno all'ordinamento della pulizia è importantissima: essa deve intendere anzitutto a conciliare il rispetto verso la libertà individuale dei cittadini, collo scopo che vuol raggiungere, vale a dire colla conservazione dell'ordine publico. Il problema, come ognun vede, è difficilissimo e dilicatissimo, poichè si tratta di un diritto sacrosanto e inalienabile, qual è la libertà individuale. Le lagnanze generalmente mosse contro il procedere della pulizia *in tutti gli Stati d'Europa* attestano a chiare note che il problema, del quale accenno, forse non è stato ancora sciolto in un modo confacente all'indole del nostro civilissimo secolo.

La pulizia dev'essere un'istituzione essenzialmente protettrice e preventiva: anzichè pensare a reprimere immediatamente colla forza i tumulti ed i disordini, il suo scopo principale dev'esser quello d'impedire che siffatti tumulti e siffatti disordini abbiano a succedere. Nè con ciò intendo dire che in caso di disordine la forza publica debba rimanersi inoperosa e taciturna: dico solamente che una pulizia onesta e ben ordinata con savii provvedimenti si adopera a prevenire il male, e non ricorre alla forza se non quando non v'è più verso di fare altrimenti. Il solo paese del mondo dove questa verità sia ben capita e magnificamente praticata è l'Inghilterra; appunto perchè l'Inghilterra è il paese nel quale il rispetto della libertà individuale è come un domma, che nessuno ardisce rivocare in dubbio, e di cui il governo si arreca ad onore di praticare la più scrupolosa osservanza. Per questo motivo, mentre nel continente europeo, non eccettuata nemmeno la Francia, il nome di pulizia non può essere accusato di godere una popolarità eccessiva, in Inghilterra succede precisamente l'opposto. Il *policeman* di Londra, di Liverpool, o di qualsivoglia altra città inglese, ben lungi dall'essere un uomo esoso o temuto, riscuote invece tutta la stima e la simpatia del publico. Egli passeggia per le vie senz'armi di sorta alcuna, con una divisa semplicissima, e tutti sanno ch'egli veglia alla publica quiete ed alla sicurezza degli onesti cittadini. L'egregio economista francese Leone Faucher narra nei suoi *Studii sull'Inghilterra* di una sua gita a Glasgow, ed afferma che volendo aver contezza esatta e precisa delle condizioni fisiche e morali dei manifatturieri e del ceto povero di quella città si rivolse al *direttore di pulizia*, il quale gentilmente corrispose alla richiesta. Il Faucher fu accompagnato e secondato nelle sue indagini economiche da quel direttore, e quella compagnia gli fruttò in ogni casa e dalle persone di tutti i ceti gentile e cordiale accoglienza. Succederebbe forse lo stesso a chi fuori d'Inghilterra si accompagnasse per le publiche vie con un impiegato di pulizia? Nè ciò dipende dall'individuo, ma dal carattere del quale è rivestito: onde si scorge evidente la necessità di puntellare la pulizia sull'inconcusso fondamento della legalità, ed ordinarla in modo da far sì che come in Inghilterra la parola *ufficiale di pulizia* implichi il concetto di uomo onesto, dell'uomo della legge. La pulizia insomma dev'essere una magistratura legale e non un potere arbitrario: all'opposto della censura per la stampa dev'essere *preventiva* e non *repressiva*, poichè la facoltà repressiva è attributo esclusivo dei tribunali e delle autorità giudiziarie.

( Marchese Roberto d'Azeglio. V. Cronaca )

Tal è, se mal non m'appongo, il concetto vero di una pulizia poggiata sulla legalità e degna del nome d'istituzione civile. La nuova legge emanata da Sua Maestà il Re Carlo Alberto è un passo notevole verso quella meta. L'articolo primo, che toglie ai comandanti la direzione della pulizia, affidandola agl'intendenti, e l'articolo 19, che ordina di tradurre immediatamente innanzi all'*autorità giudiziaria* le persone arrestate, sovrastano a qualunque elogio, e sono due guarentigie preziose per la libertà individuale. La forza materiale e la forza giudiziaria sono due elementi d'indole affatto diversa, ed è sempre pericoloso assai l'adunarle nelle stesse mani. Ogni uomo onesto ha i suoi momenti di capriccio e di mal umore, e, senza volerlo, può commettere atti arbitrarii: ora, trattandosi della libertà dei cittadini, non v'è precauzione, non v'è cautela che possa venir tacciata di soverchia. Ove l'autorità militare eserciti la pulizia, gli abusi sono inevitabili: per questo riflesso l'articolo 2°, che dichiara nulla essere innovato all'autorità dei governatori, non mi sembra opportuno, e forse è poco conforme allo spirito di giustizia e di protezione alle libertà publiche che dettò tutta la legge, e che mosse l'Augusto sovrano a promulgarla.

Anche la composizione dei Consigli di governo mi pare possa venire appuntata con la probabile sicurezza di non apporsi al falso. Le disposizioni relative agli assembramenti sono giuste e ragionevoli: noterò solamente una restrizione contenuta nell'articolo 19, il quale dice: « Effettuate « le tre intimazioni, se « riusciranno infruttuo- « se, e così pure se per « rivolta od opposizioni « non fosse possibile di « procedere oltre la pri- « ma intimazione, sarà « usata la forza per scio- « gliere l'assembramen- « to, e le persone che ne « faranno parte potranno « essere arrestate ».

Quelle parole *se per rivolta od opposizioni non fosse possibile di procedere oltre la prima intimazione*, lasciano adito facilmente all'arbitrio. Un commissario di pulizia che abbia la fantasia un po' pronta e facile ad esser vinta dagli spauracchi, può credere ad una *rivolta* là dove non si tratta che di qualche assembramento innocente od insignificante; e chi non vede le deplorabili conseguenze che in questo caso potrebbero derivare dalla sua allucinazione?

Io sottopongo con fiducia queste osservazioni alla saviezza del governo di S. M. I cittadini dal canto loro col mostrarsi continui e fedeli osservatori delle leggi si renderanno sempre più degni di nuovi benefizii, e mostreranno ch'essi sono in grado di esercitare i loro diritti in tutta la loro pienezza senza che ne risulti nocumento alcuno per la publica tranquillità. La devozione dei Torinesi all'ordine non ha mestieri venir commendata: le memorande giornate del 3 novembre e del 4 dicembre sono scolpite nella ricordanza di tutti; esse più di qualunque ragionamento provano che quando una po-

polazione è fedele al suo Principe e devota al bene patrio, la tranquillità publica non ha d'uopo di venir preservata dai carabinieri e dai commissari di pulizia. A Roma ed a Firenze si vanno preparando nuove leggi intorno a sì grave argomento: il momento forse non è lontano, in cui in tutte le province di Italia la pulizia diventerà un'istituzione veramente utile ai buoni, nemica ai malvagi, una istituzione liberale, una istituzione civile. Ogni passo che i governi italiani fanno verso questo avvenire va commendato ed incoraggiato: questo è il principale motivo pel quale io lodo con tutte le forze dell'anima mia la legge, intorno alla quale versa questo breve ragionamento.

GIUSEPPE MASSARI.

## Cronaca contemporanea

### ITALIA.

STATI SARDI. — *Gli abitanti di Torino colsero la propizia* occasione del ritorno del Re da Genova per attestare un'altra volta e solennemente la loro gratitudine al Principe riformatore. Perchè le feste riuscissero splendide ad un tempo ed ordinate e dignitose si tennero nella settimana scorsa dai cittadini molte adunanze, nelle quali si deliberò intorno ai mezzi di conseguir meglio il lodevole intento. A tal uopo fu eletta una Commissione ordinatrice, composta dal marchese Roberto d' Azeglio presidente, dall' avvocato Riccardo Sineo vicepresidente, dal conte Amedeo Chiavarina, dall'avv. Luigi Vicari, dall'avv. Niccolò Vineis e dall'avv. Francesco Cassini. Quegli onorandi cittadini disposero tutto con assennata previdenza, ed il fatto corrispose pienamente alle patrie loro *intenzioni. Furono nominati i capitani dei diversi drappelli*, che colle loro bandiere dovevan figurare nella festa di sabbato: a ciascuno di essi furono distribuite per istampa le norme opportune.

—La mattina di sabbato la città di Torino offriva un aspetto di festa straordinaria: il cielo dapprima nubiloso ed annebbiato divenne sul mezzodì azzurro e sereno, ed il sole colla placida sua luce venne a far compiuta la gioia popolare. Una società di cittadini e di artisti, fra i quali siam lieti di poter nominare l'avvocato Martelli ed il professore architetto Antonelli la sera di giovedì incominciarono a costruire in Piazza di Po un arco trionfale, il quale non potè esser finito se non nella giornata di sabbato alle due pomeridiane. Su quell'arco *improvvisato stava scritto* LE ARTI AL RE: *mancarono* lo spazio ed il tempo per collocarvi la seguente iscrizione a posta dettata dall' estensore di questa Cronaca, Giuseppe Massari. — ALLA MAESTÀ — DEL — RE CARLO ALBERTO — PRINCIPE ITALIANO E RIFORMATORE — REDUCE DA GENOVA — IL DÌ 4 DICEMBRE 1847 — I TORINESI — INVIANO UN SALUTO — DI RICONOSCENZA, DI AMORE — TORNA O PADRE FRA I TUOI FIGLIUOLI — TORNA LIETO E GLORIOSO — TORNA ED ASCOLTA LA PAROLA DEI CITTADINI — LA PAROLA CHE TU FACESTI LIBERA — E INAUGURA LA SUA LIBERTÀ — COL FARE EVVIVA AL TUO INCLITO NOME — E IN TE MAGNANIMO SIRE — LODA E BENEDICE — IL PADRE DEL POPOLO — IL LEGISLATORE CIVILE, IL FORTE CAPITANO — IL PRIMO FIGLIUOLO DI PIO, PONTEFICE OTTIMO MASSIMO — LA SPADA INVINCIBILE D'ITALIA. Quell'arco è testimonio evidente di ciò che possa il buon volere congiunto allo zelo sincero della causa publica ed all' entusiasmo di patria. L'egregio Antonelli, il Martelli ed i loro degni amici non risparmiarono fatica per finirlo il più presto possibile: essi sorvegliarono con infaticata premura i lavori, non badarono a spese, ed a nient' altro pensarono fuorchè mostrare al Re che la sua diletta e fedele Torino non voleva *omettere nessun modo di attestargli la sua* figliale ed italiana riconoscenza. Che cosa diranno di ciò i calunniatori d' Italia avvezzi a rappresentare i liberali Italiani, come nemici del trono e della monarchia? Essi oramai, se hanno bricciolo di senno, dovranno convincersi che i Principi riformatori son certi dell' affetto e della devozione dei loro sudditi e che ove le circostanze il richiedessero, tutti, tutti come un sol uomo difenderebbero valorosamente il trono *nazionale* o morirebbero.

Il corteggio dei cittadini che portavano le bandiere si radunò di buon mattino in Piazza d' armi: sfilò tranquillamente per le vie della città con gran concorso di spettatori: giunse in Piazza di Po verso mezzogiorno: al loro passaggio la moltitudine prorompeva in vivissime acclamazioni all' Italia, al Re, a Pio IX, a Leopoldo II, a Gioberti, all'indipendenza nazionale. Sotto l' arco trionfale stava il principale moderatore della festa l'ottimo marchese Roberto d'Azeglio: tutti nel passare innanzi a lui gridavano *Evviva d' Azeglio*. La simpatia popolare non manca mai ai buoni cittadini: chi si mostra ardente per la causa publica è applaudito da tutti i buoni: e l'esempio del d'Azeglio deve provare a tutti che le *misere invidiuzze di casta, gli astii bassissimi fra patriziato* e borghesia e popolani svaniscono là dove primeggiano i sensi di ossequio al Re, di amore alla patria. Apriva il corteggio il signor Giovanni Corno con una bandiera, sulla quale stava scritto L'ITALIA FARÀ DA SE, parole memorande, parole carissime nelle quali si compendiano oggidì le opinioni di tutti i buoni Italiani. Seguivano i drappelli dei cittadini tutti ad otto ad otto, comandati e diretti dai rispettivi capitani. *Tutte le corporazioni, quelle dei fabbri-ferrai, dei sarti,* dei tipografi, dei medici, dei procuratori, degli avvocati, dei commercianti procedevano lentamente fra le popolari acclamazioni. Le città di Pinerolo, di Alba, di Novara, di Vercelli, di Asti, di Fossano, di Casale, di Mortara ed altre che non rammentiamo, erano rappresentate ciascuna da una deputazione col rispettivo stendardo: quella di Courgnè distinguevasi coll' antica bandiera dei volontari Courgnetesi segnalatisi in più circostanze e specialmente nel 1794 contro il nemico: al loro passaggio era un gridare continuo *Viva Pinerolo, viva Mortara, viva le provincie* ecc. Le iscrizioni delle bandiere erano varie e bellissime: tutte allusive alla fausta circostanza: su quella dell'avv. Giuseppe Cornero, giovane aureo e di sensi italianissimi, stavano scritti due bei versi dell' inno dei Mameli — *Uniti perDio — Chi vincer ci può?*

— Dobbiamo una menzione speciale ai giovani studenti, i quali raccolti in regolare ordinanza sfilavano preceduti dai loro capitani e cantavano un inno dettato per la circostanza dal *loro ottimo Ligoana* e musicato dal Luzzi. Che nobile contegno! che spettacolo commovente! nel veder passare quei cari giovanetti fu un gridare calorosamente *Evviva la gioventù italiana, evviva le speranze della patria, evviva le speranze d' Italia, evviva Gioberti maestro della gioventù italiana*. E quelle grida, possiamo affermarlo senza paura di trovar contradittori, erompevano dal cuore. Era difficile di rattener le lagrime scorgendo tanto entusiasmo e tanto ordine, tanta caldezza di patrio affetto e tanta moderazione, tanta moltitudine di giovanetti e tanta regolarità! Diciamolo senza restrizioni, la condotta degli studenti nella giornata di sabbato fu ammirabile, fu esemplare, fu veramente italiana. Il principe ed il popolo potranno esser certi che il patrio *risorgimento oramai è indubitato* e non mancherà di produrre nell'avvenire i frutti che tutt' i buoni augurano, desiderano, aspettano, affrettano coi loro voti. La sorgente generazione si mostra già a quest'ora degnissima dei tempi novelli. Ne sia lode, lode col cuore alla scolaresca subalpina: noi nel vergare queste poche righe non possiamo frenare le lagrime di italiana tenerezza, che versammo abbondevolmente nel vederla procedere con sì bell'ordine e scorgerla veramente degna del nome italiano!

— Frattanto *Contrada di Po, Piazza di Po, Piazza Castello* riboccavano di gente: la moltitudine brulicava per le vie: le finestre ed i balconi erano adornate di vaghi e sfarzosi arazzi, su molti dei quali spiccava bella, raggiante, *serena come il perdono, luminosa come la vittoria*, la CANDIDA CROCE DI SAVOIA, L' INSEGNA SALVATRICE D' ITALIA. Tutte le finestre, tutt' i balconi erano gremiti di spettatori: laici, chierici, uomini, donne, fanciulli si addensavano per contemplare da vicino il lieto e non mai visto spettacolo: il colpo d' occhio pittoresco di Piazza di Po è indescrivibile: tutt' i gradini della chiesa della *Madre di Dio* erano coperti di popolo: sul ponte, sotto i portici, nella piazza non si vedevano che *visi giulivi*, facce ilari ed esultanti. Le coccarde turchine stavano al petto di tutti. Erano le quattro all'incirca, ed una schiera di colombi svolazzando dalla parte di Moncalieri con placido aleggiare veniva a posare sull' arco trionfale. Erano quelli i *nunzii precursori* dell'arrivo del DESIDERATO MONARCA: erano i nunzii di pace che annunziavano al popolo subalpino il ritorno del Padre suo, di Carlo Alberto, come già la mistica colomba dal ramoscello d' ulivo annunziava a Noè il perdono di Dio. In quel momento noi rammentammo che furono pure le colombe che posando sul sacro CARROCCIO furono auspici della vittoria di Legnano ed il lieto augurio ne rinfrancò l' animo, ne crebbe l' *entusiasmo, ed il nostro cuore si rivolse a Dio ottimo* massimo datore d' ogni bene, al Dio che largì all' Italia PIO IX, CARLO ALBERTO, LEOPOLDO, GIOBERTI!

— Poco dopo comparve la carrozza del re: sotto l' arco stavano molti decurioni della città di Torino e la Commissione direttrice delle feste. Le acclamazioni furono fragorosissime ed immense: *Viva Italia, Viva il re riformatore, Viva Carlo Alberto* scoppiarono come tuono e fecero echeggiare le circostanti colline. S. M. il re ebbe contezza della festevole accoglienza, che i Torinesi gli preparavano, troppo tardi, e quindi non potè, com'era suo desiderio, corrispondere colla paterna e consueta sua affabilità alle esultanti e commoventi dimostrazioni di affetto dei cittadini. Dopo il passaggio della regale carrozza il corteggio delle bandiere preceduto da bande musicali sfilò ordinatamente alla volta di *Piazza Castello*. Lo spettacolo che presentava quella piazza alle ore quattro del giorno di sabbato non può esser descritto: le bandiere che sventolavano numerosissime, quasi mobile selva, e coi loro leggiadri colori incantavano lo sguardo: gli spettatori addensati alle finestre, ai balconi, sui tetti: la cupola di San Lorenzo alla lettera gremita di gente, le grida plaudenti, *tutto concorreva a dare alla piazza un aspetto* meraviglioso, poetico, tale da destare entusiasmo perfino nei sassi. Il re volle a qualunque costo dal balcone della *Galleria d'armi* contemplare quello spettacolo, ed attestare colla sua presenza alla moltitudine i suoi sensi di benevoglienza e di affetto: nè lo rattenne il pensiero della sua mal ferma salute: quel padre amoroso non seppe astenersi dal dare ai suoi figli attestato solenne della sua bontà e della sua tenerezza.

— Quando comparve l' augusta persona dell' amatissimo Monarca fu uno scoppio di grida clamorosissime ed universali. Tutti battevano palma a palma, tutti compresi da un entusiasmo agitavano i cappelli, i fazzoletti: gridavano *Evviva il Re, Evviva Carlo Alberto, Evviva l'Italia*. Che momento! era un popolo rinato alla vita civile, era un popolo indipendente, fiero del nome di Italiano, che inebriato di gioia e di gratitudine rendeva grazie al Monarca civilissimo che lo chiamò a civiltà, al Monarca indipendente ch' è il più saldo usbergo della sua indipendenza, al Monarca italiano che rese certo, indubitato, evidente, sicuro il trionfo e la redenzione della italiana nazionalità. Il Re rimase a capo scoperto sul balcone per oltre a tre quarti d'ora: intanto i drappelli dalle bandiere sfilavano ordinatamente innanzi a lui e lo salutavano abbassando i loro stendardi, gridando *Viva il Re*: la musica suonava l'inno del ritorno composto pei versi dal Bertoldi, per la musica dal Mattei. A fianco al re stavano i due principi reali. Di tanto in tanto S. M. coi cenni del capo e delle mani accennava alla moltitudine il suo compiacimento e la sua tenerezza. Sull'augusto volto si leggeva l'interna e sentita commozione dell' animo: i sentimenti che agitavano soavemente quel nobile cuore si traducevano nell' atteggiamento della persona e dai lineamenti, nell'espressione di tutta la persona. Verso le cinque il re tornò nelle sue stanze, e nel ritirarsi lo accompagnarono più calde le grida *Evviva Carlo Alberto, Evviva l'italiana casa di Savoia, Evviva l'indipendenza italiana*.

— In quel momento la festa fu terminata: come per incantesimo la radunata moltitudine pacificamente e decorosamente si disciolse: non il menomo tumulto, non l' ombra del disordine: la forza armata non intervenne affatto: durante tutta la giornata Torino fu sossopra, ed intanto non ebbe a deplorarsi scompiglio di sorta alcuna. Non poteva provarsi meglio al re, all' Italia, all' Europa che i Subalpini son degni di sorgere a grande altezza di destini civili e politici, e che nei loro cuori la carità della patria non è separata dalla devozione sincera alla persona del re e dall'amore all'ordine publico, all'ordine che è l'àncora di salute d' ogni civiltà e d'ogni progresso. La festa di sabbato 4 dicembre non si dimenticherà mai: fu lietissima, fu allegrissima, fu spontanea, fu nazionale e fu nel tempo stesso decorosissima e regolarissima. Ne siano rese lodi publiche e solenni AL RE, ALL'OTTIMO RE CAGIONE DI TANTA ESULTANZA; al buon senso ed alla lealtà della popolazione, allo zelo indefesso, premuroso, disinteressato, incessante, nobilissimo della Commissione direttrice. Roberto d'Azeglio, Amedeo Chiavarina, Luigi Vicari, Francesco Cassini, Niccolò Vineis, Riccardo Sineo fornirono il debito loro egregiamente, e giustificarono la fiducia che in essi riponevano concordi i loro compaesani.

— S. M. diede carico al generale conte di Forax, suo aiutante di campo, di dichiarare agli ordinatori della festa la *sua sovrana soddisfazione* ed il suo rincrescimento di non aver potuto a cagione della sua indisposizione e della stanchezza del lungo viaggio prendervi maggior parte. La sera la Commissione si affrettò di comunicare per iscritto la dichiarazione dei sensi del Re ai cittadini, ed in tutta Torino non vi fu che una voce per lodare questo nuovo atto della generosità e della bontà del Principe. E i voti dei cittadini saranno accolti in cielo: la divina misericordia conserverà al Piemonte ed all'Italia Carlo Alberto: ora tutti col cuore pregano per lui.

— Una deputazione del commercio torinese composta dai signori banchiere Rignon, Schioppo, Moris, Seyta, Forchino e Dumontel, si presentò alle cinque ed un quarto al regio palazzo per fare omaggio a S. M. della ricca e magnifica bandiera, dai commercianti fatta a posta per la festa. Il re informato del desiderio dei degni rappresentanti del commercio torinese fece chiamare il conte di Pollone, ed in termini cortesissimi, affabilissimi, gli disse che voleva ricevere immediatamente quella deputazione. Fu diffatti introdotta nelle stanze regali, ed il sig. Schioppo a nome dei suoi colleghi, pronunciò un' allocuzione tutta *ridondante di patrii e generosi sensi*. Il re accettò graziosamente la bandiera ed assicurò i deputati essere grande e vivo il suo interesse per la prosperità del commercio subalpino ed essere deliberato sempre a promuoverne e proteggerne lo sviluppamento avvenire. Poscia consegnò la bandiera al conte di Pollone, gentiluomo di servizio e presidente della Camera di commercio, dandogli ordine di deporla nella sala d'udienza. I deputati si ritirarono compresi di riconoscenza e di entusiasmo. Dopo pranzo S. M. diede di bel nuovo al conte di Pollone ed al cavaliere di Robilant l'incarico di dar contezza al publico della sua soddisfazione per la bella festa fatta ad onor suo e pel contegno dignitoso, ordinato, decoroso di tutta la popolazione. Il giorno di *domenica* S. M. accolse con la medesima affabilità la deputazione delle arti, e martedì scorso con regio viglietto ordinò all' Eccellentissimo Magistrato della Riforma degli studii, di significare ai giovani studenti la sua compiacenza sovrana. Le parole della notificazione vanno riferite per intiero: « SUA MAESTÀ non ha potuto vedere senza commo-
« zione la parte che i signori studenti della sua Università
« di Torino hanno presa nella rispettosa dimostrazione di af-
« fetto e di gratitudine con la quale venne festeggiato il suo
« ritorno da Genova. Essa si è quindi degnata d' incaricare
« il Magistrato della Riforma d' esprimere loro la particolare
« sua soddisfazione pel lodevolissimo decoroso contegno che
« essi hanno serbato anche in questa memorabile occasione.
« I generosi sentimenti di cui la studiosa gioventù si mostra
« compresa danno sicuro argomento che essa ritornando con
« nuovo ardore ai suoi studii nulla vorrà omettere per ren-
« dersi sempre più degna del principe e della patria adope-
« randosi così per mantenere alla R. Università quella giusta
« fama di cui ella va debitrice non meno al valore ed alle
« sollecite cure dei professori che alla esemplare disciplina
« degli studenti». E quegli ottimi giovani meritavano sì prezioso attestato della regale benevoglienza: esso onora altamente il principe generoso, sapiente, buono, nazionale e la gioventù che seppe riscuotere il regio plauso. In tal guisa cresce sempre più la fiducia del Principe in tutt' i ceti, in tutt' i suoi sudditi; e cresce pure il riverente affetto, l'amore di questi verso il Principe. I tempi predetti ed augurati da Vincenzo Gioberti son giunti: fra Principe e popolo oggi v' ha comunanza di affetti, d' idee, di sentimenti, di desiderii: Principe e popolo vogliono indipendenza, libertà civile e moderata, ordine, legalità.

— Nei giorni di sabbato e di domenica vi furono molti allegri banchetti: in tutti urgente, imperioso, potente era il bisogno di effondere l' animo in trasporti di entusiasmo e di affetto. Le deputazioni delle due province di Alba e di Pinerolo in segno di fratellanza, scambiarono fra loro le bandiere. I giovani studenti, si radunarono numerosi alla stessa mensa: altrettanto fecero gli artisti dell'*Unione tipografica*: a noi toccò la fortuna d' intervenire al pranzo di questi ultimi, e ne serbiamo dolce e riconoscente memoria. Con noi gli ottimi artisti ebbero la gentilezza d'invitare il cav. Pomba, il Fontana, l'avv. Vigna, l'avvocato Brofferio ed il professor Paravia. Il banchetto incominciò alle due: fu cordialissimo: i commensali oltrepassavano i cencinquanta: tutto andò regolarmente, grazie alle cure

del Margary, tipografo, condirettore dell'*Unione* suddetta, che fu preposto alla direzione di quella festa di famiglia. Allorchè le frutta furono in tavola si pronunciarono parecchi discorsi: parlò prima elegantemente il prof. Paravia, poscia l'estensore di questa cronaca Giuseppe Massari propose un brindisi all'Unione, il cav. Pomba all'arte tipografica, a Pio IX, a Carlo Alberto, a Leopoldo II, a Gioberti, a Cesare Balbo, a Guttemberg: l'avvocato Angelo Brofferio improvvisò calde ed eloquenti parole *ad onore della stampa fatta libera* ed indipendente, e finì col proporre un brindisi applauditissimo alla Commissione censoria provinciale di Torino. Il compositore Canfari aveva preparato anch'egli un bel discorso, che non potè leggere, perchè giunto troppo tardi al banchetto non trovò posto. Dopo si cantò l'inno al Re a posta dettato dagli artisti tipografi dall'egregio Margary, e posto in musica dal maestro Marchisio. Il lettore troverà in una delle pagine di questo giornale i discorsi del Pomba e dell'estensore di questa cronaca: quest'ultimo coglie premurosamente la propizia occasione di render grazie con tutto il cuore alla fraterna e soverchia bontà con la quale gli ottimi artisti tipografi accolsero ed interruppero soventi volte le sue parole.

— Il presidente del consiglio supremo di revisione diramò in data del 27 novembre scorso una circolare alle diverse commissioni provinciali dello Stato, la quale racchiude una nobile e franca dichiarazione di principii, e conferma, lo diciamo con vero compiacimento, l'interpretazione da noi data alla nuova legge censoria nel numero di sabbato scorso. Noi vorremmo che questa circolare fosse nelle mani di tutti, e tutti la leggessero e ne intendessero l'importanza. La mente del Re non poteva certamente rinvenire migliori interpreti: la libertà moderata dello scrivere è oramai una conquista certa ed indubitata. « Una conveniente larghezza » dice quella circolare « è necessaria alla libertà della discus- « sione, purchè non si oltrepassino i limiti della discrezione, « e quelli del rispetto verso il Governo. Non si dee dubitare « che i sudditi di S. M., che s'incaricano dell'ardua missione « d'istruire altrui, non sieno per apprezzare tutta la deli- « catezza non meno che tutta l'importanza della posizione « in cui si trovano mercè della nuova Legge collocati. Qua- « lora poi occorressero trascorsi, sicuramente involontarii, e « la Commissione si trovasse in dovere di reprimerli col nie- « gare il permesso della stampa, sarebbe conveniente che « si facesse Ella a spiegare all'interessato in modi cortesi ed « aperti le ragioni del suo rifiuto prima di emetterlo defini- « tivamente, onde all'uopo poter accogliere anche quei ter- « mini di conciliazione che sarebbero del caso ».

— Il consiglio supremo di censura ed il suo degno presidente conte Sclopis nel tenere questo linguaggio si mostrano degnissimi del dilicato uffizio ch'essi ebbero dalla confidenza del Re: noi possiam dirlo, senza paura di apporci al falso, i nuovi censori hanno oggi anche la confidenza del publico e degli scrittori. Quella circolare fece ottima impressione nelle provincie: eccellenti son pure le nomine dei diversi consigli censorii provinciali. Ad Asti per esempio fu nominato l'onorando professore Scoffiè, uomo di sensi elevati, di mente colta, di anima gentile e liberale: a Mortara l'avvocato Giacomo Plezza-Maletta, Italiano rispettabile e degnissimo, cittadino zelantissimo del publico bene, di riputazione intemerata e meritamente popolare.

— Il giorno di martedì 7 corrente il professore Casimiro Danna inaugurò nella regia università il corso delle sue letture per la nuova cattedra d'istituzioni di eloquenza e di letteratura: com'è naturale il giovane professore si fece interprete del publico entusiasmo per le sapienti e provvide riforme concedute dal Re: parlò con animo e venne assai plaudito: siam lieti di poter qui riferire alcune delle sue parole, che accennano alla nobile e lodevolissima condotta della scolaresca torinese nei giorni scorsi: « Lasciate (così il Danna) « che io facendomi interprete de' miei colleghi, di tutti i « professori dell'Ateneo subalpino, vi ringrazii e in voi rin- « grazii tutta la gioventù studiosa che col suo contegno no- « bilissimo assicurò in quei di una novella vittoria, un nuovo « trionfo all'Italia. Perocchè tutti i passi che dà, tutti gli « atti che fa la gioventù, all'età nostra principalmente, sono « dall'uomo savio osservati, e da essi ei presagisce o un « bene o un male imminente alla patria. Ma voi toglieste « ogni pretesto a chi spacciava, che la gioventù è indisci- « plinata. Voi confondeste con eloquente silenzio coloro che « temevano per parte vostra sovvertimento e disordine. Che « consolazione non fu l'avere veduto in quel memorabile « giorno così fiorente in voi e indefettibile speranza per la « risorgente nostra nazione! Nell'ardore che spirava dai « vostri giovanili sembianti; nelle mosse strategiche a cui « sapeste così prontamente attemperarvi; nella regolarità « de'manipoli obbedienti all'imperio de' duci, nel celere tra- « passare difilato al cospetto del Re, in tutti i vostri movi- « menti, in tutta la vostra operosità, chi non vide di quali « campioni, di che futuri difensori può essere da un mo- « mento all'altro munita la patria? Basterebbe l'atto con « cui correste a deporre il vostro stendardo nelle mani di « Cesare Alfieri a guadagnarvi l'affetto di tutti i buoni. Col « rimettere a lui la splendida vostra bandiera, voi avete vo- « luto dire, che sapete ad un tempo amare la patria, e stu- « diare, sapete coll'essere docili a lui, vostro amorevole e as- « sennatissimo padre, corrispondere all'aspettazione dei geni- « tori, che nelle famiglie e nelle provincie attendono da voi « consolazione e speranza. Inoltre coll'essere andati a ringra- « ziare Cesare Balbo, più efficace lezione non potevate dare di « forte sentire e di coraggio. Di forte sentire perchè provaste « come in voi siansi trasfusi i sensi, che dall'opre sue tra- « spirano. Di coraggio perchè voi avete voluto significare « che non solo li sentite que' sensi nell'animo, ma che essi « vi muovono, vi traggono a qualunque dimostrazione di cui « possa abbisognare la nazione. Finalmente coll'avere in un « batter d'occhio ad un semplice motto deposto tutti quanti « il distintivo bellissimo del vostro drappello quando v'ac- « corgeste che alcuno di esso indegnamente fregiatosi volea « nel buio della notte abusare forse di voi e del vostro nome, « voi deste un documento così solenne d'accorgimento e « prudenza, che l'età più provetta non poteva il maggiore e « nel fiore degli anni già provate un senno maturo. Dunque « devoti al Re, ubbidienti al Magistrato, ispirati ai libri di « Cesare Balbo e di Gioberti, assennati e prudenti, chi può « non ammirarvi, chi non confesserà che voi eravate vera- « mente degni de' fiori e de'serti che giù giù piovevano dai « balconi sulla vostra schiera? Ah! foss'io poeta per scio- « gliere un canto, il quale trasmettesse ai nipoti la vostra « virtù. Ma poichè altrimenti non posso, lasciate che io « chiuda con questi almeno: *Del saper sull'ardua vetta — Accogliamci al ver devoti — Fida schiera in se ristretta — D'invincibili guerrier — Per l'Italia i nostri voti — Per l'Italia il nostro core — Che non giunge più il terrore — Sulla vetta del pensier* ».

— S. E. il conte Ottavio di Revel ministro delle finanze, che negli scorsi giorni prezioso e lusinghevole attestato della particolare benevoglienza di S. S. Pio IX, il quale gl'inviò il gran cordone dell'Ordine Piano. Il Santo Padre ricompensava in tal guisa lo zelo sapiente, col quale il conte di Revel arrecò il tributo de' suoi lumi e de' suoi consigli alla grande opera della Lega fra i tre Principi Italiani, che cinsero la gloriosa corona di riformatori.

— Nella tornata ordinaria della R. Accademia di medicina il chiarissimo dottore Benedetto Trompeo fece un'importante proposta intorno al miglioramento delle condizioni attuali della professione medica e del suo insegnamento, e dimostrò l'opportunità d'istituire dei medici-chirurgi condotti per li Comuni da stipendiarsi dal Governo. L'Accademia quasi all'unanimità tolse a considerare la proposta del Trompeo ed affidò ad un comitato a posta scelto la cura di stendere lunga e ragionata relazione intorno a sì importante argomento. Il presidente di quel Comitato è il cav. Bellingeri.

— In una delle ultime sue adunanze la Reale Accademia delle Scienze nominò segretario aggiunto per la classe delle scienze naturali invece del defunto ed ottimo Giuseppe Genè il dottore Eugenio Sismonda, uno dei più giovani e felici cultori della storia naturale in Italia, di eletti studii e di molte lettere, e per tutt'i riflessi degnissimo dell'onorevole carico al quale lo chiamò il lusinghevole suffragio dei suoi colleghi. Il Sismonda mosso da squisito sentimento di delicatezza e di amicizia inaugurò la sua nuova carriera col pronunciare un elegante e profondo elogio dell'illustre suo predecessore.

Allorchè nei primi giorni dello scorso novembre si festeggiarono le liberali riforme di Carlo Alberto, una società s'incaricò di provvedere di bandiere i cittadini che le desideravano. Chi dava cinque franchi era certo di aver bandiera e coccarda. La società con scrupolosa e lodevole delicatezza publicò il rendiconto delle spese fatte. La somma che avanzò fu regalata all'asilo d'infanzia del sobborgo di Po. Il direttore delle scuole infantili, l'onorando Roberto d'Azeglio, ringraziò a nome dei benefici istituti il signor Carlo Jest, che fu interprete delle generose intenzioni della prelodata società! Carità patria e beneficenza sono virtù che non vanno mai disgiunte, e nelle attuali fauste circostanze nessuno, nessuno ha dimenticato i poveri e gli sventurati.

— A Settimo Torinese si fecero il 14 novembre grandi feste ad onore delle riforme concedute dal re Carlo Alberto. V'intervennero intorno a dugento egregi Torinesi, tutti colla loro bandiera. Fu gran ricambio di affettuose e fratellevoli dimostrazioni fra i Torinesi ed i Settimesi. Quei di Settimo gridavano *Evviva i Torinesi*, quei di Torino *Evviva i Settimesi*. I chierici, gli uomini, le donne divisero concordi la patria e generosa esultanza. Infinite furono le acclamazioni a Carlo Alberto, a Pio, all'Italia, a Gioberti. La sera vi fu lieta e lauta cena, alla fine della quale furono pronunciati patrii e caldi discorsi, fra' quali fu notato e gradito assai quello del reverendo parroco di Settimo. Si fecero abbondevoli limosine ai poveri: alle nove della sera i Torinesi tornarono nella loro città e furono accompagnati per lungo tratto di strada fra lieti canti e fragorosi evviva dai buoni Settimesi.

— La mattina del 4 dicembre ad Asti una grande moltitudine di cittadini si schierava in bell'ordine sotto ventotto bandiere ad attendere il re Riformatore reduce da Genova. Grossa mano però degli accorsi erano artieri, i quali per ciascun corpo vollero innalzare bandiere loro proprie, erano commercianti, i quali pure facevano sventolare il proprio vessillo. Fu dato così in tanto tripudio uno di quegli esempi di fratellanza, che non si dimenticano più e rassodano sempre più quell'unione che fa la forza e la tranquillità. Poichè nelle stesse file trovavasi e il ricco possidente e il solerte artigiano, lo svegliato commerciante e l'uomo di studio. Le bandiere portavano tutte una leggenda particolare. Si notavano specialmente le quattro delle provincie sorelle di Alessandria, Casale, Vercelli, e Lomellina. Le principali leggende erano — *Viva il Principe Riformatore — Viva la Lega Doganale, — Viva la fratellanza di tutte le Classi — Unione e Perseveranza — Viva i fratelli Liguri e Piemontesi — Viva Italia — Il Commercio Riconoscente.* La banda civica era in capo alle file delle bandiere. Diversi cori di cantanti si rispondevano alternando il canto nazionale del Bertoldi, e quello bellissimo che venutoci d'Inghilterra su pezzuolo di seta credesi opera di qualche fratello esule. All'arrivo del Re, fu un grido solo, un solo saluto delle bandiere; ma ciò con ordine e disciplina diremmo militare. Appena passato il Treno Reale, la numerosissima moltitudine si mosse per manipoli sotto le bandiere che festevolmente furono portate in giro per le precipue vie della città. — La sera fu un convegno fratellevole di tutte le classi nella sala, ov'erano state deposte le bandiere. I canti nazionali, gli Evviva ai più Grandi Italiani, i saluti più affettuosi si successero con un'ordine, con una schiettezza, con una gioia da non dirsi. Parole di fratellanza e consigliatrici d'un dignitoso contegno furono accolte, specialmente dagli artieri, con indicibili dimostrazioni d'amore. La sera del 4, com'era stato già il mattino, starà come perpetua risposta a quei malevoli, che non sanno vedere nel popolo che tripudio disordinato, eccessivo ardore, trasporti inconsiderati. Dopo quella sera, sempre quando uno di quelli, che divisero con esso la gioia, pronuncia una parola d'amorevole consiglio, sarà sempre raccolta con buon senso e con riconoscenza. — Il Re si fece a chiedere all'ottimo Sindaco, se le apparenze delle campagne non danno a temere nuovamente il caro de' viveri dell'anno scorso, e a dimandare con premura dello stato de' poveri nella popolosa nostra città. Le risposte del Sindaco furono come potevansi attendere da uomo sì assennato e sì buono, e furono accolte dal Principe con vera soddisfazione.

— Sta preparandosi in Asti per l'*Annuario Provinciale* una notizia sui principali avvenimenti dell'immortale regno di Pio IX. — Si publicarono pure alcuni inni patriotici, i quali salva l'intenzione, sono mediocrissimi.

— Il conte Casanova, che tanto onorevolmente sostiene la carica di direttore del Comizio Vercellese, offrì al Comizio d'Asti il suo vasto tenimento che ha in quella provincia per farvi esperimenti. — Il Comizio Astese sta per publicare un'Almanacco d'Agricoltura. — I cittadini d'Asti sono compresi da sensi di fraterna e profonda riconoscenza per gli Alessandrini, i quali per ben due volte l'invitarono nella loro città, dov'essi per forza di circostanza non poterono recarsi. L'invito primo era per la festa delli 21 ora scorso novembre; il secondo per li 4 corrente.

— A Ceva il 22 novembre, in casa dell'ill.mo sig. canonico don Giovanni Olivero si fece la *riapertura delle scuole serali*, inaugurata con un concerto musicale frequentissimo di giovani alunni e coll'intervento di molte persone distinte ed autorevoli. I filarmonici della città eseguirono a maraviglia bellissimi pezzi di musica, e la serata terminò col canto dell'*inno nazionale* del prof. Bertoldi a S. M. il re Carlo Alberto. L'insegnamento è distribuito nel modo seguente: lunedì a sera calligrafia; martedì aritmetica; mercoledì lingua italiana; giovedì geografia; ed in progresso geometria lineare e principii di disegno. Alla domenica a sera poi i giovani si raccolgono nella sacristia del duomo, s'interrogano sul catechismo, e si fa loro un racconto di Storia Sacra con analoghe riflessioni. Oltre al prelodato sig. arciprete si adoperano con zelo ed impegno particolare in queste scuole il sig. canonico Mondino penitenziere; il sig. Vittorio Figone; il signor Fortunato Voarino, il sig. D. Carlo Tortanera ed il sig. giudice avvocato Romero, il quale di tempo in tempo spiega gli articoli più rilevanti dei Codici civile e penale.

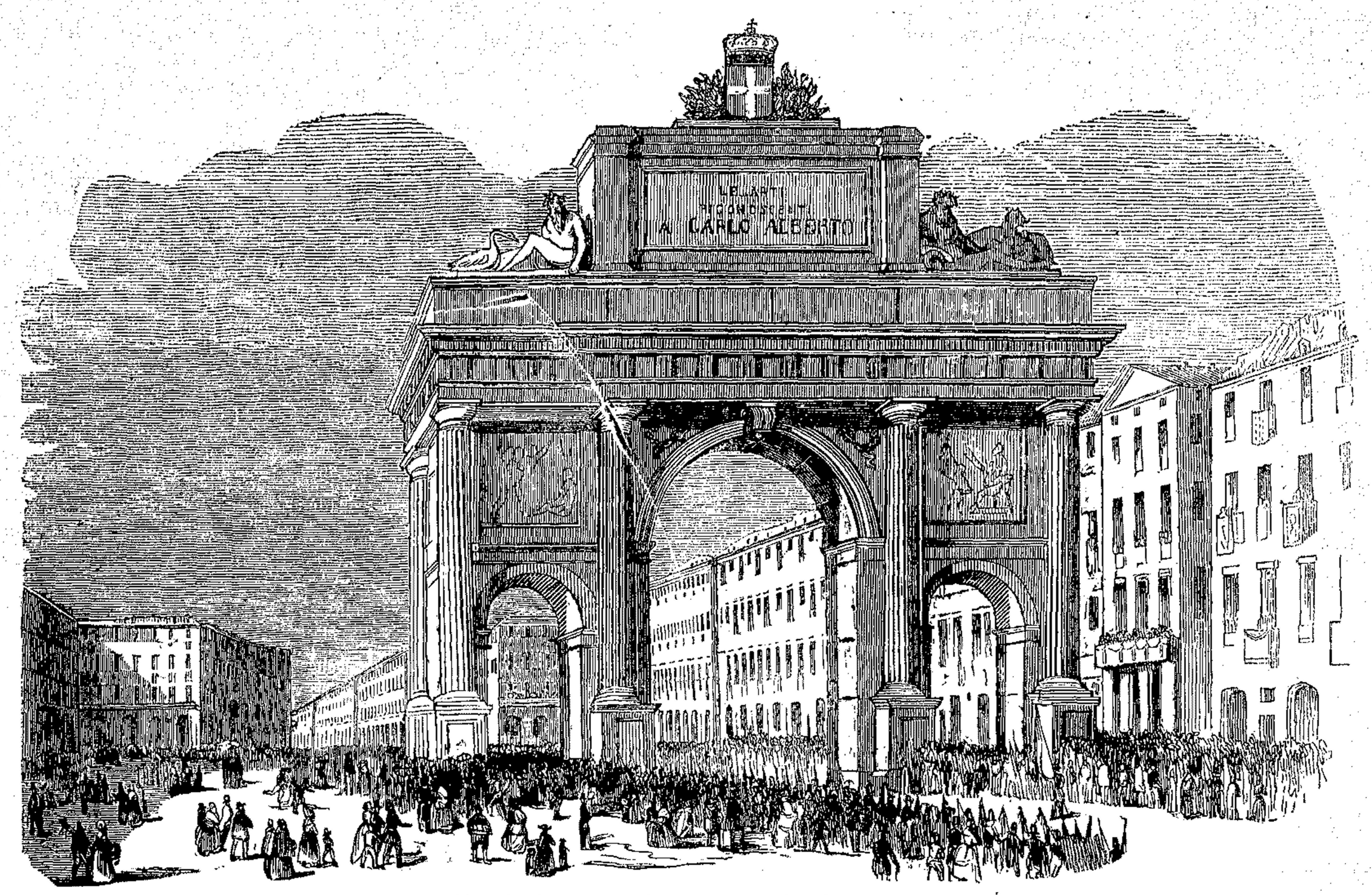
— Il giorno 1° dicembre la Società del Casino di Genova diede una magnifica festa da ballo, a fine di esprimere anche essa in qualche modo la sua esultanza per le riforme del Re Carlo Alberto. A cotal festa intervennero S. A. R. il Duca di Genova ed il Principe Eugenio di Savoia-Carignano. Appena gli esimii personaggi entrarono nelle sale del Casino s'intuonò l'inno del popolo - *Sorgete Italiani a vita novella* ecc. - il quale fu cantato dagli adunati con entusiasmo indicibile. Le signore, tutte vestite di bianco colla coccarda azzurra sul petto e adorno il capo di fiori del medesimo colore, facevano ala ai Principi. La sala da ballo era adorna alle pareti di magnifici trofei, da cui pendeano le bandiere nazionali, le quali faceano padiglione al busto in marmo del Re riformatore. Lungo l'orchestra vedeasi una grande quantità di più piccoli vessilli, sardi, piemontesi, genovesi e savoiardi, bellamente intrecciati fra loro, ad esprimere la comune fratellanza e l'affetto reciproco. La festa, dalle dieci ore circa, durò fino alle sette di mattina. Il Duca di Genova, il quale si confuse cortesemente colla folla, e prese parte alle danze dando segno di partecipare alla gioia dei convenuti, si trattenne al Casino sino alle due ore dopo la mezzanotte. La festa riuscì brillantissima, lasciò di sè bella ricordanza. Ad essa intervennero anche la deputazione di Sassari e Alghero venuta ad impetrare i favori del Re per la loro isola.

— Da più giorni si va facendo in Genova una sottoscrizione all'oggetto d'innalzare un monumento a Carlo Alberto in onore delle riforme per lui praticate. Così i Genovesi si adoprano come i Piemontesi a mostrare la sentita loro riconoscenza al Re ch'è Principe e Padre comune dei Liguri e dei Subalpini.

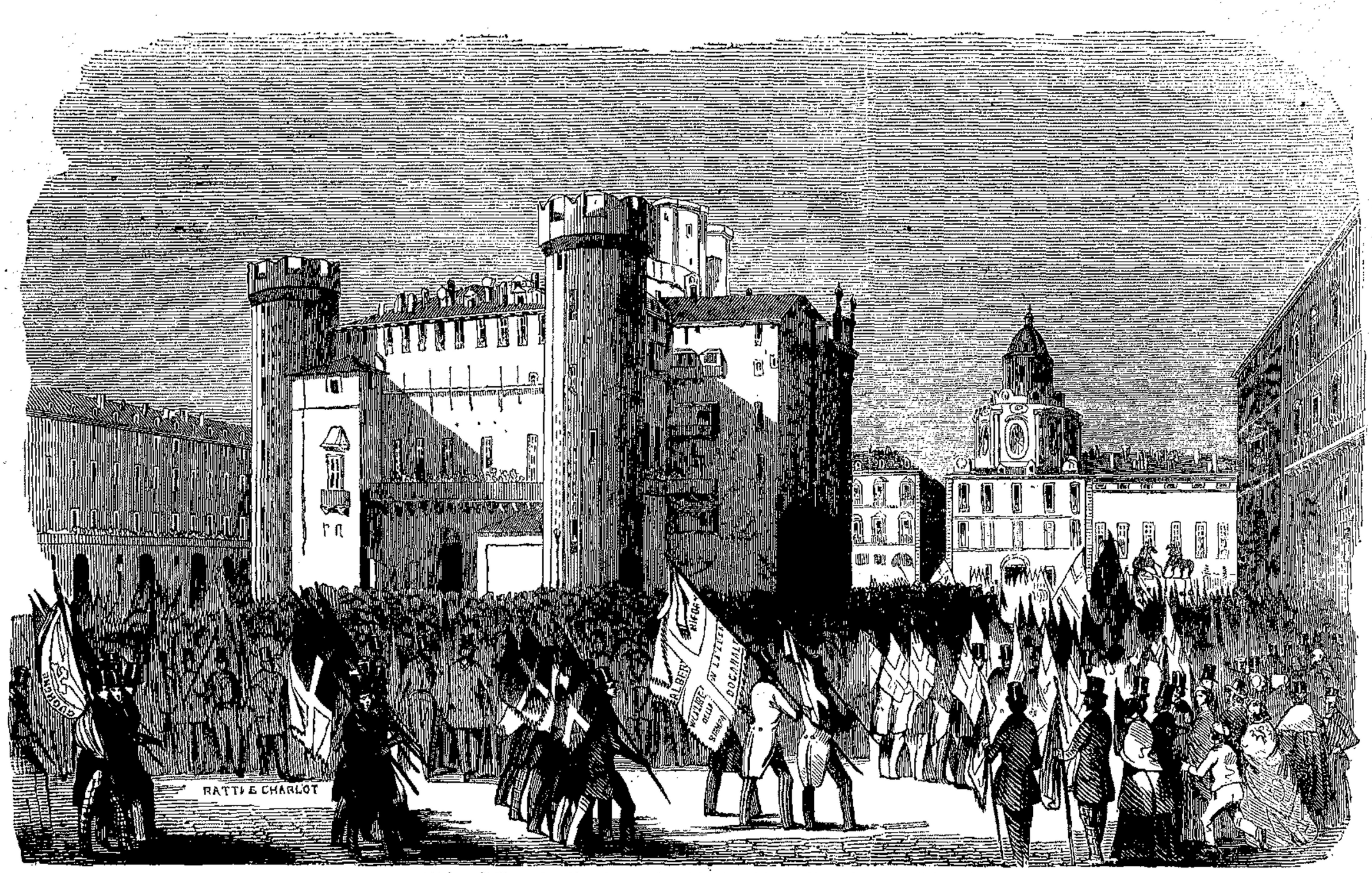
— Venerdì sera (3 corrente) venne presentata dal Corpo Sanitario genovese una ricca bandiera al Re, il quale si degnò di accettarla. In capo all'asta di quel vessillo vedevasi dorato il simbolico serpe che beve nella mistica tazza. Dall'una parte della bandiera azzurra scritto a caratteri d'oro leggevasi *Viva Carlo Alberto Riformatore*, dall'altra *Il Corpo Sanitario di Genova*. Quattro orifiamme sventolavano unite a questo azzurro vessillo, cioè, l'orifiamma sarda, la savoiarda, la genovese, la piemontese.

— Nella medesima sera (3 corr.) alle undici, il Re partì alla volta di Torino. Il popolo riconoscente a'benefizii da lui impartiti non potè rattenersi dall'augurargli il buon viaggio. Una folla di gente vedevasi dal Reale palazzo fino alle porte della Lanterna; disposte a squadre, facevano sventolare le azzurre bandiere e percorrevano la strada cantando l'inno *Sorgete Italiani*. Molte torce accese rendevano quello spettacolo più bello ed imponente. Passato il Re, in bell'ordinanza i cittadini si sciolsero sulla piazza dell'Annunziata dopo aver ricantato l'inno ed alzato gli evviva di *Viva Carlo Alberto, Viva Pio IX, Viva Leopoldo, Viva Gioberti, Vivano le Riforme, Viva l'indipendenza d'Italia* e gli altri mille evviva che ora sono sulle labbra di tutti, perchè esprimono i gagliardi sentimenti di tutti. — Non dobbiamo omettere come una folla immensa di cittadini, verso le sette di sera, prima di recarsi sulla strada per dove dovea passare il Re, andò in Portoria e sulla famosa pietra del mortaio vennero alzati gli evviva più fervidi, e cantato l'inno e fatti giuramenti solenni di fratellanza e di odio allo straniero usurpatore.

— La scienza medica italiana perdè uno de'suoi più belli e più fulgidi ornamenti. Il 26 dello scorso novembre morì il dottor Giovanni Battista Guani in età d'oltre ottant'anni in Levanto (riviera orientale) sua terra nativa. Il nome del Guani è celebre nella republica medica; benchè schivo del cittadino rumore, dal suo nativo paesello seppe levarsi a gran fama. Egli publicò varie memorie applauditissime e notissime, quali: *Sul controstimolo, Sulle malattie irritative, Sui con-*




( Arco trionfale innalzato in Piazza Vittorio Emanuele il dì 4 dicembre 1847 )



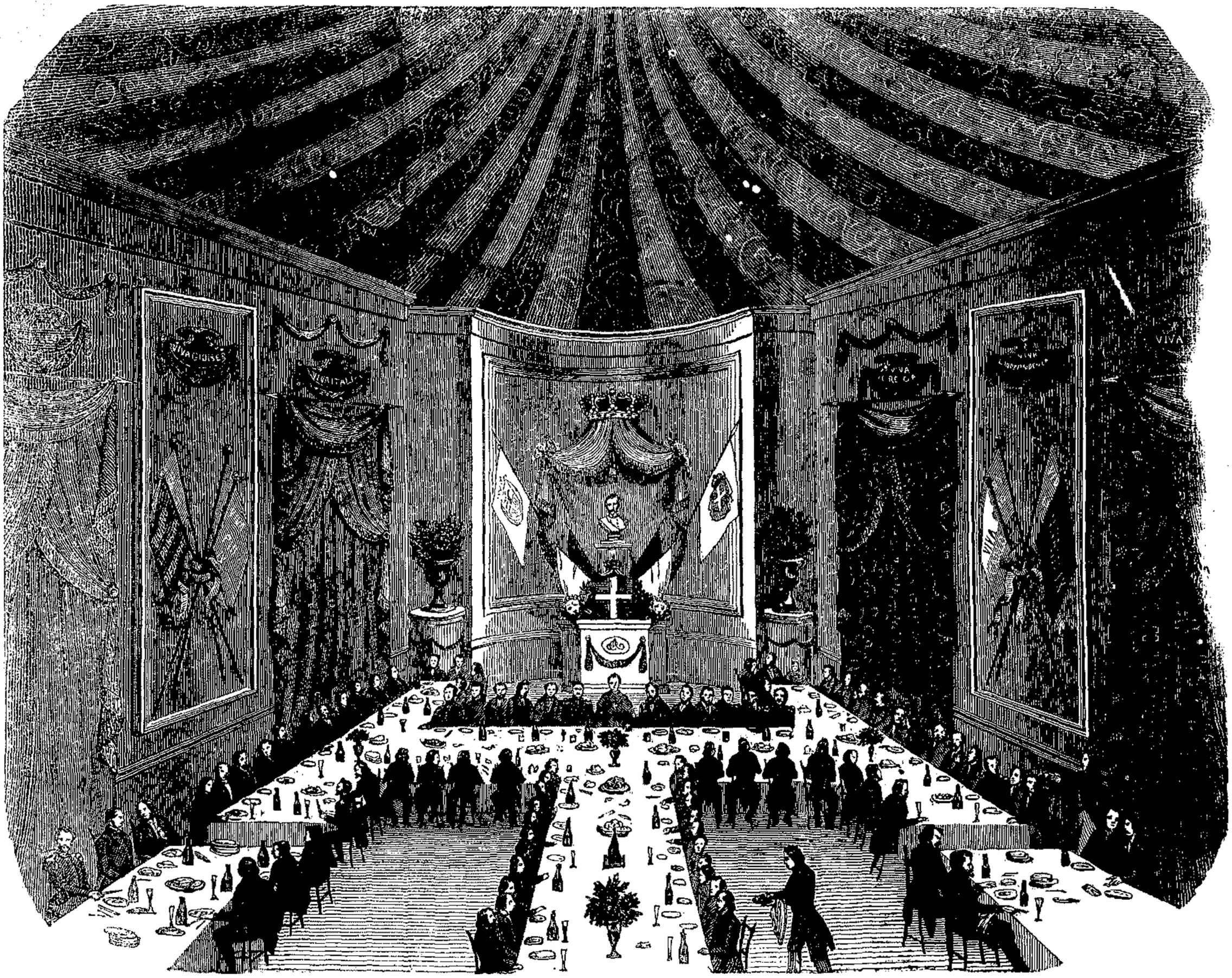

( Veduta di Piazza Castello nel punto in cui l'intiera falange sfilava al cospetto di S. M. )

*tagi*, *Sull'epidemia della Liguria*, ed una sull'*Abuso del salasso* presentata dall'autore all'ottavo congresso scientifico in Genova. Il Guani era medico dottissimo ed assennato, cittadino generoso, caldo Italiano, uomo di sensi elevati, anima nobile e tutta infiammata dall'amor delle scienze e della patria.

— In Savona la sera del 19 scorso novembre aprivasi, giusta il consueto d'ogni anno, la scuola popolare di fisica e chimica applicate alle arti e ai mestieri. Assisterono alla solenne apertura S. E. monsig. Vescovo, l'Intendente generale

del circondario, il Sindaco, ed eletta copia di colte persone. Il sig. D. Luigi Bottaro, uno dei professori della scuola, lesse una dotta ed eloquente prolusione. Si conchiudeva con un programma di due premi destinati a quegli scolari che meglio eseguirvanno due dei lavori accennati nel programma.

—Nella medesima città il quattordici dello scorso mese si celebrarono con feste solenni e popolari le riforme del Re. Si incominciò col render grazie all'Altissimo dei favori ottenuti, e si pregò per la lunga vita del Re, del Papa, per la salute di Italia. Le primarie autorità del paese e i più cospicui cittadini non mancarono di partecipare alla generale esultanza. Dopo la sacra cerimonia la lieta comitiva convenne a fratellevole banchetto, il quale fu dato in una sala all'uopo addobbata e splendidamente abbellita dagl'ingegneri Verdese e Cassinis. Alla fine del pranzo l'onorando vescovo monsignor Biccardi con voce commossa portò un brindisi al Re Carlo Alberto, al figliuolo primogenito di Pio IX. La commozione del degno prelato passò negli animi di tutti, ed a non pochi furono viste spuntar sul ciglio le lacrime allorchè tutti in un grido risposero: Evviva il Re. Il Magg. Gen. Comandante con poche ma sentite parole benedisse egli pure alla volontà del Monarca diretta unicamente al bene de'suoi sudditi. Quindi fu letto un breve ma bellissimo discorso dall'Intendente generale intorno alla grandezza dei beneficii fattici colle recenti riforme. Altri brindisi fecero il Prefetto, il Sindaco, il cavaliere avv. Nervi a nome della cittadinanza, il banchiere Ponzoni a nome del commercio; ed infine il marchese Montecristo lesse una calda ed ispirata poesia, ridondante tutta d'amor patrio e di gratitudine al Re. Non è a dire gli applausi unanimi fatti ad ogni brindisi, le fragorose acclamazioni colle quali si rispose ai medesimi, i replicati *Evviva il Re*, l'entusiasmo ognor crescente, l'ebbrezza di consolazione e di tenerezza dalla quale ognuno fu invaso.—Pose fine al convito il canto d'un inno al Re intuonato sull'orchestra e continuato dagli stessi commensali; i quali tolte poscia le bandiere, e preceduti dalla banda civica, s'avviarono in bell'ordine verso la spianata del Molo. Bella era a vedere quella processione di cittadini d'età e di condizioni diverse, gli uni dandosi il braccio fraternamente, quattro a quattro, gli altri portando le bandiere, di cui sarebbe troppo lungo ridire i motti, e gli emblemi tutti allusivi alla circostanza, e la principale delle quali, quella cioè avente lo stemma reale, era portata dal Sindaco stesso della città.—Giunti alla Spianata, panorama incantevole per la ridente sua situazione, e per l'immenso popolo accorso a godere del divertimento della cuccagna che colà con bello apparato si era piantato, ecco avanzarsi un altro drappello di uomini, egualmente portanti bandiere e stendardi. Erano questi gli artigiani e i marinai, che avevano voluto essi pure festeggiare sì bella giornata. Vedersi, avvicinarsi, salutarsi, congiungersi, abbracciarsi, scambiarsi le bandiere fu un punto solo. Allora fu un tripudio universale; ripetute acclamazioni ed evviva salutarono così bella unione, ed in segno di allegrezza cominciarono ad intrecciarsi danze intorno all'albero della cuccagna sulla cui cima sventolava il vessillo nazionale. —Ciò durò sino all'imbrunire: chè allora tutti ad un segnale dato si ordinarono in marcia per rientrare in città. Quivi un gran numero di torce era preparato, e con queste disposto intorno alle bandiere, si percorsero le principali vie alternando il canto degl'inni al suono della banda. Tutte le case erano vagamente illuminate, e dai balconi si gittavano fiori e ghir-



(Pranzo dato in Savona il 14 novembre 1847)

lande sul passaggio della processione, la quale si sciolse finalmente sotto il palazzo Civico, dove si deposero tutte le bandiere.

—La gioia con la quale tutti gli abitanti dell'Isola di Sardegna accolsero la nuova delle benefiche riforme concedute da S. M. il re Carlo Alberto non è vinta se non dalla speranza e dalla fiducia che quei cari nostri concittadini nudrono in petto di esserne anch'essi partecipi. Le dimostrazioni fatte alla partenza dei deputati di Cagliari, di Sassari e di Alghero parlano alto, ed attestano che i Sardi sono tanto maturi a civiltà quanto i loro fratelli Italiani del Continente, e che il re nell'essere largo ad essi delle medesime concessioni che fece a costoro farà ad un tempo atto di giustizia e di civile sapienza. A Tempio si fecero feste come nelle altre città dell'isola. Noi siam certi che la deputazione sarda sarà annunziatrice ai suoi compaesani delle riforme che essi aspettano. Sardegna, Piemonte, Liguria oramai faranno una sola famiglia, una sola provincia d'Italia, governata dalle stesse leggi politiche, giudiziarie ed amministrative.

Regno Lombardo-Veneto. — Gran rinforzo di truppe austriache in Lombardia: si dice che il numero dei soldati austriaci di fresco venuti in Italia ammonta a venticinquemila. Il contegno dei cari e diletti nostri Lombardi è dignitosamente pacifico. La loro rassegnazione non è fiacchezza, non è pusillanimità, ma è forte e paziente perseveranza. Essi fan voti con tutto il cuore pel trionfo definitivo della causa di Pio, di Leopoldo, di Carlo Alberto.

Ducato di Modena. — Un ordine del giorno del supremo comando generale pone nella debita avvertenza i suoi dipendenti uffiziali e soldati acciò stiano attenti e siano guardinghi trattando con borghesi dei quali non conoscono bene i sentimenti, onde non essere sedotti e traviati. Nello stesso tempo dichiara che pone in essi la più illimitata fiducia.

Gran Ducato di Toscana. — La Toscana è perfettamente tranquilla; nessun evento di grande importanza a Firenze, a Pisa ed a Livorno. Si organizza la truppa di linea: un'armata regolare in qualunque Stato ben ordinato è necessaria ed indispensabile, e noi speriamo che Pio IX e Leopoldo II non dimenticheranno questo punto essenziale. La guardia civica è importantissima, è utilissima, ma senza l'armata di linea l'ordinamento militare di uno Stato qualsiasi non è completo. Il pensiero di tutt'i governi e di tutt'i popoli italiani oggidì dev'esser quello di armarsi, non ci stanchiamo mai dal ripeterlo: armi, armi, armi: quando saremo forti anche materialmente, oltre all'essere rispettati saremo temuti, e peseremo nella bilancia dei destini del mondo civile.

—La vertenza di Fivizzano non è ancora terminata: non dubitiamo che la soluzione del difficile problema sarà all'intutto pacifica. *La Patria* annunzia che Leopoldo II ha scelto a mediatori per quella grave questione il Papa ed il Re Carlo Alberto. Scegliere due mediatori di tal fatta torna lo stesso che dire: voglio che i diritti de'miei popoli sieno rispettati, voglio che a nessuno sia dato impunemente oltraggiar la giustizia, voglio preservar l'Italia dal flagello dell'intervento straniero. Onore dunque a Leopoldo II: onore a Serristori ed a Ridolfi suoi degni consiglieri: onore agli scrittori liberali e moderati che li aiutarono coi consigli e colla loro morale autorità.

—Il primo del corrente dicembre fu istituita la Guardia civica degli scolari di Pisa: essa monta all'Università e agli Stabilimenti anatomici; intanto si prepara il Regolamento. Il provveditore ha già commessi 500 fucili a fulminante, ed il gonfaloniere mille. I Pisani che erano andati a Pontremoli sono tornati: fra essi per lo zelo e per l'intelligenza primeggiò Leopoldo Ruschi fratello del gonfaloniere, la cui famiglia gode ben giusta e meritata popolarità. I professori saranno capitani della Civica universitaria: essi si sono volontariamente obbligati a spendere per l'armamento la somma di trentasei francesconi.

Stati Pontificii. — I lavori della Consulta di stato proce-

dono attivamente. Il pro-tesoriere monsignor Morichini lesse un magnifico rapporto intorno alle condizioni delle finanze dello Stato, le quali sono deplorabili. La sezione di finanze è finora quella che lavora di più: la riforma per questo riflesso è urgentissima ed essenziale. Fra poco la Consulta delibererà intorno al suo regolamento interno: si spera che sarà deciso di publicare i verbali delle deliberazioni. Questo punto è essenziale: la publicità è una salvaguardia, una guarentigia per tutti, e dove esiste una libertà moderata di stampa sarebbe assurdo di tener segrete le deliberazioni di un' assemblea così eminente com'è la Consulta di stato. Per parte nostra noi possiamo affermare che la massima parte dei Consultori pontificii vuole la publicità dei dibattimenti, e ci affidiamo che sarà per ottenerla. A Roma, a Bologna ed in tutte le altre città degli Stati pontificii si aspetta con grande e ragionevole ansietà la risoluzione definitiva dei Consultori intorno a sì dilicato e sì grave argomento.

— La dimessione del cardinal Ferretti dall'uffizio di segretario di stato par certa: fra i suoi successori probabili si annoverano il cardinale Amat legato di Bologna ed il cardinale de Angelis, arcivescovo di Fermo, il primo assai popolare, il secondo poco o niente. Qualunque sia per essere la scelta del Sommo Pontefice noi siam certi, che il S. Padre nel mutar consigliere non muterà sistema, e che per essere suo primo ministro è necessario aderire a quei principii di progresso e di vero liberalismo, dei quali il suo regno fu costante e continua applicazione. Pel resto oggi tutti sanno in Roma che la suprema amministrazione pontificia va tutta riordinata e rimpastata: gli antichi abusi sussistono, i nemici del nuovo ordine di cose si adoperano sempre a distruggere il bene che il Papa fa. Narrasi che il cardinal Micara, di santa memoria, dicesse un giorno al cardinal Gizzi, allora primo ministro: *nella segreteria di Stato fa d'uopo cangiar tutto, Eminenza, anche i calamai!* Il detto dell'illustre porporato, oltre all'essere spiritoso ed arguto, è praticamente vero e giustissimo, e tosto o tardi dovrà farsene applicazione. L' angelica tolleranza di Pio imbaldanzisce i suoi nemici e non li disarma.

— Si aspetta il nuovo regolamento di revisione per la stampa: preme più che mai. La censura attuale non si conduce molto bene: i periodici romani stampano sempre articoli mutilati, e spesso i periodi sono interrotti da una serie di punti e non hanno senso nè costrutto. Una legge savia e liberale è quindi divenuta indispensabile. L'editto censorio del quindici marzo è oramai insufficiente, ed inceppa gli scrittori e la libera espressione della publica opinione. Si crederebbe che l'*indirizzo* della Consulta di Stato fu chiamato per ordine della censura dai giornali romani *atto di ringraziamento*, e che il *Diario di Roma* ardì sostituire, parlando della truppa, l'epiteto *cittadina* all'altro *nazionale*? Che cosa voglion dire codeste miserie? Così dunque i revisori romani interpretano i sensi liberali ed elevati di Pio IX, e credono di potere a loro capriccio alterare le parole della Consulta di Stato, vale a dire dei rappresentanti del paese?

— Il Municipio di Roma fu inaugurato: parlarono belle parole in quella solenne cerimonia il presidente della Comarca, Eminentissimo Altieri, il consultore di Ferrara, Gaetano Recchi, ed uno dei sottotenenti vessilliferi della guardia civica romana. S. S. il Papa ringraziò con breve ma sentita allocuzione i rappresentanti del Municipio dell'eterna città. Il nuovo senatore è il principe Tommaso Corsini, uno di quei patrizii assennati, generosi e disinteressati che profittano della loro posizione sociale per adoperarsi con frutto a pro della patria. La nuova di quella nomina fu accolta in tutta Roma con riconoscente giubilo: e tutta Italia si associa al gaudio di Roma. Il principe Corsini, noi lo sappiamo, è svisceratissimo e caldo Italiano: la sua esaltazione all'eminente dignità di senatore dà forza alla parte liberale moderata, assicura all'opinione nazionale un rappresentante illibato, onesto, di fermo proposito in seno al Consiglio municipale dell'alma città. I conservatori sono il principe don Marcantonio Colonna-Borghese, il principe don Filippo Andrea Doria, il marchese Clemente Della Fargnia, l'avvocato Carlo Armellini, don Vincenzo Colonna, l'avvocato Francesco Sturbinetti, Antonio Bianchini e l'avvocato Ottavio Scaramucci.

Regno delle Due Sicilie. — Nelle sere del 22 e del 24 novembre vi furono a Napoli dimostrazioni popolari ordinate e pacifiche. Si gridò *Evviva il Re, Evviva Pio IX, Evviva Carlo Alberto, Evviva le riforme, Evviva Leopoldo II, Evviva l'indipendenza italiana!* La polizia lasciò fare: si fece grande strepito sotto le finestre del Nunzio pontificio, il quale non volle mostrarsi. S. M. Ferdinando II non vorrà più opporre indugio nell'arrendersi al voto popolare: oramai tutti i suoi sudditi vogliono e desiderano la medesima cosa. Non più sedizioni, non più tentativi di ribellione a mano armata, ma legalità, ordine, riforme pacifiche: i malvagi consiglieri che aggirano il giovane Borbone sprecheranno le parole ed il tempo. Iddio perdoni loro il sangue versato, il sangue di tanti innocenti, di tanti cittadini rei solamente di amar troppo la patria: il regno dei Del Carretto e dei Cocle tocca alla sua fine: amnistia, editto sulla stampa, Consulta di Stato, adesione alla Lega italiana, ecco il programma dell'opinione moderata nazionale in Napoli, e Ferdinando II lo soscriverà presto. La violenza e l'errore non possono stare eterno: si avvicina il tempo in cui altri otto milioni d'Italiani sorgeranno all'altezza di Roma, di Firenze, di Torino: Iddio lo vuole, Iddio lo vuole: gli sciagurati che si sforzano di opporsi ai voleri d'Iddio non raccoglieranno dall'infame opera loro, se non maledizione e disprezzo.

— Anche a Palermo, da quel che narra un carteggio della *Patria*, vi fu una dimostrazione moderata come a Napoli. Da Genova ci si scrive che alcuni battelli a vapore hanno portata la notizia di un sollevamento generale in Sicilia: l'isola si sarebbe dichiarata indipendente sotto la mediazione dell'Inghilterra, ed avrebbe scelto a re il secondo fratello di Ferdinando II, S. A. R. don Leopoldo conte di Siracusa. Noi non sappiamo qual fondamento abbia questa voce: auguriamo di cuore ai Siciliani il bene che desideriamo a tutti gl'Italiani, e siamo certi che essi non si staccheranno mai dalla grande famiglia italiana. I matti e sciocchi odii fra Napoli e Sicilia svaniranno non sì tosto dalla bocca di Ferdinando II uscirà la parola *riforma*. L'*unione* sarà una verità di qua e di là dallo stretto.

## PAESI ESTERI.

Francia. — La Svizzera, l'Italia, l'alleanza inglese sono i tre argomenti principali, intorno ai quali versano le controversie dei periodici francesi. Un congresso pare deciso per quanto spetta alle faccende svizzere: ma dopo la vittoria della dieta federale una riunione diplomatica per regolare un affare già terminato sembra a moltissimi un pleonasmo ridicolo. Pel resto gli esempi di Cracovia e di Ferrara parlano chiaro e non hanno mestieri di commenti. — I nuovi ambasciadori francesi a Napoli ed a Torino, non sono ancora nominati: vogliamo sperare che il signor Guizot faccia senno dell'esperienza e saprà riparare ai passati errori col dare alla diplomazia francese in Italia due rappresentanti degni della Francia ed amici della civiltà. A Torino probabilmente verrà l'ammiraglio Mackau, uomo di modi cortesi ed affabili, ma senza colore politico. Quanto a Napoli la scelta pende incerta fra il Bois-le Comte ed il Bacourt.

— I giornali francesi annunziano che il duca di Serracapriola ambasciatore del re di Napoli presso Luigi Filippo fu richiamato dal suo governo e scelto a Luogotenente in Sicilia. Il duca di Serracapriola è uomo di sensi miti e pacati, di specchiata onestà: la sua nomina, se è vera, attesta che il governo napolitano vuol cangiar stile in Sicilia, e noi l'accettiamo come un augurio, perchè crediamo che essa implichi un cangiamento non di persone ma di sistema.

Inghilterra. — Le deliberazioni del Parlamento sono incominciate: nella Camera dei Lordi, uno dei capi della fazione ultra-tory, lord Stanley, fu solo a contrastare l'utilità della missione diplomatica di lord Minto in Italia. Il suo discorso non fece nessun effetto, perchè peccava per la sostanza e difettava di logica e di verità. Gli rispose eloquentemente uno dei ministri lord Lansdowne; il quale parlò dell'Italia e dei suoi Principi riformatori con senno e con giustizia. In tutte le nazioni civili oggidì gli uomini di buon senso ed i veri statisti son caldi amici del risorgimento italiano: ed è naturale: il risorgere di una nazione come l'Italia non può che essere immensamente vantaggioso alla causa dell'umano incivilimento. — Nella Camera dei Comuni si parlò poco di politica estera: assai dell'interna. Il ministro delle finanze sir Carlo Wood pronunciò intorno all'attuale crisi economica dell'Inghilterra un discorso veramente luminoso che durò più di 3 ore e fu ascoltato con imponente e lusinghevole silenzio.

Svizzera. — La causa del *Sonderbund* è definitivamente perduta: ce ne rallegriamo con tutto il cuore. Dopo Friburgo caddero Zugo e Lucerna, dopo Lucerna il Valese senza resistenza si arrese alle truppe federali, dopo il Valese fecero altrettanto i tre cantoni primitivi, Schwitz, Uri e Unterwald. I vincitori si mostrano degni della vittoria, magnanimi e moderati: i racconti delle stragi e degli eccessi commessi dalla soldatesca della Dieta sono stupide frottole o maliziose calunnie. Gli ordini del giorno del generale Dufour, del colonnello Rilliet attestano lo spirito dei capitani dell'esercito federale. Pel resto, i piccoli disordini avvenuti, ch'erano inevitabili, perchè non v'ha guerra senza scompiglio, vanno addebitati ai promotori del Sonderbund, a coloro cioè che con una caparbietà stolta ad un tempo e colpevole si ostinarono a resistere ai decreti della Dieta ed alla voce autorevole della publica opinione. La Svizzera però non sarà tranquilla all'intutto, se non quando sarà terminata la vertenza colla Prussia pel cantone di Neufchâtel; pare che la Dieta sia disposta ad aver ragione colla forza: se ciò fosse ne risulterebbero gravissime complicazioni per la pace non solo della Svizzera, ma di tutta Europa.

Germania. — Grande è l'agitazione nelle provincie germaniche a cagione degli affari della vicina Svizzera: non si sa prevedere qual contegno sarà per serbare il re di Prussia. — In Baviera sta per venire a luce un nuovo editto sulla stampa: il quale, dicono, sia largo assai e liberale. — La *Gazzetta d'Augusta* (*Allgemeine Zeitung*) si diverte ad inserire nelle sue colonne narrazioni all'intutto false degli attuali eventi italiani: talune di esse paiono degne del giornale dei *Débats*. Ne citeremo una: il periodico tedesco parlando delle cose di Torino dice, che in questa città si bruciarono nei giorni scorsi le effigie dei governatori di Genova, di Nizza e di Torino: si può dare impudenza maggiore? e che cosa dire del buon senso del compilatore di un giornale tanto accreditato, che inserisce notizie di questa fatta? per buona ventura il ridicolo in simili casi salva dalla taccia di calunniatore.

— I Compilatori.

---

*Crediamo far cosa grata ai nostri lettori coll' inserire nel nostro giornale il seguente articolo della signora* Rossi-Gabardi, *stampato in uno degli ultimi numeri del* Popolo *di Siena.*

### Alle donne italiane

Ecco arrivato un altro giorno di publica letizia! Le donne toscane ne comprendono la solenne importanza, ed uniscono grida di plauso a quelle che erompono festanti dal petto dei loro uomini!

« Viva il re di Piemonte! » Onore a Carlo Alberto, che lealmente ed assolutamente si pone in alleanza di *riforma*, e di *principio* con i due magnanimi e coraggiosi sovrani dell'Italia centrale!

Re Carlo Alberto non isdegnerà, spero, la benedizione che gridano sul suo capo le concittadine di Ferruccio, le figlie del padre della civile Toscana, il ben amato Leopoldo II. Esse hanno, ripeto, compresa l'alta importanza di quest'ultimo evento, e ne pressentono tutti i benefici effetti. Il passo fatto è gigantesco per la causa d'Italia! Ora che Carlo Alberto è definitivamente deciso, non sorgono più dubbii, ed ognuno è tranquillo sull'esito dei destini Italiani!

Donne della bella penisola inorgoglitevi!! I vostri padri e fratelli, i vostri mariti, i vostri figli, faranno parte oramai di una nazione *libera* e grande! Essi finalmente, potrete dire, son vostri nella lata estensione del termine! Nessun pericolo ormai che lo straniero scenda qua baldanzoso a contarli, e strapparveli dalle braccia, senza darne ragione fuorchè la sua volontà! Essi non dovranno più, come spesso avvenne in addietro, vestir l'arme contro nemici per essi inoffensivi ed ignoti, a seconda del capriccio o dell'ambizione di principi, che loro comandavano in *straniera* favella!!.. o peggio ancora, quando aizzati da qualcun di costoro, dividevano le forze in empie guerre fratricide, così vuotando del miglior sangue le vene del nazionale vigore. No per Iddio! I nostri uomini non saranno più enti innominati o scherniti dalla superbia straniera — non si troveranno più massa inerte, e peso inutile nella bilancia politica dell'Europa! L'ora del completo risorgimento morale, scoccò!.... La *Triade* invocata è compiuta!.... Pio ne è la mente divina — Leopoldo il cuore magnanimo — Carlo Alberto il braccio potente! In essa stan dunque racchiusi e collegati il *pensiero*, il *sentimento*, e la *forza!*.... chi potrà abbatterla? Il campione armato guarda tremendo agl' invasori; il baluardo d'Italia, il principe filosofo predica la nuova legge, e la diffonde con l'esempio, e con l'opera instancabile, insegnando ai sovrani vicini e lontani l'arte di farsi adorare, e di regnare securi — mentre intanto il vero e degno rappresentante di Cristo, con la potenza della mirifica sua parola resuscita l'idea della unificazione d'Italia al cospetto del mondo, che lo guarda attonito e riverente.

No! no! donne italiane! — i vostri uomini non sono più greggia muta e venduta! Essi, ove fia d'uopo, combatteranno d'ogni maniera per il paese che gli ha veduti nascere — per i figli che loro avete dati! per i campi che ci alimentano! — per le case che ci ricuoprono! — per i templi ove pregheremo per loro! per la nostra sicurezza, per l'onor nostro, infine per la gloria nazionale e per i principi che ci tutelano e ci beneficano con larghe riforme! Ognuna di voi potrà da qui innanzi andar superba del *nome* che porta, poichè, sia egli paterno o maritale, avverrà che si trovi nobilitato da azioni utili, forti, e generose dell'uomo che vi sarà legato di sangue o di amore. Ogni ceto, ogni classe potrà d'ora in avanti luminosamente mostrarsi, ove il voglia; ed il genio italiano sciolto dagli arrugginiti suoi ceppi, spargerà fiamme avvivatrici come nei tempi in cui l'Italia fu donna e maestra delle nazioni. Italiane! finalmente il mondo non ci guarderà più come *vedove* derelitte, egli che osò insultare i nostri compagni chiamandoli *morti!!*... su via intuoniamo un nuovo cantico *nuziale!!*.... gli uomini nostri *risorgono!!* Donne, solenniziamo l'era rigeneratrice adornandoci e rivestendoci l'animo di virtù! Madri, educate con cure istancabili i vostri figli — fate che intendano ciò che la patria aspetta da loro! che essi crescano sapendo che vanno a formar parte di un gran popolo, e che però non debbono svilupparsi d'animo piccolo e fiacco! — Spose abbracciate i vostri cari e spingeteli animosi nell'arringo che una sorte inattesa e propizia ha dischiuso! Fanciulle, educatevi per la missione che avrete da compire! Accordate i vostri affetti soltanto in premio al cittadino che meglio sappia mostrarsi degno di cotal nome, e così rendete l'amore *fomite di virtù!* Rallegratevi tutte, che nate per tempi sì fausti, sotto il governo di principi sì giusti ed illuminati, non avete che lagrime di gioia e di tenerezza da versare! Nessuna fin qui ebbe simigliante fortuna!

Pochi giorni sono, al mio fianco, al pari di me formando parte di una deputazione per la festa che il buon parroco del Galluzzo aveva organizzata per solennizzare l'istituzione della guardia civica, marciava fra gli accolti manipoli di cittadina milizia una donna.... la contessa Virginia Pio di Savoia nata Menotti..., la sorella di Ciro.... Ella portava in mano quella bandiera i cui adorati colori le ricordavano, come un dì vennero bagnati dal sangue di suo fratello, e da quello di tanti altri suoi parenti, concittadini ed amici. — Questa donna aveva veduto salire sul patibolo l'amatissimo uomo, che l'era congiunto di sangue e più di pensiero — aveva veduta esule e dispersa tutta la sua ricca e numerosa famiglia — non aveva potuto chiuder gli occhi al diletto marito da cui il destino fatale aveala disgiunta per condurla in esiglio sopra terra straniera — aveva sacrificati, ella, agi, onori, e sostanze!.... Questa nobile vittima per 17 anni vestita a lutto, ha dovuto piangere sulle sciagure della sua patria, e martire silenziosa sopportare nobilmente tutti i dolori che possono stare in petto umano..... Oh! quanto più di noi aveva ella guadagnato il diritto di gridare quegli *Evviva!* che noi, senza sacrificio alcuno, abbiamo potuto alzare nelle publiche vie, fra migliaia di voci, noi che tutte pronunziamo una stessa parola.... parola che per averla solo pensata costò in addietro la vita a Ciro, a Borelli, ed a tanti altri.... che più tardi alzata da un pugno di generosi guidati dai fratelli Bandiera ebbe per risposta il fischio di palle micidiali.... e che ora... Oh! tiriamo un velo sugli orrori nefandi, che insanguinano la sventurata Sicilia, e facciamo voti perchè le donne di quelle afflitte contrade possano, ben più presto che alla sorella di Ciro Menotti non è stato concesso, sentire acclamare altamente il nome dei loro padri, sposi, e figliuoli, sì che obbliando nella piena del gaudio comune i loro particolari dolori, dispieghino la gramaglia per rivestirsi dei nazionali colori gridando « benedetto il sangue dei nostri martiri che ha fruttato novella « vita alla patria! » Donne *Romane*, *Toscane* e *Piemontesi*, intessete dunque corone di gloria, e gridate *benedizione* ai principi, che dei vostri uomini non fecero *martiri*, e ne faranno degli *eroi!* Viva Pio IX! Viva Leopoldo II! Viva Carlo Alberto! Viva la Lega dei Principi Italiani riformatori!

Isabella Rossi-Gabardi

## Storia di Masaniello. (1)

### I.

Sono nelle storie italiane del decimosettimo secolo vivaci impronte del medio evo. L'Italia, benchè vicina a politica consumazione, percossa, smembrata, avvilita da sette nazioni che a vicenda si distesero sulle terre di lei, e la disfecero, non deponeva per anco il nativo ardimento, nè quel miracolo di pattia carità, che due volte l'aveano tratta a sublime segno di gloria.

Il seicento, epoca di retrospinta civiltà, di morale atonia, che sopito il vigore politico, soffocata la libertà, sembrò spegnere il genio, racchiude in pochi fatti le memorie di un secolo. Ma chi bene avvisa le cose d'Italia, ciò che ad altre nazioni sarebbe sventura è bene per essa, poichè ove i fasti suoi emergono più arditi e fecondi, ivi sono le cause de' più grandi mali. Gli avvenimenti di ciascun periodo, che segna uno stadio di civiltà, mostransi omogenei in ogni parte dello scibile, ed è curioso vedere, se corrotta la politica, esserlo del pari lettere, scienze, arti.

Il regno delle due Sicilie in sulla metà del seicento più che la Lombardia era gravato dal superbo giogo spagnuolo. L'inettitudine di Filippo IV, il dispotismo e le cupidigie dei ministri, governo cui base era la forza incapace a mantenere gli ordini, codici che empievano gli appetiti de' grandi e dei nobili non per poco saziabili, l'enormità de' tributi onde le italiane ricchezze e l'italiano sangue duramente spremuto non valevano alle voragini della guerra, aggiungi la peste dei delatori, le lotte angioine covanti nella Sicilia, il supremo potere abusato, profanato, venduto, tutto ciò fomentava quei semi, cui natural forza alimenta e senso d'umana dignità perfeziona. — Già Sicilia non matura a servitù operava la rivolta, e rotta da feroci gare mostrava *quanto sia difficile a* conciliare nobiltà e popolo, quella per isdegnoso orgoglio (sua antica natura), questo perchè tradito od insolente. Ma più che Sicilia era Napoli conculcata, nè avea tante fiamme il Vesuvio (parla Pietro Giannone) *quanti erano gl' incendii ne' quali* stava ravvolta. Ivi la rabbia dello straniero era soverchiante e vile, *quanto più fertile, ricco e popolato il suolo.*

Così la miseria de' tempi trascinava questa terra sì spesso e sì variamente vilipesa *dagli appetiti altrui.*

Sotto il reggimento di Monterey e del duca di Medina a Napoli *in un solo decennio più che cento milioni di scudi* si estorsero; importabili gravezze debitamente esecrate dacchè *solo il quinto* scendeva *nell'erario, il resto sprecavano i vi*cerè, lupi di regno. Nè i cortigiani adulatori frenarono la *ladra fame, che uniti a quelli nell'opere inique ondeggiavano* tra l'ambizione, la paura e le lapidazioni del popolo, di*sprezzati a un tempo e temuti, or vili, or superbi, ora umili,* infami sempre.

In tanta necessità stretto il *popolo scoppiava in ire* per le franchigie e immunità, di che proteggevansi i nobili, i preti, gl'*incettatori*, e *da tale sciagura era prostrata quella nobilissima* terra, che molti di Puglia e Calabria a sfuggire le molte *avanie* esulavano *trovando nella lontana e feroce Turchia* patria meno esosa ed infelice. Perciò sterili le campagne e romite, deserti i *castelli*, paurose le città, dacchè il governo chiamava ottimi quei magistrati che meglio sapeano suggere a' sudditi; ed era dogma di stato che quel regno travaglia chi non l'opprime, e però assiduamente l'opprimevano.

Detestabili al certo gli aspetti delle ribellioni, ma non meno quelli che voltati in flagelli tormentano e straziano l'umanità. — I legati spediti in Ispagna a freno di tanta sevizie, tosto giunti, tornavano inascoltati, chè dalle spie di Napoli a quelle di Madrid correvano gli avvisi, e subito partito un messo istruivano i ministri: *lui essere fra mendaci lamentatori del regno* (2).

Il vicerè duca d'Arcos, timido e crudele, imponeva nuove estorsioni, e le voleva da chi per miseria estenuato nè letto nè tetto possedeva, mentre i ministri i non paganti catturavano, al danno mescendo l'insulto: *vendessero l'onore delle mogli, prostituissero le figlie e pagassero* (3).

La voracità de' publicani avea vuoto l'erario che non ai bisogni bastava, e poichè oltre le guerre col Piemonte altra n'era sorta pel mantenimento de' presidii in Toscana, il vicerè astretto imporre nuove gabelle, sperando isfuggire e attiepidire quell'odio che accendeva tutto il regno, convocò il parlamento ed esposte le publiche necessità, ottenne un milione di ducati ponendo gravame sulle frutta altra volta intimato, indi tolto perchè importabile alla povera plebe, che sotto clima cocente quasi non d'altro si nutre.

Il 3 gennaio 1647 fu publicato l'ordine, e la plebe tosto si levò tumultuante, e circondava minacciosa il palagio e il cocchio del vicerè col grido: *abbasso la gabella de' frutti*, mentre sediziose scritte spargeva nelle vie, e pochi giorni dopo incendiava il banco de' gabellieri sulla piazza del mercato.

Queste passioni generali destavano le private. Un Giulio Genoino, uomo perfidissimo, noto stromento di tirannide sotto il duca d'Ossuna, per sua peggior onta ascritto agli altari, mirando (uso de'pessimi) ad alzarsi sulle rovine altrui, macchinò aprire il comune sdegno contro gli oppressori, e ne' tumulti mescendosi cercar alto e grandeggiare. Perciò instigava certo Savino, frate laico, semplice ed idiota, affinchè in popolo già concitato mettesse semi più aperti di sedizione. Nè solo da questo, ma da altri del clero imprudenti o malvagi guadagnava promesse il temerario e vil demagogo.

(1) Offriamo qui ai nostri associati, presentandoselne l'opportunità, il *disegno di una bellissima statua*, che *trovavasi esposta nel* palazzo Brera, a Milano, nel decorso anno. Il marmo, della grandezza naturale, è proprietà del signor cav. Garpantini di Milano. N'è autore Pegregio Pattinati, il quale, dietro le molte richieste, replicò l'opera in piccolo, e ne conserva la forma, per soddisfare gli amatori delle arti belle che ne desiderano dei getti, tanto in scagliola che in bronzo.

(2) Botta.

(3) Giannone e Botta.

### II.

Viveva allora in Napoli giovane bello d'aspetto, gagliardo di corpo e più di cuore, di mente audace, pronto, accesissimo. Il volto, i modi, l'abituale energia, e più che altro quella potenza rivolgitrice degli uomini e delle cose l'aveano reso assai caro e venerato alla plebe, colla quale abitualmente trattava, di condizione pescatore.

Le doti dell'animo, il naturale ardimento lo spingevano ad alti desiderii e a più nobili passioni che non le basse e vulgari cui l'umile stato il portava. Tra quella numerosa plebe quasi reggitore ed arbitro era chiamato a comporre dissidii, e quantunque primeggiasse sugli altri, delle popolari sembianze ed abitudini non mai si svestì, credendo colpevole orgoglio grandeggiare per autorità non per affetti. Era questi (onorate il nome) Tommaso Aniello, l'ultimo dei cittadini d'Amalfi, che in Napoli dimorava e Masaniello chiamavano.

Il sedizioso frate in lui fidava, certo ch'egli già de' comuni mali dolente, se irritato, basterebbe solo a riscuotere l'intera città. Nè s'ingannò: chè provocato giurava indennità e giustizia al popolo, rammentando che schiavitù dimezza l'anima e la insepolcra. E a ciò pur lo moveva privata causa, chè più volte avea patite ingiurie da' gabellieri, e la moglie sua bruttamente insultata per contrabbando di poca farina. — In tante cagioni d'ira travedeva agevole l'impresa, chè quelle genti sì a lungo vessate erano già in lor cuore ribelli.

Meditò dunque raccogliere tutti que' pronti voleri in moto unanime, che nella stessa ora scoppiando fosse richiamo comune. Fissava il 16 luglio, festa del Carmine, usa a celebrarsi in Napoli con rito sacro e civile: spargeva nel volgo doversi con nuove mostre e giochi quel dì onorare.

Ma non ancora varcata la metà di quel mese impensato caso die' scintilla all'incendio, anticipò i mali che al regno sovrastavano.

Il mattino 7 luglio giungevano in Napoli i villici dall'ameno *Pozzuoli a smercio di frutta.* — Gli odiati gabellieri attorniandoli esigevano denaro pria che si vendessero, ed insorta *contesa cui spettasse*, ad essi o a' *compratori*, chiamato un de' giudici del popolo, decideva pei vendenti l'esborso. *Uno fra questi gettati a terra i frutti e rabbiosamente calpe*statili, proruppe: voglio pria che mi si schiacci il cuore coi *piedi che dar denaro a voi*, ladroni maledetti. — A quell'ira corse Masaniello ch'era non lontano di colà, e visto l'istante *opportuno, chiamati a sè i più lontani, e i già raccolti* colla voce e co' moti accendendo, cominciò orribilmente a per*cuotere i gabellieri, gli uffiziali*, gli sgherri, e fattosi capo colla moglie e nuovi accorsi gridò:

— Abbasso la gabella de' frutti, abbasso i succiatori del nostro sangue; sì ch'io aggiusterò questa cosa.

Cui un de' soldati beffandolo:

— Bel viso d'aggiustar Napoli.

— Bel viso sì, rispose, venite con me, e vedrete ciò ch'io son capace di fare.

— Viva il nostro capo; abbasso i ladri; viva Masaniello; fu la risposta di tutti (1).

Le genti cresciute furiosamente mescolavansi, e in orda tumultuosa rompevano ove l'audace Masaniello accennava. Un nugolo di sassi sibilò per l'aria, molti cadevano uccisi, il banco fu di nuovo incendiato, in ogni loco tumulti, spavento, ruina. Da tanto furore impaurite le milizie indietreggiavano, ma il popolo rifatto d'armi faceva impeto in quelle. La calca intanto era per modo cresciuta, che pareva la città tutta porre a fuoco ed a sangue; ma sebben sì furiosa, ad un cenno di quell'uomo ubbidiente e composta s'arrestava.

Molto operò: poco di bene, assai di male, non per colpa di lui, per proprio talento; chè popolo ribelle, se da grande virtù non retto, è crudele sempre.

Prima si gittò alla reggia protestando ossequio al re, solo chiedendo abolita l'imposta. La corte stoltamente deridendo que' moti non cercò spegnerli in tempo, e l'Arcos spaurito dovè poi cedere ad ogni inchiesta; onde crebbe la licenza, die' fomite a' tumultuanti, che fatti più audaci corsero la città schiudendo le carceri, e fuori menando i prigioni, fra' quali certo Perrone, trista causa delle sciagure che indi colpirono Napoli.

Col crescere de' tumulti cresciuta la paura, l'Arcos, vista l'ira del popolo levarsi minacciosa, correva a ricovero nel castello dell'Uovo. Ma raggiunto da alcuni de' rivoltosi che più accaniti lo inseguivano, ebbe gran ventura potersi rinserrare nel monastero di S. Luigi; dè ivi sarebbe giunto vivo, se nel breve tragitto non avesse ammorzato il desiderio che avevano del suo sangue con l'oro, gittando monete, e supplicando di vita coloro che a grandi urla chiedeano *l'esecrata testa*. Allora forse avrà pensato quanto terribile e spaventoso sia un popolo che unito domanda ragione de' suoi diritti a chi, dovendo proteggerlo, l'opprime.

(1) Parole riportate da Brusoni storico contemporaneo.

### III.

Il torrente cresceva. S'avventarono alle case de' nobili, e fra grida e tripudi arsero il mobigliare, nè alcuno volle in menoma parte appropriarsi cosa veruna, e trovata una cassa colma d'oro con singolare generosità la deposero non tocca nella reggia; volendo far palese che solo grandezza d'odio contro gli oppressori moveali, non avara brama d'arricchire.

Lo scellerato Genoino segreto motore di que' fatti, vista l'ora, a più scaldare gli animi, divulgava tutte l'altre imposizioni si abrogassero e i privilegi di Carlo V si rimettessero. Il volgo li chiedeva, nè sapendo che fossero, poichè l'aspra dominazione spagnuola e la lunga sofferenza de'sudditi, cancellata ogni memoria di *quelle costituzioni*, aveano fatto arbitrario ed assoluto il potere. Ciò spargeva le infame prete pel colmo d'*ignominia* già *venduto*si *ai cortigiani* dell'Arcos, ciò Masaniello, ingenuo e di niuna frode sospettoso, acceso da *que' fantasmi di libertà per amore del popolo* chiedeva.

In tanto commovimento Filomarino arcivescovo di Napoli tentò pratiche di pace. Per sua opera il vicerè spediva a Masaniello lettere conciliatrici, ed il diploma di Carlo V, che fissava niuna tassa senza decreto del re imporsi nel regno. L'ultimo ributto della plebe col vicerè di Napoli patteggiava. Certi uomini degnano spesso baciare gli sporchi cenci del volgo, *purchè lui possano una sol volta calpestare.*

Sembrava composta ogni cosa, se il prelato non avesse *riaspreggiati gli animi con dire che oltre alle già concesse* libertà il vicerè avrebbe data piena amnistia. Di qui susita*ronsi nuovi sdegni*: « *insulto o derisione*, il perdono a chi « altro non chiedeva che adempimento ai più sacri diritti: « *sè non essere ribelli che mantenevano fede inviolata al re*: « dai ministri voler ragione dell'opera loro, perchè duri e « *sleali il misero popolo opprimevano: non altro bramare* « che giustizia, e per questa fino a non aver più sangue com« *batterebbero* ». *E fremenți si ostinavano* a non più obbedire a' patti insino a che non avesse il vicerè liberato oltre la *città tutto il regno* dagl' *infesti gravami, senza* l'assentimento della sede apostolica, secondo i decreti di Clemente VII. Così gridavano, e a meglio mostrare che la fede al re Filippo serbavano, solo più giuste leggi reclamando, Masaniello ordinò: *chi avesse in sua casa ritratti, imagini o stemmi del re sotto ornato baldacchino li esponesse publicamente con sotto le insegne del popolo napoletano.*

La prudente generosità ed accortezza dell'eroico pescatore gli valse il nome di Capitano generale del popolo, che il grido di tutta la città sanzionava.

Al desiderio de' rivoltosi dai presenti casi astretto aderiva il vicerè, e i romori sedavano se altra causa non li avesse accesi.

Un duca di Matallone, uomo di corte, amico, indi odiatore del volgo per la poca fede che Masaniello accortamente in lui riponeva, veggendo sì disperati gli animi de' nobili e plebei, a salvar quelli e questi perdere, entrava in città con trecento banditi. Aveva egli a confidente e complice il mentovato Perrone, ed era come Genoino macchinatore di stragi, traditore di causa santa e comune. Ma le perverse volontà caddero, perchè i gagliardi seguaci del tanto amato capitano ruppero e fugarono in pochi istanti i nuovi nemici; e Perrone per comando di lui fu con publico esempio subitamente decapitato. Periva in quella zuffa Giuseppe Caraffa, fratello al duca; che atterrato, accoltellato e fatto a brani dal popolo stette nudo e spaventoso simulacro appeso nella piazza sino al dì della morte di Masaniello.

Il vano tentativo di Matallone e lo sdegno poco simulato dei nobili per vedersi abbassati sotto il dominio di un plebeo, consigliarono il capitano di provvedere a sè ed a' suoi colla forza e colle leggi. Disarmò le soldatesche italiane ed alemanne, che assoldate dallo straniero erano in Napoli: occupò le torri di S. Lorenzo; a meglio impedire il porto dell'armi corte proibì il ferraiuolo sino a' sacerdoti e l'usato guardanfante alle donne: intimò consegnar l'armi ed unire parte de' servi alle schiere del popolo, comandando sotto rigide pene ciascuno tenesse lumi nottetempo alle finestre, e chiamato dalla campana del comune accorresse; serrò lo sbocco delle vie che potessero occultare nascondigli, disegnò ronde, ripari, trincee, e nulla obliò a sicurezza della città e sobborghi. Le quali cose con sì grande sapienza ed amore trattava, che i provetti nei raggiri della politica stupivano, massime in uomo ignaro d'ogni guerresca e civil disciplina.

Indi volle sotto pena del capo ogni uomo si radesse i capelli, e ciò per essere stati colti parecchi banditi in abiti femminili e con armi; le donne accorciassero lor vesti, i frati gli fossero condotti per sapere dello stato loro e conoscerli; dopo l'ora seconda di notte nessuno ardisse camminar la città, e saputo che molti s'intromettevano in quelle confusioni a ricattar danaro, publicò ordine severissimo acciò fossero consegnati i rei, ed avuti ne dannò alquanti: diportandosi con tale onestà e prudenza inaspettate in lui quanto degne del carico cui l'aveva levato la fortuna. Quanto saggiamente poteva operare, aveva operato.

### IV.

Appena ordinata la publica cosa, il già sovrano di Napoli memore di sè riparava nel gramo suo casolare, innanzi al quale aveva a sue mani eretto un palco a guisa di trono ove arringare, dar udienza e consigli. Moderatore ed arbitro di là ordinava le mosse, e tosto movevano le moltitudini obbedienti. — Là egli lacero e seminudo avendo per scettro la spada attorniato da cencinquantamila armati, dettava leggi, dannava rei, a libertà raccendeva quel popolo, cui la putrida tabe di mala servitù avea corroso.

Il superbo vicerè a tutto cedeva già pensando a tradire, prometteva giustizia, ma giustizia e volontà in lui discordavano. Per opera dell'arcivescovo fu segnato il nuovo accordo dall'Arcos come vicerè, da Masaniello come capo del popolo. Fissava: tutte imposizioni emanate dopo le immunità di Carlo V, abrogate: niuna valida senza rescritto del re: nelle civili amministrazioni popolo e nobiltà eguali voti: agl'insorti e congiurati piena perdonanza: stesse in arme il popolo sino al dì della regia sanzione.

Con publico rito solenneggiarono il patto nella chiesa del Carmine non lungi da altra pur destinata ad accogliere gli invereconди spergiuri di coloro, che rotto il sacramento della data parola e la religione dei giuramenti furono flagellati da *infamia non minore al delitto*. Ivi l'Arcos giurava a quella libertà che con iniqua fede sperava presto distruggere; ivi Masaniello salito il pergamo ne leggeva i patti (1), poi rivolto al popolo con politico accorgimento lodava l'Arcos, magnificava la pietà del prelato e chiedeva portarsi alla reggia a rendere publico segno di gratitudine. I quali sensi benchè *improvvisi* e d'*insitato* labro disse e proclamò con sì onesti e caldi concetti, che i suoi nemici stessi maravigliarono. Come finì, s'intuonò il *Te Deum*, e le trombe e le artiglierie e

(4) Sono 23. Leggonsi presso Lunig, tom. II.

le squille echeggiarono. Il popolo fremente di gioia, acceso a quegli aspetti, commosso da que' suoni, ruppe in plauso sì fervente ed unanime che la santità del luogo avrebbe profanata se da altra causa sospinto che non da libertà.

Ma' quelle provvidissime leggi, che doveano anticipare il lume di miglior civiltà ed agevolarne il sentiero, rimasero desiderii segreti ed infelici. Conchiuso il rito, s'incamminarono le turbe alla reggia, ove l'Arcos stava ad accoglierle.

Precedevano le popolari schiere armate il clero, l'arcivescovo, seguiva il capitano a cavallo, colle vesti da pescatore che mai non depose, ma per onore del popolo fregiate d'argento, con piume al berretto, doni della corte lui non volente accettati; ch' egli schifava gli onori vedendoli ministri di corruzione, spesso d'insidie; sapeva sua fortuna essere istantanea, e con mirabile ed unico esempio anelava tornare agli umili ufficì.

Centosedicimila Napolitani schierarono in armi lungo la via, e le voci di tutti si univano in amorose acclamazioni, il loro diletto capitano festeggiando. Giunto alla piazza reale, un ministro di corte mosse ad incontrarlo a nome del vicerè, cui Masaniello rispose pochi e cortesi accenti. Rivoltosi indi alle affollate turbe disse:

« Popolo di Napoli, mio popolo, io vo' a compiere gli ul-
« timi atti del nuovo accordo che vi rende libertà, il maggior
« dei doni di Dio; voi mantenetevi fedele e tranquillo, nè
« deponete le vostre armi sino a che non giunga la sanzione
« del re. Popolo, conservatevi forte ed unito, e guardatevi
« dalla nobiltà. Quanto a me io non desidero, a compenso di
« tante fatiche per voi, che un' *Ave Maria* sulla mia fossa;
« fatto voi felice, io non bramo che ritornare alle mie reti,
« alla mia oscurità. Ho ricusato dugento scudi di reddito al
« mese sapendo di non averli meritati, perchè tutto che feci
« per il regno, per Napoli, per voi, era mio debito e però
« incapace a ricompensa (1).

Queste nobilissime parole dette, scese il cavallo, entrò la reggia, ove l'Arcos all'ingresso del cortile lo attendeva. Il Capitano del popolo si prostrò a' suoi piedi in nome di tutti benedicendolo de' favori concessi. Rispose modestamente e con abbracciarlo il vicerè, nel cui animo tumultuavano sinistri pensieri, cui solo forse la paura di quelle genti raffrenò. Salivano entrambi a vista del popolo, e mostravasi l'Arcos non mai sazio di accarezzare Masaniello, e parea maravigliare dell'insolito benefizio di fortuna, e come in abbietto popolano potessero albergare mente e virtù sì compiute. Lungamente stettero trattando sulle presenti cose. Ma quel popolo sospettoso perchè uso ad esser tradito, paventando il viperino alito della corte, temendo pel suo benefattore, levò impetuoso gridando *tradimento*. Ciò udito il vicerè affacciavasi tosto al verone con Masaniello e ponevagli la destra sull'omero a mostra d'affetto e gli tergeva il volto grondante sudore. Quegli proruppe ad alta voce: — Eccomi qui vivo e libero, o miei Napoletani; consolatevi, noi tutti godiamo la pace. —

Il popolo allora con immenso giubilo gridò: — Viva Masaniello, viva il re, viva la pace, viva la libertà. —

Ivi lessero le formole degli statuti, e ciò compiuto il Capitano accennò tutti partissero. Obbedirono immantinente ritirandosi alle proprie case, ed erano dugentomila: tanto può sugli animi l'aspetto della virtù, il sentimento del benefizio (2).

Il sereno dì, la popolare lietezza, le vie parate di quadri, di fiori, di arazzi, ben simboleggiavano un popolo risorto dai mali infiniti del dispotismo. Masaniello sceso dalla reggia ritornava al suo casolare, ove lieto degli operati portenti dava studio all'umile stato. Nè tanto godè l'eroe di Fiorenza nell'ora della vittoria sugli eterni campi di Montaperti, quanto egli in quel dì, vieppiù testimoniando quale schietto e profondo amore di giustizia lo animasse. E solenni esempi ne diede, poichè avendo audace giovane, a lui nipote, con alcuni soldati commesse licenziose colpe servendosi del nome suo, fecelo cacciar prigione stringendolo a solverne i danni. Altri colpevoli con sapientissima moderazione, non crudele, non debole, senza odio, senza tema castigò, chiunque fosse o qual nome avesse.

Il vicerè gli avea confermata la dignità di Capitano generale del popolo concedendogli titolo d'*illustrissimo*, e supplicandolo acciò ricevesse regal dono di una collana pregiata tremila ducati. Egli costantemente ricusò affermando che i titoli accettava non per orgoglio, per onore del popolo; altri doni fatti a sè, non al capitano, ricevere nè poteva nè voleva. Denaro, gemme, onori tutto rigettò il povero pescatore d'Amalfi: ciò copra di vergogna, se di vergogna son capaci que' molti, cui insaziato orgoglio d'onori o fame scellerata d'oro tormenta. Furono questi i fatti estremi di quell'uomo specchio d'ogni virtù.

I casi che accompagnarono la sua morte sono degni di accurata narrazione e di profonda pietà, perchè storia di forte e liberissima anima premiata di tradimento.

## V.

Era l'ottavo dì della famosa rivolta: Masaniello e la moglie regalmente convitati sedevano col vicerè, ed è fama fossero ambi trattati con titoli ducali, ultimi inganni e ludibrii della sorte. Là il duro fato percosse l'infelice, ivi fu l'estremo momento della sua gloria. Fossero le soverchie e gravi cure, o forza di vino alloppiato, come i più scrissero, fattogli trangugiare a quella mensa dall'infame vicerè, egli da quell'istante cominciò ad accendersi, farneticare, e come suol mania, gli affetti e l'animo interamente scambiando. Il misero alla ragione superstite da modesto e magnanimo mutò in superbo e feroce.

(1) Sue parole riportate da Brusoni e da altri contemporanei.
(2) Botta, Giannone.

Sconvolto correva la reggia gridando: — « Io solo monarca *di Napoli, io re delle due Sicilie, a me solo prostratevi* »; — o lamentando sua potenza derisa in dirotto pianto: — « Io re, io monarca, e nessuno mi ascolta, e non sono obbedito? (1) ». — Gittava oro in mare, voleva lapidi col suo nome e coll'aggiunto *re del fedelissimo popolo di Napoli*; coman-

( Masaniello )

dava ai nobili venissero a' suoi piedi, se no volterebbe in cenere lor case. I cortigiani chiamava a sè e li diceva ministri *di satana, trafficatori d'ogni giusto, anime fracide, smungitrici dell'oro e della vita de' sudditi*: il trono nomava patibolo, e gli sembrava vederlo poggiare sopra piramide d'umane ossa, il carnefice chiamando migliore ministro del re.

Dalle torve fantasie passò ai fatti; ordinò incendii ed uccisioni. La stolta plebe che a moto di natura sana tribuiva ciò ch' era demenza, volubile qual sempre mutò in immenso odio l'immenso amore.

L'Arcos vicino alla meta di sue brame, intento a disfarsi dell'emulo, trattò con Genoino alla caduta di lui già abbandonato d'ogni popolare difesa. Temendo per sè volle prima assicurarsi dell'odio della plebe che segretamente incitava con doni, più sperando nelle nuove armi che invocate governavano verso Napoli sotto gli ordini di Giovanni d'Austria *ammiraglio di Spagna*.

Ma i nemici di Masaniello sitibondi di vendetta, rotti gl'indugi si unirono. Un Salvatore Catanco, Andrea Rama, Michelangelo Ardizzoni ed altri pessimi, cui la storia di quel tempo malamente benigna onorò di silenzio, congiurarono ammazzarlo. Fissavano il tempo, l'ora; era il mattino del 16 luglio, dì decimo del suo innalzamento, quando egli nel monistero del Carmine riparava.

*Colà sedati i crudi delirii della mente* iva a compiere atto pietoso, ed appena cibato del pane divino, mentre sereno e queto moveva pei chiostri, coloro ch' egli avea chiamati a libertà, redenti da tirannide, fatti forti e venturosi, coloro stessi con iterata furia di archibugiate come belva l'uccisero; felice ancora che il rapido morire gli fe' men lungo l'aspetto dell'ingratitudine.

Il forato teschio reciso dal busto infitto ad un'asta al vicerè *portarono, lieto spettacolo a lui*, fra un' orda di bruti che per colmo di ferocia non credibile a quell'osceno trofeo plaudiva. Nessuno di quel popolo, ch' egli di sì grande amore aveva amato, mosse a vendicarlo.

Sciagura lagrimevole e tremenda, che Dio di sì duro fine abbia spento quel forte, di cui niuno, al dire di Botta, fu più umile nella potenza, più liberale nella povertà, più astinente nelle ricchezze, più incontaminato e benefico nei tumulti.

## VI.

Udita quella morte, l'arcivescovo andò al vicerè consigliando si mostrasse al popolo e ne tentasse gli animi. Piacque il consiglio e si ordinò splendido corteggio d'armati, esclusi i nobili, a non irritare con l'odiato aspetto la plebe ancor vacillante e turbata. Ardì colui entrare nel Duomo, ed ivi rendere publiche grazie all'Eterno di quella morte, quasi lo invocasse compagno de' suoi delitti. Passò la piazza del mercato ove a suono di tromba furono rigiurate le non durevoli promesse di libertà, e per comune consenso rimosso il cadavere del Caraffa, fu portato al sepolcro per mano di cavalieri e congiunti.

Le pretensioni di quel popolo irrequieto e d'innocente sangue contaminato non taquero, e il vegnente dì risorsero più furiose, avendo a ciò spinto l'imprudente parlare di alcuni nobili, e l'avere i rettori della città sminuito il pane. Perciò di nuovo la plebe infuriò; riprese l'armi e corse alla reggia. I magistrati, meno avari che vili, colmarono il mal fatto colla menzogna, accusando i venditori di pane. A quel dire la calca come scroscio di grandine calò sulle case di questi, le crollò, le arse, e nel sangue avrebbe consolata l'ira se prestamente non fossero fuggiti.

Nell'impeto della strage il non vedere alcuno che temperasse e dirigesse lor moti, siccome l'infelice capitano avea fatto, di nuovo scambiò quei volubili animi che ricordavano troppo tardi i miracoli del suo amore, onde presi di vana commiserazione cominciarono i men disumani a compiangerlo. — Alle voci risposero i cuori, volarono al luogo ove era gittato insepolto, sollevarono il cadavere, abitacolo d'anima sì generosa, e porlo sovra lettiga, celebrarlo liberatore della patria e benefattore di tutti, fu un solo ed impetuoso atto. Tanta ira e tanta pietà si mescevano, impotente e tarda emenda alla consumata barbarie.

Al subito amore congiunta la superstizione divulgaronsi per Napoli stranissime ubbie. Volevano alcuni fosse risuscitato, avergli parlato, altri udito favellante al popolo, nè mancò chi giurasse aver veduta una colomba che scesa dall'alto sostò sul suo capo mentre benediva al popolo animandolo all'antica fede, all'obbedienza, alla pace. Ma l'universale opinione di quel volgo passionato fu esser egli morto martire e santo, e come di tale si dava a credere che dalle reliquie sue spirasse fragranza (1).

Vollero onorare morto colui, che vivo avevano straziato e spento.

Si comandò che tutto il clero secolare e regolare, ogni dignità, ogni corporazione si ragunasse al declinar del sole nella chiesa del Carmine per deporre in onorata fossa il grande popolano.

Processionavano primi le sacre confraternite, i monaci, e frati salmeggiando la prece de' morti; seguivano cinquemila soldati sotto trenta bandiere, altri strascinando le picche e le alabarde, altri co' moschetti rovesci, co' tamburi scordati; indi tutto il clero. Stava la spoglia sovra alto e fornito feretro avviluppata in lenzuolo di seta bianca, tenendo il bastone del generalato in mano. Il popolo folto e schierato gli faceva ala per ogni via abbassando le armi al passare della bara. Suonavano a lenti rintocchi i bronzi delle chiese innanzi a cui la trista e lunga schiera moveva, e le trombe e gli stromenti gli facevano eco. Ad ogni fenestra ed ovunque lucevano lumi con superbissima mostra. Passò innanzi alla reggia, e quando il feretro fu presso ai portoni di corte escirono otto paggi con ceri accesi e lo circondarono e seguirono. Il palagio per cenno del vicerè vagamente parato fiammava di mille faci.

Consumata la sacra ceremonia, Tommaso Aniello ebbe tomba lacrimata ed illustre. Così visse, morì, comprò eterna fama quell'uomo sotto i cui cenci battè il palpito di un'anima generosa, di un'altissima mente libera, magnanima, credente nella onesta libertà siccome strada a perfezione, e nella fede che con la potenza unitiva ricrea i popoli e li fa grandi e temuti; uomo che Denina chiamò incomparabile, maraviglioso, degno di maggior destino e nome, che l'amore di patria accettò culto di grandezza e di sventura.

La storia registrò le gesta di lui tra le più terribili rappresaglie di libertà, patto di morte fra dominatori e popoli, con-

(1) Brusoni.

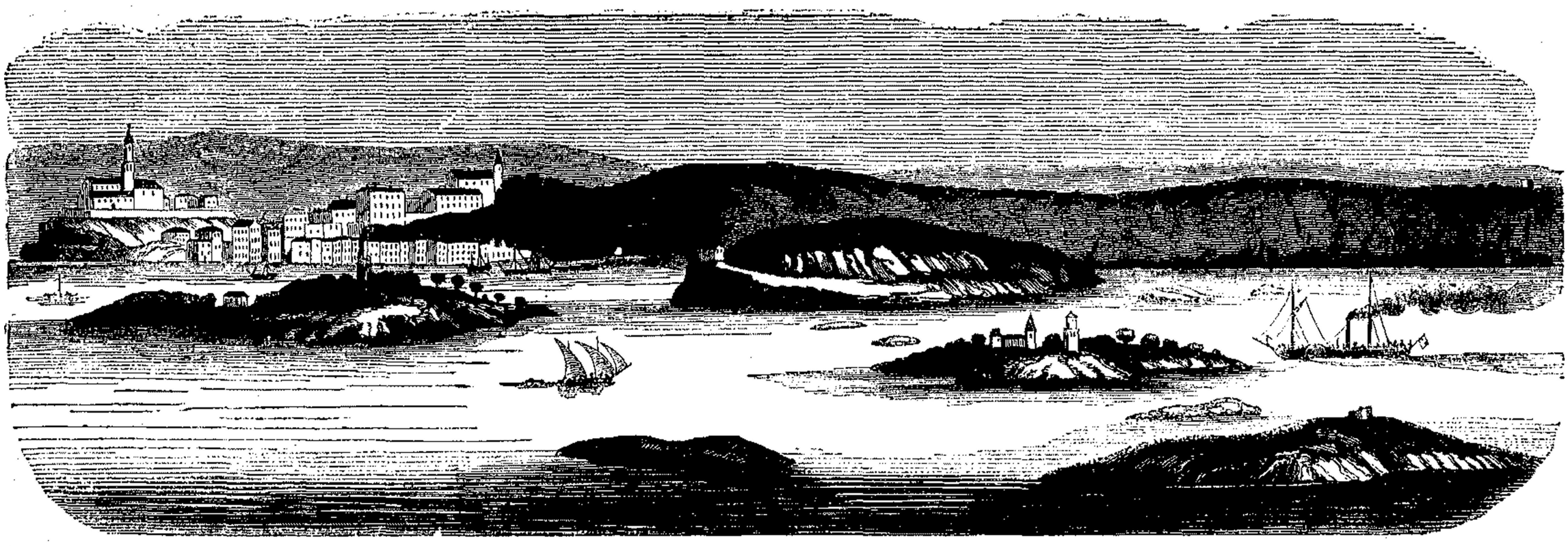
(1) Brusoni.

filtto acerrimo del diritto colla forza: segno della mutabilità e potenza del popolo, specchio spaventevole a coloro che, mutate le leggi in istromento di rapacità, insultano alle eterne ragioni della giustizia.

M. Leoni.

## Tragitto da Venezia a Pola.

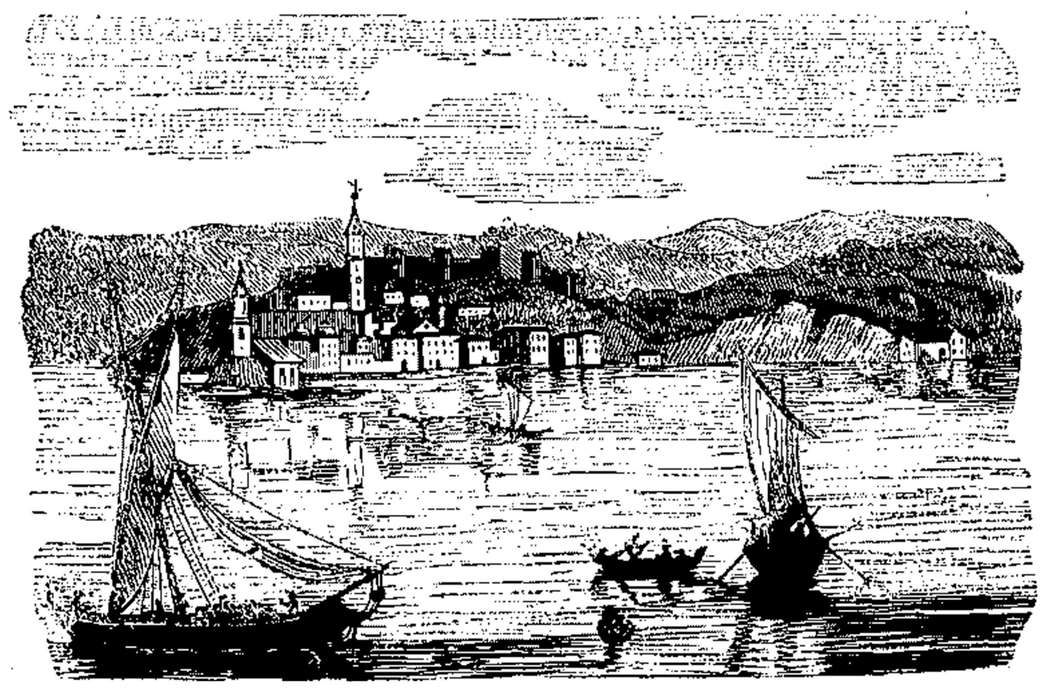
Hanno ripetuto a sazietà che il Congresso degli scienziati italiani a Venezia fu inconcludente, inespressivo. Gratuita ingiuria contro di 30,000 Italiani che la scienza o la curiosità uni in una città di tante memorie (1); e che è impossibile non avessero idee da comunicarsi, sentimenti da aprirsi, concetti da manifestare col clamore o col silenzio. E solo alla miopia della detrazione e dell'ira potrà essere sfuggito (a tacer qui molt'altri fatti) il mirabile accordo delle vicine città nel secondare la splendida cura presa da Venezia per mostrare in quanto onore essa tenga la scienza, e quanto si onorasse dell'ospitarla. Noi non dissimuleremo qui ciò che altamente proclamammo più volte, le tante feste essere distrazioni nocevoli allo scopo primo di quest'italici comizii: ed impedire che essi si trasportino in città non ricche di danaro, eppure abbondanti di scienza e di sentimenti. Altri risponderà che il costo non va valutato, giacchè, se il municipio veneto spese 250,000 lire, almen due milioni recarono in città gli accorsi forestieri. Altri rifletterà che le feste medesime ponno prendere una significazione per chi non s'appaghi ai fiori. E noi pure vorremo per ora notarne soltanto il lato migliore; questo bisogno d'espansione a cui sì rare accadono le occasioni nel nostro paese, e che certo non potrebbe trovarne di più opportune che la concorrenza dei dotti d'ogni parte del bel paese, affratellati nel nome di Scienziati e d' Italiani. Vicenza, la *gentile*, ridestò l'unico suo teatro Olimpico alla rappresentazione dell' *Edipo Re*, e agli applausi degli scienziati, accorsi colla strada di ferro ad uno spettacolo non mai più riprodot-



(Veduta di Rovigno)

tosi da 263 anni (*vedi la figura a pag.* 625). La festa dei fiori di Padova fu abbellita da tale cordialità, che l'avrebbe resa memorabile quand'anche non s'avesse avuto ad ammirare e la magnificenza delle sale del Pedrocchi e l'esposizione di tante rare specie educate al nostro clima, di tante imitazioni di cera, dei premii dati a chi i più bei fiori allevò, e a chi li dispose in mazzi più eleganti.

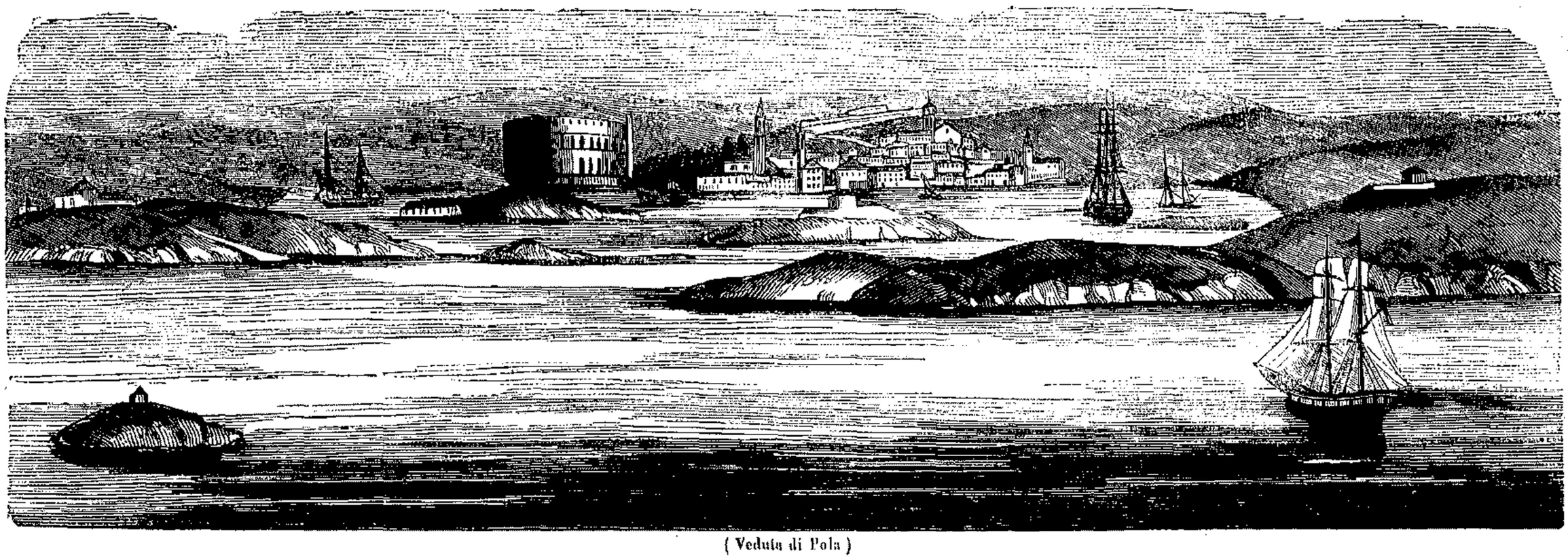
Trieste, città italiana anch'essa di origine, di favella, d'intenti, che ha due istituzioni quasi uniche in Italia, una scuola di canto popolare italiano (2), ed una cattedra per ispiegare Dante, Trieste non volle dalle sorelle star addietro, e ne rappresentò l'ospitalità quella Compagnia del Lloyd, che colla sua operosità porge esempio imitabilissimo del miglior modo d'ogni concorrenza, e mostra sempre più l'importanza di quella estremità del seno adriatico (*vedi pag.* 490). Pose ella a disposizione del Congresso una vaporiera della forza di 120 cavalli, che un giorno ci portò fuori del porto di Malamocco ad esaminare gli stupendi murazzi, intrapresi con ardire romano (*vedi pag.* 294) e proseguiti con una costanza che non ha paragoni nell'antichità. Ci deponeva



(Veduta di Pirano)

poi a Chioggia; alla memorabile Claudia, ove in brevi momenti potemmo osservare qualche resto d'antichità, il bel ponte che la congiunge alla terraferma, e l'attiva popolazione, festeggiante l'insolita concorrenza.

Il giorno che seguì alla chiusura del Congresso (chiusura che basterebbe a smentire chi nel veneto non volle vedere che feste e aridi studii), quel battello medesimo, carco di 300 persone, la più parte ascritti fra gli scienziati, e abbellito da alquante signore, ci recava verso l'Istria, a vedere le non abbastanza conosciute antichità di Pola. Sotto un cielo mitigato dalle fresche arie di settembre; con quella libertà ch'è ispirata dalla comunanza di studii e d'intenti; con quella varietà non vana di discorsi che ci era presentata dagli accidenti manifesti ed arcani dei giorni trascorsi, salpavamo per un mare che pareva accordarsi a cotesta universale premura di ospitalità. Senza che alcun passeggero risentisse del mareggio, senza che il minimo sinistro turbasse la serenità comune, serpeggiammo fra i bassi fondi della laguna che le opere recenti faranno sempre meno pericolosi; poi preso del largo e lasciandoci a sinistra la



(Veduta di Pola)

fuggente Italia e le alpi Giulie, non tardammo ad avere in cospetto il nevoso Monte Maggiore, quasi faro al nostro pellegrinaggio. Le coste della penisola istriana sorsero ben tosto dalla curva marina adriaca, colla doppia schiera di monti calcari, col lido inciso da cale e porti, che indicano un paese creato per la navigazione. Che se un tempo ne sbucavano i pirati a rapire le spose di Venezia o a predarne i legni, or non mandavano che un saluto di amicizia al nostro battello, che varcava maestoso, sicuro dalle onde e da'corsari.

Via via ci passarono dinanzi il seno in cui fu Aquileja, quello in cui cresce Trieste; poi Capo d'Istria; Pirano, patria di Tartini riformatore della musica stromentale, colle antiche mura e col duomo giganteggiante fra gli oliveti; Ormago, Cittanova, Parenzo dalla torre antica; l'industriosa Rovigno coll'elevato campanile di S. Eufemia, e con una corona di scogli o piuttosto isolotti. Alfine ci trovammo fra le isole Brioni ricche di marmi, e che fanno quasi un'allea a maggior sicurezza di Pola.

La cortesia compita ed attenta de'signori del Lloyd, non che appagare, preveniva i bisogni e i desiderii della brigata navigante; e il direttore signor di Brucker, il segretario Papsch, il capitano Maffei erano tutt'occhi perchè nulla mancasse di cibi, di rinfreschi, di comodità, di gentilezze. Ragion era bene se dalle laute mense sorgevano ripetuti brin-

(1) A smentirla basterebbe il silenzio assoluto della *Gazzetta di Milano*, e le sinistre insinuazioni dell'*Allgemeine Zeitung*, la quale, fuor delle ingiurie, non accennò che i divertimenti.

(2) Avveno una ed assai ragguardevole in Torino, che abbiamo descritta nel N° 28.

disi a questa operosissima Compagnia, e all'adempimento di quei voti che cercano il bene proprio nel bene del vicino. A noi intanto pareva sentir ancora da quelle rive uscir la voce estrema, con cui, mezzo secolo fa, vi era stato salutato il calunniato vessillo di S. Marco, strappatone quando Venezia soccombeva alle violenze della guerra e alla fede de'trattati; soccombeva « senza quell' ire onde la morte è bella ». *In sto amaro momento* (così esclamava un magistrato nel seppellirlo sotto l'altare maggiore) *in sto amaro momento che lacera el nostro cor, in sto ultimo sfogo de amor, de fede al veneto serenissimo dominio, el gonfalon della serenissima Republica ne sia de conforto, o cittadini; che la nostra condotta passada e de sti ultimi tempi rende più giusto sto atto fatal, ma doveroso, ma virtuoso per me. Saverà de nu i nostri fioi, e la storia del zorno farà saver a tutta l'Europa, che el nostro paese ha degnamente sostenudo fino all'ultimo l'onor del veneto gonfalon, onorandolo co sto atto solene, e deponendolo bagnà del nostro universal amarissimo pianto. Sfoghemose, cittadini, sfoghemose pur; ma in sti ultimi nostri sentimenti, coi quali sigilemo la nostra gloriosa carriera, corsa sotto el serenissimo veneto governo, rivolgemose verso sta insegna che lo rapresenta, e su de ela sfoghemo el nostro dolor. Per 377 anni, la nostra fede, el nostro valor l'ha sempre custodìa per tera e per mar, per tuto dove ne ha ciamà i so nemici, che we stai pur queli de la religion. Per 377 anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite le we state sempre per ti, o san Marco; e felicissimi sempre se avemo reputà ti con nu, nu con ti, e sempre con ti sul mar nu semo stai illustri e virtuosi. Nessuno con ti ne à visto scapar, nessun con ti ne à visto viniti e paurosi, e se i tempi presenti, infelicissimi per imprevidenza, per dissension, per arbitrii illegali, per vizii offendenti la natura e el gius delle genti, no te avesse tolto da l'Italia, per ti in perpetuo sarave stae le nostre sostanze, el sangue, la vita nostra; e piuttosto che vederte vinto e desonorà dai toi, el coraggio nostro, la nostra fede se avarave sepelio sotto de ti. Ma za che altro non ne resta da far per ti, al nostro cor sia l'onoratissima tua tomba, e el più puro, el più grande to elogio le nostre lacrime.*

La posterità, che ormai impara a perdonare le debolezze e disapprova le violenze comunque intitolate, amerà meglio chiudere la storia della republica di Venezia con questa scena e con questo discorso, che non colle paure dei sonni interrotti dell'ultimo doge; ricorderà questi lamenti, anzichè rivangare i torti, che le genti italiche si recarono a vicenda, e che a vicenda debbono dimenticare nell'amplesso fraterno.

Ma lasciam che il passato sia passato; e proseguiamo sul nostro battello.

Pola, presso del Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna, — (DANTE).

è collocata ad anfiteatro con quattro isolette di ulivi, entro un seno, che forma uno de'porti più capaci e sicuri, paragonabile a quel della Spezia, e ai migliori che offre la Caramania e il lido che piega verso Levante. Una vegetazione meridionale la ricrea; e a chi vi vede l'ulivo, le filliree, i corbezzoli ed altri sempreverdi, duole non si pensi a vestirla di agrumi, di carrubi, di robbia peregrina, di soveri, di terebinti. Di qui l'antica sua prosperità quando, metropoli dell'Istria, era abitata da 20 in 30 mila persone. Chinò essa pure con Roma; servì ai patriarchi d'Aquileia; *parteggiò sanguinosamente*, divisa fra i Sergi e gli Jonatasi: alfine nel 1331 si diede a Venezia. Allora già era scaduta; presto fu spenta; i marmi, i bronzi e i capidarte suoi abbellirono la sposa dell'Adriatico; la peste del 1631 la spopolò. Quando la guerra cogli Uscocchi *obbligò Venezia a munire questa città*, per costruire la mura si diroccarono quegli antichi edifizii, dai quali i patriarchi aveano vietato di levare pur una pietra, pena 100 zecchini. Al morir di Venezia, Pola contava appena 900 abitanti; Napoleone nella guerra marittima vi pose altre *fortificazioni*. Rimessa sotto l'Austria, questa avea pensato farne il primo porto e il primo arsenale dell'impero: ma le cure prodigatesi a Trieste da Carlo VI in poi, determinarono a seguitare piuttosto i favori a questa. *Oggi* Pola ha quanti forti bastino contro un colpo di mano; vede qualche fregata stanziare, pochissimi legni cercarvi ricovero contro le traversie, e approdarvi i battelli del Lloyd, che periodicamente servono tutta la costa occidentale istriana.

*I 1200 suoi abitanti, molestati dalla malaria* che invade i paesi di cessata floridezza, vivono modestamente del poco territorio, della scarsa pesca e del cabotaggio. Son di favella italiana, come per Istria tutte le terre grosse; mentre alla campagna stanno gli Slavi; e sotto Monte Maggiore da 5000 Valachi, parlanti latino. Il vestire di questi spiccava pittoresco fra la popolazione di Pola, che tutta ci venne incontro, clamorosamente esprimendo l'allegrezza pel nostro arrivo, la quale ci era con ogni gentilezza attestata dal podestà e dalle persone civili.

Dopo quell'occhiata onde si suole di un paese abbracciare l'insieme, nulla ci fu più premuroso che correre ad esaminar quelle antichità, di cui molto avevamo inteso. La bella *Guida del forestiero*, che il Lloyd stampò (1), non sarebbe bastata alle mille domande, che la vista de'monumenti suggerisce al savio curioso; ma a tutte rispondeva Giuseppe Carrara, uno di que'modesti che non radi s'incontrano ne'paesi di nostra favella, e che della sua terra è informato colla passione d'un patriota e colle cognizioni d'un antiquario. A lui son pure affidati gli scavi, che, con un tenue sussidio del governo, si continuano in un paese, ove ogni colpo di marra rivela qualche cosa d'antico.

Dietro a lui acceleravamo la nostra archeologica escursione, giovati dalle discussioni e dai confronti d'alcuni che ci erano stati collaboratori nel passato congresso, singolarmente dei signori Pirona, Lazzari, Steinbücket.

Già dal mare avevamo scorto l'anfiteatro, tra le cui vuote arcate scintillava la luce occidentale. Piegasi esso in un'ellissi di 172 sopra 110 metri all'esterno; e di 70 sopra 44 all'interno; minore dunque del veronese, ma assai meglio conservato. Doppio giro di settantadue arcate ne forma l'ossatura, oltre un terzo ordine di finestre quadrate; ne sporgono quattro corpi avanzati, in cui stavano probabilmente le scale di legno, che portavano alle gradinate. Queste bastavano a sedervi 21,000 spettatori; 5 o 6 altri mila potevano tenersi sull'ambulacro, alla vista del mare. Perocchè qui pure si manifesta quel sentimento estetico, che agli antichi facea scegliere per gli spettacoli le situazioni più vistose; donde quel continuo parlare di luce, di aria, di prospetto, che sentesi nelle tragedie greche, e che le fa sì morte quando compaiono tra l'afa delle nostre scene. Le gradinate dell'anfiteatro polano furono adoperate a costruir la mura o portate lontano; sicchè, a differenza degli altri anfiteatri, questo serba intera la precinzione mentre l'interno non è che vuoto e ruine, donde un eco polisillabo rispondeva agli applausi dell' insolita folla d' ammiratori.

Se questo monumento è quasi solo rammentato fuori, altri molti vi meritano attenzione. Tutto il circuito della città è oggimai messo a scoperto; nella mura stessa, che i Veneziani rinnovarono nel 1630, furono chiusi alcuni edifizii antichi, sepolti ma non distrutti, e che ora rivedono la luce. La porta a cui prima si accorre è la *Aurata*, a tre fornici, e alla quale venne affisso un arco onorario e forse funerario della famiglia Sergia; uno degli archi più belli che ci abbia tramandati l'antichità. Ornato d'un fregio d'elegantissime forme, si eleva rastremandosi, e vi sovrastanno tre basi che doveano portare le statue di coloro, i cui nomi son ripetuti nelle epigrafi. La forma de'caratteri, la meschinità delle due Fame, la proporzione delle colonne, fors'anche quella formola *de pecunia sua*, distolgono dal crederlo dei tempi d'Augusto; sebbene certo sia di poco più tarda età. S'usciva per di là al Campo Marzio; e a fianco vi si discerne non più che il posto del teatro, pel quale, come per l'anfiteatro, si valsero i Polani dell'ondeggiamento del terreno onde risparmiare costruzioni. Molti marmi di questo edifizio passarono a Venezia, tra cui le preziose colonne dell'altare della Salute. Perocchè Venezia spogliava le città vinte e le suddite con quel fiero diritto di conquista di *cui dovea poi subire essa medesima gli oltraggi*. Pur troppo le nazioni si rendono le visite e le ingiurie, nè solo al vinto toccano i guai.

La porta *Erculea*, a sghembo siccome una della città di Nola, può argomentarsi anteriore a tutte dal veder così rozze la testa d'Ercole e la clava, rilevate nell'imposta dell' arco, e perchè il nome dei Duumviri indica personaggi romani, quali si soleano spedire ai primi tempi della conquista. La porta *Gemina* potrebbe essersi detta di Giove, atteso le molte teste di Giove Ammone colà ritrovate. Aveva ornamenti di bronzo; e alcuni di pietra ne restano, altri se ne scavano di squisita fattura.

Di là si sale all'Acropoli, parte che or ora si sterrò, e che, a parer mio, è la più importante. A *non dire d'una casetta* al modo pompeiano, con musaici e chiaroscuri, mirabile è la via affondata, che curvandosi come oggi si farebbe, e fronteggiata da una feritoia, e con buchi destinati alle spranghe e alle traverse, reca ad una porta mascherata che forse gli *antichi avrebbero chiamata Scea*, dalla quale per una scalinata si ascende alla fortezza. Vorrà essere dagli strategi studiato questo bell'avanzo di munizione romana; nè negletta una torre pentagona nella mura, forse attribuibile ai tempi di Teodosio II, e che sarebbe un de' vecchi esempi di fortificazione poligona (1). Il Campidoglio era ellittico, con doppia mura, e quattro porte, da cui scendevano alla città altrettanti *clivi*, che tale denominazione conservano ancora.

*Nel cuore poi della città, l'antico foro ornano due tempii* corintii. Dell'uno, con pronao tetrastilo, sacro a Roma e ad Augusto, elegantissimo di forme, la cella con savio pensiero fu ridotta a museo, come fecero pure i Bresciani. Vi notammo e iscrizioni, e cimelii, che meriterebbero essi soli una dissertazione. L'altro edifizio, di cui non rimane che la parte postica, inclinerei piuttosto a crederlo la curia; ben acconciandovisi la forma del Comizio, colà ultimamente dissepolto. Questo monumento fu adattato a palazzo comunale nel 1300, e bell'avanzo dell'architettura di quel secolo è un fianco, con qualche scultura. Sulla facciata poi una iscrizione metrica in lettere gotiche rammemora la fabbrica « Veneranda perchè destinata a « unirvisi i consigli e a render giustizia. Se savio ministro « (*prosegue il poeta*) *sappia seguitar buoni consigli* e adempirli, non è a temere che il popolo si divida in parti. Siate « concordi, o cittadini, acciocchè i visceri lacerati non abbiano « a viziar tutto il corpo ». E in un'altra iscrizione del 1348 vien raccomandata la città a Cristo e a san Tommaso, perchè « difendano la pace, impediscano gli scandali, soffochino le « invidie, distruggano i nemici ». Oggi a chi è raccomandata la quiete delle città?

Non dunque di sole antichità romane femmo tesoro; ma ammirammo il battisterò di costruzione bisantina, a croce greca, con colonne di marmo, e con un Battista arcaico e avanzi del ciborio: nella disacrata chiesa de' Francescani la bella porta e due finestroni gotici; della badia di Canneto non resta che *una cappella alla bisantina, e i marmi ne passarono* a Venezia, fra cui si crede, le quattro colonne a intagli che arricchiscono ora San Marco.

Come potemmo veder tanto in sì poche ore? mercè del Carrara, e dell'abitudine che il secolo ispira, di veder lesto a rischio di veder male. Buona sorte che noi non sentenzieremo sul veduto; e torneremo, più competenti, a dire della cordialità mostrataci dai Polani, che illuminarono ogni finestra; che vennero a bordo al nostro pranzo per fare e per ricevere brindisi e ringraziamenti; che a posta, in un teatrino il quale troppo contrasta colla magnificenza antica, *rappresentarono l'Aristodemo*; e che una scena incomparabile ci diedero coll'illuminare a grandi fumate l'anfiteatro, il quale, sotto un cielo affatto bruno, tra il riverbero delle circostanti colline e il riflesso del mare, offriva al vero uno spettacolo, quale appena si raggiunge con tutti i mezzi dell'illusione dai nostri coreografi.

Perchè la nostra riconoscenza fosse attestata e utilmente pia, radunammo cento talleri, che due bellissime delle nostre compagne andarono offrire a sussidio dei poveri. Essi ci avranno benedetti mentre noi, per gli amici silenzii della luna, salpavamo al ritorno, pieni di meraviglia per le cose vedute, e di allegrezza per la compagnia, gaia di tutta quella confidenza, che sogliono infondere i viaggi.

Gran peccato che non si trovassero a bordo poeti! Prati o Alcardi pei nostri, Gazzoletti o Dall'Ongaro pei Triestini, avrebbero potuto, colla scultura de'loro versi, ben altrimenti che colla povera nostra matita, esprimere i comuni affetti, e consacrare quel ricambio di fraternità, che non è sopita da distanze, non turbata da cozzo d'interessi.

*Venezia*, 1° *ottobre* 1847.

CESARE CANTÙ.

(1) *Cenni al forestiero che visita Pola*, del Dr P. Kandler. Trieste 1845. — *Costa occidentale dell' Istria* disegnata per ordine del Lloyd Austriaco, da Giuseppe Rieger. Trieste 1845.

(1) L'abate Francesco Carrara dalmata volle, al Congresso, aver trovato nelle mura di Spalatro un esempio di fortificazione poligona, ch'egli ascrive pure ai tempi di Teodosio II, e che sarebbe di tanto anteriore alle due torri pentagone di Como, del 1162, date dal Cantù come antichissimo vestigio delle difese fiancheggianti. Sopra tal punto nacque discussione fra i due nominati, rimessa poi ad una commissione.

## Il 4 dicembre 1847.

Chi è stato testimonio del 3 novembre, non potrà facilmente immaginare il 4 dicembre successivo. E così quelli che videro l'esultanza di questo giorno non potranno prestar tanto facile credenza ai narratori della maravigliosa gioia del 3 novembre passato.

Ma a render certa, solenne, immortale la memoria di questi due giorni faustissimi negli annali della patria nostra, basterà il testimonio di quella immensa moltitudine che fu non solo spettatrice, ma partecipante *alla duplice festa nazionale*.

Tuttavia, se la varia indole della manifestazione avvenuta in queste due epoche fu che possa parer probabile la prossima successione di esse, a coloro che sanno quanto siano scarse e brevi le gioie dei popoli sulla terra, parrà pure più miracolosa che naturale questa riproduzione della sincera ed universale nostra esultanza, che tenne dietro così dappresso a quel memorabile giorno del 3 novembre passato.

E Carlo Alberto che fu cagione di quella prima felicità del suo popolo, fu ancor esso cagione del giubilo non men pieno, e forse più solenne che si rinnovò al suo ritorno da Genova. Benedetto sia adunque il nome di Lui, che infonde la gioia nel cuor de' suoi figli; benedetto sia il nome di Lui, per cui ricordano le presenti *generazioni due giorni tanto* avventurati.

E in vero, al 3 novembre, tutto un popolo per le proclamate riforme tripudiava affollato intorno al novel suo padre, che partiva da Torino, ed avviavasi ad un continuo trionfo che lo doveva accompagnar sino a Genova. Trascorso un mese ci tornava, ma dopo di aver dato in breve spazio di tempo solenni prove, che la regal sua parola non falliva, ma dopo di aver fatto germogliar nel paterno suo cuore le speranze de' suoi popoli.

Torino che aveva nell'ebbrezza della gioia, salutato il Re che partiva, or lo aspettava reduce e coronato di nuovo splendore, con tale apparato esteriore e con tal effusione di riconoscenza in cuore, che doveva a Carlo Alberto *rinnovare* il più nobile de' trionfi, e fargli gustare la più pura delle glorie.

Il 3 novembre, Torino intera collo spontaneo suo plauso salutava un' era novella, allora promessa, allora suscitata dalle proclamate riforme di Carlo Alberto. E questo popolo, *cui ben conobbe il sapiente Re maturo a tanto benefizio*, il 4 decembre dimostrava quanto avesse rettamente intese quelle riforme, e quando confidasse nella sincera volontà del Sovrano legislatore a promuoverne i legittimi risultamenti. Perciò se plaudiva ebbro di gioia il dì che partiva il Re, il dì che tornava lo circondava di festa, a solenne sanzione di quella indissolubile unione che oramai lega i Principi Riformatori co' loro popoli.

E questa *unione* che *il popolo Torinese celebrava* con quella dimostrazione di entusiasmo intelligente, ordinato e civile, ben vale a dimostrare quanto sia forte un re che regna sui cuori di tali sudditi, i quali nell'intima concordia di tutte le condizioni di essi, gli pongono in mano una forza che riesce invincibile perchè indissolubile.

E chi non ammirò in quel dì quella dignità che non si scompagnò un istante da qualsiasi uomo, che partecipò alla rinnovata festa nazionale del 4 dicembre?

E il Re che conosceva il suo popolo, volle ad esso solo fosse tutto attribuito il merito della universale esultanza. E centomila persone esultarono senza turbar l'ordine, senza produr tumulto; dall'alba alla mezzanotte tutta la città tripudiò *senza che apparisse intervento di forza armata* ad impedire il menomo scompiglio, od a contener nei limiti della moderazione la traboccante ebbrezza. E Torino in quel dì, oltre al mostrarsi degna sorella di Roma o di Firenze, *tale* diè prova di colto senno e di temperante indole nel più caldo fervore, da renderne ammirato il mondo.

Or qui diciamolo a lode della verità, ad onor della patria nostra; chi non si sente commosso al ricordare i portamenti onesti e degni d'ineffabile encomio di quella eletta, fiorente, amabile gioventù, che dal santuario della scienza, fremente d'entusiasmo prorompeva nelle vie, e mischiavasi alle compagnie di tutte le arti e mestieri, onde ingrossar la falange cittadina, che gremiva di diecimila bandiere la via trionfale *al ritorno del Re*? Chi non vorrà *salutar* con rispetto, con riconoscenza, con amore, questa eletta parte dei sudditi di Carlo Alberto, speranza vera della patria e pel puro sangue che la scalda, non che per la precoce prudenza che diresse e moderò il virginal suo anelito alla politica vita? Lode, *sì* lode a *quei* valenti giovani, che mentre formarono il principal ornamento della publica esultanza provarono alla patria qual fondamento saldissimo ella si abbia nelle novelle gene-

razioni. Lode a questa gioventù ben degna di affratellarsi coll'altra di non men puro sangue, di non men caldo cuore che forma il nerbo del primo esercito Italiano. A entrambe egual merito verrà attribuito, sia che l'una si mostri il più valido sostegno del trono, sia che l'altra sia destinata ad accrescerne il civile splendore. Possano entrambe oramai inspirarsi d'un solo affetto, d'una sola volontà, che le aggioghi alla concorde e nobilissima fatica di consolidar l'indipendenza nazionale. Possa ora mai la più intima simpatia d'affetti affratellar tutta la gioventù del regno, come affratellati si mostrarono in quel dì tutti i cittadini di qualsiasi condizione e stato nella loro unione d'affetto col Re.

Il Re è forte per questa unione de' suoi popoli con esso; una sola famiglia hanno adunque a formar tutti, siano di qualunque città, o di qualunque provincia, di qualunque stato, condizione o professione, chierici o laici, militari o borghesi. Benedetto chi riconosce, chi promuove questa indispensabile fratellanza. Non siavi no chi la rinneghi, chi la respinga, e così invochi sul suo capo la maledizione della patria!

E dopo il 4 dicembre non siavi chi pianga un passato, che non può tornar più. Il Re ha voluto che il suo popolo sorgesse a nuova vita; la dignità, la temperanza e la intelligente volontà dei Torinesi manifestata al ritorno di Carlo Alberto da Genova, sono assai evidente prova che il risorgimento è sicuro e che non ad un passato oscuro, affannoso si ha più da rivolger l'occhio e il pensiero, ma a mirarsi da tutti indistintamente, confidentemente verso un avvenire fecondo di prosperità e lieto delle più gloriose speranze.

PIETRO DI SANTA ROSA.

## Al chiarissimo sig. Giuseppe Picci Giambattista Giuliani C. R. Somasco.

Ben io debbo rimanere obbligato a lei, gentilissimo signore, di quanto si piacque di scrivere sopra il disegno e il primo saggio de' miei nuovi commenti a Dante; ma la mia obbligazione sarebbe anche stata di più, qualvolta ella avesse annunziato il suo giudizio ognora d'un modo, libero e scoperto. Laonde non mi starò a rifermarle perchè dietro alla scorta di savi maestri, io abbia giudicato gli antichi commentatori *degnissimi sempre della maggior fede*, ancorchè taluna volta *siensi dipartiti dalle aperte e costanti opinioni del poeta*, e rimproverata ad alcuni moderni l'*importuna ricchezza del loro sapere* (1), e verrò solo a toccare delle avvertenze che V. S. chiarissima gentilmente si è degnato di farmi (2). Quanto alla prima che il *partito di spiegare Dante con Dante sia stato avvisato e seguito da altri precedentemente* a me, ella ha troppa ragione; ma il dirmi che il Marchetti, lo Scolari, il Ballo, il Tommaseo, il Ponta, il Picci siano stati i primi a notare ciò, è cosa per me tanto strana e nuova in quanto che io ho sempre tenuto, e ognuno può di leggieri convincersi, che dall'ottimo commentatore fino all'infimo, tutti qual più qual meno hanno affermato quello stesso principio, o per espresse parole, o per fatto. E sopra tutti il Dionisi nella sua *Preparazione istorica* e ne' suoi *Aneddoti* intese proprio di *commentare Dante con Dante*. E il gran Lombardi, qualora gli viene incontrato alcun luogo delle opere di Dante a confermar le sue interpretazioni, mena trionfo come si fa del sicuro ritrovamento del vero. Ma niuno ha mai divisato di *spiegare la Comedia con le opere di Dante e de' suoi autori* al modo che io proposi di fare, e di che diedi già publico un qualche saggio. I più degl'interpreti, fra i quali ella possiede così degno luogo, si restrinsero a svelare le principali allegorie del poema sacro, e si argomentarono di schiarirne i luoghi più oscuri prendendo a loro guida il sovrano maestro: nè altri pensò mai di mettersi all'opera da me disegnata, nè forse potè mai indursi a credere che ciò si potesse effettuare. E la mia intenzione, qualunque pregio vi si voglia assegnare, è proprio quella che dirittamente fu indovinata dal profondo senno di Maria Förster, le cui parole siami consentito di riferire a lei, *non perchè io presuma di meritare sì gran lode*, ma perchè vi scorgo l'espressione sincera di ciò che io con ogni possibile sforzo mi sono studiato di raggiugnere (3).

Del resto, lo spiegar Dante con Dante non importa l'addurre questo o quel passo a dichiarazione di alcun altro somigliante; sì fa d'uopo di farne vedere l'intima relazione e la possibilità che nell'intendimento dell'autore si fossero raffrontati. Nè il citare gli autori preceduti o contemporanei a Dante basta a persuadere che egli attingesse ivi la sua sapienza, se mai noi siamo sicuri che il nostro sovrano poeta avesse lungamente studiato in que' libri. E uno potrebbe agevolmente e a piacere accumulare sopra la Comedia quante citazioni gli possono venir in capo, chè certo non gli fallirà modo di appoggiarle come che sia. In ciò è da por freno come in tutto: altrimenti andremo di giro in giro senza speranza di buon riuscimento. Il dire che Dante *sia a spiegarsi con Dante* è poco più che il vano suono di alcune parole; e ove non si renda palese l'intendimento che altri ivi chiude, sarebbe tale enigma ben forte a distrigare. E tanto egli è il vero, che la massima parte di quelli che pure si pensarono di tenere quella stessa via, si divisero per modo che giunsero a termini del tutto diversi. Perchè sono molto scarsi coloro che siano stati fermi ai veri principii di Dante, siccome fecero il Vitte e il Ponta, essendochè i più, affine di far puntello alle proprie invenzioni, si affaticarono di tirare le parole di Dante a quella sentenza che ei non tenne giammai.

Rispetto al Tommaseo che, secondo lei, mio egregio sig. Picci, ha percorso un egual cammino che io, per le cose or ora toccate, mi è forza di risponderle francamente di no. Bensì l'uomo sommo, in ciò poco essendosi avanzato sopra quanti il precedettero, accenna qualche passo di Dante per meglio accertare il giusto intendimento di alcuni versi della Comedia: ma neanche ve lo adatta in modo preciso e spiegato, nè tuttavia opportuno al caso. E ben lungi che io vada pareggiando i suoi passi: egli procede senza disegno ordinato, o al certo ben diverso dal mio: che se qua e là ci avviene d'incontrarci, ci dipartiamo ben tosto per avviarci ciascuno alla meta prefissa. Secondochè la sterminata memoria e l'acutissimo intelletto lo soccorre, così quegli muove spedita la penna, e non si rifà mai indietro, nè si cura di altro; contento d'averci largito il suo ricco tesoro, ci lascia sempre compresi di gratitudine e ammirati, benchè spesse volte mal ci soddisfi nel nostro precipuo desiderio. Nè per questo vorrei essere aggravato d'irriverenza sleale a tanto insigne e onorando scrittore; giacchè io pregio quant'altri mai quella sua profonda e singolarissima dottrina, sebbene non mi paia usata sempre a luogo nelle interpretazioni del sacro poema. Alla quale dottrina specialmente riguardando, mi era professato che *non potrebbe fuggir nota d'ignoranza o d'ingratitudine chi disconoscesse o malamente ricambiasse sì degni e grandi servigi*.

Certo che il Tommaseo è stato forse l'unico che da Pietro di Dante in poi abbia mostrato quante e quali svariate cognizioni facciano bisogno a chi si mette a commentare la Comedia; e se egli si fosse di miglior proposito dedicato a questa fatica, ed avesse fatto studio più profondo e paziente nelle opere minori e in quelle che, per incessante amore postovi sopra, erano e dir si possono proprie di Dante, questi non avrebbe a desiderar nuovi commenti. Nè quando la giustizia e cortesia, a cui il signor Picci poco giustamente e scortesemente m'invita, lo richiedano, lascierò a suo luogo di render merito e il diritto a chi si aspetta. E ogni altro difettò, ma questo sicuramente non mi si potrà imputare; e sarei dolente dove senza mia saputa mi addivenisse di mancare a debito sì grave, e sin d'ora me ne scuso, prontissimo a ripararvi possibilmente. Abbastanza io apersi il mio animo nelle poche parole premesse al secondo saggio de' miei commenti (1); che se io dovessi allegare quelli che in parte o del tutto si accostarono a molte interpretazioni che io feci alla Comedia colla sola scorta di Dante o degli autori suoi, avrei ad ogni punto da infilzare un centinaio di nomi a gran noia e senza veruna utilità di chi sostiene la pazienza di leggermi. Fortunati quei pochissimi a cui toccherà la rara consolazione di vedersi confermati nelle loro opinioni colle autorevoli parole del sommo nostro autore e maestro! E volesse Dio che tale beneficio si potesse recare a molti; chè almeno io non sentirei l'amaro cordoglio di vedermi forzato ad abbattere tanti ostacoli e di farmi incontro a coloro cui sono obbligato di stima affettuosa, ma che io dispererei di sviare dai loro pensamenti, ancorchè potessi avere dal canto mio la viva voce di Dante.

Ciascuno governi suo legno e lo sospinga con vele e con remi quanto può il più, nè impedisca l'altrui; ciò solo è in oggi desiderabile, ciò solo è possibile.

Il secondo avviso che mi si porge sull'incertezza dell'autenticità dell'epistola di Dante allo Scaligero, sarebbe giustissimo, quando si potesse rimanere in dubbio di cosa che altri tien certa come il vero evidente. E dove non bastassero le intrinseche ragioni ad acquistar fede a quella scrittura, mi vengono ora in pronto irrepugnabili documenti per autenticarla. Ma qui non mi fermerò a disputare sì lunga quistione, rimettendola all'*Introduzione de' miei commenti*: benchè a terminarla, giovi pur di sapere che Filippo Villani (quasi coetaneo al suo zio Giovanni, l'amico dell'Alighieri) nel *suo commento al primo canto* della Comedia ricordò più e più volte quella lettera a Cangrande, e se ne valse siccome universalmente veniva approvata per cosa tutta di Dante (2). Ma ogni argomento ritorna vano a rimuovermi dai sentimenti, che noi tanto e sì del frequente ideleggiamo.

Venendo infine al terzo avvertimento ond'ella, pregiatissimo signor professore, mi persuade di ricercare le diffinizioni e le specifiche differenze dei vocaboli della Comedia ad altre fonti oltre a quelle da me additate e specialmente alla lingua provenzale, accetto il buon consiglio, quantunque mi si profferisca fuori del caso. Perchè ella avrà potuto scorgere, che i vocaboli a cui in quel luogo io rivolgeva la mente erano dalla parte scientifica, e da questa sola io riconosceva il difetto nei commentatori, laddove nell'altra da lei saviamente ricordatami, non pure il degnissimo Nannucci ma il Galvagni, il Parenti, il Raynouard, il Biagioli s'ingegnarono con effetto di supplire al bisogno.

A coloro poi che mi avrebbero dimandato *se io mi creda di spiegare tutta la Comedia con le sole opere di Dante e de' suoi maestri*, preventivamente risposi che *troppi altri soccorsi bisognano per far compiuta l'impresa* (3), e tra essi senza fallo è da collocare singolarmente questi che ci possono venir dalla lingua provenzale e dai viventi dialetti, i quali anch' io di pieno accordo col fatto e col detto del valoroso sig. Picci, ho sempre creduto che fossero assai opportuni per intendere la giusta e propria significazione di alcuni vocaboli del nostro antico volgare. E ciò che non mi si consentiva di fare in una semplice prefazione, mi sono studiato di procurare nel procedimento del mio lavoro, e mi assicuro che, per quante cose si abbiano a desiderare in me, non mancherò alla gratitudine verso quanti mi hanno agevolato il faticoso cammino. Del rimanente io dico quel che mi pare, e con piena libertà quale nessuno mi può contrastare; e se il mio detto è discorde dai pensamenti degli altri, non li condanno però, solo contentandomi d'aver palesato francamente quello, che dopo un lungo studio e grande amore mi parve di vedere nei libri di Dante e degli autori a lui più famigliari. Tutto questo mi sentiva in obbligo di rispondere a quanto da lei, mio riverito signore, mi venne avvertito: ma qualora i suoi avvertimenti, sempre cari e desiderati, potessero rendermi maggior frutto, ed essermi più accettevoli, io li riceverò ognor più di buona voglia e con *leale riconoscenza*: perocchè ella ben sa quanto siano bassi i nostri intelletti verso il poeta altissimo, e che qualunque aiuto ci potesse venire, massime da valent' uomini, siccome il Picci, sarebbe meritevole di forte biasimo chi non l'accogliesse con animo volenteroso e sinceramente grato.

E tanto sia rispetto a quello che mi si fece notare sopra il *disegno* de' miei commenti a Dante; e passiamo ora alle osservazioni sul *primo saggio* col quale io mi sono cimentato al publico giudizio. E in prima rendo grazie a lei, gentilissimo signor Picci, del benigno favore che m'ha conceduto nei primi due punti della *sua opinione*, e ben vorrei esserne degno. Che poi *alcune delle mie note si riscontrino presso il Daniello, il Biagioli, il Venturi ed il Torelli*, io non saprei con quanto buona ragione siasi ella condotta a ciò affermar con tutta franchezza. Forse negli accennati commentatori vi potrà essere alcunchè di somigliante al fatto mio (e chi potrebbe senza temerità dichiararli tutti e in tutto errati?) non però mai tale, che si paia e mostri di avere io attinto alle loro fonti anzi che a quella di Dante. Soprachè mi fu cagione di gran meraviglia che ella abbia trovato (cosa che invano altri potrebbe ricercare) parecchie delle mie chiose principalmente nel commento del Tommaseo che pur, giusta lei, *spiegò Dante con Dante anche laddove* (v. 114 del C. 26 dell'Inf., pag. 36) (1) io non rimasi d'instare *che Dante, per quanto si gridi in contrario, non è ancora così inteso da rendere vana l'opera dei nuovi commentatori*. Il perchè, le parve debito di condannare *questa mia sentenza* per sè verissima, *ingiusta quanto al luogo dove si trova, disconoscendo il merito altrui*. Ma, caro signor Picci, permetta che ora io publichi per *ingiusto* questo suo grave giudizio, e a tal uopo non voglio che riprodurre il commento da me fatto a quel verso 120 del c. 26 dell'Inf.:

Fatti fosti.....
..... per seguir virtute e conoscenza.

« Conoscenza *importa ed esprime lo stesso che* scienza, *al de-*
« *siderio della quale, come perfezione della nostra anima ed*
« *ultima nostra felicità, tutti naturalmente siamo soggetti*
« (Con. tr. 1, c. 1, p. 2): perciò è, che *in alcun modo si può*
« *dire ognuno filosofo, secondo il naturale amore che in cia-*
« *scuno genera desiderio di sapere* (Con. tr. 3, c. 11, p. 178).
« Ma la felicità non *essendo che operazione secondo virtù in*
« *vita perfetta* (Con. tr. 3, c. 15, p. 199.) ne conseguita
« che l'uomo, *nato alla felicità*, sia pur *fatto* per operare
« secondo virtù, che è la via per giugnere direttamente a
« quella. Forse che sarebbe mestieri di vieppiù chiarire que-
« ste cose: ed io con assai buona voglia mi vi adatterei, se il
« desiderio di non *istancare più oltre i lettori mel concedesse*.
« Non però voglio rimanermi d'instare, e l'una volta mi va-
« glia mille, che Dante, per quanto si gridi in contrario, non
« è ancora sì bene inteso da rifiutare e rendere vana l'opera
« de' nuovi commentatori ». Così interpretai e spiegai io, laddove il Tommaseo si contentò pure di farci sapere che *conoscenza per scienza è nel Convito*, nè altro aggiunse. Ed ora con piano animo io dimando: questo piccolo e mal sicuro indizio basterà di per se solo a farmi credere d'aver contrafatto alle parole di quell'insigne commentatore? A tacciarmi di avere sconosciuto il merito altrui, quando quella notizia poco vale a spiegare il verso in quistione? Perocchè ivi trattasi non tanto d'intendere e far vedere il proprio significato di *conoscenza*, ma piuttosto perchè gli uomini siano *fatti per seguire virtute e conoscenza*. A ciò io mi sono adoperato di arrivare, non prendendo altro aiuto che Dante. Ma il sig. Picci con miglior diritto avrebbe anche potuto a modo suo incolpare e condannare per ingiusto il Tommaseo, essendo che assai prima di questo valent'uomo i commentatori dell'*edizione dell'Ancora* aveano ricordato che *conoscenza* presso gli antichi vale *scienza, a cui*, come dice Dante nel principio del Convito, ciascuna *cosa da provvidenza di propria natura impiuta è inclinabile*. Il che se fosse venuto sott'occhio al professore bresciano certo mi avrebbe cessato quel rimprovero e non sarebbe corso a pericolo di riversarlo addosso al sommo Tommaseo. Chè non piuttosto venire nel pensiero che tutti e due, l'uno nulla sapendo dell'altro, ci fossimo per sì breve momento incontrati? Così fosse, o mio gentilissimo signor Picci, che mi avvenisse di abbattermi insieme e più spesso con quelli che pure si sono fitti in capo di averci dichiarato Dante con Dante.

(*continua*) G. B. GIULIANI.

(1) *Saggio di un nuovo commento della Comedia di Dante Alighieri* fatto dal P. Giambattista Giuliani C. R. S. pag. 5. Genova 1846.

(2) *Rivista Europea. fasc.* luglio 1847 publ. il 14 agosto, p. 106-111.

(3) *Blatter für literische Unterhaung.* Donnerstag N. 231-19 august 1847, art.—Della letteratura sopra Dante.—*Dante spiegato con Dante* ossia *Nuovo commento della Comedia di Dante di Giambatt. Giuliani C. R. S.*—In questo dotto e pensato articolo si ragiona sopra il *disegno o il secondo saggio de' miei commenti* e si termina in tal guisa: *Da questo saggio noi vediamo per quale faticosa ma sicura strada proceda il Giuliani ne' suoi Commenti sopra Dante, e conosciamo come non tanto ciò che ha trovato* sibbene nel modo che l'ha trovato *rende importante la* sua *opera. E sebbene altri trovarono in alcune parti il medesimo, ciò nulla meno non poterono* improntare a questo ritrovato il sigillo della verità colle parole del poeta istesso, e *non additarono sì fedelmente, nè rinunciando a se stessi*, seguitarono il sentiero a ben conoscere Dante come fece il Giuliani. Pag. 325.

(1) Genova 1846, Tipografia dei Sordo-muti.

(2) Questo *commento* di Filippo Villani, che si giacea dimenticato nella biblioteca Chigi di Roma, sarà in breve publicato dal valentissimo bibliografo di Dante, signor Colomb de Batines.

(3) Ved. secondo Saggio citato.

(1) Il verso a cui accenna il Picci non è altrimenti il 114, ma il 119 e 20 perchè io seguai 114, quando avrei dovuto segnare 114-20. Ma l'indicazione della pagina 36 mette fuori ogni dubbio sopra il *verso* a cui mirò il prof. da Brescia.

## Uno sguardo sull'America.

Due immense penisole, riunite dallo stretto di Panama, formano l'America, che perciò vien divisa in settentrionale ed in meridionale. Essa è la quarta parte del mondo, e giace nell'emisfero occidentale del nostro globo: la scoperse Cristoforo Colombo nel 1492. La bagnano quinci l'Atlantico e quindi il Grande Oceano. Se si potesse recidere l'istmo di Panama, si entrerebbe dall'uno all'altro mare quasi a mezzo dell'America; quell'istmo costringe le navi a far il lungo giro del Capo Horn.

(Cordigliere delle Ande del Chilì)

Contiene l'America i più grandi fiumi del mondo, tra i quali sono principali: il San Lorenzo, che reca all'Oceano l'immenso tributo delle acque di quella serie di grandi laghi, che chiamansi volgarmente mare del Canadà; il Maragnon, o fiume delle Amazzoni, ch'è il più gran fiume del globo, e che ha 3300 miglia di corso; il Rio della Plata, tanto largo che somiglia ad un braccio di mare; l'immenso Mississipì, l'Orenoco; il Tocantino, il San Francesco, il Rio Colorado, l'Oregone, l'Arkansas, ecc. ecc. I grandi laghi dell'America settentrionale più non si riscontrano nella meridionale. In questa i più notabili sono il lago di Maracaibo, in cui entrano le acque del golfo di Venezuela nelle alte maree, e quello di Titicaca nelle Ande del Perù, che riceve le acque di molti fiumi, e non ha emissario visibile. Di esso così scrive un illustre geografo: « Il lago di Titicaca è il più grande dei laghi dell'America meridionale, e il livello delle sue acque, non ostante la sua vasta distesa, è più alto della cima del Picco di Teneriffa. Questo lago, posto sui territorii delle repubbliche di Bolivia e del Perù, è anche ragguardevole, perchè offre nel suo avvallamento le più elevate montagne di tutta l'America; perchè in una delle sue isole nacque il famoso Manco-Capac, fondatore dell'impero degl'Inchi, e perchè si deve quivi appunto collocare il fonte dell'incivilimento indigeno più avanzato di tutta l'America meridionale. Trovansi ancora sulle sue rive begli avanzi di monumenti innalzati da una delle nazioni civili più antiche del Nuovo Mondo. Cinto per ogni lato da monti di maravigliosa altezza, il lago di Titicaca forma una conca che non ha veruna comunicazione col mare». Infinite isole e gruppi d'isole appartengono all'America, come sono quelle di Terra Nuova, le Bermude, le grandi e le piccole Antille, le Lucaie, le Maluine, ecc. Basti dire che le grandi Antille contengono le isole di Cuba, di Haiti (già San Domingo), la Giamaica e Porto-Rico; e nelle piccole Antille stanno la *Trinità*, la Martinica, la Guadalupa, la Dominica, la Barbada, Antigoa, Santa Croce, *ecc.*, tutte famose nella storia politica e commerciale.

A classificare i monti dell'America lavorò principalmente Alessandro Humboldt, che si può chiamare *il padre della* geografia fisica dell'America. « Ne risultò pel geografo la *cognizione d'una particolarità* non meno curiosa che importante, la quale è che *tutte le grandi altezze* del Nuovo Mondo appartengono a quella lunga catena che sotto *varii nomi* e con grandi interruzioni stendesi da un'estremità all'altra dell'America seguitando la sua costa occidentale, o avvicinandosene molto sopra una *linea* che s'allunga circa nove mila miglia ». Cordigliera (*cordillera*) è il nome che quivi si dà, nelle regioni spagnuole, ad ogni catena di monti, che noi chiamiamo giogaia Ma questo nome viene specialmente applicato alla catena delle Ande ch'è di tutte la più elevata. Essa è inferiore solo di poche tese ai più alti colossi dell'Imalaia, che sono i più alti *vertici conosciuti* del globo. Nella cordigliera del Titicaca il Nevado di Sorata si alza 3948 *tese*; 3350 tese d'altezza vengono attribuite al Chimborazo nelle Ande del Perù. In gran numero poi vi sono i vulcani; anzi l'America annovera le montagne *ignivome* più terribili e più elevate del globo. Il vulcano di Cotopaxi ha 2950 *tese d'altezza*; poco più quello d'Antisana; poco meno quello d'Arequipa; il vulcano di Pichincа ne ha 2491. Quello di Orizaba, di cui recchiamo la veduta, ne ha 2717. Terribili e frequenti vi sono quindi i tremuoti. « Non è cosa rara, dice l'Humboldt, il vedere nella giogaia delle Ande e dell'America meridionale tremuoti continuare senza interruzione per più giorni.... L'azione verticale del tremuoto, di sotto in su, produsse nel 1797 a Riobamba quegli effetti medesimi che lo scoppio d'una mina: i cadaveri di gran numero d'abitanti furono balestrati di là dal Rio di Licano, fin sulla Culca, collina la cui altezza è di più centinaia di piedi » (*Cosmos*).

(Fermata de' viaggiatori nelle Ande del Chilì)

(Indiani d'Arauco)

(Vulcano d'Orizaba)

Molti stretti ha l'America, tra i quali il famoso Magellano tra la Patagonia e l'arcipelago di Magellano, e lo stretto di Bering, che divide l'America dall'Asia, ed apre il varco tra il mare di Bering e l'Oceano Artico. Gran numero ha pure di promontorii, ossia capi; importantissimo è tra questi il Capo Horn, già nominato, assai noto a tutti i naviganti che vanno dall'Atlantico nel grande Oceano, o che ne vengono; esso vien comunemente riguardato come l'estremità meridionale dell'America propriamente detta.

La forma esterna dell'America presenta, per molti rispetti, un contrasto con quella del vecchio continente. Guardata come un'intera regione, essa ha una figura allungata, il cui maggior diametro è inclinato all'equatore: l'intero continente è la più lunga massa continua di terra che il globo presenti,

( Perù. — Donne di Lima in casa loro )

( Donne di Bolivia )

stendendosi dal settentrionale glaciale Oceano, sino alle freddo *regioni del mezzogiorno.* Il lungo istmo che unisce le due grandi penisole che formano quel continente non tiene alcuna rassomiglianza, nè per la forma, nè per le rocce primitive ond' è composto, coll'istmo che parte l'Africa dall'Asia. *Il nome di Nuovo Continente*, che spesso vien dato all'America, non si riferisce alla comparativa età dei due continenti, ossia al tempo della supposta loro emersione dall'Oceano, ma bensì all'ordine cronologico delle nostre cognizioni.

L'America ha le più vaste pianure del mondo; tali sono quelle che formano le conche del Mississipì, del fiume delle Amazzoni, del Rio della Plata e dell' Orenoco. Essa ha pure le più vaste solitudini, che sono parte di quelle. Le grandi pianure dell'America meridionale, chiamate nel linguaggio nativo *Pampas* e dagli Spagnuoli *Llanos*, possono in qualche modo paragonarsi colle così dette Praterie del continente settentrionale. L'immenso piano che si stende a nord-ovest della città di Buenos-Ayres, e corre

(Pampas — Indiani inseguiti da una tigre)

a mezzodì sino nelle inesplorate regioni della Patagonia, si mostra agli sguardi un continuo deserto senza boschi, senza una pietra, quasi senz'acqua, coperto in alcune parti, nell'estate, di cardi alti come un uomo, ed in altre di ricca erba, che somministra il vitto ad innumerevoli mandre di animali selvaggi. Gli enormi pampas della Patagonia, di Buenos-Ayres e della più settentrionale provincia di Tucuman occupano un'area quattro volte maggiore dell'intera Francia.

La maggior parte dei metalli preziosi che corrono pel mondo proviene dall'America; anzi quasi interamente, se ne togli le miniere del Messico, dalle miniere del continente meridionale. Trovasi l'oro nella Nuova Granata, nel Perù, nel Chili, nei paesi della Plata, nel Brasile e nella Carolina meridionale. I diamanti fanno parte delle esportazioni del Brasile. Ricchissime sono le miniere d'argento nel Perù; e nel Chili, oltre alle miniere d'argento, ve ne sono di piombo, di zolfo, e più copiose ancora di rame. Vi sono pure nel Brasile miniere di ferro, di zolfo, d'antimonio, di

(Soldati della Plata)

stagno, di piombo, di rame e di mercurio; ma l'estrazione de' metalli preziosi reca danno alla coltivazione delle altre miniere. L'America manda anche in Europa perle ed altre pietre preziose.

L'etnografia, cioè la cognizione e descrizione delle genti, è la più difficil parte della geografia dell'America. Narrasi che il Dickinson da venti anni attenda ad ordinarla. Speriamo che presto venga in luce il suo lavoro e diradi le tenebre che ingombrano questo argomento. Parlando in generale, quattro schiatte principali formano la popolazione dell'America, e sono: la schiatta europea, o bianca;
la schiatta indigena americana, o abbronzata;
la schiatta africana, o nera;
la schiatta mista.

Quanto alla prima, gli Spagnuoli e gl'Inglesi vi predomi-

nano. Tutta l'America meridionale, tranne il Brasile, e parte della settentrionale, cioè il Messico e la Florida, furono popolate dagli Spagnuoli, e vi regnano i loro discendenti. Gl'Inglesi (o meglio i Britanni, comprendendo in essi Inglesi gli Scozzesi e gl'Irlandesi) popolarono il rimanente dell'America settentrionale. Il Brasile venne colonizzato dai Portoghesi. Ma nel Canadà e nell'Unione Anglo-Americana evvi gran copia di sangue francese o tedesco. Olandesi, Francesi ed Inglesi hanno colonie nelle Guiane, e i Russi nelle regioni polari. Ciò per l'America continentale, chè quanto all'insulare, anche Svedesi e Danesi vi posero colonie. Le schiatte europee provano poche varinzioni moltiplicandosi in America: le più belle donne della razza spagnuola si trovano a Lima, e della razza britannica a Filadelfia; le Araucane portano, tra tutte le natie, il vanto della bellezza.

La schiatta indigena si compone di cento famiglie diverse che parlano diverse favelle. Egli è soltanto da alcuni anni a questa parte, scrive un dotto Inglese, che lo studio delle razze natie dell'America venne impreso e coltivato in guisa da condurre a probabili risultamenti, od almeno all'accurato conoscimento de' fatti onde emerga l'impossibilità di venire ad un risultamento qualunque. Egli è solamente allorquando l'uomo bianco ha distrutto e corrotto la maggior parte dei natii del Nuovo Mondo, ch'egli principia a ricercare con ardore il carattere e l'istoria de' suoi predecessori nel possesso del suolo. Razze infere d'uomini sono senza dubbio scomparse dinanzi all'influenza civilizzatrice dell'uomo bianco anche in Europa, e lo stesso avvenne nel Nuovo Mondo, ed ora avviene nell'Oceania. L'uomo bianco vuole per sè le fertili terre che i natii solo percorrono in cerca di preda, o parzialmente coltivano; ed il processo dell'occupazione della terra, quando una volta è incominciato per parte del colono europeo, specialmente se di ceppo teutonico, vien solo limitato dalla natura del suolo e del clima. Il natio a grado grado si arretra e sparisce sinchè l'uomo bianco è giunto a' confini dell'occupazione agricola, o sinchè il clima ne arresta i progressi. Così nell'America settentrionale, dove le abitudini esclusive del colono bianco sono intolleranti d'ogni altra maniera di vivere fuor quella ch'egli prescrive, l'Indiano ed egli sono naturali nemici; e la scomparsa degli aborigeni ha regolarmente continuato, a tal che dall'Atlantico a' monti Appalachi appena incontri qualche vestigio delle razze primitive; dagli Appalachi alle rive del Mississipì inferiore la stessa istoria viene rapidamente verificandosi, e i limiti occidentali del dominio dell'uomo bianco saranno le aspre pianure ch'egli non può coltivare. L'Indiano non fu conservato nelle due Americhe se non dove egli potè frammischiarsi coll'uomo bianco ed adottarne in parte i costumi; o dove impenetrabili ed insalubri foreste o calde ed inospite regioni ne hanno protetto il ritiro, o finalmente dove il suo proprio coraggio lo ha salvato dallo sterminio, come accadde degli Araucani del Chilì, che formano la più riguardevole delle nazioni indigene indipendenti delle due Americhe. Le isole dell'arcipelago colombiano offrono il singolare spettacolo d'un'intera razza di popolo affatto scomparsa dal globo ne' limiti della recente ed autentica istoria; il suo posto venne occupato dall'uomo bianco d'Europa, come padrone, e dall'uomo nero d'Africa, come schiavo; e chi sa dire quali possano essere le future rivoluzioni nella storia di questi nuovi occupanti?

La schiatta africana è composta de' Negri di varie parti dell'Africa che vennero trasportati come schiavi in America. Europei, Indiani ed Africani si mescolarono e rimescolarono insieme nel corso di tre secoli, e diedero origine alla schiatta mista, che prende nelle sue propagini venti nomi diversi.

La popolazione dell'emisfero meridionale venne distribuita nel modo che segue:

| | |
|---|---|
| Bianchi . . . . | 15,500,000 |
| Indiani . . . . | 8,600,000 |
| Negri . . . . . | 6,500,000 |
| Razze miste. . | 6,500,000 |
| Totale | 35,100,000. |

E un altro computo, secondo le favelle, porta la seguente distribuzione:

| | |
|---|---|
| Parlanti l'inglese. . . . . | 14,647,000 |
| lo spagnuolo . . . . . | 10,174,000 |
| il portoghese . . . . . | 5,740,000 |
| il francese . . . . . | 1,242,000 |
| l'olandese, il tedesco, il danese, lo svedese ed il russo . . . . . | 216,000 |
| le lingue indiane . . . . . | 7,543,000 |
| Totale | 34,562,000 |

Ma questi computi sono necessariamente inesatti, perchè incertissime sono le nostre notizie sulle tribù natie. Esse predominano, nell'America settentrionale, ne' territorii ad occidente del Mississipì, e possedono le vaste regioni a settentrione degli Stati-Uniti e a ponente del San Lorenzo; se ne trovano pure nel Messico e nel Guatimala. Nell'America meridionale esse occupano principalmente la Patagonia, la Terra del Fuoco, le Guiane, il Brasile, e molte parti degli avvallamenti dell'Orenoco, del fiume delle Amazzoni e di quello della Plata.

Aggiungi che questi computi, instituiti quindici o vent'anni fa, più non reggono quanto alla schiatta europea, che d'assai vi s'accrebbe, sì per la naturale moltiplicazione, sì per le continue immigrazioni venute d'Europa. Onde veggiamo i recenti censimenti dar circa 20 milioni d'abitanti all'Unione Americana, e il presidente Sant'Anna parlare ne' suoi bandi di 10 milioni di Messicani. La popolazione totale dell'America presentemente non può computarsi a meno di 50 o 60 milioni d'abitanti, e viene ogni anno crescendo.

Ritorneremo su questo argomento.

*Spicilegio enciclopedico.*

## Discorsi pronunciati nel banchetto dell'Unione Tipografica Torinese

il dì 5 dicembre 1847.

### Discorso del signor Massari.

*Signori, amici*

Io vi ringrazio con tutto il cuore della bontà e della gentilezza che aveste di chiamarmi a sedere con voi a fratellevole e lieto banchetto: con tutto il cuore grazie, grazie di tanta cortesia. Oltre ai legami di patria che ne stringono, oltre ai sentimenti di riconoscenza al Re, che oggi sono nel petto di tutti, v'ha fra noi un motivo più speciale, una ragione più individuale di amicizia e di unione. Fra gli scrittori ed i tipografi v'ha comunanza di professione: e scrittori e tipografi sono soldati che portano la medesima divisa, che militano sotto il medesimo vessillo, sotto il sacro, sotto l'invincibile vessillo del pensiero. Noi combattiam tutti per la medesima causa, per quella della verità: le nostre penne ed i vostri caratteri di stampa sono artiglierie tremende, formidabili, micidiali all'errore, funeste ai nemici d'Italia. Ed oggi più che altra volta siam veramente in grado di adoperare le nostre armi santamente, liberamente, vittoriosamente. Il Principe nazionale che regge queste nobili provincie d'Italia a base ed a fondamento delle sue sapienti riforme collocò l'onesta libertà di scrivere: e se per ciò egli ha diritto alle lodi ed alle benedizioni di tutti gl'Italiani, particolare e più grande deve esser la gratitudine degli scrittori e de'tipografi. Adesso, signori miei, non parleremo e non stamperemo più insulsaggini letterarie, melensaggini arcadiche, dissertazioni intorno ai salti delle ballerine, ma parleremo e stamperemo delle faccende del nostro paese, agiteremo le quistioni più vitali pei suoi interessi, saremo banditori di una parola santa, religiosa, italiana, civile. Scrittori e tipografi uniamoci adunque in un sentimento concorde di riverenza e di amorevole ossequio all'inclito Monarca sabaudo, che ai tanti suoi titoli di gloria, aggiunse come Pio e come Leopoldo quello gloriosissimo, immortale, che a tutti gli altri sovrasta di REDENTORE DEL PENSIERO ITALIANO.

E ieri voi deste a lui attestato solenne della vostra riconoscenza! le vostre bandiere si abbassavano per fargli rispettoso saluto, e dalle vostre labbra concordi, fragorose scoppiavano le grida *viva Carlo Alberto, viva il Re riformatore.* Nel vedervi sfilare in bella ed imponente ordinanza, nel guardare il viso commosso dell'augusto Principe, qual è il buon Italiano, che potè rattenere la sua patria tenerezza? Ed oggi anche nel radunarvi a festevole banchetto voi date al Re novella prova della vostra gratitudine e della vostra devozione. Così, ottimi tipografi, voi mostrate di capire a meraviglia, e quel che val meglio, di praticare i doveri di sudditi leali, di onesti Italiani. Il lieto presente è guarentigia dell'avvenire, e nessun dubita che nella pace operosa e nel silenzio del lavoro voi non dimenticherete mai, mai siffatti doveri.

I tempi attuali sembrano maturi di grandi eventi: l'espiazione delle colpe e dei peccati d'Italia è finita, l'ANGELO DEL PERDONO siede in Vaticano, Carlo Alberto e Leopoldo si strinsero a lui: ma contro la pacifica opera loro congiura l'inferno, e noi tutti perchè l'inferno non prevalga dobbiamo sempre più allegarci ai nostri Principi, aver fiducia in loro, chiuder l'orecchio alla voce dei perfidi che parlano parole di diffidenza e di sospetto. La salute del Piemonte, la salute di tutta Italia sta nella cara parola, da cui voi togliete il nome: sta nell'*Unione!* Siamo uniti e saremo forti: siamo uniti e allora sfidiamo i perigli: siamo uniti e saremo invincibili. La nostra salvezza sarà indubitata, se oltre all'unione procureremo sempre di serbare quel contegno pacifico e dignitoso, che si addice ai cittadini di un paese civile, ai sudditi di un monarca riformatore. Voi, signori miei, che siete la parte più eletta del popolo, avete l'obbligo d'inculcare sempre ed a tutti la rigorosa e scrupolosa ed immancabile osservanza dell'ordine publico. Senz'ordine non v'ha indipendenza, senz'ordine le riforme non reggono; l'anarchia sarebbe oggi la morte della nazionalità italiana, la vita del dominio straniero. Le sorti vostre sono nelle mani di un padre, in quelle di Carlo Alberto: fiducia adunque, fiducia in lui. Se scoccherà l'ora del cimento egli ne darà il cenno, e voi allora serrati in falange, correrete, lui duce, alla vittoria: e dico alla vittoria perchè gli stendardi di Carlo Alberto, benedetti da Pio IX, saranno invincibili. Oh! come sorgerà pura e luminosa in quel giorno la candida Croce di Savoia! Essa potrà imporporarsi di sangue versato a difesa della patria, ma che monta? la croce è simbolo di martirio ad un tempo e di riscatto; nè si ha riscatto senza martirio: e la Croce sabauda non potrà non essere vittoriosa! Adesso adunque è tempo di pace, di moderazione, di tranquillità, di unione: e con questa soave parola m'è caro conchiudere il mio dire: All'unione, dunque, all'unione di tutti, all'unione dei patrizii col popolo, all'unione del principato colla nazione, all'Unione italiana, ai tre principi italiani che stringendosi in lega ci diedero a tutti il gloriosissimo esempio. Evviva l'Unione.

### Discorso del Cav. Pomba.

*Colleghi onorandi ed Artisti carissimi:*

> Guttemberg ha inventato certi cannoni, i quali se sono del tutto liberi e congiunti con parole del tutto libere, sono capaci di atterrare qualunque più sodo edifizio. Gli stampatori sono più forti dei re.
>
> Botta, libro 50.

Nel corso di otto lustri che io con intenso ardore esercito la nobile arte della stampa, e del publicare e divulgare libri, non è questa la prima volta che io ho il piacere di trovarmi a convito fra voi; ma non fu mai per causa sì bella come questa, di festeggiare cioè e di far plauso alle nuove riforme dell'amato nostro Sovrano, ed in special modo a quella relativa alla stampa che più da vicino ci riflette. Rallegriamoci dunque di questo fortunato evento, e plaudiamo al Sovrano che più oltre non tardò a far dono ai popoli da esso governati di quella libertà di stampa che è consentanea alla civiltà del secolo.

Non istarò io a porvi sott'occhio i vantaggi che apporta ad una nazione la moderata libertà di stampa, ciò essendo già fatto palese in mille modi, e lo disse testè in brevi ma franche parole il principal redattore del Giornale Illustrato che per me si pubblica, nel N. 49 venuto ieri in luce, e del quale non vi sarà discaro ne sia fatta qui lettura, e ravviserete già in esso i frutti della libertà del dire fra noi; ma la più luminosa prova dei vantaggi della libertà della stampa l'abbiamo nel fatto stesso per cui ci siamo qui riuniti a far festa, quello cioè d'averla ottenuta fra noi col suo stesso mezzo.

*Egli è incontestabile* che ogni bene che noi riceviamo quaggiù, lo dobbiamo riconoscere dalla Divina Provvidenza; ma essa pure per operare i suoi prodigi si serve di mezzi umani, e per operare questo e gli altri che noi oggi festeggiamo si servì del mezzo della stampa. Egli è un fatto che le riforme prodigiosamente avvenute in sì breve tempo in tre principati italiani, tutti i migliori pensatori consentono a ravvisarle provenute dall'essersi publicato in paesi, ove la stampa era già da gran tempo libera, e divulgatisi fra noi gli scritti di due sommi Italiani, *Gioberti* e *Balbo*.

Rallegriamoci dunque noi Italiani subalpini che, se non fummo i primi ad essere favoriti dalla sorte, fu però in forza di due de' nostri scrittori che i nostri fratelli di Romagna e di Toscana ebbero prima di noi dai loro principi quelle riforme che a noi pur oggi vengono concesse dal nostro Sovrano.

Rallegratevi quindi o voi artisti tipografi, che esercitate un'arte di cui la Provvidenza si servì per operare uno de' suoi prodigi. Sappiate dunque quest'arte tenere in quel conto che merita, e mostratevi nelle opere vostre degni di esercitarla, onde non iscada di quella onoranza in cui è universalmente tenuta.

E che sia effetto degli scritti di que' due nostri connazionali l'aver oggi noi una provida legge che accorda una moderata e giudiziosa libertà di stampa, ce ne porge la prova lo stesso sapiente nostro legislatore nel preambolo di questa sua legge, ove si mostra persuaso che la coltura dei popoli dalla Divina Provvidenza al suo governo affidati, poteva meritare, senza tema d'inconveniente, una maggior larghezza nelle norme finora adoperate nella revisione per la stampa, e questo, che gl'Italiani d'oggi fossero degni di migliori sorti, lo ripeterono in più modi i sunecennati scrittori.

Esultiamo dunque noi tutti che esercitiamo quell'arte mirabile inventata dal Guttemberg, quell'arte, mercè la quale siamo giunti a quel punto di civiltà nel quale ci troviamo, e da cui saremmo senz'essa ancor lontani, perchè senza di essa non si sarebbero con tanta velocità divulgate le massime di que' sommi che coi loro scritti la promossero.

Onore dunque a quel Guttemberg, di cui un altro de'sommi nostri scrittori, il Botta, ebbe a dire nel chiudere la sua celebrata storia d'Italia, le parole ch'io posi in fronte per epigrafe a questo mio breve discorso; e che que' cannoni di Guttemberg adoperati, come dice il Botta, possan molto, il veggiamo da quanto ho più avanti esposto; ma noi di quei cannoni serviamocene a bene, nè mai fia che ce ne vagliamo clandestinamente per ottenere più di quello che sapientemente ci fu concesso, chè ove il Principe è padre, i sudditi debbono essere figli, e figli sommessi per non trasgredire il suo volere.

E voi pure, artisti tipografi, in mezzo alla gioia non obbliate mai i vostri doveri; gioite di quella libertà giusta ed onesta che deve godere ogni uomo dabbene, e della meritata amicizia dei vostri capitani andatene gloriosi senz'abusarne con obbliare la subordinazione, perchè in ogni cosa vi vuole l'ordine, perchè senz'ordine, come dice Raynal, nulla si fa, o mal si fa, epperciò quando siete sotto le armi, ognuno tenga il suo posto. Ed a questo proposito mi sia lecito di far lodevole menzione del direttore della Società degli Artisti Tipografi, una delle più numerose officine tipografiche di questa capitale, il quale seppe conciliare l'amicizia ed il dovere relativamente ai suoi compagni d'arte.

Dal fin qui detto, ognun di voi avrà compreso che dopo aver reso grazie alla Provvidenza pei favori che ci ha compartiti, io propongo gli *evviva* al nostro Sovrano, ai Principi Riformatori, ai due sommi scrittori Gioberti e Balbo, ed in fine al primo nostro maestro Guttemberg, e con esso all'arte Tipografica, essendo questi gli elementi tutti che concorrono a procurarci ciò di cui noi oggi ci rallegriamo.

*Evviva Carlo Alberto! — Evviva Pio IX! — Evviva Leopoldo II! — Evviva Gioberti! — Evviva Balbo! — Evviva Guttemberg e la sua arte.*

Torino — GIANINI e FIORE — 1847.

CANTI
ALL'IMMORTALE
PIO NONO

Un opuscolo in-12° — Centesimi 40.

Genova Tipografia Pontremier, Salita Pollaroli.

*E publicata dal Tipografo* **CARLO VINCENZI** *di Modena l' Opera seguente:*

# ANNUARIO ITALIANO
# DI CHIMICA E DI FISICA DEL 1846

## ANNO SECONDO

**Compilato dal Professore FRANCESCO SELMI**

*Un volume in-8° di 500 pag. carattere compatto, che riferisce quanto fu dato in luce nel* 1846

**DAI CHIMICI E DAI FISICI D' ITALIA.**

Opera interessante per li Chimici, Fisici, Farmacisti ed altri cultori delle due scienze. — Prezzo del volume intiero compreso le Tavole in rame ond'è corredato, italiane L. 9. 40. — L'Annuario del 1845, anno primo, fu stampato in un volume di 400 pagine circa, e vale italiane L. 7. — Ambidue i volumi sono vendibili presso i principali librai d' Italia.

# LA PATRIA
## GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

DIRETTO

**DA R. LAMBRUSCHINI, VINC. SALVAGNOLI E BETTINO RICASOLI**

Questo Giornale è l'espressione dei veri bisogni d'Italia: è regolato dai principii i più saldi del civile progresso, e mira *ad ottenere dai Governi quelle riforme che, avvantaggiando i popoli conservano l'ordine degli Stati.* Gli amici più cauti e i più noti del loro paese prenderanno parte a questo Giornale, che non è un' impresa nè di partito, nè d' industria; ma un'opera cittadina.

Fino dal 1° di ottobre si publica un numero *ogni giorno* dell'anno, escluse soltanto le solennità.

Le associazioni si ricevono all'uffizio delle Regie Poste al prezzo di franchi 22 il trimestre.

Prezzo della collezione del *primo* Trimestre dal passato luglio al 30 settembre, ventiquattro numeri, franchi 7. — Franco solo ai confini della Toscana.

*Presso l'editore di Musica*
**G. MAGRINI IN TORINO**

# FEDE E CONCORDIA
## I LIGURI
AI
## FRATELLI PIEMONTESI
INNO
**DI L. FONTHENIER**
*posto in musica*
**dal Maestro M. NOVARO**

PROPRIETÀ DELL'EDITORE. — PREZZO LIRE 2.

*Altri Inni che trovansi in vendita presso il medesimo Editore e di sua esclusiva proprietà.*

| | | |
|---|---|---|
| *Inno* POPOLARE | *del Maestro* | ROSSI |
| » MILITARE | » | detto. |
| » POPOLARE | » | BONOYRA |
| » Idem | » | PAOLETTI |
| » LE DONNE SUBALPINE | » | detto. |
| » POPOLARE | » | MARCHISIO |
| » Idem | » | PEVERARO |
| » Idem | » | TRAGLIO |
| » Idem | » | CORINI |
| » A PIO IX | » | MENOZZI |

**Editori — G. POMBA e C. — in Torino**

PARTE TERZA ED ULTIMA
**Classificazione e famiglie.**
DEGLI
## ELEMENTI
DI
# BOTANICA E FISIOLOGIA VEGETALE
DEL SIGNOR
ADRIANO DI JUSSIEU
PROFESSORE DI BOTANICA AL MUSEO DI STORIA NATURALE
MEMBRO DELL'ISTITUTO, DELLA FACOLTÀ DELLE SCIENZE DI PARIGI
ECC.

VERSIONE DAL FRANCESE
CON NOZIONI PRELIMINARI
DI
**GIO. BATTISTA DELPONTE**
Socio del Collegio della Facoltà medica, ed Assistente all'Orto botanico della R. Università di Torino.

Prezzo di questa Terza parte, L. 2 60.

Prezzo dell'Opera intiera in un bel volume in-16° grande di pag. 785. adorno di 736 intagli *in legno intercalati nel testo*, L. 7 85.

Milano e Vienna presso i Librai TENDLER e Compagno

# RACCONTI
## EDITI ED INEDITI
DI CESARE CANTU'

**Bella edizione in-16° grande di p. 520 — pr. L. 5.**

Si vende dai principali Librai d' Italia.

*Dalla Tipografia degli* Eredi BOTTA *di Torino si è publicato.*

# I TORINESI
# AL RE
## ORAZIONE
DI
DAVIDE BERTOLOTTI

**Opuscolo in-8° — Prezzo centesimi 40.**

Si trova vendibile presso tutti i Librai.

**Publicazione imminente**
con regia autorizzazione
**A BENEFIZIO DELLA GUARDIA CIVICA DI ROMA**

# L'ARPA CRISTIANA
## INNI
# DELLA CHIESA CATTOLICA
VERSIONE DEL PROFESSORE
**PIETRO BERNABO' SILORATA**

La stampa di questo libro, già annunziata col programma del 30 agosto prossimo passato, è destinata dal traduttore a porgere il tributo che tutti i cristiani sinceri ed amanti della italiana indipendenza debbono ora a quel Grande, a quel santissimo Pontefice che fa risplendere sino all'estremità della terra la gloria del suo nome.

S. M. il nostro adorato Re Carlo Alberto si degnò approvare l'intendimento del professore Silorata, e di autorizzarlo a publicare quest'opera pel fine summentovato.

Il volume si comporrà di circa 230 pagine in carta sopraffina, in-16° grande e caratteri nuovi, al prezzo di italiane lire 4; *paoli* 7 e 1/2 *per lo Stato Pontificio.*

I nomi di tutti coloro che acquisteranno l'opera si publicheranno in un elenco, ove si noterà esattamente la quantità delle copie prese da ciascuno, e che si darà *gratis* a chiunque avrà comprata l' opera medesima, per poterlo unire in fine del volume.

Prima che l'opera esca alla luce si faranno conoscere al publico nella *Gazzetta Piemontese* i nomi di quattro persone distinte che saranno incaricate, con superiore approvazione, di ricevere le somme prodotte dallo spaccio del libro, e di trasmetterle al governo di Sua Santità.

Le soscrizioni si ricevono da tutti i distributori del programma.

Torino, 15 novembre 1847.

TORINO, STABILIMENTO TIP. DI ALESSANDRO FONTANA.

### MODA.

FRAMMENTO DELLE MEMORIE D'UNA MODISTA.

*Continuazione.* — *Vedi p.* 560, 592, 640, 688, 736 e 794.

Nel guardare alla prigione di Arrighetti vidi fra quella e me spuntare alla finestra della camera contigua, come il muso di un lupo che agguata la preda, il capo di un vecchio militare. *Riconobbi tosto con un senso di ribrezzo* il generale Orlandi, e mi feci alquanto indietro per non esser vista dal suo occhio grifagno. Egli era stato certo attirato dal canto imprudente del giovine prigione, ed aveva appunto volta la faccia alla sua parte in atto di spiare. Dopo qualche momento di silenzio, che a me parve lugubre come quello del sepolcro, egli si ritrasse, e fece suonare rabbiosamente un campanello. Io stava coll'orecchio teso, e a traverso la parete mi giunsero le parole sue, dirette ad un servo:

— Che venga subito da me il carceriere.

Dio mio, dissi fra me, che vorrà fare costui? Dopo un po' di tempo i passi frettolosi e pesanti di *un uomo nella* stanza del generale mi fecero indovinare che già vi era il carceriere. La voce cavernosa d'Orlandi proruppe:

— Scendi subito nella prigione ov'è il detenuto Arrighetti, e mettigli i ceppi ai piedi, affinchè non si arrampichi più all'inferriata, e digli che se non se la finisce di cantare, gli farò mettere la mordacchia.

Mancò poco che a queste parole non cadessi svenuta, tanto fu profonda la mia commozione. Non ebbi più cuore di restare alla finestra, e mi strascinai nell'anticamera, ove mi gettai sopra un sofà e rimasi qualche istante fantasticando dolorosamente.

Arrivò *la signora Imperia*, ma prima di entrare ove io era, andò nella camera del marito, e fui scossa da una specie di dibattimento fra lei e il generale; ma questa volta non potei raccapezzare alcun senso in un miscuglio confuso e concitato di suppliche e di minacce. Raccolsi alla meglio i miei spiriti, e mi posi in piedi ad aspettare la signora. Quando ella mi fu dinanzi era ancora piena di turbamento, ch'ella andava signoreggiando. Prese dalle mie mani la cuffia ch'io le aveva portato, se la provò in fretta, e mi congedò, dicendomi all'orecchio:

— Dimani verrò da voi sul mezzogiorno, ho bisogno di parlarvi.

Ahimè! ella doveva annunziarmi un gran dolore.

Aspettai con ansietà la signora Imperia, sperando che questa sua visita mi desse qualche lume sull'amore di Arrighetti. Dopo i dubbii, i timori e le consolazioni in cui m'era aggirata nella notte, mi lusingai finalmente che mi fossi ingannata nel credere troppo sollecitamente Arrighetti autore del biglietto cacciato nella pelliccia della Orlandi, e ch'egli all'inferriata tenesse intelligenza con lei. Le pene di quel giovane disgraziato mi sforzarono più volte al pianto.

Venne il mezzogiorno, e non vedeva arrivare la signora Imperia: smaniosa passeggiava, mi metteva alla finestra, prendeva un lavoro in mano e poi lo lasciava, essendo tormentata dall'impazienza; suonò un'ora pomeridiana e poi due, onde il mio tormento cresceva; ma finalmente verso le tre apparve la persona tanto desiderata, e mi rinfrancai.

— Mi avete aspettato, Virginia, ella mi disse, e sarei venuta prima, se una circostanza non mi avesse fatto tardare. Ho veduto errare intorno alla vostra porta un uomo, a cui non deve esser noto ch'io venni da voi. Mia cara, voi siete *sorvegliata* da un cattivo arnese, da un certo Cuccoli, spia del governo e diabolico stromento di mio marito. Egli vi spiava, per quanto io potei comprendere, e vorrei sbagliare.

La condotta di Cuccoli non mi sorprese, e *mi empì di* spavento. E la signora, che se ne avvide al mio subito pallore, continuava:

—Non vi smarrite per questo; con un poco di prudenza o di coraggio si rimedia a *tutto* finchè v'è *tempo*. Io sono qui per aiutarvi: ma veniamo a quanto debbo dirvi. Ieri sera il generale ha sospettato che Arrighetti dal suo carcere se la intendesse con voi mentre eravate alla finestra della mia camera.

—Con me, signora?— interruppi.

—È *questo* il sospetto del generale, anzi pretende esserne certo, ond'egli va esplorando tutti i vostri passi, e per quanto ho potuto arguire da certe sue parole, egli vuol procedere contro di voi.

Questa volta non ebbi paura, ma mi sentii forte come un lione, e risposi:

—Faccia quel che vuole, so ch'egli è il carnefice delle anime le più generose, che ha fatto erigere in ogni città, in ogni borgo il patibolo; che quando non può ammazzare, popola le prigioni d'infelici; che vorrebbe ridurre Roma e lo Stato in un deserto. Ebbene, infierisca anche contro una povera donna, non colpevole d'altro che di pietà verso una sua vittima; mi sommetta alla sorte di quella, mi faccia languire e spirare in un carcere, e morrò contenta, degna di mio padre, veramente d'animo italiano, e degna di quella republica che fece per lungo tempo la gloria della mia patria.

La signora rimase stupefatta al mio caloroso discorso, che fece maraviglia a me stessa, avendo ignorato fino a quel punto che avessi tanto animo. Ciò che mi spiacque è di avere inveito un po' troppo contro quell'Orlandi senza riguardo alla sfortunata sua moglie, che avrebbe potuto sentirsene offesa. Ma la meschina invece di rimprocciarmi, scoppiò in un gran pianto, e si nascose il volto nelle mani, morsa vieppiù in quel punto dalla vergogna di aver per marito un uomo come Orlandi.

—Scusate, signora, le dissi, la mia involontaria indiscretezza nell'aver parlato con termini acerbi per voi di un uomo che vi ha dato il suo nome. Ma povera signora, so ben io quanto vi costi il portar questo nome, e come il sacrifizio che faceste de' vostri giorni e della vostra felicità a colui, vi renda oggetto di ammirazione alla gente.

Ella mi accennava di tacere, ed io continuava:

—Voi siete una signora, ed io una modista, e perciò sembra che non vi debba essere nulla di comune fra noi, ma ho cuore anch'io, e malgrado la diversità di condizione, i nostri cuori s'intendono, perchè la donna del popolo ha i palpiti italiani come la donna altamente allevata, sente come lei il pregio della virtù, l'ardore d'un sublime affetto. Quando vi parlai di Arrighetti voi foste meco piena di riserva, ma se aveste letto nell'animo mio....

—Ma quali relazioni aveste voi con Arrighetti?

A questa domanda io mi feci a raccontare la conoscenza ch'io ebbi in Firenze dell'amico di Arrighetti e della sua fidanzata, e come io fossi informata di loro sventure, e procacciassi l'adempimento de' loro voti, facendo che si maritassero, e fossero collocati in casa di un gran signore inglese. Dissi, com'eglino essendo in Inghilterra, Lorenzina mi scrisse, che il suo sposo era sconsolatissimo per la prigionia di Arrighetti, suo tenerissimo amico, e come mi venisse in mente di recarmi in Roma per liberarlo: e terminai dicendo:

—Questa Lorenzina mi formò ad un tratto col proprio esempio donna virile, e m'infiammò di quell'amore d'Italia, per cui spenderei volentieri la vita. Quell'angelo, se voi l'aveste conosciuto, vi avrebbe infuso il più vivo affetto, ed in me, oltre l'affetto, infuse una brama cocentissima di emularla, di fare, al par di lei, qualche forte azione che mi renda degna dell'amicizia di lei e della stima universale. E perciò sono disposta a tutto per soccorrere agl'infelici incolpati di santo amor patrio, per agevolare le opere loro, rivolte al bene dell'Italia, per diffondere io stessa i sentimenti di cui sono compresa. Il mestiere di modista mi dà molta agevolezza a questi miei fini, e voglio, che servendo alle frivolezze degli abbigliamenti, serva alla salvezza e alla gloria d'Italia. Il mio partito è scelto, ed ora qualunque male mi piombi addosso, io sono preparata a sopportarlo con tutta l'intrepidezza.

Quando ebbi finito il mio discorso, la signora Imperia, già commossa mentre io parlava, mi abbracciò come una sorella, e mi disse parole della più calda benevolenza. Indi per mostrarmi che mi conosceva degna della sua confidenza, mi parlò in questo modo:

—Poichè sentito tanta compassione e interessamento per Arrighetti, vi dirò come nutro per lui anch'io questi medesimi sentimenti, e come naquero in me. Così saprete quali sono le mie relazioni con esso, e non ignorerete nulla di quanto m'è noto. Avea letto le poesie di quel giovane, e molto ammirate, perchè lontane assai da quelle molli, insulse, che inondano il nostro paese. Ogni pagina spirava sentimento italiano: ma previdi che l'autore avrebbe tosto provocata la collera del governo: e così fu. Venne imprigionato e posto in castello sotto la custodia di mio marito, che abborre i poeti, e massime i poeti di cuore italiano. Non conoscevo di persona il giovane, ma la sua anima, il suo ingegno e la sua sorte mi attirarono a lui con tutta la forza, e tentai ogni mezzo per farlo evadere, ma indarno. La trama fu scoperta, e per buona sorte si tacque il mio nome e sfuggii all'ira implacabile di mio marito. Non potendo rompere le catene ad Arrighetti, procurai che fossero per quanto era possibile alleviate. Egli sulle prime ignorava la persona che gli era invisibilmente di qualche conforto: il carceriere aveva comando da me di tacere, ma nol fece. Intanto io spinta da curiosità, volli conoscere i lineamenti di quello per cui m'interessavo, e mi recai in certe ore del giorno, quando mio marito non era in castello, a passeggiare in una terrazza da cui si scopre il carcere di Arrighetti. Lo vidi, e l'espressione del suo sembiante accrebbe la mia pietà verso di lui: ma il sentimento che gli destò la mia vista fu del tutto degno di biasimo. Dalla carta che m'inviò scritta, e che voi rinveniste nella mia pelliccia, conobbi ch'egli mi amava. Per quanto io sia stata ferma di non corrispondere al suo affetto, e di evitare ogni occasione di alimentarlo, fui debole e provai una sensazione nel ricevere il biglietto, che non era amore nè vanità, ma un misto dell'uno e dell'altra, dissipato poi dalla ragione. Ciononostante volli conservare un autografo di Arrighetti in cui v'era il suo cuore.

La signora Imperia fu così spiegata, sincera, franca nelle sue parole, con accento di tanto dignitoso abbandono, di sì nobile candore ed elevatezza d'animo, che fui persuasa esser pienamente vero ogni suo detto. Allora, non volendo che nessuno accidente della mia vita le fosse ignoto, le narrai per quale infausto destino io m'era incontrata coll'infame Cuccoli, che mi acconciò presso la principessa Limbol, per quale strana congiuntura era stata congedata da lei, e per quali motivi colui m'importunasse e mi fosse di sinistro augurio.

—Mia cara amica, ella mi soggiunse con sollecitudine affettuosa, voi non potete più restare in questo paese, e dovete allontanarvene almeno per qualche tempo, finchè la tempesta che vi minaccia sia dileguata.

—Oh sarebbe codardia il fuggire.

—Sarebbe inutile ostinatezza il restare, mi rispose la signora Imperia con un fermo contegno. Restando, voi capiterete nelle mani della polizia o nelle insidie di Cuccoli, che per quanto mi sembra ve l'ha giurata. Voi non potete più venire al castello, qualora non vogliate compromettere maggiormente Arrighetti e voi medesima senza alcun frutto. Partendo, vi serbate a più propizia occasione per fare il bene che desiderate. Ascoltate le mie parole, chè conosco questa città, e non ve ne pentirete: non crediate però ch'io voglia abbandonarvi alla ventura: anzi desidero, avendo conosciuto l'animo vostro, che rimettiate in me la vostra fiducia, ed io avrò cura di voi fino a che ne avrete bisogno. Vi darò una lettera per una mia cugina, di pensieri conformi ai miei, maritata a Frascati, e che abita in questo momento alla campagna. Così non andrete molto lontana da Roma, e ci potremo rivedere in qualche opportunità. La mia cugina vi accoglierà come una vecchia amica, e voi sarete contenta e tranquilla.

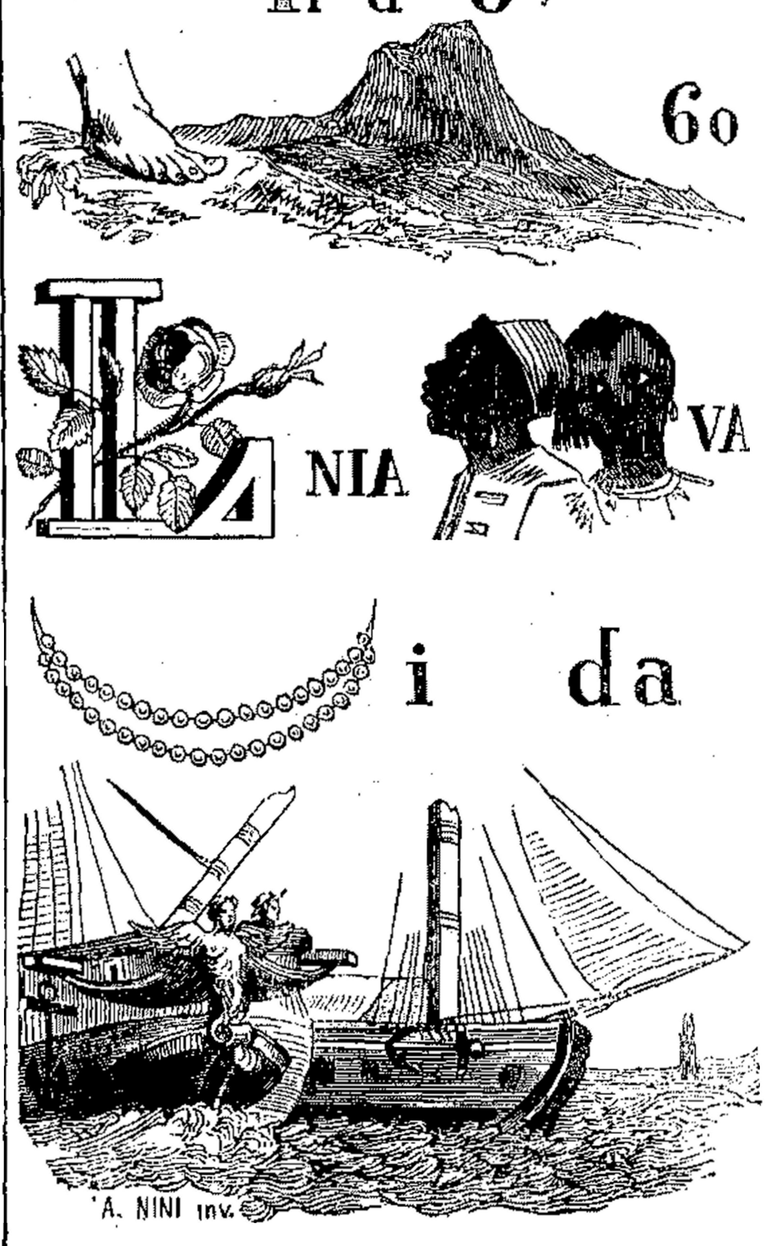
Abbracciai il consiglio d'Imperia, che mi parve prudente ed amoroso, sebbene mi costasse un gran dolore l'andar lontana dalla prigione d'Arrighetti. Il sapere che il suo cuore era per altra donna non mi frastornò dall'amarlo ancor più vivamente. Partii da Roma colla mente piena di lui e dell'Italia, disegnando io povera modista di far grandi cose.

La cugina della Orlandi era maritata ad un chirurgo che aveva studiato l'arte sua in Parigi. Erano ambidue ancora giovani: ella, la signora Ghita, avea l'animo d'Imperia, ma era gioviale: egli, il dottor Anelli, era tutto immerso ne' suoi studii, e stava componendo un libro sull'influenza della moda nell'organismo delle donne. . . . . .

Non prenda il lettore quella figura incisa, con cappello di raso bianco, ornato di bionda di seta e di piuma, con abito di pekino rasato aperto ai lati, e bottoni a tre glandi, pel ritratto della nostra modista in atto di scrivere le sue *Memorie*. Noi ci siamo impegnati con lei di non rivelare giammai il suo vero nome nè la sua bellissima sembianza, che hanno resa più interessante le pene sofferte per la causa italiana.

LUIGI CICCONI.

**Rebus**




SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Non deve la mano sinistra sapere ciò che dà la destra.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore. — *Con permissione.*

# IL MONDO ILLUSTRATO
## GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30. — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 51 — SABBATO 18 DICEMBRE 1847. G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

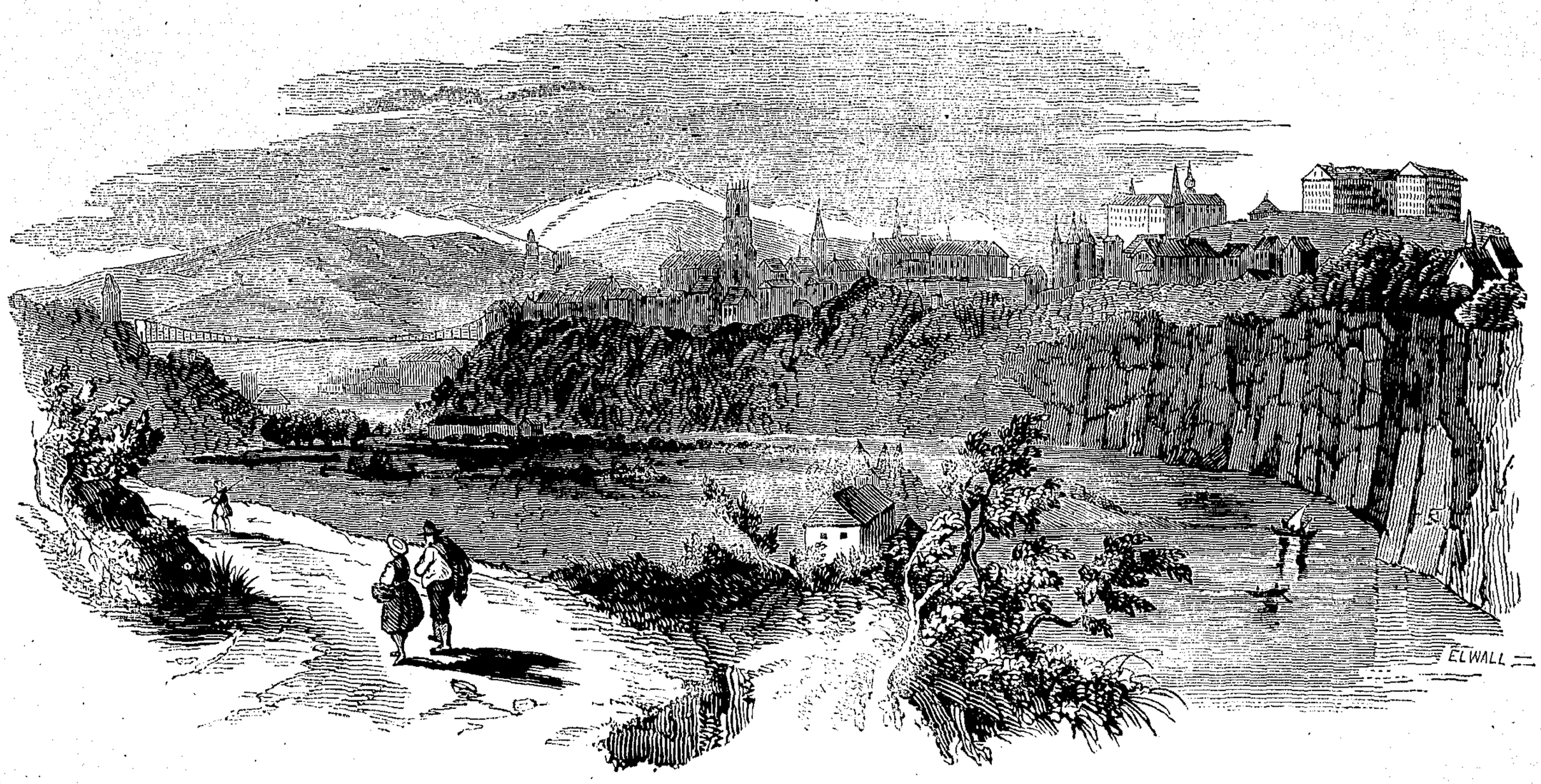


**Sommario.**

**Cronaca contemporanea.** *Un' incisione.* — **Festa del 10 dicembre in Genova.** *Due incisioni.* — **Al chiarissimo sig. Giuseppe Picci Giambattista Giuliani C. E.** **Somasco.** Continuazione e fine. — **Tecla Gualandi,** leggenda pisana del secolo XIII. *Due incisioni.* — **Attualità.** Caricature di Japhet. *Otto incisioni.* — **Storia di Masaniello.** Continuazione e fine. — **Discorso pronunciato nel banchetto del 14 dicembre dal sig. Giuseppe Massari.** — **Del poema Italia.** Continuazione. — **Architettura e scoltura in Venezia.** *Undici incisioni.* — **Rimembranze di una bella serata Polka.** *Tre incisioni.* — **Accademia filodrammatica di Torino.** — **Dicembre.** *Un' incisione.* — **Varietà.** La Rosa d'oro. — **Rebus.**


*Gli Editori annunziano che dopo publicato e divulgato il loro avviso al publico, ed inserito nei num.* 46 *e* 47, *relativo al proseguimento della publicazione di questo giornale pel nuovo anno* 1848, *ricevettero molte rinnovazioni d' associazioni, ma non ancora nel numero necessario; siccome non sono ancora tutte raccolte le* 100 *azioni richieste per la proposta società, quali sperano avere fra pochi giorni in seguito a loro circolare diramata il* 15 *corr., e perciò differiscono la loro decisione, quale sarà data nel n°* 52 *o colla distribuzione dell'indice, frontespizio e coperta del volume; e sarà pure data la nota degli Azionisti, quand'anche non giunga al richiesto numero, per cui la società non possa aver luogo.*

Sabbato 25, solennità del santissimo Natale, non si publicherà il Giornale, e verrà distribuito lunedì seguente 27.




(Veduta di Fribòrgo)

## Cronaca contemporanea

### ITALIA

Stati Sardi. — Dopo la memoranda festa di sabbato 4 dicembre la città di Torino è tornata alla consueta e dignitosa sua calma. I cittadini intendono a meraviglia, che dopo avere attestato in modo solenne al Re la loro gratitudine sincera ed affettuosa per le provvide riforme da lui testè concedute, non è più tempo di dimostrazioni clamorose: le libertà si consolidano e si purificano in seno alla pace ed all'operosità, e solamente in questa guisa le nuove leggi porteranno nell'avvenire i frutti saporiti che se ne aspettano. La felicità civile d'Italia allora non sarà più un sogno od una speranza, ma una realità, una realità consolante, un fatto. In questi ultimi giorni la principale preoccupazione non solo dei Torinesi, ma di tutt' i Subalpini fu la salute del Re. Da tutti si seppe con rammarico indicibile che dopo il suo ritorno da Genova l' augusto Sovrano era afflitto da una infermità, la quale metteva a repentaglio la sua preziosissima vita. I cittadini perciò con commovente unanimità fecero fare un triduo nella chiesa della *Madre di Dio* per impetrare da Dio ottimo massimo la guarigione dell' amatissimo Principe. Il nobile esempio destò sensi di generosa emulazione in tutti i ceti della società, e tutti consentirono nell' ordinare publiche e solenni preghiere per la salute di CARLO ALBERTO. I più ardenti a promovere la pietosa cerimonia furono i sacerdoti,

i quali si mostrarono in tal guisa degni ministri della legge di pace e di amore del Vangelo, degni discepoli di quel Vincenzo Gioberti, che *in tutte le sue scritture pronosticò* le glorie recenti dell'inclito Monarca sabaudo. A tutta lode noi riferiremo le parole dell'invito sacro, che per cura di quegli onorandi chierici fu stampato ed affisso *in tutti gli angoli della città*. « Mentre il Padre della Patria, il magnanimo no« stro Re CARLO ALBERTO, tutta consacra la sua vita, an« che con discapito della sua preziosa salute, al bene de'suoi « popoli, molti Sacerdoti del Secolare Clero Torinese sentono « *il bisogno di stringersi in pia fratellevole unione, onde por*« gere in comune le fervorose loro preghiere all'ALTISSIMO, « affinchè ci conservi lunghi anni, ed in prospera salute l'a« matissimo nostro Sovrano. A tal fine nella chiesa parroc« chiale di S. Francesco da Paola si darà principio ad un « solenne triduo colla benedizione del SS. SACRAMENTO « questa sera alle ore cinque precise. Sono anche invitati i « fedeli tutti ad intervenirvi per unire insieme a quelle del « Clero le loro preghiere. Torino 9 dicembre 1847 ».

I frati di S. Tommaso dal canto loro ordinarono col medesimo scopo una novena. Altri tridui furono fatti dal collegio dei causidici, e da tutte le corporazioni di arti e mestieri della città. Nessuno volle rimaner secondo ad altrui nel dare al Re questo *nuovo e commovente indizio dell'ossequio* figliale, della devozione profonda e dei sentimenti di riverente affetto che oramai stanno nel cuore di tutti. E la Divina Provvidenza ha già esaudito i fervidi voti dei cittadini. La salute del Re, lo diciamo con indicibile gioia, è migliorata di *molto*: Iddio ci *conserva ancora*, e speriamo ci conserverà per lunghi anni il Principe sapiente e nazionale, che ci governa.

—Nella scorsa settimana fu sparsa voce della morte di Vincenzo Gioberti: e questa nuova, per quanto avesse dell'incredibile e dello strano, trovò molti che vi prestaron fede. Siam lieti di poter affermare, che l'illustre filosofo, la Dio mercè, vive ed intende lacremente ai suoi studii e si adopera col solito ed indefesso uo zelo *a favore della causa italiana*. In questi ultimi giorni atì gravi dolori di stomaco, i dolori furono scambiati da q alche fantasia un po' accesa con una malattia mortale, e co si disse e ridisse che il sommo scrittore non era più. Ne sia lecito di cogliere questa occasione per esortare il *publico a non credere facilmente* alle notizie che si spacciano senza discernimento. I tempi di commozione politica sono propizii ai mercanti di frottole e di fandonie; ma il publico deve opporre alle loro narrazioni la più severa e rigorosa incredulità: tanto più che le notizie false possono diventare in mano ai nemici d'Italia istrumento favorevole ai perfidi ed infami loro disegni.

—Fu divulgata la nuova legge intorno all'esercito: il Re riformatore non dimentica nessuno dei suoi figliuoli, e naturalmente oggetto non ultimo della sollecita e paterna sua premura dovevano essere in queste fauste circostanze i più saldi sostegni del suo trono e dell'indipendenza italiana, i suoi soldati. A noi manca per ora il tempo di sottoporre a minuta disamina *la nuova legge*: forse ne faremo argomento di special ragionamento nel numero venturo: frattanto siam lieti di poter notare ch'essa consacra negli ordini militari il principio dell'intelligenza, e come norma principale degli avanzamenti all'*anzianità* sostituisce il *merito*. Questa disposizione, *oltre al consacrare un principio* di equità e di verità, un principio eterno, un principio santissimo, un diritto, ne sembra anche utilissima perchè sarà efficace incitamento a studii forti e severi, servirà quindi in un modo *diretto* ed *immediato* la causa dei lumi e dell'incivilimento. L'Italia tutta sarà riconoscente a Carlo Alberto di questo nuovo e savissimo provvedimento, perchè Italia tutta ama ed ammira l'esercito sardo e lo considera come il suo BRACCIO DESTRO. Un esercito *agguerrito* e *disciplinato*, *capitanato da uffiziali* valorosi ad un tempo ed istruiti sarà invincibile!

—Furono aggiunti due nuovi censori alla commissione provinciale di Torino: essi sono il dottor De Michelis e l'abate Pavarino. Entrambi entrarono già in funzione, e noi non dubitiamo ch'essi sapranno esser degni colleghi del Gazzera, del Provana, del Vesme, dell'Albini e del Franchi. La nomina del De Michelis è singolarmente importante, perchè per essa la scienza medico-chirurgica è certa oramai d'essere rappresentata in seno alla Commissione censoria. In uno degli scorsi numeri di questo giornale noi non mancammo di far notare la necessità di nominare un censore medico, ed oggi siam lieti di poter tributare nuova lode al savio e liberale governo che esaudì i nostri voti e fornì un debito di giustizia verso una delle scienze più utili e più benefiche all'intiera umanità. Se non siamo male informati, anche alla Commissione per la provincia di Genova furono *aggiunti due nuovi censori*.

— Annunziamo con vero piacere, che fra i giornali italiani dei quali è ora permessa dal governo la libera introduzione negli Stati Sardi, debba annoverarsi l'*Italia* di Pisa, diretta dal Biscardi e compilata dal Centofanti e dal Montanelli. Questi nomi dicono abbastanza: a noi non fa mestieri dichiarare la nostra cordiale simpatia all'*Italia* ed ai suoi onorandi e carissimi compilatori. Com'essi, noi vogliamo l'unione italiana, il Principato civile, le *riforme*, la civiltà allegata con la religione: com'essi in una parola siamo in tutto e per tutto consenzienti col GRAN DOTTORE VIVENTE, col nostro maestro ed amico, con Vincenzo Gioberti.

—Sabbato scorso alle due del mattino giunse in Torino il duca di Serra Capriola ambasciatore di S. M. il re delle Due Sicilie presso S. M. il re Luigi Filippo: ne ripartì alla volta di Napoli alle due pomeridiane del medesimo giorno. Facciam voti perchè la sua missione a Napoli torni a vantaggio di quella infelice e dilettissima parte d'Italia. Il duca di Serra Capriola è uomo leale ed onesto: il re Ferdinando II pare determinato ad offerirgli il posto di presidente del suo consiglio dei ministri, e noi speriamo che sarà per rinvenire in lui un consigliere degno dei tempi, degno di suggerirgli la concessione delle desiderate ed indispensabili riforme. Il duca di Serra Capriola disse qui in Torino ch'egli credeva l'adesione di Napoli alla Lega doganale una necessità, e che una necessità gli sembravan pure le conseguenze di essa Lega, vale a dire le riforme. Faccia Iddio che sì nobili parole abbiano presto a diventar fatti.

—Il giorno 8 dicembre molti Genovesi residenti in Torino diedero nell'albergo *Feder* uno splendido banchetto alla Commissione direttrice delle feste del giorno 4: i commensali *erano in tutto quarantadue*. Oltre ai commissarii furono invitati il nostro illustre Cesare Balbo ed il signor Lorenzo Valerio. Furono bellissimi i brindisi del Carenzi al Re, di Costantino Reta ai Piemontesi ed alla Commissione invitata, dell'avvocato Sineo ai fratelli Liguri. Altri discorsi vennero pronunciati dall'avvocato Rossi, dall'avvocato Berio, da Luigi Ponthenier, dal Vineis e dal Valerio: quest'ultimo propose una soscrizione per far tradurre *in marmo* la statua del Balilla modellata *in scagliola* dall'egregio scultore Giambattista Cevasco e poscia farne dono alla città di Genova: la proposta venne accolta per acclamazione: i Genovesi presenti risposero col promettere ai Piemontesi il dono del busto di Vittorio *Alfieri*. A *tutti gl'invitati furono* distribuiti eleganti mazzi di fiori, da ciascun dei quali pendevano i nastri coi colori nazionali ed una leggenda allusiva alla circostanza dettata dall'egregio giovane Luigi Ponthenier. Non potendo riferirle tutte citeremo a tutta lode quella che stava sul mazzetto regalato al conte Balbo: —CESARE BALBO — APOSTOLO DEL VERO — PRIMO PROPUGNATORE DELL'INDIPENDENZA ITALIANA — TE SALUTANO I LIGURI RIVERENTI — SPLENDIDO LUMINARE — DELLA PATRIA COMUNE.

— Martedì scorso vi fu un altro pranzo nella gran sala dell'albergo dell'*Universo* dato dai capitani dei cittadini che recavano le bandiere nella festa del 4 dicembre. Furono invitati tutt'i componenti della Commissione direttrice, l'avv. Brofferio, il professor Bertoldi, il capo degli studenti signor Bosia, il signor Vassallo padrone del *Caffè Nazionale* e l'estensore di questa cronaca Giuseppe Massari. La sala era tutta adorna di bandiere: al posto di presidente sedeva Roberto d'Azeglio, il quale aveva a destra il Bosia, a sinistra il Brofferio: al posto di vicepresidente stava l'avvocato Riccardo Sineo che aveva a destra il Massari, a sinistra il Vassallo. I busti del Re e di Pio IX incoronati di alloro (il piedestallo di quest'ultimo era fasciato di bianco e di giallo) i ritratti di Vincenzo Gioberti e di Massimo d'Azeglio circondati da nastri turchini facevan più bella la sala. Tutto andò colla massima regolarità; si adoperarono con caldo zelo per provvedere a tutto l'occorrente i signori dottor Filippi, Roveda, conte Da Vico e Clappier. Allorchè le *frutta furono in tavola* mosse primo a parlare Roberto d'Azeglio: fu acclamatissimo: parlò nobilmente, sentitamente. Dopo di lui il signor Truqui fece un brindisi alla Commissione direttrice, l'estensore di questa cronaca AL RE ED ALL'ESERCITO SARDO (vedi pag 810), il Bertoldi agli Studenti: gli rispose con bei versi il Lignana: altri discorsi vennero pronunciati dal Sineo, dal Travi, dal Vineis, dal Vicari, dal Brofferio e da altri che non rammentiamo. Si finì col soscrivere una petizione al Re per l'emancipazione degli Israeliti. La cordialità più sincera fu il più bell'ornamento di quel banchetto: fu dimostrazione decorosa e ver mente italiana.

—Le nuove riforme generarono indicibile esultanza a Torino come in tutte le province d'Italia subalpina: esse inaugurarono in questa diletta parte della nostra penisola una nuova era di prosperità e di pace. Al loro annunzio tutte le rabbie municipali, i miserabili astii da comune a comune, come per incantesimo, si dileguarono. Fra le tante fratellevoli e *commoventi* feste fatte a questo proposito ne gode l'animo accennare dello scambio di bandiere, che in attestato di sincera e leale amicizia fecero tra loro il 14 del passato novembre gli abitanti di CUNEO e quei di MONDOVÌ. Una deputazione di quindici Cuneesi fu scelta per arrecare ai Mondoviti una splendida bandiera collo stemma della città di Cuneo e coll'iscrizione: I CUNEESI AI FRATELLI di MONDOVÌ. I Mondoviti in ricambio offrirono ai Cuneesi un'altra bandiera colle armi dei tre principi riformatori portante l'iscrizione: IN SEGNO D'ITALIANA FRATELLANZA I MONDOVITI AI CUNEESI. Lo scambio fu fatto sopra una piazza di Mondovì-Breo; il dottor Parola presentando la bandiera cuneese pronunziò il seguente discorso soventi interrotto da vivissimi applausi: « Mondoviti! nell'anno « *1641 due prodi campioni monregalesi*, un Fauzone ed un « Ceva perdevano valorosamente la vita in difesa di Cuneo, e « nel 1691 cinquecento dei vostri militi urbani liberavano « un'altra volta la stessa città, e l'Italia dall'invasione stra« niera. — Non è questa adunque la prima volta, o fratelli, « che noi concordi ci unimmo a salvezza de'nostri diritti, del « trono e dell'Italia. Ma se allora era il comune pericolo, che « insieme ci affratellava, e armando le forti nostre braccia a « comune *battaglia*, *lena* e *coraggio c'infondeva a respingere* « in due epoche famose l'oste nemica, ora gli è un nobile, « reciproco sentimento, la fratellanza italiana; sono questi « vessilli che, simboli dei nostri cuori, dei nostri pensieri, di « scambievole affetto ci riuniscono per sempre con vincoli « sincerissimi, spontanei d'amistà e di fede, in un solo volere, « in un'anima sola. Le nuove, sapienti e generose riforme « sono patto di amore, e di forza fra principi e popoli; e « *questo patto ci stringe indissolubilmente ed eternamente* « agli altri Italiani, a Carlo Alberto, a Pio IX, e però a Dio. « — Vogliate pertanto, o Monregalesi, compenetrarvi della « sincerità di quell'affetto ineffabile, che per bocca nostra e « *coi nostri amplessi i vostri fratelli Cuneesi con esultanza* e « riverenza vi esprimono e vi raffermano. — *Fratelli*, in sì so« lenne dì innalziamo qui unanimi fervidi voti, che le mede« sime benefiche istituzioni dall'adorato nostro Sovrano, da « Pio IX e da Leopoldo II ai *loro popoli* largite divengano « tosto comuni ed estese a tutti gli altri nostri connazionali « quale un'arra *a comuni e più lieti destini*; a tal che non « tardi omai più l'ora che questa nostra franca e felice unione « divenga unione universale, italiana, formando una sola fede, « una sola volontà, una speranza sola. — *Dalla vetta dell'Etna* « *vampante — Fin sull'Alpe dal bianco cimier* ». Alle parole del delegato cuneese rispondeva all'improvviso l'ottimo mare. Montezemolo con un discorso sentitamente liberale. — Tutto quel giorno non fu che un grido d'entusiasmo, di evviva alla fraternità italiana, al risorgimento nazionale, all'Italia.

—A *Cuneo si sta ora organizzando una società di giovani* intitolata *di ginnastica e del tiro*. Ne stese lo statuto orgànico l'egregio professore Vincenzo Garelli. Il divisamento dei Cuneesi va altamente commendato: presso ogni popolo civile l'*educazione fisica* dev'esser congiunta alla *morale*, ed un popolo generoso di cuore dev'esser forte e pronto di braccio.

—L'infausta notizia della malattia del Re giunse a NOVARA la sera degli *otto corrente dicembre*, ed *immantinenti nacque* spontanea fra i Socii del Casino l'idea di far celebrare un triduo nella chiesa di San Gaudenzio per ottenere dal Cielo la pronta guarigione dell'amatissimo Monarca. A tal uopo un Socio a posta delegato si recò presso i Canonici del reverendissimo Capitolo di quella chiesa per informarli del pio desiderio. Il canonico Rovida gli *rispose non potere annuire* alla sua domanda senza speciale invito del Corpo municipale: il Sindaco cav Prina appena fatto di ciò consapevole soscrisse due parole d'invito al Capitolo per soddisfare alle generose brame dei Socii del Casino. Tutte le difficoltà parevano sciolte: ma il canonico Rovida ed il canonico Mollo dissero che un semplice invito non bastava, e che faceva d'uopo il Corpo municipale scrivesse una domanda in regola al Capitolo. Allora il sullodato cav. Prina repùtando inutili ulteriori trattative e giustamente adirato della inopportuna resistenza suggerì di fare *il triduo in un'altra* chiesa della città. Si scelse quella del SS. Rosario, e non è a dire la sollecita premura con la quale il reverendo ed ottimo parroco di essa D. Trivi accolse la patria e pietosa proposta Nei giorni 9, 10 e 11 del corrente dicembre infatti il triduo fu celebrato con grandissimo concorso di popolo e con pomposa e commovente solennità. I buoni Novaresi più che colle labbra, col cuore alzarono ferventissime preghiere al Cielo per la conservazione dei giorni del Principe riformatore.

—La sera del tre dicembre gli abitanti di ALESSANDRIA festeggiarono lietamente il passaggio di S. M. reduce da Genova. Una eletta schiera di cittadini recanti a mano bandiere nazionali si fece ad incontrare il Re a porta Marengo e fra *lieti canti* ed *infiniti* evviva lo accompagnò fino al palazzo Reale. La città fu vagamente illuminata. Il Re corrispose con modi affettuosamente cortesi alle dimostrazioni d'affetto degli ottimi Alessandrini, i quali la mattina gli augurarono rispettosamente prospero viaggio assembrati in gran folla sul ponte Tanaro. L'ottimo Principe col capo scoperto e col fazzoletto in mano li salutava affabilmente. Siam lieti di poter riferire per intiero le belle iscrizioni che vedevansi nella sera del 3 dicembre in Alessandria *sulla facciata del tempio* dell'Università israelitica. Furono dettate dal rabbino maggiore L. E. Levi De-Veali. La prima diceva: — *Ecco, le prime cose son venute, ed io n'annunzio delle nuove: io ve le fo intendere, avanti che siano prodotte.* - Isaia *cap.* 42 v. 9 — CARLO ALBERTO — RE GRANDE PROVVIDO GIUSTO SAPIENTE — PER FORTEZZA ITALICO DAVIDDE! — MUOVITI ALLA VOCE D'ISRAELLO — CHE — SOLLEVATO DALLE POSSENTI RIFORME — DE'TUOI POPOLI RIGENERATRICI — TUTTO COMPRESO DI SUA ANTICA VIRTUDE — MANDA — A'PIEDI DEL SACRO TRONO — SENTIMENTI E VOTI — DI AMORE E FIGLIALE CONFIDENZA. ═══ La seconda: — *La luce è seminata al giusto, e l'allegrezza a quelli che sono diritti di cuore.* - Salmo 97, v. 11. — IDDIO BENEDICA E PROTEGGA — L'AUGUSTO NOSTRO MONARCA — CHE PADRE A TUTTI I SUOI SUDDITI — COL BENEFIZIO DELLE NUOVE LEGGI — CI AVVINSE — DI PIU' SOCIALE UNIONE — A QUESTI BENEVOLI CONCITTADINI — ONDE — ALTERNANDO E CONFONDENDO CON ESSO LORO — I LIETI CANTI E I CORDIALI PLAUSI — E OGNI MANIERA DI PUBBLICA MANIFESTAZIONE — CON NOBILE GARA — GLI OFFRIAMO CUORE SOSTANZE E VITA.

— Il 12 dicembre i cittadini di GENOVA diedero all'albergo *della Ville* un magnifico banchetto ai fratelli Piemontesi. La grandiosa sala era adorna di bandiere disposte a trofeo, con in mezzo uno scudo azzurro ove stavano scritte le parole: *vivano i fratelli subalpini*. Presiedeva il banchetto il benemerito marchese Giorgio Doria; ne era vicepresidente il sig. David Rissetti. Il numero dei commensali era di 125. Prima di cominciare il pranzo il vicepresidente fu pregato a dar lettura di una lettera di ringraziamento de'Piemontesi a'Genovesi, pei segni d'affetto caldissimo, che ricevevano ad ogni momento; la lettura di *quel foglio* fu accolta con grandi applausi dei Genovesi, e strette di mano ecc. Di quella lettera fu fatta distribuzione a' commensali A metà del pranzo il presidente Doria levossi in piedi, chiese attenzione e disse ad alta voce come era necessario alzare un voto per la salute preziosa del Re, al qual voto tutti gridando risposero commossi vivamente: *preghiamo pel Re*. A questo banchetto prendevano parte, invitati, l'illustre conte Mamiani, il prof. Denotaris, il prof. Peyrone, il prof. Troya, D. Pio Nepomuceno Doria abate di S. Matteo. Molti evviva furono innalzati sul finire del pranzo *all' indipendenza italiana*, *all' Italia*, *alla fratellanza dei Liguri coi Subalpini*, *al Re*, *a Gioberti* ecc. Evviva tutti, ai quali fu risposto col massimo trasporto e col *massimo entusiasmo*. Il conte Mamiani disse calde e generosissime parole di amor cittadino, e fu accolto con applausi caldissimi. Sul finire del banchetto fu recato un gonfalone nel quale leggevasi *Terenzio Mamiani poeta*, *filosofo e cittadino*, *te salutano i Genovesi coi Subalpini uniti*. La comparsa di questo gonfalone suscitò in tutti un salve straordinario di evviva. Mentre si alzavano queste voci di fratellanza, che partivano dal profondo del cuore e mentre tutti si abbracciavano eternamente *fratelli*, *in una delle attigue sale una* banda allegrava coi suoni de'musicali istrumenti, e sotto alle finestre levavansi altri evviva e canti popolari. Non è da ommettersi che a questo banchetto prendevano parte, invitati, i consoli Ottomano, Pontificio e Toscano. — Alla sera si rinnovarono per la città i *canti cittadini*. Alcuni ben ordinati drappelli, con torce e bandiere percorsero la città e sotto al console Toscano alzarono vivissimi saluti. Due inni nazionali cantavansi da vari drappelli. L'uno con poesia del sig.

Guerrieri era musicato dal maestro Cagnoni, l'altro con parole di David Chiossone posto in musica dal genovese maestro Novella; ambedue sono lodatissimi e fatti oramai popolari.

— Il 12 dicembre di buon mattino nella chiesa sacra a Maria, posta sul monte di Oregina, avea luogo una commoventissima festa cittadina; erano convenuti buon numero di Genovesi e Piemontesi, recanti parecchi stendardi delle varie provincie dello Stato, per consecrare dinanzi a Dio il giuramento di fraterna alleanza. Dopo la celebrazione della messa solenne, il sacerdote diede il bacio di pace ad uno degli astanti, il quale fu comunicato a tutt' i circostanti. Fu uno slancio d'affetto indescrivibile, e da ogni occhio piovvero lagrime caldissime. Le bandiere, insieme intrecciate, dopo averne fatto atto notarile, furono depositate nella chiesa come simbolo di eterna infrangibile fratellanza.

— Dopo la partenza della deputazione, che si recò a porgere a S. M. il Re Carlo Alberto in Genova i voti ed i desiderii di tutti gli abitanti dell'isola di Sardegna, CAGLIARI rimase in tranquillo e confidente silenzio. Il giorno 30 dello scorso novembre vi furono assembramenti di popolani che gridarono *Viva Carlo Alberto! Viva la fratellanza! Fuori le spie!* Sotto il palazzo municipale un bravo giovane, di cui s'ignora il nome, si rivolse alla moltitudine, e mostrò quanto fosse necessario il rispettare l'ordine publico e l'aspettare tranquillamente le decisioni di S. M. Quelle savie parole produssero l'effetto bramato: la turba si dissipò immediatamente. Intanto la sera del primo dicembre un ordine del vicerè proibì, sotto pena di arresto immediato, ogni assembramento. Vi fu grande apparato di forza militare, ma il contegno della folla fu pacato e silenzioso. Quando i soldati sfilavano si gridava *Evviva Carlo Alberto! Evviva l'unione! Evviva la truppa! Evviva l'Italia!* La sera susseguente lo stesso apparato e la stessa quiete.

— Il giorno 3 entrava nel porto di Cagliari il regio piroscafo *Il Malfitano*, che recava a bordo la deputazione sarda, dalla quale fu annunziato che S. M., arrendendosi ai giusti desiderii dei suoi sudditi di Sardegna, concedeva loro l'unione colle provincie del continente. A quell'annunzio fu in tutta la città inenarrabile gandio. Che festa! che tripudio! I Cagliaritani, fieri oramai di far parte della grande e nobile famiglia italiana, erano ebri di giubilo e levavano a cielo il nome del gran Principe che li chiama a vita novella, a gloriosi destini. La città fu illuminata per tre sere continue. Al teatro vi furono due magnifiche accademie, alle quali intervenne il vicerè, che a nome del Re accolse gli augurii e le riconoscenti acclamazioni della popolazione. Furono publicate varie poesie allusive alla circostanza, fra le quali merita d'essere nominata e particolarmente commendata quella dell'egregio giovane Bruscu Onnis, intitolata: *Unione - Riforme, Grido dell'anima.* I sensi del poeta sono quelli d'un ottimo Italiano, e noi con tutto il cuore vi facciam plauso, noi che siam felici di stringere la mano ai Sardi chiamandoli fratelli, salutandoli col dolce nome d'Italiani. Fra le iscrizioni che bellamente spiccarono nella sera dell'illuminazione vanno citate le seguenti, che leggevansi sulla facciata maggiore del collegio dei RR. PP. Scolopii. La prima in mezzo: NATURA POSE IL MARE E L'APENNINO — DIVISIONE ALL'ITALIANA SABAUDA FAMIGLIA — ALL'APPARIRE IN VATICANO PIO IX — DISSE IDDIO — SIANO TUTTI FRATELLI — E LA PATERNA MANO D'ALBERTO I — SCRISSE IN FRONTE ALLA SUA CORONA — LIGURI PIEMONTESI SARDI SAVOIARDI — UNA SOLA FAMIGLIA. La seconda laterale a destra: IL CHERUBINO DELLA PACE — ACCOLSE — E RECÒ LE LAGRIME DI NOI POPOLI DOLENTI — DINANZI AL TRONO DI DIO — SARDI ESULTATE — ALBERTO SCHIUSE LA FONTE ALLE BUONE VENTURE — NEL COMMERCIO CHE SPERA. La terza laterale a destra: SU LA FRONTE DEI POPOLI — NON PIÙ L'IMPRONTA DEL DOLORE — MA IL VIVIDO RAGGIO DELLA GIOIA — FRATELLI — UN INNO INSINO AL CIELO — VIVA CARLO ALBERTO I. La quarta laterale a sinistra: UN ANGELO DEL CIELO MOSSE QUAGGIÙ — L'ANGELO DELLA REDENZIONE — CONSEGNÒ A CARLO ALBERTO LE TAVOLE D'ORO — E LA STORIA GIÀ SEGNA NEI FASTI ETERNI — L'ANNO MDCCCXLVII — ANNO DI RIPARAZIONE PER LA SARDEGNA. E la quinta laterale a sinistra: A — CARLO ALBERTO I — CONFORTO DEL PRESENTE SPERANZA DELL'AVVENIRE — I PADRI DELLE SCUOLE PIE — E LA STUDIOSA ITALIANA GIOVENTÙ — CONSACRANO — MENTE E CUORE.

— I caffè di Cagliari cangiarono nome: v'è il *Caffè Pio IX*, il *Caffè Carlo Alberto*, il *Caffè Gioberti*, ecc. — A TEMPIO il giorno 28 novembre vi furono publiche dimostrazioni di gioia per le sovrane riforme. Immensa moltitudine ingombrava le strade e gridava *Evviva Carlo Alberto! Evviva Pio IX! Evviva la lega italiana! Evviva Gioberti!* Fra le tante bandiere che si vedevano in quella circostanza notavasi una che portava il motto A VINCENZO GIOBERTI LA PATRIA DI DETTORI. Il Dettori, come tutti sanno, fu maestro dell'immortale filosofo. Sulla porta del palazzo vescovile leggevasi la seguente iscrizione: A DON DIEGO CAPECE — VESCOVO DI TEMPIO — I MAGNANIMI ESEMPI DI PIO IX — INSPIRINO L'APOSTOLICO PENSIERO — DI SPENDERE UNA PARTE DEL TESORO DE' POVERI — A ISTRUIRE NELLA RELIGIONE E NELLA CIVILTÀ — LE SUE POVERE GENTI DI GALLURA — 1847. — VIVA PIO IX! Sulla porta della scuola di teologia: ADORATA SANTITÀ DI PIO IX — RENDI L'UDITO E LA PAROLA — A QUESTA MISERABILE SORDO-MUTA TEOLOGIA — 1847. — VIVA PIO IX! — VIVA CARLO ALBERTO! Sulla porta del casino: CITTADINI — PROTEGGETE E CONSERVATE PIETOSI — QUESTO SANTUARIO UNICO — DELLA SAPIENZA E CIVILTÀ GALLURESE — 1847. — VIVA CARLO ALBERTO! — VIVA PIO IX! — VIVA GIOBERTI!

— In SASSARI, oltre alle feste dei giorni 15, 16 e 17 novembre scorso, e al triduo celebrato nella cattedrale il 19, 20 e 21 dello stesso mese, si aprì il giorno 22 una soscrizione per provvedere alla fondazione ed al mantenimento di un ospizio pei fanciulli orfani e derelitti. In meno di cinque giorni fu raccolto un numero considerevole di azioni per l'annua somma di franchi ottomila. Le azioni dureranno un sessennio. Monsignore arcivescovo don Alessandro Domenico Varesini con lodevole premura mostrò la sua adesione alla santa opera concedendo alla Commissione rappresentante gli azionisti di aprire il nuovo ospizio nell'antico convento dei Frati Mercedarii. Fra poco si darà mano ai ristauri ed alle ampliazioni di cui quell'edifizio abbisogna. Gli operai, con una generosità che non può abbastanza lodarsi, si proffersero a far quei lavori *gratuitamente*. Il nuovo ospizio si chiamerà *di S. Gaetano della Provvidenza*. — La gioia dei buoni Sassaresi fu al colmo, allorchè ebbero contezza della benevoglienza con la quale S. M. accolse i loro deputati, e delle concessioni ad essi fatte. Il regio editto che tramutava in fatto le speranze di tutti i Sardi fu tutto il giorno coperto di fiori e di ghirlande d'alloro. L'esultanza dei Sassaresi non può descriversi. Le feste si succedettero alle feste, e furono sempre lietissime, ma ordinatissime. Si fecero grandi e reiterati evviva *al Re, ai fratelli Cagliaritani, ai fratelli Piemontesi, ai fratelli Liguri, ai fratelli di Savoia.*

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Continuano i rigori di polizia ed i grandi apparati di forze militari: ma nè gli uni nè gli altri rattengono lo spirito publico. A MILANO, a LODI, a CREMONA, a BRESCIA, in tutte le città lombarde è un gran discorrere di Pio, di Leopoldo, di Carlo Alberto. I giornali italiani entrano di straforo, e quei numeri che sfuggono agli artigli dei doganieri e dei birri sono letti con avidità. Le feste carnevalesche non iscemeranno punto l'ardore dei Lombardi per la causa italiana, che è la causa di tutti. Il Fiquelmont s'è già accorto che per questo verso egli sciupava inutilmente i danari nel dare feste da ballo. Il patriziato lombardo si conduce dignitosamente ed italianamente: esso è sempre il patriziato generoso e civile che diede all'Italia quell'uomo forte e santo, quel nobile cuore, quell'anima nobilissima, quel martire illustre che si chiamava FEDERICO CONFALONIERI!

— Continuano le manifestazioni legali ed illegali, e d'una significazione tanto maggiore quanto peggio la pulizia mostra conoscere i modi di dirigere o correggere il movimento. L'attore Bellotti-Bon sulla scena cavò di tasca un fazzoletto tricolore. Applausi in teatro, ed egli in correzione dalla pulizia. La ballerina Vauthier compare sul palco con un medaglione di Pio IX. Non solo è ripresa come d'indecenza, ma esclusa dalla scuola e privata del soldo. Alla *Congiura degli Afgani*, ballo alla Scala, gettaronsi corone con nastri tricolori dai palchi Borromeo, Crivelli ed altri principali. A Mantova un tenente-colonnello Martini sfidò ed uccise un Tedesco, che avea insultato alla vigliaccheria degli Italiani, a proposito della fuga de' Ticinesi dal Gottardo. A Trento un ufficiale tedesco avendo d'una sciabolata fatto saltare il capo a un papa di gesso, la gente a tumulto si levò, e per poco non uccise l'eroe.

— Il Casino dei Nobili, creazione eterogenea dell'anno 1814, ove non s'entra se non dimostrati i quarti di nobiltà, deliberò che non si darebbe più nessuna festa, se non ammettendovi liberamente la cittadinanza. Anche a Pavia, dalla morte del maggiore Re, ch'era stato della guardia d'onore sotto il regno d'Italia, si tolse occasione di far uno splendido e significativo accompagnamento. La moderazione della pastorale dell'arcivescovo di Milano a proposito delle grida a Pio IX, non essendo stata imitata da altri vescovi, massime sul Veneto, ne nacquero rumori e fino scandali. Il delegato Pascotini di Udine che volle reprimere de' giovani, i quali facevano venire de' giornali esteri, ma permessi, toccò fischi, e dovette alla prudenza d'uno di loro se non ebbe di peggio. Queste dimostrazioni parziali si potrebbero moltiplicare all'infinito; ma più importanti sono quelle dell'autorità. Il governo si credette obbligato a smentire sul foglio ufficiale la voce, che come pura voce avevamo data noi pure, si volesse sovrimporre tre centesimi per scudo all'imposta fondiaria. È un tributo all'opinione. I giornali forestieri, spesso più attenti e sinceri dei nostri, addussero la protesta che il podestà di Milano, Casati, presentò contro il modo con cui il foglio ufficiale aveva annunciato i torbidi dell'8 settembre. Adunatosi il Consiglio comunale dopo le ferie autunnali, il signor Ghirlanda propose ringraziamenti al podestà per tale atto. Ci spiace dire che nessuno applaudì a questa espressione, come avrebbero potuto fare gl' indipendenti rappresentanti del comune. La Congregazione centrale è composta di tre deputati di ciascuna provincia, che, secondo la patente sovrana, dovrebbero essere i consultori del governo in tutti gli affari d'amministrazione; ma che invece sono ridotti a impiegati dello Stato, uditi solo quando si voglia, e sempre muti nelle publiche occorrenze, o non ascoltati. Uno d'essi volle sfoggiare viltà col proporre di mandare una deputazione a complire con Fiquelmont. Nessuno v'assentì; ma egli andò ad esso Fiquelmont, il quale mostrò non sapere cosa fosse la Congregazione centrale, e informatone, disse non poter accettare deputazioni, non avendo veste ufficiale: del resto personalmente li riceverebbe; e alle sette e mezza della sera la sua signora è disposta alle visite. Così puniva egli stesso la bassezza. Affrettiamoci a render onore al coraggio. Il signor Nazari deputato alla Centrale per la provincia di Bergamo, pose a protocollo un'istanza, ove esponeva lo stato dell'opinione del paese, questo manifesto vilipendío verso il governo, questa disunione fra governati e governanti. Nascerebbe essa da colpe del governo? e quali sarebbero i rimedii? È dovere come diritto (diceva egli) della Congregazione centrale il farne ricerca, ed esporre al governo i desiderii dei rappresentati. Conchiudeva chiedendo si formasse una Commissione d'un deputato per provincia onde esaminare ciò, e proporre le riforme. L'istanza fu presentata l'11 dicembre, e tutto il paese è in grande aspettazione; e si sa che la penna esercitatissima d'un notissimo scrittore sta esponendo i miglioramenti che possono chiedersi nel presente stato di cose, e coll'attual forma di Governo. Sarà un gran passo nelle vie legali.

— Milano ora è pieno delle lodi d'un uomo, che testè era scopo d'invereconde satire e di calunnie famose. Il conte Giacomo Mellerio spendeva le 300,000 lire di rendita in beneficenze e protezione alle belle arti. Caduto malato, nella lunga infermità donò tutti i quadri, i gioielli, i vezzi della sua ricca casa ad amici e conoscenti; dalla viceregina (cui regalò una *Fuga in Egitto*) fino alla lavandaia, ricordandosi di tutti, e più de' più poveri, e aggiungendo ogni giorno qualche linea a un testamento che resterà modello di bontà eroica e di sapienza civile. L'ira contra di lui nasceva dalla voce propagata che favorisse i Gesuiti e frati, e fosse depositario di molti milioni, affidatigli fiducialmente per piantare i Gesuiti. La morte « giusta di glorie dispensiera » mostrò non altro se non che sono fortunati i governi dispotici ove i re dell'opinione arrivano a screditare chiunque potrebbe al suo nome rannodar le speranze del paese. Mellerio moriva di settantun anno l'11 dicembre, e dal suo testamento appariva che, oltre provvedere ai parenti suoi con senno aculissimo, disponeva di quasi tre milioni in beneficenze. Tra queste, nulla per Gesuiti nè per altri frati, tranne per un ordine di essi destinati a curare l'ospedal maggiore; molto a chiese, ma piuttosto per ornamenti: come lt. 50,000 pel tempio di S. Carlo; 100,000 per far le porte di bronzo al duomo, ecc. Il resto in beneficenze di gran saviezza. Oltre 50,000 agli asili dell'infanzia; altrettante agli scarcerati e ai discoli; 200,000 all'ospedale; altre a tutte le istituzioni caritatevoli della città; dispose un nuovo istituto per sovvenire di lt. 500 l'anno ciascun degl'impiegati che non han soldo bastante per sostenersi col necessario decoro: un altro perchè il tribunale pupillare faccia assegni a quegli orfani che sono bisognosi senz'esserlo tanto da ricorrere agli orfanotrofii. Così altre disposizioni che lo fanno ammirare da tutti quelli che dianzi lo beffavano, e che ora domandano sia stampato quel testamento. Giustizia, ma tarda, allorchè non è resa che dopo abbeverata d'oltraggi la vita; ma effetto inevitabile ove la publicità è impedita, e non tollerata la verità.

— La causa dei pozzi artesiani di VENEZIA è stata decisa: l'acqua n'è dichiarata nociva alla salute, e però proibito l'uso publico. Le cisterne riprenderanno il loro credito, e tornerà probabilmente in campo il progetto del francese Grimaud de Caux per condurre con tubi le acque del fiume Sile. Grande fu la spesa ed il danno della compagnia Degousée-Manzini, ma non del tutto immeritato; imperocchè, prima di estendere le terebrazioni, e di cominciare tanti pozzi in diversi luoghi, dovevasi tentare in uno o due di trovare quell'acqua perfetta che si andava cercando, e non contentarsi di un zampillo che, quantunque continuo, non offriva tutti i caratteri dell'acqua potabile. Ma forse la compagnia francese spendeva con tanta facilità, nella lusinga che tutt' i Veneziani bevessero grosso.

— È stato emanato dal vicerè del regno Lombardo-Veneto un decreto, con cui si nega al comune d'incontrare alcuna spesa pel ristauro del fondaco dei Turchi, bellissimo palazzo d'ordine arabo-bisantino sul Canal grande, rimpetto a quello della duchessa di Berry, che trovasi in uno stato rovinoso, e che fu comperato per demolirlo, dall'imprenditore di publici lavori Petich. Invano avevano con calore rappresentato il Municipio, il Governo e l'Accademia di belle arti, affine di conservare questo prezioso monumento, unico nel suo genere, che sarebbe veramente vergognoso ai nostri tempi veder distrutto. Dicesi ora che il Municipio abbia solennemente protestato contro quell'ordine, con animo di richiamarsi direttamente all'Imperatore.

— Il suddetto Municipio, zelante del bene e dell'onore di Venezia, ha, dicesi, deliberato di richiamarsi all'imperatore per le continue suggestioni de'Triestini, i quali per un amore malinteso alla libertà di commercio vorrebbero tolte tutte le sanitarie cautele provvidamente istituite e mantenute da secoli, e soppresso assolutamente il magistrato di sanità marittima in Venezia, come lo avevano già reso soggetto a quello di Trieste, dichiarato centrale. Ma il magistrato di Venezia, istituito saggiamente dalla republica, prima di qualunque altro di Europa, fu maestro e legislatore a tutte le nazioni del mondo incivilito, e gode tuttavia anche fuori d'Italia quella stima che merita: laonde sarebbe barbaro veramente volerlo distruggere; e però il zelante municipio vuole che sia conservato, non solo, ma che sia anche dichiarato indipendente da quello di Trieste, e riposto nell'antico splendore. Al qual fine può molto contribuire la progettata concentrazione in esso delle mansioni degli ufficii di porto, dichiarandolo *Magistrato veneto di sanità e di porto*, con nuovo lustro cittadinesco. — Il Governo s'apparecchia forse un po' tardi a prendere delle disposizioni marittime contro il cholera.

— Il giorno 7 corrente giunse il generale De-Martini, che era direttore del collegio di Neustadt presso Vienna, nominato comandante superiore della marineria austriaca. Così potrà aver luogo il trasporto solenne delle ceneri dell'arciduca Federico, le quali si conservano in una cappella della chiesa di S. Stefano, e saranno deposte in apposito monumento nella chiesa dei Cavalieri di Malta. La cerimonia sarà magnifica, a quanto dicesi, essendo venuti da Vienna gli opportuni formularii con dichiarazione di non badare a spesa. Il ritratto e la spada, con apposita iscrizione, si porranno nelle sale d'armi dell'Arsenale. — Al buon Dandolo furono fatti onorevoli funerali, e si costruirà, dicesi, un monumento nella chiesa militare di San Biagio, rimpetto a quello di Angelo Emo.

DUCATO DI PARMA. — L'arciduchessa è inferma; l'andamento politico del paese non cangia: tutte le simpatie dei Parmigiani e dei Piacentini sono per l'Italia e pei Principi Riformatori.

DUCATO DI MODENA. — Buone nuove di MODENA. Le speranze per la lega doganale crescono. Nella notte di mercoledì 1° dicembre, al giovedì susseguente fu grande subbuglio in corte. Gli ufficiali della segreteria di gabinetto vegliarono scrivendo dispacci. Si pretende che nella sera accadesse un dialogo molto vivo fra il Neuman ed il duca intorno alla lega, e che il Neuman prorompesse in minacce. Il duca parve ne sdegnasse, e nella notte facesse scrivere ai gabinetti di Vienna, di Torino, di Firenze e di Roma. Sarebbe tempo che aprisse gli occhi alla luce. Parecchie persone addette alla corte da pochi giorni in qua lodano Pio IX nei loro discorsi. Si narra come cosa certa che il duca abbia rimesse in corso le pensioni, sospese già da 16 anni, di quegli ufficiali del regno d'Italia che avevano avuta parte alla rivoluzione del 1831.

Se ciò è vero, sarebbe anche questo un altro ottimo indizio. L' ambasciatore d'Austria ha detto con parecchie dame che questo carnevale non avrebbe goduto delle feste di corte, perchè s'avvicinava il tempo della sua partenza. Si crede che anderà a Parma.

Granducato di Toscana. — La vertenza di Fivizzano è terminata pacificamente. Pio IX e Carlo Alberto hanno salvato colla loro mediazione la pace d' Italia. Le truppe estensi si ritirarono da Fivizzano e poscia la consegna fu fatta legalmente dalle autorità toscane. Fu promesso l'oblio del passato. Faccia Iddio che presto Fivizzano ed il resto del Modenèse diventino come Toscana, come Piemonte, come Romagna, province Italiane! Francesco V non vorrà far pesare sulla sua famiglia la nota ignominiosa di amica dello straniero: egli è e debb'essere *Principe Italiano* e *Riformatore*. — Anche la vertenza di Pontremoli è finita: quel paese fino alla morte dell' Arciduchessa di Parma rimarrà toscano. Pel resto nulla di nuovo in Toscana.

Stati Pontificii. — Il fatto più importante degli Stati Pontificii è la morte del consultore di Bologna ANTONIO SILVANI. Che perdita! l' Italia lamenta in lui uno de' suoi figli più illustri e più benemeriti, la consulta romana uno del più splendidi ornamenti. Era uomo liberale ad un tempo e moderatissimo e dottissimo e probissimo: conosceva stupendamente le legislazioni moderne, ed i suoi lumi come giureconsulto erano veramente preziosi. Il Papa lo amava molto: Bologna lo idolatrava: fu esule per parecchi anni, ministro di giustizia nel 1831 e sostenne decorosamente le sventure dell'esiglio. Il nostro difetto amico Minghetti è più d'ogni altro addolorato di tanta perdita: e noi che fummo al Silvani compagni di esiglio non potemmo non versar lagrime di amarissimo cordoglio alla nuova inaspettata della sua morte. Morì improvvisamente soprafatto da acuta e dolorosissima colica: Minghetti ordinò l'autopsia del cadavere. Il *Mondo Illustrato* fin dal numero 5 diede ai lettori il ritratto del Silvani. Iddio dia pace alla benedetta anima sua! l' Italia non dimenticherà mai sì caro, sì aureo figliuolo! — Lord Minto diede un pranzo a molti componenti della Consulta di Stato: i lavori di questa procedono attivamente: non si sa ancora se i verbali saranno publicati. I liberali, vale a dire, tutt' i buoni cittadini lo sperano. Spiacque molto una nota officiale del *Diario*, in cui si biasimano le dimostrazioni di gioia fatte pel trionfo della Dieta federale in Isvizzera.

Regno delle Due Sicilie. — Sempre la stessa agitazione e la stessa incertezza. Dopo l'arresto preventivo di *tre mesi* il Poerio, il d' Ayala e gli altri loro compagni di sventura furono sottoposti a giudizio criminale. Gira per Napoli la seguente protesta del popolo napolitano, che noi non fummo a tempo di publicare sabato scorso.

— « Al prefetto di pulizia il popolo Napolitano. — Voi, o « prefetto, avete scritto l' avviso minaccioso, voi direte al « re queste parole del popolo: — Noi abbiamo santissime in- « tenzioni, noi rispettiamo il re; noi amiamo tutti fin anche « il Campobasso ed il Morbilli nostri traviati fratelli; non vo- « gliamo sangue nè rapine, ma la civiltà, e la cerchiamo con « moderazione e decoro. Onde ci siamo meravigliati che il « governo dopo un grido abbia già aperte le carceri, prepa- « rati i cannoni e i cavalli, ed ordinato che si afferri, si batta, « si uccida chiunque griderà *Viva il Re*, *Viva Pio IX*, *Viva* « *la Lega italiana*. Questo procedere, anzi questa paura del « governo, ha fatto vergogna a noi stessi; pure abbiamo ob- « bedito e taciuto, ma ci siamo radunati altre due volte per « mostrare che possiamo, ma non vogliamo, e perchè non « crediamo il governo esser capace di sì bassa risoluzione. « Noi ci uniremo altre volte, e il re ci udrà, abbiamo a dir- « gli molto, ed egli non crederà perturbatori dell'ordine pu- « blico i figliuoli che vogliono parlare a lui. Regni da padre « e noi lo adoreremo come Dio, gli daremo le sostanze, la « vita nostra e la vita de'figliuoli nostri e delle donne nostre. « A lui costa sì poco fare il bene, sì poco noi desideriamo, « tanta gloria, tante benedizioni gliene verranno, perchè nol « farà? Perdoni a tutti gl' imputati politici, faccia osservare « con rigore le leggi che abbiamo, tolga gl' impiegati *ladri* e « *carnefici*, che in suo nome tiranneggiano, ci lasci parlare « e scrivere con moderata libertà, per renderci civili, e dir- « gli quel vero che ora gli è nascosto; ci faccia essere uo- « mini e non bestie; chè la potenza dei re sta ne'popoli, ed « un re di bestie è nulla. Questo si vuole e non togliergli i « diritti e offendere la maestà, nè spargere sangue. Vogliamo « che ci tratti da padre e noi gli saremo figliuoli. Provi, « provi pure il divino piacere di sentirsi chiamar padre da « otto milioni di uomini. Ma, se Dio lo accieca, ed i mini- « stri lo ingannano, se vuole usare quella tirannia che dicesi « *rigore*, *se vuol più ceppi e più sangue*, *consideri che la* « causa nostra è causa di religione, e che Cristo e il suo Vi- « cario parlano per noi, che la bilancia italiana si deve as- « solutamente equilibrare, che nè Normanni, nè Svevi, nè « Angioini, nè Durazzani, nè Aragonesi, nè Spagnuoli furono « più di quattro che frenarono il focoso napoletano cavallo; « che questo anno 47 è stato per quattro secoli terribile nel « nostro regno; che le opinioni sono più forti de' cannoni, « che tra' soldati ci è popolo e cittadini, ed uomini che pen- « sano, e soffrono, e fremono, e parlano; che l'Europa e Dio « ci guardano ed aspettano; e chi si oppone al corso eterno « delle cose e delle opinioni rovina irreparabilmente. Non « son minacce, ma consigli. Troppo sangue si è sparso fin « ora. Se ne vorrà altro, ricadrà tutto sul suo capo. Tutto « il mondo saprà, che noi siamo stati disperatamente pro- « vocati ».

## PAESI ESTERI

Francia. — Si parla sempre della mediazione delle cinque potenze per le cose svizzere: il *Débats* ne mena trionfo, come indizio del rinnovamento dell'alleanza anglo-francese. Il linguaggio di lord Palmerston però nella Camera dei comuni ha dovuto disingannarlo. Con tutto ciò pare che il ministero Guizot non avrà più lunga vita: gran fortuna per la Francia e pel mondo! — L'ambasciatore francese a Torino sarà il conte di Bacourt: per quello di Napoli non si sa niente di certo. Facciam voti perchè l'uno e l'altro siano veri rappresentanti della Francia. Le nostre simpatie per quel paese sono profonde e sentite, e desideriamo più dei Francesi che il loro governo cangi di stile in fatto di polizia estera. I popoli civili sono naturalmente amici fra loro.

Inghilterra. — Le discussioni parlamentari sono importantissime: primeggia la quistione finanziaria. Magnifico fu il discorso di Roberto Peel in lode del ministero: il grande statista continua a mostrarsi disinteressato e giudizioso come prima. — L'eloquente Riccardo Cobden parla dell'Italia nostra parole affettuose e gentili; siam lieti di poter riferire un brano di un suo stupendo discorso pronunciato nell'Ateneo di Manchester. Gli uomini lodati dal grande Inglese sono il fiore d' Italia, e nel lodarli egli seppe indovinare i sensi di gratitudine e di affetto di tutti gl'Italiani. Ecco le parole del Cobden:

— « Ed ora, o Signori, una parola dell'Italia, di quel « paese di sì grande importanza, massime per voi tutti, che « tanta con esso vi stringe somiglianza di costumanze e di let- « tere. L' Italia sorge ora a vita novella; e quando io ricer- « cava a me medesimo come fosse avvenuto ch' essa inco- « minciato avesse a farsi ascoltare e sentire nel rimanente di « Europa, io togliendo argomento da tutto quello mi fu dato « osservare in essa, conchiudeva esser ciò derivato dal tran- « quillo progresso del pensiero e della intelligenza affinata « dalla educazione del popolo. In Italia si sono fatti grandi « sforzi per educare il popolo. Io rimasi stupito di trovare « quasi in ogni città, perfino in quelle che contano soli 15 o « 20 mila abitanti, parecchie scuole infantili che vengono man- « tenute per via di contribuzioni volontarie, e dirette dalla « nobiltà italiana. In Torino vidi una scuola, alla quale dà « opera giornaliera un marchese, che unito con quei fanciulli « prende parte ai loro passatempi, e monta con essi il cavallo « di legno nella giostra ginnastica (*applausi*). Ciò ridondando « in suo onore, io vuo' dirvene il nome; sicuro ch' egli non « arrossirebbe d' essere da voi tutti conosciuto. Il suo nome « è D'Azeglio, fratello di quel D'Azeglio, di cui voi avete « non ha guari veduti gli scritti intorno allo stato presente « d' Italia. In Italia voi ora trovate, siccome sempre vi fu « dato incontrarne, menti maestre, ingegni sommi in ogni « città, ed uomini che si sono occupati in scrivere e discu- « tere qualsiasi questione d' importanza sociale. In ogni città « d' Italia v' hanno uomini che prendono alto amore non solo « alle scuole, ma anche alla disciplina delle carceri, e a qual- « sivoglia altro argomento che si riferisca alla condizione mo- « rale dei popoli. Per quello concerne alla politica economia, « io rimasi attonito di trovare in Italia tanta gente che sim- « patizzava coi nostri sforzi pratici e con le controversie da « noi agitate per rispetto alla politica economia. Non v' ha « giureconsulto, non consigliere in Italia che non istudii la « politica economia siccome una parte della sua educazione; « d' onde il loro grande amore a quell' argomento che formò « subietto delle nostre lunghe ed ardue discettazioni in In- « ghilterra. L' attuale condizione in Italia non fu opera di vio- « lenza. La violenza e la rivoluzione ritardarono il progresso « presente; però dalle istituzioni a questa somiglianti, seb- « bene non a questa identiche, da cotali istituzioni io derivo « tutto il progresso che vi si è fatto; e m' unisco con l' orre- « vole Presidente a dire essere unicamente il progresso degli « umani intelletti quello che può far progredire i governi, o « solo mercè di quello potersi i buoni governi sostenere. « Io m' unisco con lui nel dire esser la publica opinione « quella che deve oggidì servire di norma ai governi. Io vado « anche più oltre, e sulla scorta dell'esperienza da me acqui- « stata in Europa, dico non esistere oggi cosa che chiamar si « possa dispotismo, intesa questa voce nell' antico suo signi- « ficato; l'opinione publica dominare più o meno in ogni luo- « go, e con tanto più profitto là dove è più illuminata. Date- « mi la ragione composta della intelligenza e moralità di qual- « sivoglia popolo, ed io vi descrivo il carattere del suo gover- « no, ne sia qualunque la forma. Se voi mi chiedete qual « cosa, dopo il mio lungo viaggio nel Continente, mi torni « più gradita alla memoria, m' è forza dirvi esser l'Italia e « gl' Italiani; e ciò non già pei loro monumenti d' antichità, « nè per la fede che questi lor fanno d' aver data per due volte

(Arco trionfale di Portoria, eretto in Genova li 10 dicembre)

« all'Europa e al genere umano la civiltà da esso raggiunta, « ma sì pel carattere delle menti onde sono dotati quegli uo- « mini, i più distinti de' nostri tempi. Io amo di fissare la « mia considerazione sopra i viventi, e passando sotto silenzio « gli acquedotti, le colonne e le rovine, dirò che oggidì tra « gl' Italiani, non già nella massa del popolo, chè non pre- « tenderei di sostener tanto, ma tra loro v' hanno gli uomini « più amabili, più culti e rispettabili che sieno in Europa; ed « è appunto di questi uomini e delle relazioni avute con loro « durante il mio soggiorno in Italia, che, a parlar francamen- « te, io mi ricordo come della più gran soddisfazione goduta « nella mia assenza (*ascoltate*). Io concludo che gli sforzi pre « senti che si vanno facendo in Italia, sono ragione a credere « ch' essa progredirà secondo che il popolo sarà viepiù illu- « minato. Là infatti si trova, siccome fu dato sempre di tro- « vare, grande forza di carattere nei popoli; ed ove essi ven- « gan lasciati a se stessi; ove sia loro dato godere del privi- « legio che noi chiediamo per noi medesimi; ove si lasci « agl'Italiani effettuare la loro rigenerazione: io non dubito « punto che quei popoli che per due volte han data la civiltà « al mondo, non valgano a compiere da per loro anche l'o- « pera della propria redenzione (*Bravo*).

Svizzera. — La Svizzera è pacifica: la Dieta rispose con nobili e decorose parole alla nota del Bois-le-Comte, che a nome della Francia offriva mediazione. Il *Sonderbund* è morto e sepolto; e coi morti non si patteggia. Friburgo, Lucerna e gli altri cantoni della lega sono adesso governati dai commissarii federali: le truppe di occupazione furono ridotte di numero.

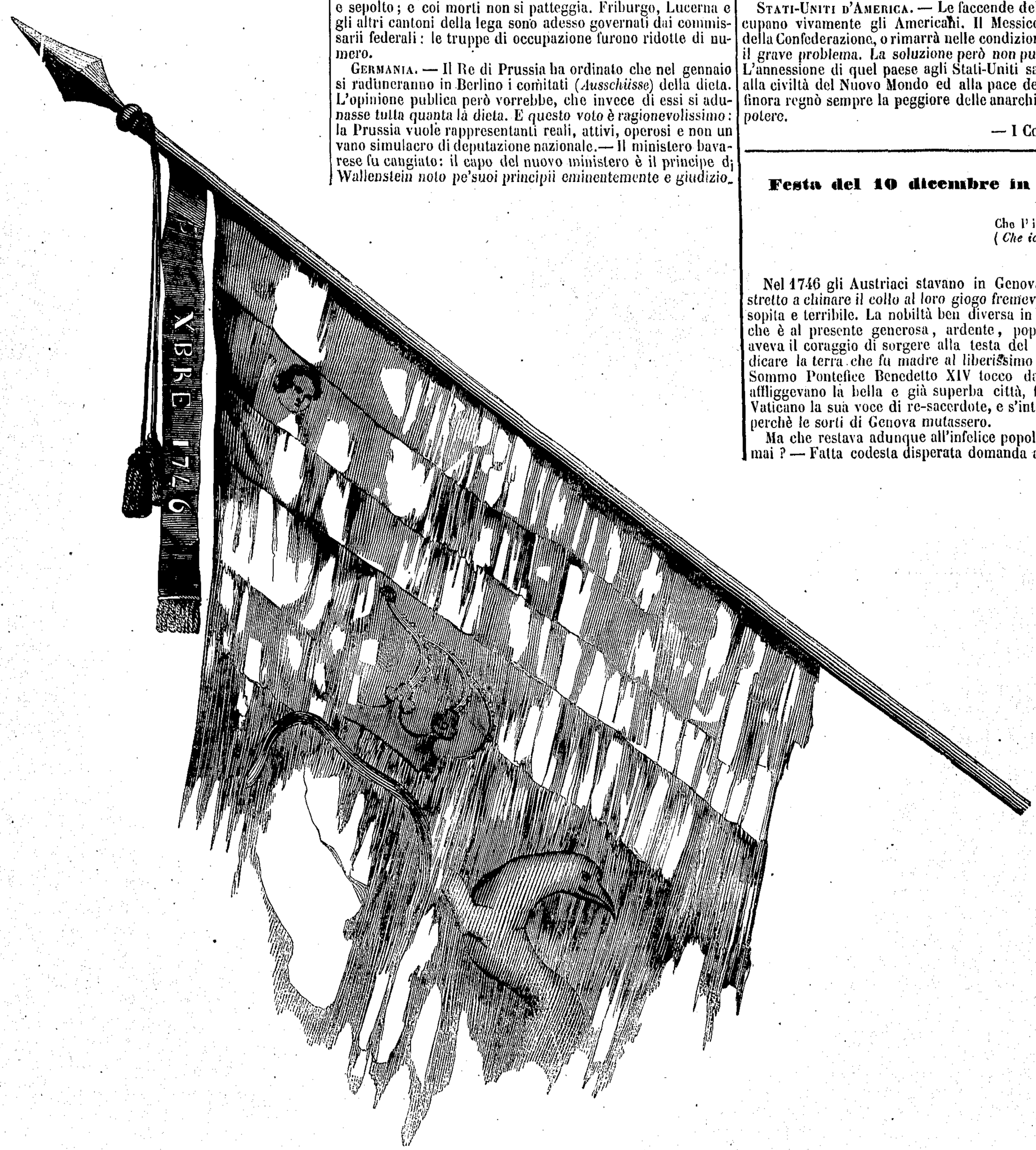
Germania. — Il Re di Prussia ha ordinato che nel gennaio si raduneranno in Berlino i comitati (*Ausschüsse*) della dieta. L'opinione publica però vorrebbe, che invece di essi si adunasse tutta quanta la dieta. E questo voto è ragionevolissimo: la Prussia vuole rappresentanti reali, attivi, operosi e non un vano simulacro di deputazione nazionale.— Il ministero bavarese fu cangiato: il capo del nuovo ministero è il principe di Wallenstein noto pe'suoi principii eminentemente e giudizio- samente liberali. La Germania procede alacremente nella via della civiltà: gli stolti che vorrebbero fermarla son pochi ed impotenti. Il re di Baviera è uno dei più ardenti e più generosi promotori dell'attuale germanico incivilimento.

Svezia.— Si aprì la dieta: S. M. il re Oscarre I pronunciò un discorso bellissimo degno di servire a modello di discorsi dei principii savii, liberali, che conoscono bene i bisogni e l'indole dei tempi nostri.

Grecia. — Il ministero del re Ottone trova grande opposizione nel senato. Pare che la vertenza colla Turchia sarà accomodata dalla Russia. Il ministro Glarakis tiene il posto del Coletti il meglio che può: ma certi uomini trovano difficilmente successori che li faccian dimenticare.

Stati-Uniti d'America. — Le faccende del Messico preoccupano vivamente gli Americani. Il Messico sarà provincia della Confederazione, o rimarrà nelle condizioni di prima? ecco il grave problema. La soluzione però non può esser lontana. L'annessione di quel paese agli Stati-Uniti sarebbe utilissima alla civiltà del Nuovo Mondo ed alla pace del Messico, dove finora regnò sempre la peggiore delle anarchie, l'anarchia del potere.

— I Compilatori.




(Bandiera genovese del 1746)

## Festa del 10 dicembre in Genova.

Che l' inse ?
( *Che io la rompa ?* )
Il Balilla.

Nel 1746 gli Austriaci stavano in Genova; il popolo, costretto a chinare il collo al loro giogo fremeva per rabbia mal sopita e terribile. La nobiltà ben diversa in allora da quello che è al presente generosa, ardente, popolarissima, non aveva il coraggio di sorgere alla testa del popolo e di vendicare la terra che fu madre al liberissimo Andrea Doria. Il Sommo Pontefice Benedetto XIV tocco dalle sciagure che affliggevano la bella e già superba città, fece tuonare dal Vaticano la sua voce di re-sacerdote, e s'interpose amorevole perchè le sorti di Genova mutassero.

Ma che restava adunque all'infelice popolo genovese? Che mai? — Fatta codesta disperata domanda a Botta Adorno, generale austriaco, questi rispose: *gli occhi per piangere.*

Ma se i Genovesi avevano occhi per piangere, custodivano pure nel profondo del loro cuore il sacro fuoco dell' amore di patria; se avevano occhi per piangere, avevano pur anco braccia per vendicare le offese; e se la republica negava loro armi da guerra, i sassosi viottoli della città offrivano loro tai ciottoli da esterminare i superbi e mal accorti Golia. Ed infatti la magica pietra del Balilla, giovinetto tintore ardentissimo, lanciata contro agli Austriaci nel momento che essi volevano assoggettare il popolo irritatissimo a'loro più fieri comandi, produsse quella popolare rivolta in Portoria che ormai tutti sanno e che santificò nel cuore d'ogni buon Italiano le caldissime parole del Balilla: *che l'inse?* ( che io la rompa? ) le quali esprimono meglio di lunghi discorsi la terribile disperazione di un popolo che non poteva più sopportare sul capo la ferrea mano dell'usurpatore. — Come vivrà eternamente infamato il nome del Botta, quello del generoso Balilla sarà sempre una delle più belle glorie degli Italiani.

Cacciati da Genova gli Austriaci dalla furia del popolo meglio che dalle armi della Signoria, questa, meravigliata per tanta potenza di valor cittadino, volle rendere grazie a Maria per aver accordato a'suoi figli bastante energia e forza bastante da rompere le proprie catene. A tal effetto decretava che nel dì 10 dicembre di ogni anno (nel qual giorno gli Austriaci erano stati vinti ed espulsi dalla città) il serenissimo doge coi collegi dovesse recarsi in forma solenne sul monte di Oregina e nella chiesa che ivi sorge dedicata a N. S. di Loreto porgere inni di ringraziamento.

Questa solennità aveva luogo ogni anno il giorno indicato; caduta la republica, tacque la festa del popolo.

In quest'anno alcuni egregi ed intrepidi cittadini, animati da quell'affetto che va crescendo tuttodì in chi ama la patria, vollero rinnovellata la religiosa festa popolare, sì per sciogliere un voto fatto dagli avi nostri a Maria, come anche per restituire a'cittadini d'ogni ceto la dovuta e santa eredità delle loro gloriose ricordanze. Ciascuno può immaginare se ogni Genovese abbia fatto plauso al nobilissimo divisamento, ed abbia desiderato presenti al festeggiamento della memoranda vittoria quanti sono Italiani, devoti alla patria indipendenza.

La Commissione dei benemeriti promotori e moderatori della festa, publicò due lodatissimi programmi i quali, mentre facevano fede dell'avvedutezza della commissione medesima, erano legge al popolo, che comprende oramai la necessità di quell'ordine e di quella ben intesa armonia la quale è prova di crescente incivilimento e certezza di sempre più lodato progresso.

Il sole del dieci dicembre sorgeva bello, limpido in un cielo azzurro e trasparente; pareva che irradiasse con affetto maggiore le verdeggianti genovesi colline a festeggiare anche

esso colla brillante corona de'suoi raggi la grande solennità nazionale. Erano appena le otto del mattino e già l' amena passeggiata dell'Acquasola, luogo del comune ritrovo, era gremita di molte migliaia di persone le quali ordinavansi in ischiere, in isquadre; un numero immenso di bandiere sventolavano in aria; era un chiedere ansioso, un prepararsi giulivo, un fremere d' impazienza, una lietezza che traspariva da ogni volto e che faceva più vivido l'occhio delle nostre Genovesi, più espressiva la fisionomia della gente del popolo. In tutti vedevasi pinto un insolito giubilo, in tutti una nuova energia, l'entusiasmo d'un gran fatto, d'una nuova vita Era una festa che si preparava; una festa cui il popolo doveva prendere parte, non come spettatore insciente di ciò che si stava per fare, ma siccome attore protagonista che leggeva nel passato e meditava sull'avvenire.

Alle nove circa la processione prendeva le mosse ed avviavasi al santuario di Oregina. In capo alla comitiva sventolava la famosa bandiera del 46 che quei di Portoria conservano con affetto veramente religioso, profondo; essa era recata da un venerabile cugino del generoso Balilla, vecchio ed ottimo popolano, depositario del sacro vessillo (1); seguitava una numerosa schiera di donne d'ogni ceto, capitanate dall'animosa signora marchesa Teresa Doria e preceduta da uno stendardo portato da una del popolo. A questa schiera di donne, povere e ricche (bellamente confuse ed animate da un uguale sentimento) teneva dietro una rimarchevole truppa di fanciulli i quali schiudevano il cuore, sì teneri ancora, all'affetto di patria. Questi erano seguiti da molti preti, frati, preceduti dalle loro bandiere, e dopo di essi le infinite schiere dei cittadini d'ogni condizione, i quali procedevano in bell'ordine facendo pompa dei loro vessilli che sventolavano festosi, e delle azzurre coccarde di cui adornavansi il petto; ciascuno aveva anche un ramoscello di quercia, simboleggiante la propria forza civile. Queste schiere erano sempre precedute e regolate da un capo-squadra e da parecchie guide le quali si adopravano meravigliosamente perchè i movimenti delle schiere medesime si eseguissero con regolare e ben intesa prontezza. Il numero delle persone componenti la processione era di oltre a trentamila.

La comitiva, partendo dall'Acquasola, percorreva le strade Nuove, via Balbi, San Tommaso, ecc. e bello era il vedere le finestre di ogni palazzo, di ogni casa adorne di arazzi, *apparamenti, bandiere*, e da queste stesse finestre *bello lo* scorgere persone che facevano sventolare i loro bianchi fazzoletti in segno di evviva, di esultanza; il corteggio, devoto al programma, procedeva in silenzio religioso; solo era sovente interrotto dai lieti suoni di molte bande civiche, alcune delle quali erano state inviate dalle vicine città e paesi della Liguria. La folla del popolo accorso anche dalle due riviere, era immenso; stipava ogni via, accalcavasi per ogni dove, *plaudiva, esultava per tutto.*

Intanto il solenne corteo ascendeva il monte di Oregina, sempre composto a gravità religiosa, sempre, nella immensa gioia, silenzioso e tranquillo. Appena il venerato stendardo del 46 toccò le soglie della chiesa sacra a Maria fu intuonato solenne *Te Deum* che quelle moltitudini cantarono con tutta l'enfasi di cui è capace chi è animato dall'amore della patria, dalla religione. Dopo di che, inginocchiatisi gli astanti, fu data la benedizione del Venerabile.

E qui apresi una nuova scena quanto altra mai commoventissima e grande. L'egregio abate di S. Matteo, Pio Nepomuceno Doria, collocatosi al sommo della scalinata del tempio, con intorno un nobile corteggio di frati, preti e cittadini, benediceva ai vessilli che i passanti abbassavano dinanzi a lui, mentre quello del 46 gli stava a fianco come simbolo della memoranda vittoria e dello splendido festeggiamento. Il verde degli allori, l'affluenza straordinaria del popolo, i suoni dei musicali istrumenti, facevano di quel colle un luogo di magico incanto; ma la commossa persona dell'abate sulla di cui mitra dorata il sole vibrava i suoi raggi, in quell'atto maestoso e solenne riempiva l'anima di profondo rispetto e di religiosa compunzione.

E sfilava, sfilava il corteggio dinanzi all' abate; e, sciolto il voto, intuonavasi da tutti l' inno popolare: *Sorgete Italiani — a vita novella.*

E sfilava, sfilava il corteggio: passavano le donne, i fanciulli, i sacerdoti; passavano ben ordinati drappelli di negozianti, mediatori, ecc.; di avvocati, procuratori, notai; passavano gli studenti, degnamente ordinati (2), aventi a duce quell'egregio personaggio, ardentissimo di patria carità che è il conte Terenzio Mamiani; passavano i capitani di mare sulle di cui fronti abbronzite brillava il raggio del sentimento cittadino; passavano i gagliardissimi marinai, i cultori delle arti belle, i facchini, gli artigiani, confusi tra loro. Nè vuolsi dimenticare che era gratissimo lo scorgere un numeroso drappello di Piemontesi tutti disposti in ordine mirabile, facenti sventolare i loro rossi vessilli con bianca croce, capitanati da un signore piemontese, il quale, in segno di gentilezza veramente cordiale ed accettissima, recava un magnifico stendardo genovese. Non è a dire quanti e quali evviva iterati e fragorosissimi siansi alzati dagli astanti e lungo la discesa del colle, ai buoni e ben amati fratelli di Piemonte, i quali prendendo parte alle nostre esultanze compresero ben addentro di quanta importanza e grandezza fosse quella festa del popolo. I Piemontesi alla lor volta levarono saluti a'Genovesi in segno di eterna, infrangibile fratellanza.

E sfilava, sfilava il corteggio; e pur fra' suoi evviva e i suoi canti, e la sua ebbrezza indicibile schiudeva il cuore alla carità; imperciocchè nello attraversare la villa Elena gentilmente schiusa dall' egregio proprietario, offeriva a quattro distinte signore, collocate all' ingresso ed all' escita della villa anzidetta, una oblazione generosissima per il già nominato cugino del valoroso Balilla, pei poveri della città, e per una cadente vecchia dimorante in Oregina la quale rammenta alcuni fatti della popolare vittoria del 46.

Così la comitiva, alternando a' canti i saluti all' Italia, a Pio, a Gioberti, all' indipendenza italiana, alla fratellanza, al Re, ecc. procedeva, procedeva lentamente, sempre serbando l' ordine ammirabile; e attraversava la villa Elena, e discendeva dal piano di Rocca, mentre dal soprastante colle di Pietraminuta udivansi continuati spari di mortaretti i quali accrescevano notabilmente la comune festività.

Sboccato il corteggio sulla piazza dell'Annunziata, gremita di gente, inoltravasi in via Carlo Alberto, S. Lorenzo, Carlo Felice, Via Giulia, e finalmente nella gloriosa strada di Portoria, ove non è a dire quante persone si fossero adunate.

I Portoriani serbano in cuore gelosamente la memoria del Balilla e della grande rivolta, come serbano lo stendardo di cui facemmo parola; ardentissimi di amore di patria, vollero festeggiare meglio che ogni altro la loro gloria; il perchè alzarono archi trionfali là dove è venerata la pietra del famoso mortaio, ed adornarono a vera pompa festiva la cappelletta sacra alla Madonna; nè ciò basta; agli arazzi, agli archi, alle lumiere ricchissime, a' fiori, volevano aggiunto il più grande trofeo del loro quartiere, il saluto, il grido, il plauso della loro esultanza; e a tal effetto fecero collocare la statua del Balilla modellata dal nostro egregio Cevasco.

Mano a mano che i drappelli passavano sopra il sasso del mortaio, si abbassavano su questo i vessilli ed alzavasi il più generoso e gagliardo evviva che mai puossi profferire da noi: *viva l'indipendenza italiana.* Dopo di che procedevasi innanzi per dar luogo a'drappelli che seguitavano. Attraversata Portoria fra i viva ed i canti, la comitiva, reduce all'Acquasola, *scioglievasi in bellissim' ordine, senza che il più lieve sconcerto alterasse mai nel lungo tragitto la dignitosa calma e la gioia suprema di tutti.*

Ecco la festa del popolo. — V' ha festa al mondo che possa mai pareggiarla? Le feste nazionali del popolo sono la scena più imponente, lo spettacolo più grande che possa porgere una città; imperciocchè negli evviva, nei canti, nelle grida ch'egli solleva v'ha il sentimento profondo della sua dignità e dei suoi *diritti*, v' ha l' eco delle sue *glorie*, *la grandezza* dei suoi giuramenti; le feste del popolo destinate a solennizzare un gran fatto, una grande vittoria, sono la più gran prova della gagliardia cittadina, e sono caparra di non spento cittadino coraggio. Il popolo che come il genovese canta con tanto ardore e tanto entusiasmo le sue vittorie, sente la propria forza. Come non isperare in questo popolo così animoso, così forte, così italiano?

Noi abbiamo detto che l'ordine che regnò in tutta quanta la festa riuscì veramente ammirabile; del che vuolsi dar lode a tutti, giacchè tutti andarono a gara nel mostrarsi degni di festeggiare una gloria che, come dicemmo, era non pur genovese ma italiana. Senonchè debito di giustizia ci astringe ad encomiare colle più sentite parole la benemerita Commissione che dirigeva sì lodevolmente la festa, e nulla trascurava perchè il tutto procedesse in modo da non suscitare il sarcasmo di qualche segreto nemico, e l' indignazione dei nostri fratelli italiani. Ma il sole della progredita civiltà ha rischiarato ogni ceto; come nel palazzo del grande, è penetrato nel tugurio del popolano; e questo sole che va illuminando il presente, ravvivando più sempre i suoi raggi ci guiderà nel tempio della vera indipendenza italiana.

Descritta rapidamente la sublime festa, di cui ci resterà eterna ricordanza, prima di chiudere questi cenni dobbiamo aggiungere poche parole intorno alla festa della sera, la quale riuscì del pari brillante, popolare, animatissima.

Venuta la notte, tutta la città s'illuminò come nelle sere delle sue più grandi solennità; stabilimenti, palazzi, case, casucce, tutte risplendevano di lumi; era una luminaria generale. I segni di vera esultanza non solo mostravansi per entro alla città, ma anche sui mille colli che incoronano Genova; imperciocchè sul far della notte ardevano sovr'essi un numero infinito di falò, le di cui fiamme, agitate dal vento, pareano confondersi fra loro e formare alla città nostra una ghirlanda di fuoco. Era un incanto magico e nuovo; uno spettacolo indescrivibile.

Nè in quella sera tacquero gli spari dei mortaretti. Il vago colle di Pietraminuta, sul quale, in onta alla ripidissima salita, la furia del popolo trascinava nel 46 un mortaio a bomba con cui battere il nemico, voleva ora alla sua volta ricordare il celebratissimo fatto; ed a tal uopo alcuni animosi signori dimoranti sopra l'amenissimo colle ordinarono gli spari d'un numero sterminato di mortaretti, i quali echeggiavano rumoreggiando per l'aere, quasi accompagnando col loro frequente tuonare gli acuti evviva de' cittadini.

Mentre dai monti, dai colli, da ogni luogo circonvicino si appalesavano questi segni di giubilo, nelle popolosissime vie della città scorrevano molti e molti drappelli di cittadini, cui prendevano parte anche gentili signore, preceduti da vessilli e accompagnati, alcuni, da torce. Il canto, voce dell'anima, risuonava per tutto; ogni strada era stipata di popolo e rischiarata da lumi; ogni viottolo aveva i suoi tripudii; ogni bocca il suo inno; ogni cuore il suo voto. Il quartiere di Portoria però era il centro della gioia, il luogo del trionfo; ivi le grida di festa erano continuate, i giuramenti, profferti sul sasso del mortaio, infiniti; era un non interrotto abbracciarsi di nobili e plebei, di ricchi e poveri, un chiamarsi replicatamente fratelli. La generale commozione era sì grande, sì profonda, sì vera, che ogni ciglio versava lagrime di arcana, indicibile contentezza.

Dio serbi al popolo le sue feste! Dio le rinnovi ogni anno!...

E nel prossimo 1848, quando si riaprirà nuovamente, come giova sperarlo, la incantevole scena, possano accorrere, prendervi parte molti altri fratelli d'Italia, sicchè con noi solennizzino l'anniversario della grande sconfitta, sciolgano con noi un voto che, se fu fatto dalla republica genovese, è voto nazionale, voto di tutta la generosa penisola. Evviva l'unione italiana! unione nelle gioie e nelle feste, come nei dolori e nelle speranze; dall'unione la forza; dalla forza l'indipendenza; evviva l'indipendenza italiana!

Genova, 12 dicembre 1847.

DAVID CHIOSSONE.

(1) Il nome di quest'uomo è Nicola Bixio, la sua età è di oltre ai novant'anni. Egli ricorda *come un sogno* (per esprimermi colle sue stesse parole) il suo valoroso cugino, ed è altero di tenere in deposito il vessillo di Portoria. In uno degli scorsi anni gli vennero offerti parecchie migliaia di franchi per quello stendardo, ma l'onesto e nobile artigiano *rifiutò l'ingente somma, dicendo che per qualunque tesoro e' non avrebbe* ceduto mai il tesoro della sua casa e del suo quartiere. Tanto disinteresse e tanta virtù meritavano di non andare dimenticati.

2) Il corpo degli studenti, che così spesso la società accusa e condanna come turbolento oltre misura, in questa occasione fu veramente esempio e maestro di moderazione, imperciocchè oltre al procedere sempre in bella ordinanza, si adoprò caldamente perchè le altre squadre di cittadini conservassero sempre quella calma dignitosa prescritta dalla circostanza. Noi, superbi di avere già fatto parte di questo benemerito corpo, vogliamo *ora per debito di giustizia tributare sinceri encomi a tutti questi* caldissimi ed egregi giovani, nei quali la patria comune ripone le sue più belle speranze.

## Al chiarissimo sig. Giuseppe Picci Giambattista Giuliani C. R. Somasco.

*Continuazione e fine.* — *Vedi p.* 795.

Imperocchè a me non reca stupore, non parendomi cosa nuova, di trovarmi d'accordo con quanti davvero spiegarono questo o quell' altro passo della Divina Comedia con alcun testo di Dante, e sì mi fa inudita meraviglia di dover essere continuamente discorde dalle opinioni del Picci, che presume di aver fatto dichiarare da *Dante istesso i luoghi più oscuri e controversi della Divina Comedia.* Del che assai gravemente mi pesa, non potendo più amaro dispiacere avvenire ad un caldo amatore di Dante, che il sapersi obbligato a dividersi da coloro che pur applicano intentamente l'ingegno e consacrano le loro fatiche allo studio e alla dichiarazione del nostro maggior poeta. E poichè non ci è dato di conciliarci, tanto orgogliose sono le umane opinioni, se radicate, facciamo almeno di non ritardarci a vicenda in quelle vie che forse potrebbe condurre gli uni egli altri allo scoprimento di utili verità. Questo ho dovuto io specialmente desiderare, egregio signor Picci, leggendo il suo bellissimo libro (1) il quale risplende per tanti pregi di lingua, di stile, e di ordinata dottrina che, non ostando le false opinioni che il valoroso Ponta vi ha senza fallo discoperte (2), e che ogni verace studioso e sano intenditore di Dante vi deve riconoscere, era ben degno del premio che gli venne giudicato dall'Ateneo di Brescia.

Inoltre il sig. Picci ha definito per *erronee* quelle mie sentenze che' la *lingua italiana, se non fu creata, ricevette dal massimo Dante la sua propria forma* (p. 14) e che *Dante nel dar forma al volgare illustre d'Italia, non solo provide a rettamente definire*

(1) *I luoghi più oscuri e controversi della Divina Comedia dichiarati da Dante istesso*, di Giuseppe Picci. Brescia 1845.

(2) Che giudizio sia a fare della *Critica* del chiarissimo Ponta ai *Nuovi Studi su Dante* del Picci, si può star sicuri a quello che venne pronunciato da uno de'più valorosi dantisti moderni. E cito volentieri l'autorità del Picchioni, giacchè il Picci non ha lasciato di giovarsene, a qual proposito, mi piace il tacerlo per non accrescergli onta. — *Ed in questo mezzo tempo, sendo omai gran parte di questi miei fogli stampata*, ecco di dove io poteva meno sperar tanto grazioso uffizio, pervenirmi l'avviso, che al valentissimo e chiarissimo procuratore Ponta era pur piaciuto di mandar dietro al suo *Nuovo Esperimento* un Saggio, o, per dir più vero, un Modello compito e perfetto, sagacemente pensato, e maturamente condotto — di critica ai *nuovi studii sopra Dante* del *chiarissimo prof. Picci.* In questo cantuccio confinato, ove, s'altri non ci apporta, nulla sappiam di quanto s' infiorino a mano a mano e s'arricchiscano le buone lettere in quell'umile Italia, che va pur gloriosa di tanti esimii ingegni, di molte difficoltà mi costò, ed ancor più tempo l'ottenere il bel lavoro del dottissimo Romano: e non fu se non testè che potei disbramarmi la sete che mi avea ardentissima delle sue dottrine. Veramente lessi non so ben dire se con più avidità o attenzione i ventidue capitoli, che ingioiellano i tomi CV, CVI, e CVII del giornale Arcadico, e pur beato che mi trovai nella critica andare infino ad ora d'accordo con sì prudente, e nello studio dell' Alighieri consumatissimo uomo, come egli medesimo se ne dà ben meritato vanto (*Ponta*, nuovo esperimento pag. 8 Giornale Arcadico, tom. CVII, pag. 281). Dico andar d' accordo e nei punti posti a disamina e nelle conclusioni: alle quali giungiamo poi ciascuno per la nostra via: breve e scorsa pure a sbalzi, sostando a mala pena ai capi più principali delle deduzioni in questo Cenno; continua nel *Saggio*, distesa diremo a lato a lato di quella battuta dal dotto Bresciano, cui il sagacissimo procuratore accompagna, picciol passo con passo seguitando. — Il qual passo potrà ad altri per avventura tornare lento anzi che no nel critico; non avendo per ancora fornito di passare a rassegna i primi tre capitoli dei Nuovi Studii: non però a chi prenda diletto dei buoni documenti, che ad ora ad ora gli vengon dati da penetrar nel vero intendimento del più nobilissimo fra gl'italici ingegni. Imperocchè, ove mai potriansi trovar meglio distinti per mo' d'esempio, e con ragione chiarissima del pari e giustissima, definiti i tre sensi delle sue scritture, voglio dire il letterale, e veramente storico, l'allegorico, e 'l morale? Quando i varii oggetti sono in quelle simboli dell'allegoria, e quando fanno altro giuoco? (*Ponta*, Giornale Arcadico, tom. CVII). Quanto a me, impaziente mi sto in aspetto degli altri capitoli promessi; i quali, avvegnachè sembri dover essere ancora in buon numero, non saranno mai tanti che non mi paian pochi, e non mi lascino desiderio di ancora più apparare. — Conciossiachè in questo Saggio tu trovi un codice generale e prezioso, che varrà — sin che la grave arte critica troverà un po' di lumetto nelle menti umane; — e quest' arte poi vedi messa in opera, e maestrevolmente esercitata con istrettissima dialettica e con tutto l'apparato della scuola. Adunque regole e pratica di esse congiunte in uno: qual miglior disciplina può mai altri desiderare? L'egregio procuratore Romano sentì anch'egli quanto sia il danno di lasciare prender piede alle erronee dottrine; le quali diventano tanto più pericolose ed esiziali, se porte con certe eleganze moderne di discorso, e con quella magistrale autorità, che avuti per niente gli avvisi dei più, e di quegli ancora che per secoli si mantennero in onoranza dei savii, afferma asseverantemente quasi arbitra suprema del vero, e tra questo e l'intelletto quasi lume infallibile. Però l'arte sua adopera il sagace critico per modo che ti dà di mano ad ogni concetto, ad ogni vocabolo; ti piglia a tutti i valichi; ti viene insomma sì amorevolmente stazzonando, da non ti lasciar più capello in capo che ti voglia bene. A cui abbia omai assaggiato di tale ferza, null' altra rimane se non di buttar via la penna per lo migliore, o, mutato argomento, procacciare in altro sua ventura, consolandosi intanto col pensiero di essere stato da un Ponta addottrinato; chi poi la possa aspettar levata contro di sè, fa grandissimo senno, se postosi a croce le mani su il petto, gettasegli innanzi a misericordia. — *La Divina Comedia illustrata da A. Kopisch, G. Picci, e M. G. Ponta*, Cenni critici di Luigi Picchioni, pag. XIX-XX. Milano dalla Società tipografica dei Classici italiani 1846.

*i vocaboli ma sì ancora e colla voce e col fatto ne stabilì le singolari differenze*, e ci assennò che molti *quantunque paiono, tuttavia non sono del medesimo valore* (pag. 21). Or io non istarò qui a difendermi; chè mi bisognerebbe fare un volume; e soltanto io mi restringo a significarle che, per essere più giusto, le bisognava di addurre la ragione ond'io cercai di avvalorare e trarre ne' debiti confini la mia sentenza. Però non torni a lei ingrato che io la ripeta al modo che la espressi, dicendo *che la lingua italiana, se non fu creata, ricevette dal massimo Dante la sua propria forma. Imperocchè egli il primo con arte e scienza definì, e per tal norma trasse a certa e propria significazione que' vocaboli, che per le bocche del volgo e negli scritti anteriori o presso al suo tempo, correvano incerti e male determinati.*

A questo parere non saprei quanti possano tenersi contrari, e chi sa discernere il preciso valore dei vocaboli usati da Dante conoscerà non di rado che non è eguale nè uno stesso quello che ritengono ed ebbero presso gli scrittori anteriori, o contemporanei a Dante. La seconda sentenza che dal sig. Picci mi viene rifiutata è dichiarativa della prima, e mostra che io non intesi di dare alle mie parole quello stretto senso che lor si vuole applicare. Ma non consentirò mai al dotto professore che il *giusto giudice delle singolari differenze delle voci sia il popolo come principalmente si vede nella beata Toscana:* perchè ciò potrà essere dell'una e dell'altra parola di uso comune, ma delle scientifiche a cui io dirizzava in special modo la mente, non sarà mai che possa farsene giudice chi non saprà conoscerne il valore. E ciò sarebbe materia di più lungo ragionare, che ora non mi si consentirebbe. Il perchè ciascuno si rimanga nel suo avviso e non per questo vorremo darci noiosa ed inutile briga.

Rispetto all'interpretazione del v. 8, c. 18 Inf *E per dolor non par lagrima spanda* accetto in parte la correzione del Picci, che cioè sia meglio a spiegarsi nel verso susseguente: *Quanto aspetto reale ancor ritiene:* cosa che ben previde l'acuto intelletto del chiarissimo abate Bianchi. Dissi in *parte:* poichè io mi sono avvisato di scoprire con quel verso: *I'non piangeva; sì dentro impetrai:* la qualità e la cagione del chiuso dolore onde era dilacerato il famoso Giasone, ma per che modo un gran dolore non potendo o non volendo disfogarsi impedisca il pianto; o sia che la intensità e la disperazione di esso nieghi le lagrime, siccome in Ugolino, o che una singolare magnanimità ci costringa a *non mostrare di fuori* alcun segno dell'intenso cordoglio che dentro ci aggrava, siccome fu di Giasone. E questo che io dico, parmi che risulti chiaro della forma in che io mi dichiarai, «*E per dolor non par lagrima spanda.* Questo nell'atto di prender luce, ne dà a quello: *I'non piangeva; sì dentro impetrai* (Inf. c. 33, v. 49). Un gran dolore impedisce lo sfogo del pianto: che perciò ristagna e si fa duro ghiaccio al cuore».

*Così potessi io recarmi nella sua opinione, mio onorando* signore, rispetto al vero significato del *non si franga* in quel celebre verso del c. 19 dell'Inferno! Se non che le ragioni onde ella crede di dover consentire col Monti non mi persuadono punto, e quantunque per esse si renda a quel verbo un senso *più poetico e più significativo di quello in che io lo presi*, non è per questo che sia a ritener per fermo tale essere stato nella mente del poeta. Certo che noi due, benchè tanto diversi nella maniera d' interpretare Dante, siamo una stessa cosa nel portar riverenza al nostro gran maestro: ma nè ella, nè io, nè altri s'indurrà a credere che Dante abbia toccato sempre tutte le possibili perfezioni. Che poi il *frangere* e *riflettere* in origine e nella fisica dantesca abbiano nel parlar proprio una medesima significazione, non v'ha principio di dubbio. E benchè il *rifletter* nel verso: *Fammi prova ch' io possa in te riflettere quel che io penso* possa aver quivi un valore alquanto diverso dal *rifrangere*, il professore da Brescia dovea con buona equità dar cenno, che io non l'avea recato già a fin di provare che *riflettere* e *frangere* e *rifrangere* fossero equivalenti; ma per confermare che Dante riguardava i *pensieri umani come raggi di luce*: ed ecco le mie stesse parole: « Fammi prova che io possa in te riflettere quel ch'io penso ». Nel resto la differenza da me assegnata ha tal fondamento che in ogni verso di Dante, dove entrino quei vocaboli, può trovare solido appoggio.

Parimenti io sosterrò sempre che Giovanni Schicchi (v. 28, c. 30 dell' Inf.) abbia assannato l'alchimista Capocchio *là dove* il *collo* alle *spalle s'annoda*, e non com'ella ritiene nel così detto *pomo d'Adamo.*

Perchè anch'io sto con lei che il *ventre ci sia davanti anzi che al dorso*, e tuttavia credo che anche quel *folletto* potesse, tirando su dietro per la cervice, far *grattar il ventre* dell'alchimista sanese *sul duro terreno*, dovendosi, sì nel caso di lei come nel mio, supporre che quella furia corresse contro il buon Capocchio mentre fuggiva, e lo prendesse poco sotto alla cervice e quindi l'abbattesse in terra, e assannatolo ben bene poco sopra al greppone, gli strascinasse il ventre. E la mia interpretazione viene mirabilmente illustrata da quel verso di Lucano che ella, seguendo il dottissimo Tommaseo, m'adduce. *Aulum ortu caput retro dipsas calcata momordit.*

Laonde ben vede, gentilissimo signor professore, che non sono poi tanto erronee queste mie interpretazioni, come si mostrarono al suo giudizio, e che se egli è troppo vero che mi sia mestieri di *molta circospezione anche a spiegar Dante con Dante*, secondo che ella saviamente m'ammonisce e col fatto de' suoi *nuovi studii* mi persuade, non è men vero che si debba essere più ritenuti nel fare giudizio nelle cose altrui.

E se bisogna anche essere *circospetti a sentenziare per sogni* l'esposizione degli altri, siccome ella copertamente mi rimprovera, io le rispondo che tal rimprovero è *ingiusto al luogo dove è fatto*; perchè io in tutte le note del primo e del secondo saggio del mio commento non fui mai ardito di rifiutare per *sogni* le spiegazioni di chicchessia. Bensì nella prefazione dissi che io avrei *seguitato con amore anche i moderni, dove questi non manifestarono i leggiadri sogni delle loro vivaci fantasie;* ma ancora io non venni al fatto, nè condannai alcuno, sì che mi fosse opportuno quel consiglio. Forse che il signor Picci previde il vero, avvisando che in quelle parole io avessi riprovato, come finchè sussisteranno le opere di Dante, riproverò le sue interpretazioni dei *luoghi più oscuri e controversi della Divina Comedia.* Ma non veniamo alle accuse che sarebbero cagione di lunga noia e di gravi dispiaceri e di quistioni continue e senza speranza di buon fine. Io prego caldamente il valoroso signor Picci a contraddirmi dove che gli sembri debito, ma guardisi di usare le *sole parole di Dante intere e nell'essere loro sincerissime*, e allora gli saprò obbligo grande che abbia dischiuso il mio intelletto alla più schietta luce del vero. Ma tornerebbe il migliore per ambidue il tacersi l'uno dell'altro; giacchè non mi pare cosa fattibile il poterci convenire in ciò che più rileva nel fatto della Divina Comedia. Noi batteremo ciascuno la nostra carriera e felice chi potrà fermarsi men lungi dal segno desiderato. Mi vaglia il ridirlo, uniamoci se è possibile: se no, lasciamo almeno di combatterci nimicamente, dimostrando che lo studio della propria opinione e non il vero si desidera da noi che trionfi.

G. B. Giuliani.

---

## Tecla Gualandi.

LEGGENDA PISANA DEL SECOLO XIII.

« Ancora una bella Pisana che ricorre a me per liberarle un prigioniere! » disse messer Pietro Doria al suo servo Antonio.

« Ancora una colomba caduta nell'ugne dello sparviero! » rispose Antonio, con quell'indecente familiarità che sogliono prendere i servitori inverso a' padroni che li 'fanno ministri delle loro ribalderie....

Ma *prima di riferire* la Leggenda, *ci è d'uopo raccontare* l'Istoria.

Nella seconda metà del secolo XIII, Genova, Pisa e Venezia tenevano il dominio del Mediterraneo, avevano fattorie e fortezze sino al fondo del mar Nero, mercanteggiavano colla Siria e coll'Egitto, d'onde traevano le merci e derrate dell'India, che poscia rivendevano a tutta l'Europa. La marittima loro potenza e le dovizie che loro recava quel traffico, *appena si può concepire da chi giudica il passato colle idee* del presente.

L'emulazione de' traffichi è fonte delle più crudeli inimicizie. Venezia e Pisa erano tuttavia più gelose che nemiche tra loro. Le riuniva sino ad un certo segno il comune odio contro di Genova. A fiere zuffe navali eran già venuti Genovesi e Veneziani; ma s'erano poi rallentate l'ire loro, e la donna dell'Adriatico si rimaneva oziosa spettatrice della lotta mortale che tra Genova e Pisa s'era impegnata. E l'accorta Genova teneva a bada Venezia, per essere in grado di scagliare tutti i suoi colpi sopra Pisa, ch'essa tanto più odiava quanto più questa le era vicina.

Oltre la competenza de' traffichi, infiammavano lo sdegno delle due emule città i comuni diritti al signoreggiamento della Corsica e della Sardegna, la discordia delle parti di sacerdozio e d'imperio, e fors'anco un disfrenato gareggiamento di gloria. A tal estremo era ormai giunta la rabbia, da non trovare termine che nell'eccidio di una delle due contrarie repubbliche. Soggiacque nel cimento l'antichissima e floridissima Pisa, ed una sola sconfitta bastò per abbatterla; si spense il nome pisano nell'acque della Meloria (1).

Oberto Doria con cinquant'otto galee ed otto panfili o galeazze, navigò alla volta del porto Pisano. Conduceva egli sulle sue navi il meglio e il fiore di Genova. Nella galea di S. Matteo erano tutti i Doria atti a portare le armi. Giunto all'isoletta della Meloria, Oberto pose in agguato dietro quello scoglio le trenta altre galee che Benedetto Zaccaria gli avea menato di Sardegna; poi trattosi al largo e disfidò a battaglia i Pisani. Questi, reputandolo minore di forze, uscirono con alte grida al conflitto. Erano sull'armata pisana i principali della nobiltà e della gioventù di Pisa, e molti dottori. S'affrontarono le due armate nemiche con quella ferocia che loro ispiravano l'odio secolare e la contesa dell'onor patrio. Dall'una parte e dall'altra si appiccò una dura ed acerba battaglia. La galea ov'erano i Doria, aiutata da una galea del Finale, assaltò e prese la nave che portava inalberato il grande stendardo di Pisa. Ma tolse, sin dal principio, ogni speranza di vittoria, anzi di salvezza ai Pisani l'improvvisa comparsa delle navi nascoste dietro lo scoglio, le quali vennero ad assaltarli ai fianchi e alle spalle. E però, fatti più animosi dalla disperazione, senza più tener ordine di battaglia, legate tra loro le navi, secondo il costume de' combattimenti marittimi di que' tempi, ed attaccatisi ai navigli genovesi, da per tutto si combattè sul mare non altrimenti che in pugna terrestre, e, siccome portò la sorte di ciascuno, con cieco e disperato furore. Durò quest'aspra e sanguinosa battaglia dall'ora di nona sino alla sera (6 agosto 1284), e la sola notte potè salvare i miserabili avanzi della sconfitta armata pisana. Tre mila Pisani perirono o dal ferro o nell'onde; tredici mila caddero prigionieri; i quali tutti, posti a catena, furono trasportati in Genova a vivere nello squallor delle carceri od a morir di miseria e di stento. Quindi nacque per l'Italia il proverbio: « Chi vuol veder Pisa vada a Genova ». E venivano a Genova le sconsolate donne pisane per rivedere i padri, i fratelli, i mariti, ristretti nella dura schiavitù, e senza poter dare o ricever conforti, s'udivano dir da' custodi: « Jeri ne son morti trenta, oggi quaranta, e gli abbiam gettati in mare, e così facciamo ogni dì de' Pisani (2) ».

E d'allora innanzi, scrive Giovanni Villani, Pisa non ricoverò mai più stato, signoria e podere.

Per verità, nel riandare sì dolorose memorie l'animo inorridisce e pel lutto rifugge. — « Che fate voi mai? » scriveva il Petrarca al doge di Venezia nel 1351 per indurlo a far pace con Genova, « Che fate voi mai? Sono vostri fratelli coloro che vi travagliate a distruggere ».

Oltre i prigionieri pisani presi nella battaglia della Meloria, e fatti ascendere a tredici mila da Francesco Pipino, antico cronachista, varie altre migliaia già ne stavano nelle mani dei Genovesi, e Flaminio dal Borgo crede che dovessero in tutto giugnere ed anche oltrepassare il numero di venti mila. « Onde, ei soggiunge, potè aver giusta cagione quel proverbio dedotto dalla spopolazione che allora sofferse Pisa; poichè di tanti cittadini che perdè, appena mille ne ritornarono dopo la tregua, che seguì nell'anno 1299 (quindici anni dopo la battaglia), e questi tutti vecchi, infermi e storpiati ».

Riferita l'Istoria, ritorniamo alla Leggenda, che non si vuol con quella confondere.

Tra i Pisani che languivano nelle carceri di Genova uno dei più riguardevoli era Raimondo Gualandi. La nobilissima sua stirpe da gran tempo teneva in Pisa le prime dignità del Comune. Ricchissima ell'era, e possedeva varie castella in Toscana, e molti signoraggi in Corsica e nell'isola d'Elba. Raimondo era il capo di quell'illustre e potente casato, in varii rami diviso. Valente guerriero e sperimentato uomo di mare, egli avea capitanato la terza schiera dello stuolo pisano nella battaglia della Meloria, e fortemente in essa combattuto, nè s'era arreso se non quando tutta andava a fiamme la sopragalea ch'ei montava. Era quindi Raimondo uno de' prigionieri che i Genovesi più gelosamente custodivano, rifiutando per esso ogni riscatto. Toccava egli appena il primo confine della vecchiezza, ma le dure condizioni del carcere gli avevano curvato il capo ed incanutito del tutto le chiome. Sosteneva egli nondimeno i suoi mali con imperturbata fermezza.

Unica prole a Raimondo era Tecla, un fiore di leggiadrezza, un cuore tutto puro e tutto gentile. In fasce ell'avea perduto la madre; a quattordici anni le era stato tolto il padre, fatto prigioniero alla Meloria. Sotto quai funesti auspicii entrava l'infelice nella carriera della vita!

Sospirando e piangendo ella giunse al suo diciottesimo anno. I parenti e gli amici la venivano confortando colla speranza della liberazione di Raimondo, alla quale caldamente s'adoperavano. Ma finalmente ella s'avvide che affatto vana tornava *questa speranza. L'inesorabil Genova tenea tanto più stretta* la sua preda, quanto più scorgea che il prosciogliemento n'era desiderato dall'inimica città.

Arrivata ai diciotto anni e fatta libera di sè, a tenore del costume pisano, la magnanima donzella più non volle affidar che a se stessa la cura di togliere il padre dalle catene. Al qual fine ella indusse madonna Chiara, amorosa zia, che le teneva luogo di madre, a secondare le ardimentose sue mire, e *munitasi delle gemme materne, venne in Genova in compagnia* di quella degna matrona. Esse presero stanza in casa di una donna della Spezia, onesta vecchia che altre volte in Pisa era stata ai servigii di casa Gualandi. Ma la dimane del loro arrivo, la pietosa zia cadde gravemente ammalata. Tecla vegliò senza posa, teneramente sollecita, al letto dell'inferma. Inutili cure! in capo a due settimane di continui dolori la zia spirò, lasciando Tecla senza guida, senza sostegno, ed immersa nel più amaro cordoglio.

Non si smarrì però d'animo la nobil donzella. Sepolta che fu la zia, ella represse nel suo seno gli affanni, e tutta si rivolse a conseguire lo scopo pel quale era venuta. Ell'andò alle carceri dei Pisani; ma, per quanto supplicasse, non le fu conceduto di vedere il padre. Senza stancarsi ella vi ritornò per molti e molti giorni, e sempre invano. Frattanto imparò a conoscere parecchi di quei custodi, e prese a tentarne ora l'uno, ora l'altro, offerendo loro preziosi doni se potevano procacciarle la fuga del padre, e promettendo loro un agiato vivere in Pisa se volevano fuggire con esso. Molto avrebbe potuto operare la cupidigia in quegli animi abbietti, ma vigilava sui custodi il severo occhio dei deputati della città; onde Tecla finalmente ebbe a persuadersi che nulla c'era da sperar per quel verso.

Fallita questa prova, ella indirizzossi ad alcuni autorevoli cittadini di Genova, co' quali aveano i Gualandi altre volte avuto legami d'amicizia, di commercio, ed anche di ospizio. Tutti le risposero, chi più chi meno compassionandola, esser rigorosamente, per ordine publico, vietato a chicchessia l'immischiarsi in tali faccende.

« Misera me! sclamava ella un giorno: dovrò io dunque lasciar perire mio padre nelle amarezze di un carcere! »

« Vi sarebbe, rispose la buona albergatrice che l'udiva e piangeva con lei, vi sarebbe forse un ultimo tentativo da avventurare. Oberto Doria, capitano del popolo, governa Genova con impero quasi assoluto; i nobili tremano dinanzi a lui; la plebe lo adora. Oberto.... Ma che mai vo sognando? Egli fu che vinse alla Meloria; egli che fece sancire dalla città il crudele decreto contro i prigionieri pisani. Grazioso con tutti, e misericordioso co' miseri come semplice cittadino, egli è un uomo di ferro nelle cose di Stato. Le lagrime di tutte le donne d'Italia non varrebbero a smuoverlo un punto dal suo proposito ne' publici negozii, e principalmente in una deliberazione di cui egli fu l'autore, e che fermamente egli mantiene, affrontando l'odio e i rimbrocci di tutti i popoli che non son genovesi. La salute di Genova, egli dice e ripete nelle publiche assemblee, sta nella distruzione di Pisa. No, no, signora, non badate a quanto mi è sfuggito dal labbro, e non esponetevi senza alcuna lusinga di buon successo ad una ripulsa inevitabile».

« Una ripulsa di più, una ripulsa di meno, tanto fa, Tecla soggiunse. Non mi sono io forse abbassata sino a scongiurare singhiozzando i carcerieri più vili? Per salvare un padre ogni umiliazione è una gloria. Sì, mi getterò a' piedi di Oberto; e chi sa che Iddio non infonda alle mie preghiere ed alle mie lagrime quell' efficacia ch' esse non potrebbero aver per se stesse! »

E così Tecla fece. Tutta vestita a bruno, ma con lo splendore che si addiceva al signorile suo grado, ella portossi da

---

(1) Isoletta o scoglio dinanzi Livorno, distante circa tre miglia dalla foce del porto Pisano.

(2) Jacopo Doria, *Ann. Gen.* — Anon. Reggiano, nella *Raccolta Muratoriana degli Storici Italiani.* — Gio. Villani, *Cronache.* — Flam. Dal Borgo, *Dissert. Pisane.* — *Cronache di Pisa*, ecc. ecc.

Oberto Doria, lo pregò nel più supplichevole modo, e gli bagnò i piedi di pianto. Oberto cortesemente l'accolse, la rialzò genuflessa, l'ascoltò con benigna pazienza, parve anzi intenerirsi con esso lei; ma finì con esortarla a rassegnarsi all'inesorabile necessità: ritornasse a Pisa; facesse conto che il padre fosse morto nella battaglia; irrevocabile essere il decreto di Genova, e non aver egli altro potere che quello di farlo severamente osservare.

Disperando oramai d'ogni umano soccorso, uscì la Gualandi dalla sala del Doria in un aspetto da mettere pietà nelle belve. Ella scese la scala cogli occhi interamente velati dal pianto; la soffocavano i singulti; a stento reggevasi in piedi. Ma appena ebbe calato l'ultimo scalino che metteva nell'atrio, un giovane, corso a lei dietro, la soffermò, dicendole con voce sommessa:

« Ciò che mio padre vi ha negato, io posso ottenerlo. Venite meco, che nessuno ci vegga ».

Tecla, asciugatasi colle dita gli occhi, lo guardò in volto,

e ravvisò in lui quel giovane che testè avea veduto al fianco di Oberto.

« Che! Sareste voi figlio del Doria? » sclamò ella maravigliata.

« Lo sono, rispose quegli rapidamente; ma venite prima che alcuno sopraggiunga ».

E sì dicendo, presala pel braccio, come a farle gentil forza, la trasse in un andito sboccante nell'atrio, la fece attraversar varie camere a pian terreno, e finalmente la mise dentro una stanza appartata, detta la *stanza verde*, dal color degli addobbi.

« Io sono Pietro, egli disse allora, unico figliuolo di Oberto, capitano del popolo. Mio padre è inflessibile; ma a me, suo luogotenente, non mancano potenti mezzi segreti. E che non farei per consolarvi? »

Tecla, fuor di sè per lo stupore, erasi lasciata quivi condurre come farebbe un fanciullo. Le parole di lui ravvivarono nel suo cuore la fiamma della speranza.

« Oh cielo! ella rispose, qual insperata fortuna! E voi dunque potreste, voi vorreste farmi fuggir di carcere il padre? »

« Fuggire! non basta. Fintanto che sarebbe sul tenere del comune di Genova, egli correrebbe maggior periglio di prima, perchè lo riprenderebbero senz'alcun dubbio, e la fuga vien da noi punita colla morte, preceduta da acerbi tormenti. Io intendo non solo toglierlo di prigione, ma riporre eziandio voi e lui, sani e salvi, sul territorio Toscano ».

« E quali grazie, messere, io posso rendervi di sì gran beneficio e di sì generosa pietade? »

« Il piacere di servirvi mi tien luogo di tutto. Ma io deggio tornare immantinente dal padre, onde furtivamente mi sono allontanato. È inutile raccomandarvi il silenzio: ora vi guiderò per un lungo corridoio ad un usciolino che mette fuor del palazzo in un viottolo disabitato. Osservate bene il luogo, ed alle tre della notte ritornate sola. Un fedele mio servo starà ad aspettarvi: noi concerteremo il tempo e i modi di mandare ad effetto il disegno ».

« Alle tre della notte! sola! da voi!.... » sclamò Tecla agitata e tremante.

« È necessario » replicò Pietro con brevità risoluta.

« È qual pegno, ella disse, voi mi date ond'io possa fidarmi? ».

« La mia promessa ».

Ella nulla rispose.

« Io lo giuro » soggiunse Pietro, cui premea persuaderla.

E Tecla teneva ancora gli occhi fitti al suolo, confusa ed incerta.

Allora Pietro proferì il più terribile giuramento che s'usasse a quei giorni.

« Ora più nulla mi resta da temere, disse Tecla perfettamente tranquilla. Verrò, non dubitate ».

Era Oberto Doria, come abbiam veduto, duro e crudele quando così portava la ragione di Stato, od almeno ciò che con questo nome s'intendeva a que' tempi di fiera inclemenza. Ma fuori de' publici negozii, ossia come uomo privato, egli era onoratissimo, d'incontaminati costumi, anzi di tutte le domestiche virtù specchiatissimo esempio. Tutto il contrario avveniva di Pietro. Non mancava questi di valore in guerra, di facondia nelle concioni, e di destrezza nel maneggio degli affari del Comune, al che aggiungendosi la somma ipocrisia con che sapea velar i suoi vizii, ne risultava che stimato egli era dalla città ed amato dal padre. Ma una profonda malvagità signoreggiava il suo animo. La religione, l'onore e la fede erano per lui voci senza senso, fole inventate per aggirare il volgo. Dissolutissimo per natura e per abito, egli non conosceva ritegno a saziare le oscene sue voglie. E non pertanto l'arte con che sapeva occultare i suoi misfatti, non li lasciava trapelare agli occhi del publico. Molte fanciulle e molte giovani spose pisane egli avea già ingannate colla promessa di liberare i loro padri, i loro fratelli, i loro mariti. « Ma le sventurate aveano divorato in segreto le loro lagrime, anzi che publicar l'onta loro.

Partita da pochi momenti era Tecla quando tra Pietro ed Antonio seguì il dialogo, di cui abbiamo riferite alcune parole.

« Ancora una colomba caduta nell'ugne dello sparviero! » sclamò dunque Antonio, e dopo breve riflessione soggiunse: Ma come mai questa giovane di sì gran nascita ha potuto lasciarsi accalappiare? »

« Ho giurato ».

« Con parole ambigue? »

« Anzi colle più chiare e più forti. Se io manco, le ho detto, al mio giuramento, possa Iddio costringermi a mantenerlo, quand'anche già fossi anima dannata in fondo all'inferno ».

Antonio impallidì: i capelli gli si rizzarono in fronte per lo spavento.

« Che hai, scimunito? Tu tremi da capo a piedi ».

« Ah se sapeste, messere! Egli avea fatto un giuramento consimile, e fu obbligato a mantenerlo dopo sotterrato! »

« Stolido! Che vai trasognando? e chi è quest'egli onde parli? »

« Cristoforo, il campanaro di Borgo Fontana ».

« Buffone! »

« Credetemi, messere; ho veduto io medesimo la sua ombra uscire dal cimitero ».

« Buffone! ti replico. Ma sono ben io il pazzo a dar retta alle tue baie. Hai sentito i miei ordini. Bada ad eseguirli, o guai a te, sciagurato! »

Con sì superba asprezza Pietro pronunziò questi ultimi accenti che Antonio ammutolì, ed abbassò il capo in segno di profonda obbedienza.

Pienamente rassicurata dal solenne e formidabile giuro spontaneamente prestato, Tecla, all'ora stabilita, portossi al convegno. Antonio stava aspettandola all'uscio segreto. Col lume in mano, fattala passare pel lungo corridoio, egli l'introdusse nell'appartata stanza della mattina. Ivi Tecla trovò Pietro Doria vestito in semplice farsetto di pelle gialla, e con galante attillatura. Egli la ricevette rispettosamente, ma nei suoi occhi divampava un fuoco che le mise nell'anima un *ignoto terrore*.

Senza frappor dimora, essa gli dimandò del come e del quando egl'intendesse compiere il piissimo suo divisamento, scongiurandolo non indugiasse punto, ove ciò fosse in suo potere.

« Io posso quanto voglio, rispose Pietro, ed atterrò il mio giuramento, nè più in là di dimane. Badate però che per servirvi io affronto gli sdegni della città, gli sdegni del padre; e pongo le mie fortune, anzi la mia vita stessa al più grave pericolo. Sia pure; non importa: io chiudo gli occhi sull'abisso: ma ogni servigio merita un premio adeguato. Ora questo premio siete voi disposta a concedermelo? »

L'accigliata serietà con cui egli ciò disse, fece prendere inganno alla donzella. Errando sulle cagioni, ella s'imaginò che avarizia gli dettasse quelle parole, onde gli promise che il padre, tornato in libertà, gli manderebbe da Pisa tant'oro quanto bastasse a pagare il più alto riscatto.

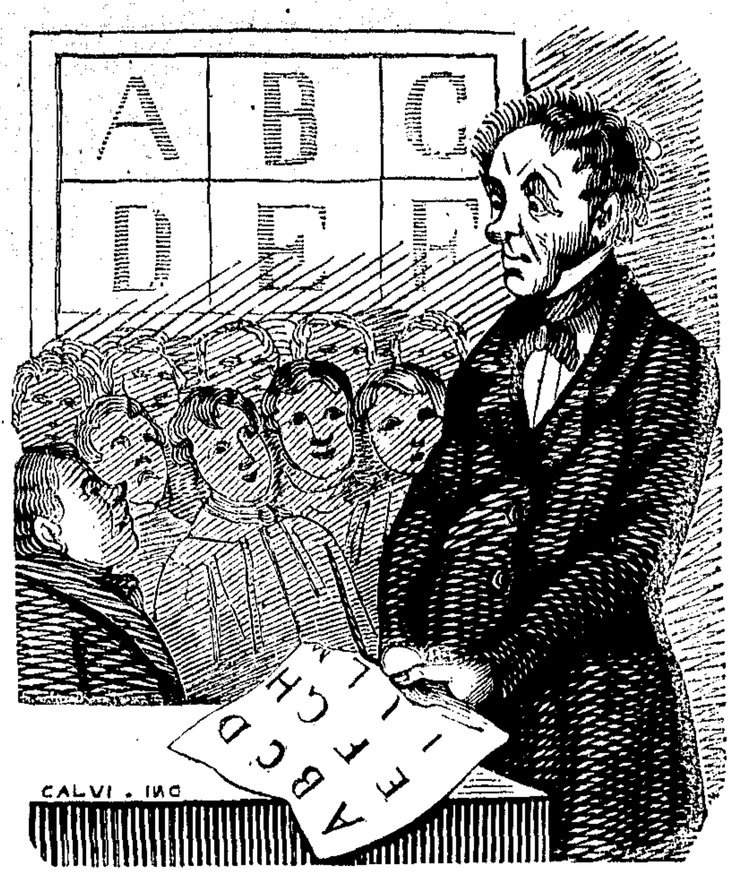
(*continua*)

DAVIDE BERTOLOTTI

# ATTUALITÀ

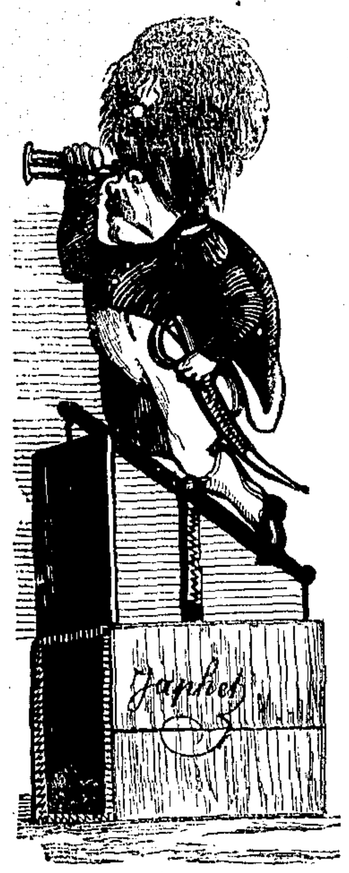
## CARICATURE

Quelli che leggono i giornali con comodo.



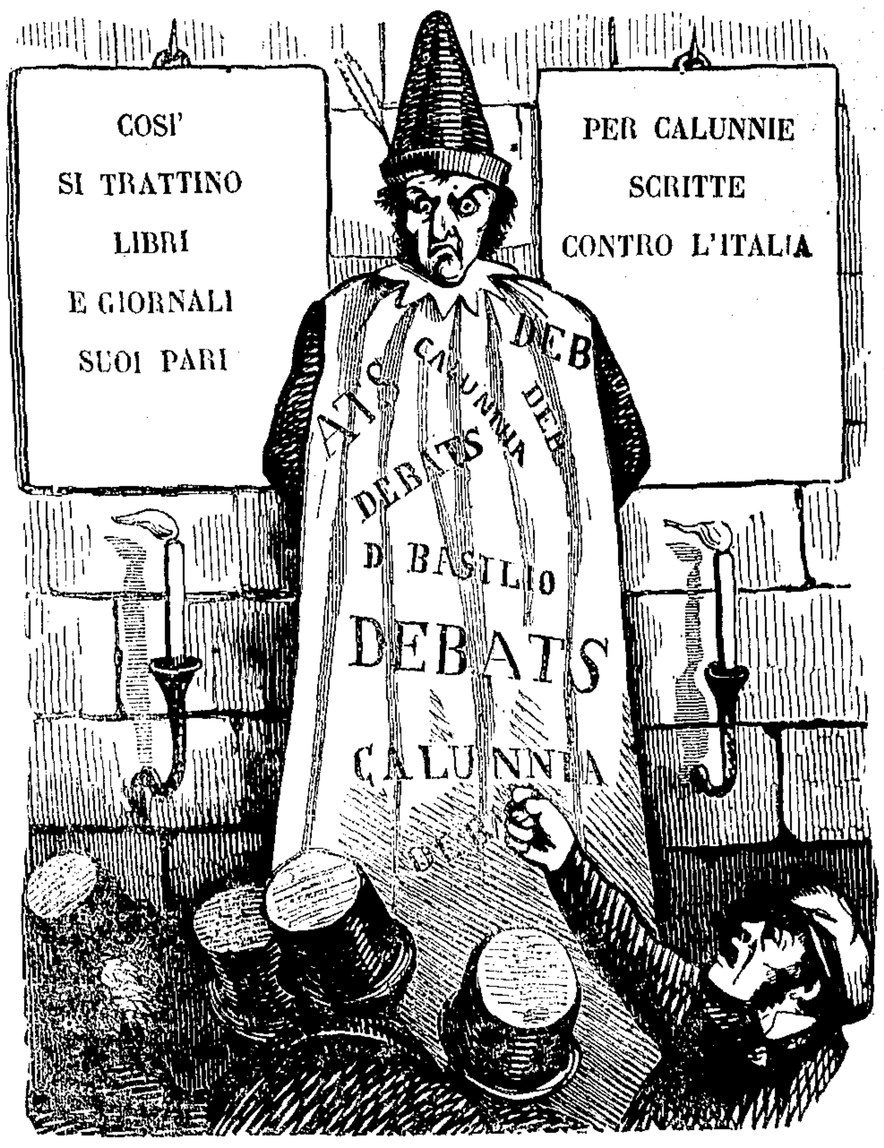

Dove si dovrebbero mandare.

Da rivedere per domani mattina.



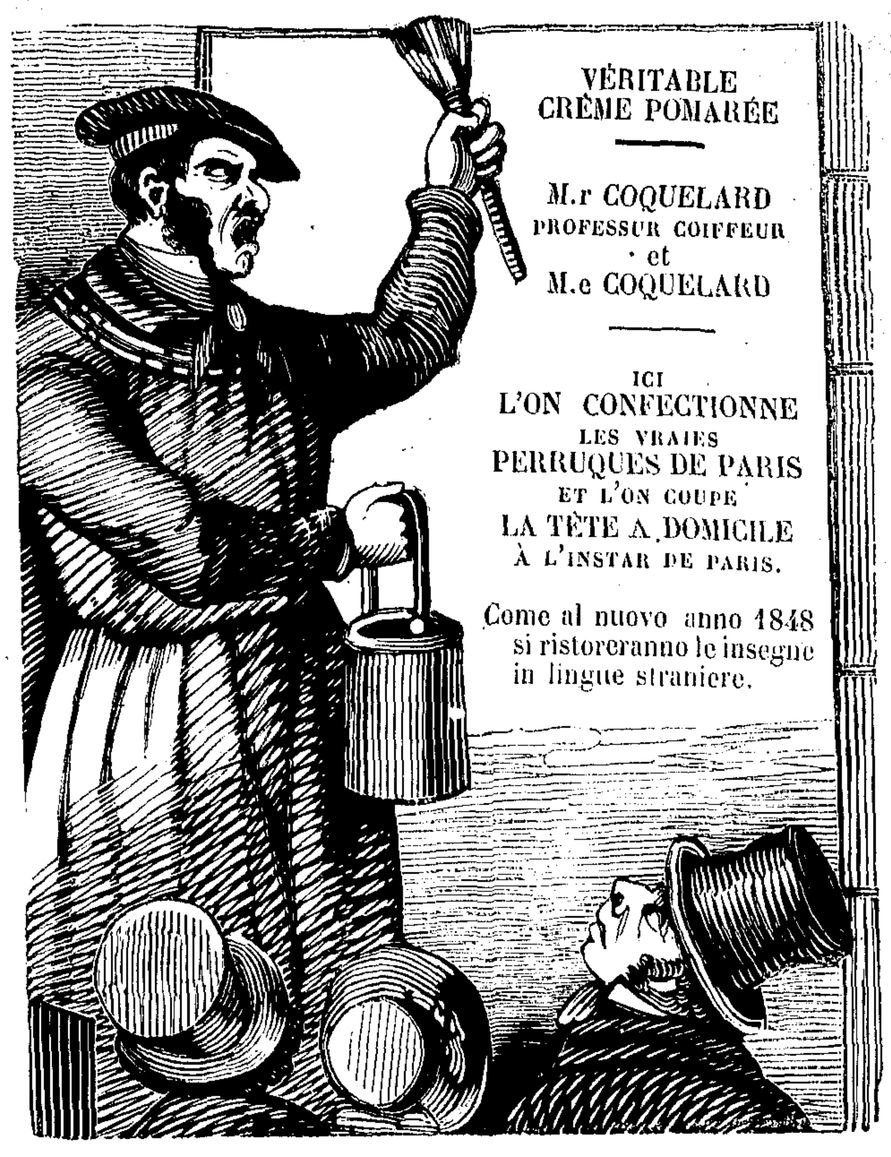
Un illustre strategico dopo 15 anni di studio e d'esperienza ha inventato una macchina infernale, infallibile per prendere Abd-el-Kader.

La mezzanotte della domenica.




Il *Débats* messo al Pilori, al caffè dell'Ussaro a Pisa.

RIFORMA IMPORTANTE
L' Elsller ballerà alla Scala.



## Storia di Masaniello.

*Continuazione e fine — vedi p. 791.*

VII.

Dopo sì dura vicenda d'odii, di vendette e di perdoni, *non tranquillarono gli animi. Il sospetto, il timore* ad ogni lieve causa li raccendeva, e tornato a tumulto il popolo voleva che il vicerè desse loro i castelli. Il che negato, apparecchiava all'assalto, e mancando capitano nominavano Francesco Toraldo, principe di Massa; ma con cattivo presagio, chè fido all'Arcos studiava prostrare la causa ch'egli, se onesto, dovea difendere. Colto in sospetti e in colpa, ebbe pena maggiore del delitto, sospeso capovolto nella piazza fu barbaramente sparato, mentre stuolo di plebe inumana e lieta presentava alla moglie il cuore di lui ancora fumante. Ultimi *accenti* disse: *Io muoio per lo mio re.* Le quali parole, possibilmente grandi, in lui erano infamia.

Frattanto approdava la flotta di Giovanni d'Austria; e col vicerè ordiva nuove trame che alla turpe derrata del tradimento mescevano mire più vaste di dominio. Così popolo e principi si palleggiavano il vituperio.

Chiamaronsi i popolani nella fortezza sotto colore di amiche trattazioni. Essi andarono significando con fermo animo: sè essere liberi, *uscissero di città l'armi* e le *insegne* di Spagna, non più tollerare stranieri carnefici. — Non sì tosto dissero, che sbarrato ogni adito, le artiglierie spagnuole grandinarono dalle navi sulla città, mentre Betteville generale urtava le torri, che i Napoletani fortissimamente difendevano. Assaggiata con molta strage la resistenza del popolo, videro l'impeto insuperabile, perciò sostarono i regii dall'armeggiare, sostò il popolo fatto più audace dall'impotenza di quelli. Arcos *inalberava sulla cima di sant'Elmo il segno* di pace, ma la plebe arrabbiata gridava guerra, sdegnosa di patteggiare con chi tante volte aveva rotta la fede.

In questa pugna Gennaro Annese, uno de' capi del popolo afforzatosi con molti della plebe sul torrione del Carmine fece strage grandissima sull'armi del re. Uomo guerreggevole ed astuto, fu acclamato Capitano generale. Nemicissimo alla nobiltà e a que' di Spagna, fece compiuto e formidabile l'odio antico e giusto a sì fiero dispotismo. A sollevare il regno dal grave giogo stoltamente avvisò non bastare il popolo, e peggio operava offerendo Napoli a papa Innocenzo. Se non che questi abborrendo favorire impresa di ribellione, negò, consigliando i sollevati all'obbedienza. Voleva il Capitano volfarsi alla Francia destinata a crollare l'italiana potenza ogni volta potè invaderla; ma lo rattenne l'età pupilla del re, lo stato procelloso del regno e le ambagi del troppo celebre Mazarino. Pur sebbene temesse darsi a lei sovrana, la richiese protettrice, consigliato a ciò dai curiali, razze plaudenti ad ogni servitù.

Fastoso il popolo di quel patrocinio scoppiò in enorme scempio. Abbattè ovunque le insegne di Spagna e gli stemmi regii, collocando ove erano i superbi simulacri l'umile effigie del Crocefisso, e sperando sciolto ogni vincolo della corona di Spagna, fermò erigersi in republica. Ma al voto mancavano *gli elementi politici; chè non erano gli animi informati alle* temperate e severe virtù di regno, nè al senno republicano, onde Napoli durò straniera e Spagnuola.

Solenne avvenimento mostrante nella vita delle nazioni, solo due essere gli stadii concessi a libertà, in rozza barbarie, in piena forza civile. Che se al gravissimo conoscimento di tal vero fossero più solleciti i popoli, non sarebbero sì spesso trabalzati da corta prosperità a lungo dispotismo, da *questo a nuda o pallata tirannide.*

L'Arcos fu scacciato dal regno, ed a lui che sperava ricalcare le teste degli oppressi, non restò che l'infamia, mercede perpetua dei traditori. Egli fu esempio a que' principi, che poco solleciti dell'immenso e tremendo dovere di far felici i sudditi mutansi in esattori e insultatori di popoli. E però il suo nome fu con lungo vitupero mandato a' posteri.

I quali fatti son prova a quanto sentenziò il grande Giannone.: non esser popolo più avido di *libertà del napolitano*, nè meno capace a crearla, e mantenerla, incostante per affetti, volubile per animo, irrequieto del presente, falso speculatore dell'avvenire, sempre o troppo spera o troppo teme. Sentenze che noi Italiani brameremmo fallaci, ma l'ingrata esperienza le suggellò, tuttochè di lodè abbia detto il genio di Pietro Colletta, che amò meglio mostrarsi figlio di Napoli che d'Italia.

Dalle narrate cose veggansi i mali della men retta politica, gli orrori ne' quali è convolta l'umanità se da ciechi fantasmi agitata; e apprendasi che se virtù, giustizia, religione non daranno vita alle consolanti illusioni di Platone, di Saint-Pierre, di Lamennais, di Nicolò Tommaseo, pure otterranno civiltà fratellevole, operosa, degna di quel bene, cui per legge suprema tutti cospirano.

C. Leoni.

---

## Discorso pronunciato nel banchetto del 14 dicembre dal sig. Giuseppe Massari.

*Signori*,

Lo spettacolo d'un popolo chiamato dalla voce del suo Principe a vita civile è il più sublime ed il più commovente spettacolo, onde sia dato ad uomo allegrarsi quaggiù. Nel primo palpito del cuore di una nazione sta racchiusa in potenza tutta la sua vita avvenire: in esso si adunano tutte le forze iniziali, tutt'i germi la cui esplicazione contrassegna i popoli forti, sapienti, civili, indipendenti. Questa è appunto oggidì *la condizione dell'Italia nostra. La ruvida mano* che, gelida come la morte, stringeva l'italico fiore è disseccata: un decreto della Provvidenza l'ha ridotta in polvere. Oggi l'italico fiore sbucciò dal suo calice: e già incanta lo sguardo di chi lo contempla e già mostra rigoglioso la sua leggiadra e variopinta corolla Secolari e tremende tempeste avevano per lunga pezza di tempo *agitata* e sconquassata *l'umile* navicella d'Italia: senza nocchiero, senza timone essa errava nell'alto mare qua e là sbalzata dal furore dei flutti, ovvero spinta dalla nordica marèa andava ad urtarsi contro gli scogli ed arrenava. Ma oggi le sue sorti son cangiate: un *astro di clemenza e di amore candido come la fede, sereno* come la speranza, raggiante come la carità si levò sul sacro e mistico Vaticano, e fu la stella polare della navicella d'Italia; un Principe guerriero rivolse confidente il suo sguardo a quell'astro, e fu l'intrepido nocchiero della navicella d'Italia. Ed ora la povera navicella non paventa più la burrasca: un soffio divino ne gonfia le vele: il sacrosanto vessillo della Croce sventola dall'albero maestro: Pio IX la dirige, Carlo Alberto la guida: avanti dunque, fede e coraggio: essa toccherà il porto di salute!

Ma i nostri Principi non possono e non debbono rimaner soli: ciascuno di noi deve, per quanto è in poter suo, prestar l'opera sua; noi tutti siam remiganti di quella cara navicella, ed a noi tutti incombe sacro, imprescrittibile dovere di ubbidire con ordine e con disciplina ai cenni dei capitani. Non pochi mostri marini verranno a frapporre ostacolo al nostro viaggio e tenteranno impaurirci, e quindi farci sommergere; ma se noi starem tutti al nostro posto, se saremo disciplinati, l'opera loro tornerà vanissima. La navicella proseguirà tranquilla il suo cammino: i mostri svaniranno come fantasime notturne dileguate e disperse dalla luce del giorno.

Felici voi, ottimi e carissimi Piemontesi, felici voi che sortiste dalla Provvidenza un Principe tenerissimo del vostro bene, zelantissimo dei civili progressi, caldo amatore dell'indipendenza italiana: felici voi che potete stringervi attorno al suo trono nazionale e fargli scudo coi vostri petti, e difendere *con lui l'integrità del suolo natio. Nell'Italia subalpina* oggidì, come in Toscana, come negli Stati Pontificii, e vorrei poter dire anche come in Napoli, gl'interessi del Principe si confondono con quelli della nazione, gl'interessi della nazione con quelli del Principe. A chi dubitasse di questa consolantissima verità rammenterò i giorni 3 novembre e 4 dicembre 1847. Chi li ha veduti non può averli dimenticati, non li dimenticherà mai: in quei giorni gli sponsali della monarchia *col popolo furono benedetti dal cielo*, ed i *nodi* stretti dal cielo non si sciolgono mai.

Nel vedervi sfilare in drappelli ordinati, regolari, imponenti innanzi all'augusto Principe, nel contemplare quell'esercito improvvisato colle innumerevoli bandiere fregiate dalla benedetta Croce di Savoia, io rammentai involontariamente gli antichi crociati, e quella ricordanza mi sorrise auspice e promettitrice di lieto avvenire all'Italia redenta. Come i crociati voi avete *la fede nella parola incivilitrice del nuovo Urbano, del magnanimo Pio*: come i crociati voi siete pronti a spargere il sangue per la fede e suggellare le vostre credenze collo spontaneo olocausto della vita. Signori, permettete che vel dica con franca e fratellevole schiettezza: il vostro contegno in quel giorno memorando fu ammirabile: voi congiungeste con isquisita armonia l'entusiasmo colla moderazione, il giubilo colla regolarità e colla disciplina. I calunniatori d'Italia ne sono confusi, *i suoi amici ne esultano*. Nè v'ha *chi dubiti* che colla pacifica ed ordinata vostra attività non siate per consolidare e compire l'opera del Principe riformatore. Le vostre armi sono la libera parola e la legalità: adoperandole con savia ed irremovibile perseveranza, voi attesterete in modo solenne e continuo la vostra gratitudine al Principe che ve le ha date. Serbate e custodite gelosamente nei vostri petti il fuoco sacro: gli eventi umani sono regolati da Dio: l'uomo *non può, non deve precipitarli; ma non deve aspettarli* impreparato. La fiducia nella Provvidenza e nei nostri Principi salveranno l'Italia: e se Iddio ci destina a battaglie ed a vicende di guerra *non temeremo*: l'inclita fiammella di Gedeone romperà il suo involucro di creta, e dal suo sfolgoreggiante chiarore le falangi dell'empio Madianita saranno sbaragliate! La nazionalità italiana è oramai certa di sorgere trionfante da qualunque cimento: il suo più forte campione *sarà Carlo Alberto, il suo invincibile propugnacolo sarà l'esercito* sardo: ed io credo farmi interprete dei sensi di tutti proponendo un caldissimo e sincerissimo evviva al Re riformatore ed alla gloriosa avanguardia dell'esercito nazionale italiano, all'esercito coraggioso e disciplinato che milita sotto gli stendardi dell'augusta ed italiana stirpe di Savoia, all'esercito sardo. Signori, gridiamo col cuore: Evviva il Re! Evviva l'Esercito sardo!

---

## Dal poema ITALIA

DI SAMUELE ROGERS TRAD. DI G. STRAFFORELLO.

*Continuazione. — Vedi p. 742 e 778.*

VII.

*Bologna.*

Già annottava; il trambusto e l'affaccendamento del giorno già eransi dileguati. Il saltimbanco non più operava miracolose guarigioni, egli aveva sgomberato co' suoi mille amminicoli, unguenti e vaselli, e con esso il novellatore che all'appressarsi della catastrofe nel suo racconto, allorchè tutti stannosi intenti a bocca aperta e senza trar fiato coglieva il destro ad accattar qualche baiocchi; e colui che cantando e strimpellando iva attorno per la città a stuzzicare i nervi e le scarzella de' passanti. Le tue mille grida, sì al vero pennellegiate da un illustre tuo figlio, eransi acquetate, o Bologna (1), e il silenzio aveva riguadagnato le piazze, i portici, le vie; quando ecco scoppiettar di lontano la scuriata, e un corriere trafelato, inzaccherato scavalcare all'albergo del Pellegrino, e poco di poi il calpestio accelerato di focosi cavalli e *un assordante romoreggiar di ruote sul lastricato. Lo staffiere* schiuse lo sportello, e dalla carrozza fregiata di stemmi gentilizii, uscì fuora, leggiermente zoppicante, un ignoto, un personaggio uso da lungo a pellegrinar fra stranieri, a spargere in ogni dove la divina luce che si diffonde dall'aureola *del genio; uno che vide, osservò, ritrasse le scene or comiche*, or tragiche della vita, ma sdegnò immischiarvisi, solitario e disdegnoso come un gran spirito, oltraggiato. Quanto mutato, oimè, da quando io gli dissi addio *nella patria comune!* I neri, ricciuti capelli, brizzolanti di già per incessanti, inscrutabili dolori, anzi che per l'ancor verde età; adusta la bella faccia dal fuoco divorante di bollentissime passioni e solcata dall'unghie di continue meditazioni; nulla più che ricordasse l'ardito giovane che nuotò da Sesto ad Abido. Sempre soave nondimeno la voce; sempre dagli occhi vivissimi balenante, siccome lampo, il pensiero, nè tarde le parole a maravigliosamente incarnarlo. Molto avanti nella notte noi sedemmo conversando; nè mai fuggirono più inosservate, più incantevoli le ore; e quando rosseggiò in oriente l'aurora, noi ci arrampicammo alacri per lo scheggioso apennino a ber l'aure che scorrono odorate e balsamiche sul paradiso d'Italia.

Byron rediva appunto da quel luogo d'antica rinomanza nel mare Adriano, da Ravenna; dove, come molti versi lo attestano (1), egli erasi sovente ispirato alla sacra tomba di Dante: e dove, errando al crepuscolo, lento e pensieroso, fra mezzo i pinèti, egli aveva sì sovente veduto (che non è visibile all'occhio del poeta?) lo spettro in groppa d'instancabil corsiero, i cani infernali e la lor preda, la caccia, l'uccisione e la gioia festante improvvisamente turbata (2). Gli era un tema a lui caro; ma altri susseguiano vagheggiati alla lor volta da quella portentosa immaginazione: e dopo aver cantato, come per avventura niun'altro mai, le italiane grandezze, e monumenti, la gloria passata e la presente abbiettezza, ei volse innamorato l'ingegno e gli affetti alla Grecia, all'Oriente, e in svariate ma sempre bellissime forme, e in nobilissimi carmi eternò nel mondo la voce del suo misterioso dolore. Angiolo di dolore appunto iniquamente calunniato qual Satana.

*Ma nella pace, negatagli in vita, ei si riposa ora sotterra,* e i plausi e le detrazioni giungono del pari non comprese all'orecchio insensibile della morte. Ti dileguasti, o Byron, come una stella che scintilli per poco lucentissima e cada tosto nel firmamento, sorprendente, abbagliante nella sua corsa eccentrica. Ma nobile e generoso era il tuo cuore—nobile nel suo disdegno d'ogni ipocrisia, nella sua insofferenza d'ogni servilità o sordidezza. Se la connaturata atrabile, e *l'esagerazione delle offese ti spinsero alle volte a' fatti di te* non degni e lungamente da te riprovati in appresso, più sovente, come a molti e a me più d'ogni altro è noto, la tua gratitudine, commiserazione e munificenza testificarono della genuina bontà del tuo cuore: e, se non in vita, nella morte fosti al certo beato, nella tua morte a pro d'una causa sì gloriosa, a pro di quella Grecia da te tanto amata, e che di tanta eterea fiamma avea rinfuocolato il tuo spirito altissimo! *Sia la tua morte la tua redenzione!*

Ti dileguasti, o Sommo, e deh! almeno nell'inviolabilità del sepolcro ammutiscano le stolte o maligne calunnie! Imperocchè chi di noi colla tua anima di fiamma, e la febbrile eccitabilità del sangue, e il nappo delle voluttà ognor presso alle labbra — ah! chi di noi oserebbe affermare ch'ei non non avrebbe al paro, e più di te errato?

VIII.

*Firenze.*

Di tutte le belle città della terra, niuna è bella come Firenze. La è una gemma d'un raggio il più puro, il gioiello d'Italia! e qual splendore non tramandò ella al suo emergere dall'oscurità? Cercà al di dentro, al di fuori, tutto è magia, seduzione, allettamento! Gli è il passato alle prese col presente; e ciascuno *alla sua volta* predominante.

In questa cappella, che accoglie le sue ossa, dipinse Masaccio (3). Vuoi tu vedere il suo monumento? Guarda all'intorno! e sappi che in questo medesimo luogo ove stai maravigliando, spesso e a lungo finchè cadesse il giorno, stette Raffaello, e il suo altiero rivale, ad apprendere umilmente, pazientemente da coloro che primi divinizzarono l'arte, e derubare una scintilla dall'autentica fiamma di coloro che, figli del mattino, ruppero primi le tenebre.

Qui sullo scaglione appiè delle mura, a mezzogiorno della chiesa, a levante del campanile; sedeva Dante (4) ne' giorni estivi conversando co' cittadini, con quegl'indomiti Guelfi e Ghibellini, inconscii ch'egli reggeva in mano la bilancia, ed assegnava a ciascuno il suo seggio ne' mondi invisibili, consecrando altri all'ammirazione, altri all'esecrazione delle età venture; e serbando nel suo segreto una nicchia per te Saltrello, che coi cavilli della legge inestricabilmente lo agguindolasti; e a misura di carbone ricambiando coloro che per ira di parte il dannarono al fuoco (5). Siedi per poco con riverenza ove sedè il massimo degli uomini—quindi per le porte miracolosamente effigiate, sì gloriose, sì belle che ben s'avverrebbero all'ingresso del cielo addentrati nel battisterio. Questo luogo eragli a grado, e suo il chiamava! e visitarlo eragli indicibil piacere! Perocchè, un dì che un fan-

(1) Le grida di Bologna, dipinto d'Annibale Caracci.

(1) Profezia di Dante.

(2) Vedi il racconto nel Boccaccio e Dryden.

(3) La cappella della B. Vergine nella chiesa de' Carmelitani. Quivi studiarono tutti i più grandi pittori fiorentini: Lionardo da Vinci, Frà Bartolomeo, Andrea del Sarto, Michel Angelo, Raffaelo, etc. Masaccio non s'ebbe nè monumento, nè iscrizione.

Se alcun cercasse il marmo, o il nome mio
La chiesa è *il marmo*, una *cappella* è *il nome*.

(4) Tradizione.

(5) Nel 1302 fu condannato, se preso, ad esser arso vivo.

ciullo sollazzando cascò dentro ad una delle fonti e v'annegava, a salvarlo egli accorse con tal empito e violenza che ruppe il marmo (1), presagio di sciagura; e a lui presagio, ohimè! di dura vita affannosa, dell'esiglio, dell'amaro pane altrui, del doloroso scendere e salire per le altrui scale.

Nè dimenticare di poi la cappella de' depositi ove le gigantesche imagini del Giorno e della Notte scolpite da Michelangelo riposano eternamente, ma in vista quasi spiranti, a guardia degli avelli medicei: il giorno, e la notte, simboli della luce e delle tenebre commiste nel governo di que' dominatori. Questi è il duca Lorenzo (2). Osservalo *attentamente*: raccolta nella mano la fronte, egli si sta in atto di profonda meditazione. Che mai asconde sotto le ampie falde del berretto foggiato quale un elmo? E egli un volto umano, od un mero teschio senz'occhi? Mal si discerne nell'ombra; ma, simile al basilisco, egli affascina, talchè il nobile maestoso aspetto riesce insopportabile. E più ancora allorchè nel dì de' morti innalzasi il mesto salmeggio, e le lugubri preci e gl'incensi e le sante acque spargonsi in quelle *mortuarie pareti*. Irresistibile è allora la possanza magnetica di quell'effigie marmorea.

Ma nè la scultura, la pittura, la poesia, nè i maestri di queste arti prodigiose ci ritengano oltre misura. Il nostro primo omaggio deesi alla virtù invincibile sin nella morte. Qui, nelle oscure segrete della cittadella (le supreme terribili parole scolpite sul muro col pugnale denno, come il *mané techel fares* di Baldasar, *sfolgorar tuttavia minacciose (3)*; qui Filippo Strozzi, l'ultimo, il più grande de' cittadini di Firenze, sprigionò colle proprie mani la sua grand'anima — per tema non le atroci torture gli strappassero accuse contro gli innocenti. Veneriamo piangendo tanta forte virtù cittadina, e deploriamo ammirando sì disperato eroismo! e trapassando a più gioconde impressioni, estasiamci dinanzi alla tribuna, dinanzi a quel tempietto d'incomparabile struttura, nella divina Venere, che *abbandonando l'empireo, rifuggissi* in questo nido più dolce, più dilettevole dell'antica Pafo.

(*continua*)

## Architettura e scoltura in Venezia.

Venezia, quella città che per mezzo secolo fu moda il vituperare, al modo che, in quella spregevole società che chiamasi bel mondo si suol deturpare una fanciulla per iscusare chi la violò; Venezia, tema obbligato alle pitture de' romanzieri, al tenerume de'viaggiatori, alle declamazioni dei liberalastri, accordantisi (come troppo spesso) coi fautori del despotismo; Venezia narrata da storici forestieri con una passione *ignorante, contro la quale però i suoi figli non han diritto* di scagliarsi perchè essi non seppero finora nè ben nè male raccontarla compiutamente; Venezia, come altri calunniati, invoca dalla storia il raddrizzamento de'suoi torti, la restituzione de'suoi meriti, la rintegrazione della sua memoria.

E per vero, chi, ispiratosi sul Daru, su Cooper, su Vittore Hugo, viene a Venezia pieno la fantasia di bravi, e inquisitori, e mastro grande, e canal Orfano, e pozzi e piombi; poi vede la bellezza di questa vedova dell'Adriatico, e una via lunga due miglia, tutta di palazzi quali nessuna città del mondo; e chiese pompose; e tesori d'arti in ogni galleria; e in ogni casa e chiesa riposti avanzi di monumenti antichi, che nei viaggi e nelle conquiste lontane si cercavano non men sollecitamente che le ricchezze; chi sa con quali gloriosi compensi Venezia onorasse sempre gli artisti, che vi formarono una scuola inimitabile, comincia a dubitare se veramente così spietati fossero quelli che tanto amavano il bello. Tana dei cupi misteri di quella negra politica era il palazzo ducale; e Venezia con assidue cure attese ad erigerlo e abbellirlo; da antico vi facea dal Pisanello, dal Guariento e da altri dipinger in ventidue quadri l'epoca più italica della nostra storia, le vicende di Alessandro III e Federico Barbarossa: guasti precocemente, li volea rinnovati da Gentile e Gian Bellino, da Alvise Vivarini, da Cristoforo di Parma e da altri, fin a Giorgione, Tiziano, Tintoretto; e ogni sala ornava di pitture, ogni angolo di architetture e scolture, talchè, comunque vizioso nelle particolarità, ne risultò un grandioso complesso, quale non potrebbe oggi procurarselo verun re della terra.

Sant'Agostino, dall'ascoltare per curiosità una bella predica di sant'Ambrogio, veniva ricondotto alla verità. Dante, smarrito nella selva de'vizii e de' parteggiamenti, facesi da Virgilio, cioè dalla bellezza artistica, guidare alla contemplazione del regno penante e del purgante, sinchè fosse degno d'esser rimesso alla verità, cioè alla teologia beatrice. Così dall'ammirare le artistiche bellezze di Venezia viene insinuato un più giusto concetto dell'essere di lei; si comincia a perdonarle le colpe *perchè molto amò*: poi nasce dubbio se quelle colpe fossero tutte vere; se le vere non fossero comuni alla età in cui furono commesse, e nominatamente a quei governi, di cui sembrano volere innamorarci coloro che denigrano le verità repubblicane.

Questo senso pure a noi debba nascere in chi legge il prezioso libro testè publicato da Pietro Selvatico sull'arti venete (4) ed edito dal sig. Paolo Ripamonti con quella nitidezza e quel lusso che distinguono le sue publicazioni, e che nelle condizioni odierne dell'arte libraria richieggono un coraggio ch'è di ben pochi.

Moltissimi narratori ebbe la scuola pittorica veneziana: minori l'architettura e la scoltura, le quali non vi mantennero stile *caratteristico; eppure in città di non interrotto edificare si può* seguire la storia di quelle arti, e mostrarle in serie cronologica anche a chi non fosse uscito mai dalle lagune. A ciò suppliscono in parte le opere del Temanza e del Visentin in antico, e modernamente i lavori del Cicognara, del Paoletti, del Diedo, del Zanetti, del Quadrio, del Morelli, del Cadorin, del Zanotto, forse d'altri, che corressero molti errori de'precedenti, e rettificarono molti giudizii. Il Selvatico potè profittare delle fatiche di tutti, *ma da ciò venne un disabbellimento al suo libro*, la necessità della polemica. Beato il Vasari! Egli primo dettava una storia de'pittori, dove metteva il vero e il falso secondo che gli aveva raccolti senza troppa critica; ed i giudizii proprii, baldanzosi come d'artista anche quando traviati da pregiudizii di scuola, d'età, di mestiero. Intanto egli riesce così assoluto, da rimanere pur sempre uno de'più cari fra i classici nostri, uno de'più raccomandabili a que'giovani, se ancora ve n'è, i *quali credono indispensabile la proprietà delle parole alla* nettezza del pensiero. Gli scrittori che lo seguirono dovettero sempre essere alle prese con esso; e riuscirono più giusti e ragionevoli e colti, ma meno gradevoli, quanto il cardinale Pallavicino in confronto al frate Sarpi.

Sappiamo che gl'infelici amano essere adulati quanto i potenti; ma nulla stomaca più di quella vanità che vuol tutto trovare sublime, inarrivabile, sol perchè patrio. A chi ha inteso dire che il Selvatico è uno de' critici in Italia più risoluti, dei meno ligi alle opinioni altrui, de'più audaci a martellar il capo d'idoli a cui la turba pedante bacia i piedi, troverà strano che noi desideriamo in esso maggior dogmatismo, l'esposizione propria, non la confutazione di altri; o che relegasse questa nelle note, se veramente crede che, chi sentenziando differisce dal comune o da persone rispettate, sia in dovere di addurne le ragioni. Noi ci affretteremo di dir sul principio altre colpe, o che a noi paiono tali, di questo bel libro, acciocchè si vegga che non ci fe' ciechi l'amicizia; non il rispetto che è ben dovuto ad uno de'più nobili caratteri e de'più costanti pensatori del nostro paese; non la benevola adesione ch'egli professa ad opinioni nostre. E il Selvatico ci è carissimo come amico, ci è compiacenza come scrittore, perchè ci ricorda che, ragionando sui primi suoi scritti, noi l'abbiamo incoraggiato e, se non è superbia, avviato sul sentiero ove lascia profonde orme. Ma ci piace esser sinceri seco perchè lo merita, e benchè ormai non si conoscano più se non il panegirico o lo strapazzo; non si veggano che manuali incensatori, ovvero don Basilj in guanti gialli; e non si comprenda la benevolenza non adulatrice, nè il consenso con riserva della propria opinione.

In edizione sì studiata e veramente bella, era ad aspettare correttezza maggiore, e di non vedere spesso sformati i nomi e turbato il senso (1). Que' molti che giudicano un libro dalla prefazione, potrebbero noiarsi di questa, pretensiva insieme e scorretta nello stile e fors'anche nelle cose (2); e mendicante scuse che ormai più non abbisognano alla franchezza del pensare e del dire da coloro che non la tentennano fra paure, ma son pronti al martirio, inflitto inevitabilmente da'mediocri a chi esce dalla loro schiera. Anche nell'opera, benchè dettata con più disinvolta semplicità, qui e qua si desidera maggior correzione e precisione (3): pure ci consolò il non trovarvi quell'incespico degl' *impertanto, svariato, addivenire* e simili smorfie, che sformano lo stile degli articolisti d'oggi tanto più, quanto più son negligenti e scorretti nell'insieme.

Liberi ora dal molesto incarico di censori, scorriamo Venezia con guida sì eccellente E una guida vollero veramente il Ripamonti e il Selvatico apprestare, differente dalle altre, e più sostanziale. Invece dunque di girar la città per sestieri o per giornate, questa prende l'ordine cronologico. Come ogni altro metodo, questo pure ha i suoi sconci; e d'un monumento solo, per esempio San Marco, o la Piazza, o i Frari, o San Gian e Polo, bisogna cercar la descrizione in quattro o cinque luoghi differenti. Vi supplisce un indice, ove sotto a ciascun nome son notati i varii passi che ne discorrono. Eccellente pensiero poi fu quello d'inserire nel testo i disegni degli edifizii stessi, rivelazione a chi non li vide, richiamo a chi li vide; tanto più che son ritratti con gusto e con verità, la più parte dalla vivace matita del Pividor (4). Questo gusto delle *illustrazioni* se ne va oggimai per la parte sua più frivola, quella d'ornar novelle e storie, e di rendere così costose le edizioni; ma crediamo rimarrà sempre per *illustrar* veramente le opere, massime le descrittive o di primaria istruzione.

Venezia non asconde le sue origini ne' secoli remoti; e nata dall'amor dell'indipendenza, per sottrarsi ai Barbari che distruggono l'impero, non vanta edifizii di classica antichità. I primi sono a cercarsi a Torcello, popolata prima di Rialto, e *nel cui duomo si ravvisano l'icnografia e la costruzione* affatto romane, quali sopravivevano nella memoria di quei primi che vi si ricoverarono. Fu poi rifabbricata nel 1008, ma vi si conservarono molti resti, che nel prisco edifizio erano probabilmente stati trasportati dalla terraferma.

Suol dirsi che San Marco è stile bisantino, e bisantina si chiama l'architettura che fiorì dopo Giustiniano a Costantinopoli. Appellazione troppo vaga. Nei mille anni che l'impero di Bisanzio sopravvisse a Roma ebbe sì varii avvenimenti, che l'architettura di quell'impero non potea rimaner nell'undecimo eguale a quella che fioriva nel quinto secolo. Il nome dunque d'architettura bisantina non può se non accennare ad una serie di stili, che l'un sull'altro s'innestarono dentro a'limiti dell'impero d'Oriente. Ma il vero cambiamento non si vede che in Santa Sofia. « Quelle eleganti rotonde sormontate dalle cupole, che gli architetti romani dell'epoca aurea aveano portate al più alto punto di perfezione, furono pochissimo usate dai costruttori delle prime basiliche, sia perchè difettassero della necessaria perizia tecnica, sia perchè non ne vedessero uno stretto bisogno. Ma quando Giustiniano stimò opportuno che la cupola, quasi simbolo della volta de'cieli e trono di Dio, dovesse coprire il luogo santissimo chiamato ἱερατεῖον, fu mestieri mutare la disposizione basilicale della chiesa, e far che la cupola principasse in gigantesche forme e lasciasse vedere l'altre parti essenziali del monumento quasi come suddite ad essa. Ciò fu tanto più necessario, perchè Giustiniano accrebbe d'assai il numero e la pompa de'sacri funzionarii, e volle che ne'giorni solenni il ἱερατεῖον andasse circondato da non meno che cinquecentoventicinque individui, diaconesse, cantori, ostiari ed altri chierici d'ogni fatta. Le tribune laterali a codesto gran centro doveano essere riserbate a'fedeli d'ambo i sessi. Tal nuova destinazione del santuario che forzava a rallargarlo, divenne norma e modello a quasi tutte le chiese dei Greci cristiani che furono alzate in Oriente ne'secoli posteriori; e segnò, per così dire, la radicale differenza che corre ne'sacri edifizii fra lo stile romano ed il bisantino. Era naturale che, volendo centro della chiesa il santuario, desiderando che lo circondassero i fedeli, e bramandolo ricoperto di una sola cupola, si dovesse iscriverlo od in una croce a lati uguali, o sì veramente in un quadrato. Ecco dunque le due maniere d'icnografia così comuni alle chiese di Grecia, la croce greca ed il quadrato ».

Che siffatto stile non si veda mai in Occidente l'asserirono il Rumohr, uomo che nega tutto, e il Ramée, eclettico il quale colle verità accumula grossi errori, e non merita tanta autorità quanta il Selvatico mostra attribuirgliene. E veramente chi pensi che bisantine si chiamano tanto la cattedrale di Pisa quanto San Marco di Venezia, fra loro così *differenti*, crederà che l'arte si modificò grandemente sovra i tipi anteriori.

Di quel bisantino modificato sono a Venezia il San Giacomo di Rialto, ormai irreconoscibile, e la Santa Fosca di Torcello, nel cui abside si riscontrano i modi di assai chiese della Morea. L'abside poi di San Donato di Murano già è modificato dallo stile arabo, del quale ebbe a dire il Cicognara che porta le impronte più di qualsiasi altro edifizio veneziano.

Maggior attenzione merita San Marco. Invita *l'anima a raccolta* venerazione verso i tempi detti barbari, il vedere il cittadino viver disagiato in casa, e l'oro raccolto ne' commerci profondere ad alzare nella patria basiliche sontuose, che diventavano quasi sostegno ad ogni sentimento grande e nazionale: sicchè e le guerre, e le paci, e le leggi direttrici del publico e del privato diritto, si deliberavano sotto quelle auguste volte, quasi perchè la religione si facesse custode alla libertà della patria, e la *patria avesse a primo appoggio* la religione. Che gli architetti di San Marco venissero da Costantinopoli parrà men vero (oltre il silenzio della storia) a chi sappia che anche prima dell'anno millesettantuno erasi sempre edificato in Italia, mentre Costantinopoli allora giaceva nella massima degenerazione. Inoltre la pianta di San Marco non s'acconcia punto con quelle degli edifizii bisantini, e singolarmente di Santa Sofia colla quale alcuni la credono identica. Bensì il *prospetto arieggia colle fabbriche* bisantine: ma la pianta, come si vede nel disegno, tiene maggiormente delle terme romane. L'antiquario poi ha un bello studio a fare su tanti ruderi antichi collocati in quella basilica, e tolti di qua, di là dalla pietà patria, che nel ritornar in paese volea riportare qualche nuovo ornamento al gran tempio.

Poi a questa architettura romano-bisantina si mescola, dopo il mille, *un nuovo elemento*, e *ne viene quell'arte* che, dietro ad Hope, oggi vuol dirsi lombarda, e da altri romanza, e che il nostro autore preferisce chiamare italo-bisantina. Di qui si difuse essa al Settentrione, ove fu appellata normanna; il qual passaggio fu dimostrato dal cavalier Cordero di San Quintino, nella sua opera sull'architettura durante la dominazione longobarda, esser avvenuto per opera del monaco san Guglielmo d'Ivrea, che con artisti italiani più di quaranta nuovi *monasteri edificò e regolò in Normandia* dopo il 1010. Se non che il San Quintino fa quello stile inventato dai frati stessi, mentre il Selvatico crede fosse l'unico adoperato in Italia allora. E ne dà prova la chiesuola ormai sotterranea, vicina al San Zeno di Verona, che giudica d'età longobarda come l'altre due colà di Santa Teuteria e di San Giovanni in Fonte. Di data più certa è il battistero ottagono del duomo di Cividale nel Friuli, fatto al tempo di re Liutprando. E nel Friuli, dove *noi ripetiamo converrà studiare* l'età or tanto esaminata de'Longobardi, del loro tempo si trova pure, a tacer molti ruderi, il sepolcro di Pemone duca, sopravvissuto alla conquista di Carlomagno; e il Selvatico opina che i costruttori di colà fosser non meno abili e famosi che i *Magistri Comacini*. Il loro stile, passato poi oltremonti e perfezionatosi in Normandia, poi modificato dalla vista de'monumenti orientali nelle Crociate, figliò l'ordine che, per semplificazione, persistiamo a chiamar gotico. Di quel modo serba qualche vestigio Venezia in case particolari, e distintamente nel Fondaco dei Turchi, per quanto alterato da poi.

---

(1) Inferno, Canto XIX.

(2) Padre di Caterina de' Medici. Egli morì in verde età, e in pessima fama.

(3) « Exoriare aliquis etc. » Nulla è più commovente di queste supreme parole, indirizzate a « Dio, Liberatore ».

(4) *Sulla architettura e sulla scultura in Venezia dal medio evo sino ai giorni nostri*, studii di P. Selvatico per servire di guida estetica, *con settanta vignette in legno ed una tavola in rame*. Venezia, coi tipi dell'I. R. Priv. Stabilimento Nazionale dell'editore P. Ripamonti-Carpano 1847.

(1) P. 64 *Atrias vicinas* (corr. *Atria*).
I versi a pag. 457 sono irreparabilmente guasti.
» 88 Thu Khaldoun (legg. Ibn).
» 91 Abd-Ameleck (corr. Abd el Maleck, e non fu già quinto, ma *decimo califfo*.
» 93 al Cairo, a Fex, a Lavaco. (Correggi in Fez, e l'ultimo nome non so in che).
» 412 Georgenkapelle (Georgenkapelle).

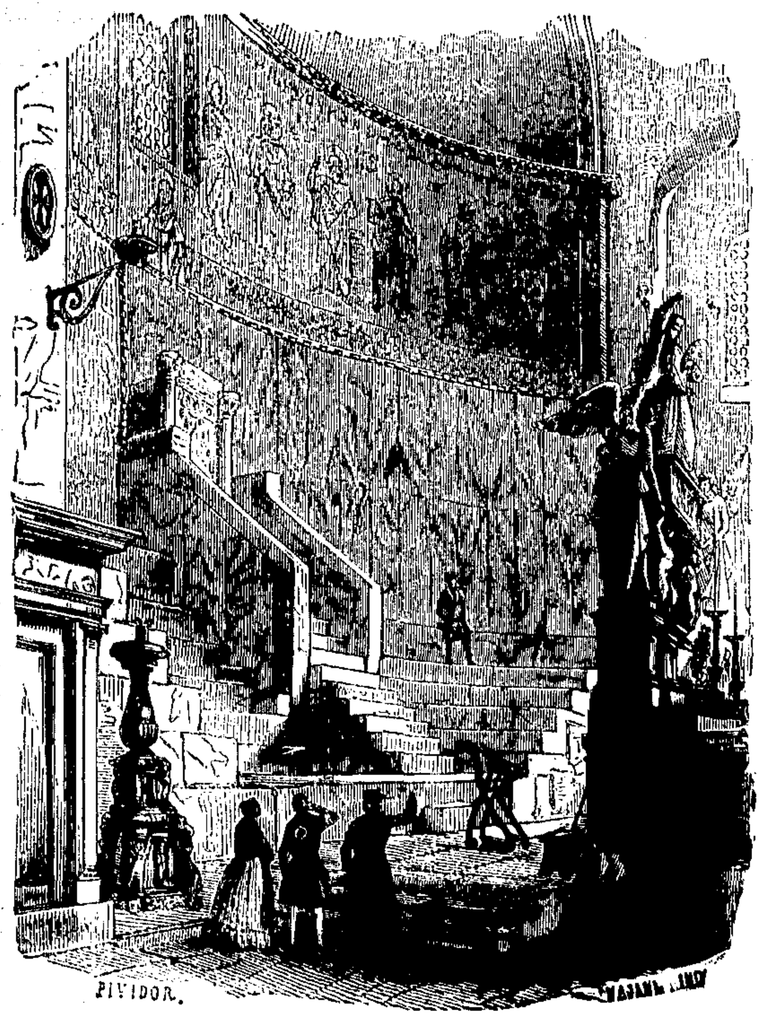
(2) Io non feci soggetto de'miei studii se non la Venezia *attuale*, colle isole che di poco *vi* si discostano. Nè credo *per certo* di aver così intralasciato nulla.... nulla presenta di veramente considerabile *perchè* giovi *il* trarne soggetto..... Primario *scopo* si fu quello di *fumeggiare* le vicende.... Dimostrare quale *grandissima pagina* si meriti Venezia. Tutto alla pag. XI.

(3) « In mezzo a così *tristi* circostanze l'architettura non poteva di certo mostrarsi fiorente, nè trovar vita nuova e vigorosa nei mutamenti che avea dovuto subire: tuttochè alcuni de'principi *goti ed ostrogoti*, quando s'insignorirono dell'Italia, *tentassero di proteggere* lettere ed arti, e cercassero d'imitare e di *rispettare* i costumi, le usanze e le leggi stesse dei vinti.

« Intanto che i predetti avvenimenti confortavano d'una luce, pur troppo debolissima, le tenebre che sempre più s'addensavano sull'Italia», *p.* 4, 5.

(4) La cortesia del Ripamonti ci diede modo di far conoscere alcune di esse incisioni ai nostri lettori, che certo ne saranno invogliati a possedere l'opera tutta, già cercatissima in paesi lontani.

L'autor nostro non istà dunque più con quelli che l'architettura gotica traggono dal Settentrione; e decisamente milita con quelli che la fanno nascere nell'Arabia, e la deducono dalla tenda del Beduino. A chi scrive di Venezia si



( Abside intorno del duomo di Torcello )

rende maggiormente probabile quest'opinione, atteso che Venezia avea relazioni col Levante anzichè col Settentrione; e molto di ragionevole noi vi troviamo, per quanto lontani da ammirare ne'califfi l'*amore del vero e del bello* (pag. 93) e in generale quella loro cultura, vantata da alcuni, e agli occhi nostri null'altro che eunuca imitatrice o arida conservatrice.

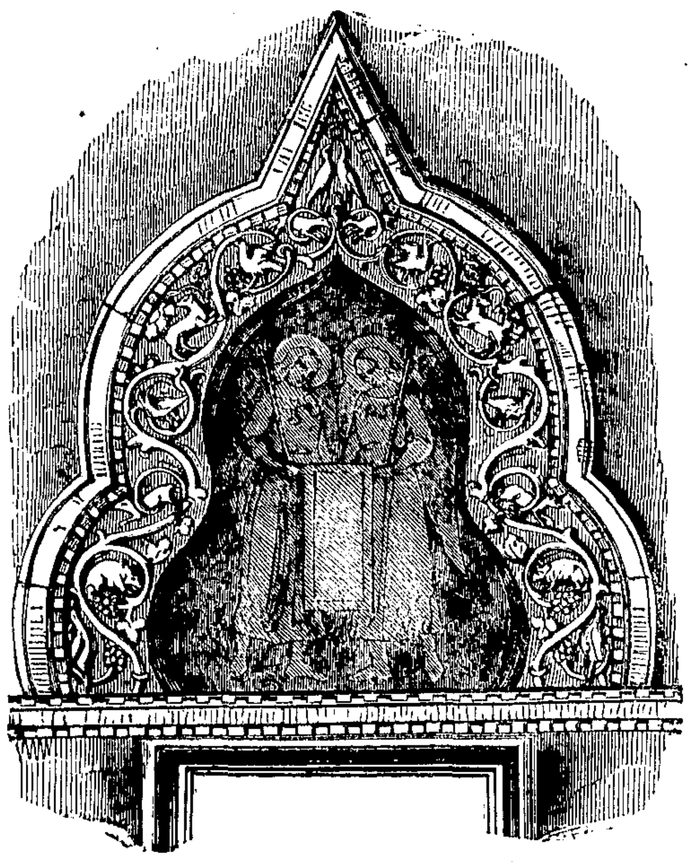
Sicuramente dell'arabesco tengono molti archi in Venezia: e a non dire quello della casa di Marco Polo a San Giovanni Grisostomo, è notevole questo in San Marco, perchè tipo di molti altri più moderni, e di alcune merlature di palazzi, che affettano tale forma, anzichè la ghibellina o la guelfa degli altri paesi italiani.

Chi abbia studiato le arti ne'trattati e nelle storie, allorchè poi s'accosta ai monumenti stessi deve trovarsi smarrito quanto il belletterista che dai precetti passasse a vedere i poemi e le tragedie di genio; tanto belli eppur tanto diversi dalle regole date per farli tali; forse alcuno direbbe belli perchè ribellantisi a quelle regole. Era, anni fa, stile convenuto di tutti i precettori di espor come barbaro il gotico, rifiutargli perfino il titolo di ordine, appunto come, giusta i precetti del Bisso o del Giardini, bisogna non dire epopea la Divina Commedia. Ma i precettori stessi trovavano ad ammirar altamente in quelle moli così ardite, e nelle scolture sia d'ornato sia di figura, e ne'dipinti ond'erano arricchite; laonde vantavano con riverenza quell'Arnolfo di Lapo, quel Nicolò di Pisa, quell'Orgagna, quel Giotto, quel Duccio..... i quali pure non aveano fatto altro che di quelle opere informi.

Oltraggio ben peggiore si fece all'arte gotica dai posteriori. E non dico già dei cinquecentisti, che pure staccandosene, la riverivano. Ma il seicento, com'era fastosamente povero e gonfiamente ignorante, così martellò gli edifizii, o li coprì di calce per ridurli a quel suo stile, e perchè l'interno corrispondesse alle goffe facciate che vi appiccicava, e tutto concordasse colle sue linee convulsive, coi cartocci, coi fronzoli di stucco. Son i guast' he ora si van riparando in qualche paese, come a Milano, ove già disotto all'impertinente intonaco si videro ricomparire due chiese gotiche, il Carmine, e ben migliore San Simpliciano, la chiesa che meriterebbe venerazione perchè memore e forse monumento della battaglia di Legnano, e dei tre santi, le cui nunzie colombe in quel combattimento stettero posate sul Carroccio.

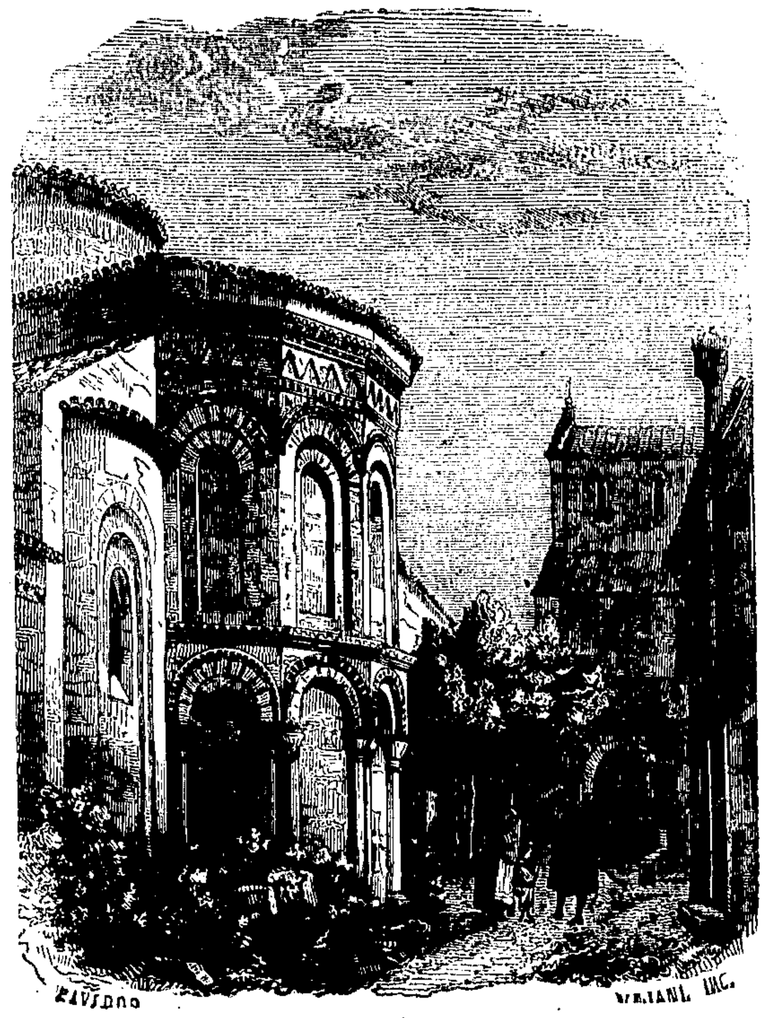
Chi conosca Venezia, è impossibile non acquisti venerazione all'arte gotica, per maestà di concetto ed anche per maestria d'esecuzione ed eleganza di proporzioni. Pertanto il Cicognara e il Diedo, dando le fabbriche cospicue di Venezia, non poterono di meno d'inchiudervene alcune del medio evo, a costo di aver gli anatemi della dotta ciurma. Ora il Selvatico non solo fa altrettanto, ma raccomanda che ai giovani si facciano studiare le costruzioni anteriori al 1530, a preferenza delle pretese classiche posteriori.

Ma appunto perchè le belle arti del medio evo non pareano degne d'attenzione, si trascurò non solo di serbar il nome degli autori, ma di classificarle, e di accertarne i tempi; e le denominazioni di stile bisantino, stile lombardo, stile gotico son troppo vaghe per bastar alla scienza. *Arâbo-archi-acuta* chiama il Selvatico quella che gl'Inglesi intitolano *pointed architecture*, e che noi seguiremo a dir gotica, e di cui son in Venezia insigni monumenti la chiesa de'Frari mal attribuita finora a Nicola Pisano, San Giovanni e Polo, la Carità, a tacere la Cadoro, i palazzi Cozzi, Foscari, Contarini Fasan, l'albergo Danieli. Noi rechiam questo loggiato del palazzo Cavalli al traghetto di San Vitale, sì perchè mostra una graziosa inflessione d'archi, sì pel foro quadrilobato superiore, tanto comune ne'palazzi di Venezia, da formarne quasi un carattere: sì ancora perchè si vede nella apertura maggiore l'arco composto qui usitato, e quello a controcurve, di due gole rovescie contraposte.



( Arco arabo a San Marco )

Filippo Calendario, perito nella congiura di Marin Faliero, è nominato come insigne architetto, ma certo non fu opera sua l'antico palazzo Ducale, bensì di Pietro Baseggio. Avanzatasi poi l'arte gotica, volle il senato ricostruir esso palazzo *in forma decora et convenienti*, e qui cominciano le opere di quei Bon di cui sì poco si sa, se non che furono eccellenti artisti. « Una mole simile destinata ad accogliere i reggitori della più forte republica italiana dovea mostrarsi accomodata di modo, da manifestare a primo sguardo così eccelso ufficio. Volevasi quindi mente veggentissima perchè e la distribuzione e gli ornamenti rispondessero all'alto pensiero d'un palazzo consecrato a magistrati republicani, amici sì del popolo, ma gelosi del potere aristocratico; miti ne' costumi, ma severi fino all'austerità nella legge; benigni nelle piazze e nella famiglia, ma innamorati di quella politica sotterranea che avvolgendo nel mistero giustizia, annichila la più nobile fra le sociali guarentigie. Ad esprimere colla linea architettonica così differenti mire conveniva che i piani inferiori si manifestassero facilmente accessibili al popolo, i superiori apparissero destinati solo ai patrizii deliberanti le sorti di quello. Se ne'primi dunque era mestieri fossero aperti gli accessi ed i passaggi, doveano i secondi lasciar indovinare come andassero protetti dai popolari romori, raccolti, misteriosi, e fuor da ogni pericolo di esterne distrazioni. L'incognito artista di quest'opera egregia, signore come era dell'arabo stile, allora dominante in Venezia, seppe coll'ingegno vigoroso convertirlo ad esprimere senza ombra d'imitazione le idee accennate ».

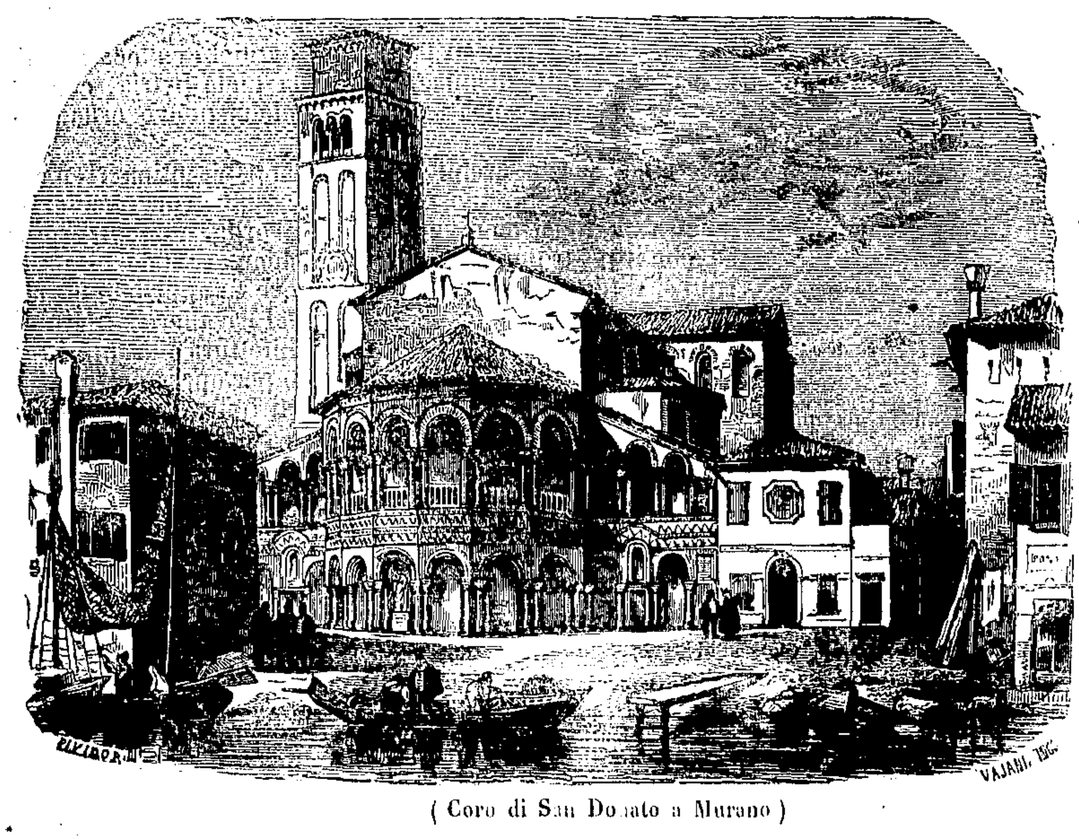


( Abside di Santa Fosca )

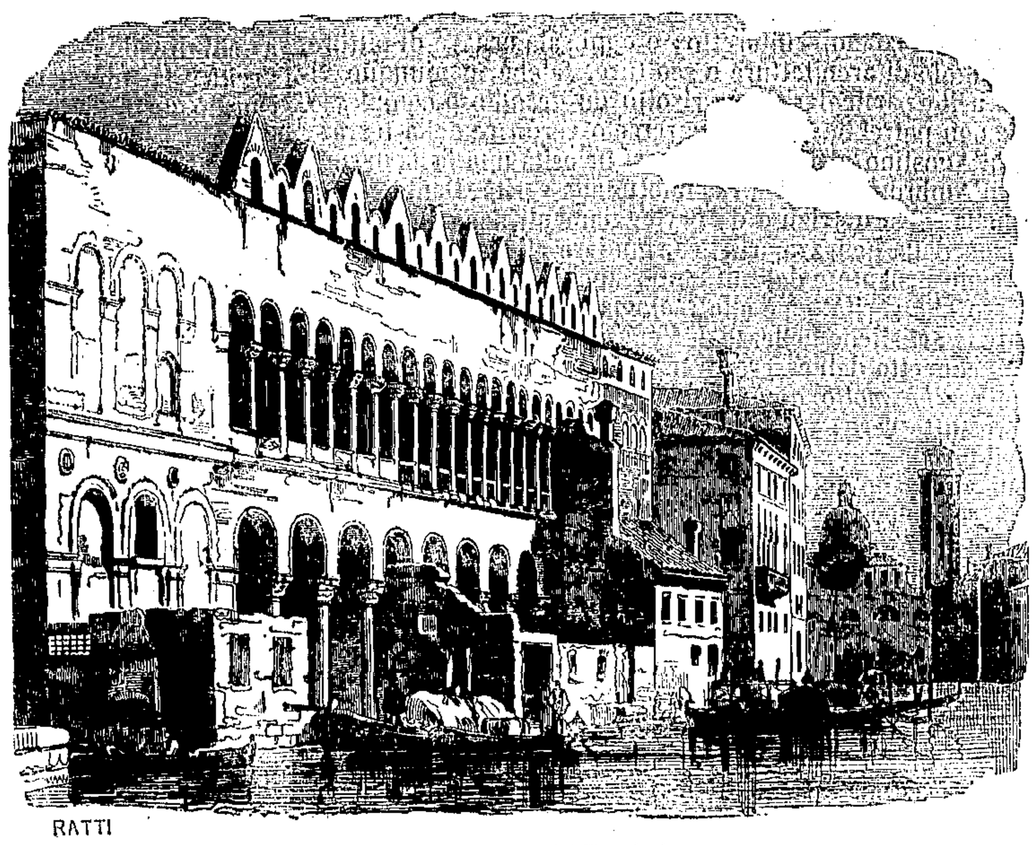
Tale edifizio non può esser descritto che in lunghe opere, le quali non mancano; e meglio domanda esser veduto da tutti i punti, in tutte le stagioni, ad ogni ora del giorno e della notte. Ne' belli e ricchi capitelli è a lodare « l'accorgimento di esporre quasi in separati quadri lezioni morali di altissima importanza, ove noi moderni non avremmo saputo far di meglio che schierare una monotona serie di capitelli o dorici o ionici, copiati grettamente da quelli del teatro di Marcello o di Minerva Poliade ».

La diligenza del signor Cadorin trovò ch'eran lavorati da Giovanni e Bartolomeo Bon; ai quali paiono pure ad attribuirsi l'altare della Madonna dei Mascoli, il grande archivolto nel centro del secondo ordine della facciata di San Marco, e la Madonna dell'Orto.

Un genere di monumenti sicuro per data sono i sepolcri; e di questi Venezia ha tale abbondanza, da bastar a segnare la storia dell'arte. È naturale che il Selvatico vi si arrestasse a lungo.



( Coro di San Donato a Murano )



( Fondaco de' Turchi )

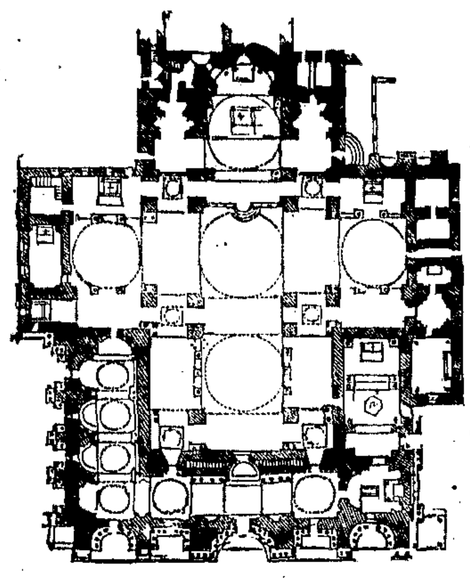
Lo stile archi-acuto ritornò al romano in quell'età che chiamasi del rinascimento perchè vi fu ridestato il culto dell'arte antica, senza però che venisse considerata unica, bella, nè per lei si ripudiasse l'opera di dodici secoli. E l'indipendenza nello studio degli antichi fu il carattere dell'età del

rinascimento. Di fatto più volte allora si restaurarono opere gotiche conservandone lo stile, o si proseguirono al modo stesso; come notammo già pel pretorio di Como (vedi pagina 631 del *Mondo Illustr.*), come si fece nell'ospedal Grande di Milano, come a S. Giovanni e Polo di Venezia, nella cui porta gli sfarzosi fregi, il rigoglioso fogliame de'capitelli, i tori e le gole delle cornici annunziano l'arte romana, che s'impodesta dell'architettura e la signoreggia.

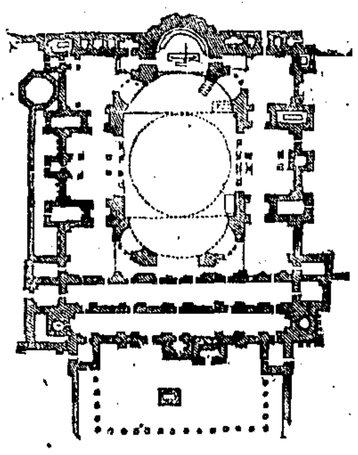
Di quest'età è il famoso frà Giocondo veronese, che servì la Serenissima in moltissimi lavori idraulici, e diede il disegno per le fabbriche a Rialto; nel che vedendosi preferito lo Scarpagnino, abbandonò Venezia. Bartolomeo Buono, che oramai va distinto dal già nominato Bartolomeo Bon, ebbe principal parte alla fabbrica delle Procuratie vecchie; la cappella Emiliana a San Michele di Murano basta a far conoscere per grande artista Guglielmo Bergamasco. Antonio Rizzo, che pure non va più confuso coll'Andrea Riccio che fece l'incomparabile candelabro nel Santo di Padova, e pare tutt'uno con Antonio Bregno, fece alcune eccellenti statue del monumento Tron ai Frari, nel palazzo ducale l'Adamo ed Eva, la scala de'Giganti, e il prospetto interno. Pietro Lombardo fece Santa Maria de'Miracoli, con ornamenti tanto francamente graziosi; il monumento Zeno che tutti vanno ad ammirare in San Marco, e del quale è ancor più bello il vicino altare; e a tacer altre cose, il palazzo Vendramin, la torre dell'Orologio, il prospetto interno del palazzo a fianco a San Marco. Da lui derivò una generazione di Lombardi, le cui opere non sono bene distinte, ma che a Venezia si dinotano come a Milano quelle dell'ente complessivo che chiamasi Bramante, e che, com'ebbe a scrivere Carlo Promis « mostrò a Venezia un gusto, una fantasia, una perfezione, un'arte di conciliare i bisogni dell'età colle più squisite bellezze antiche e nuove, da renderli esemplari perpetui del buono, del bello, del giudizioso ». Di Martino è la scuola di San Marco a San Gian e Polo, d'effetto tanto pittoresco, e incrostato anche di fini marmi. Di Antonio, di Moro, di Tullio, di Sante si additano fabbriche e altari e monumenti e statue. Lo Scarpagnino, già nominato, rimasto in cattiva voce per la disapprovazione del Vasari, oltre le già dette fabbriche a Rialto, bene si mostrò nel San Giovanni Elemosiniere e meglio nella scuola di San Rocco, principalmente nella facciata sul campo.

Nel monumento Colleoni sulla piazza di S. Gian e Polo la statua fu cominciata a modellare da Andrea Verocchio, finita da Alessandro Leopardo, e posa sopra una base che è degna d'essere studiata, or che spesso le basi, per ricchezza d'ornati, usurpano e la spesa e l'attenzione che si vorrebbero dare all'oggetto principale. Del Leopardo stesso sono i tre ammirati pili degli stendardi a San Marco e gli ornati del monumento Vendramin.

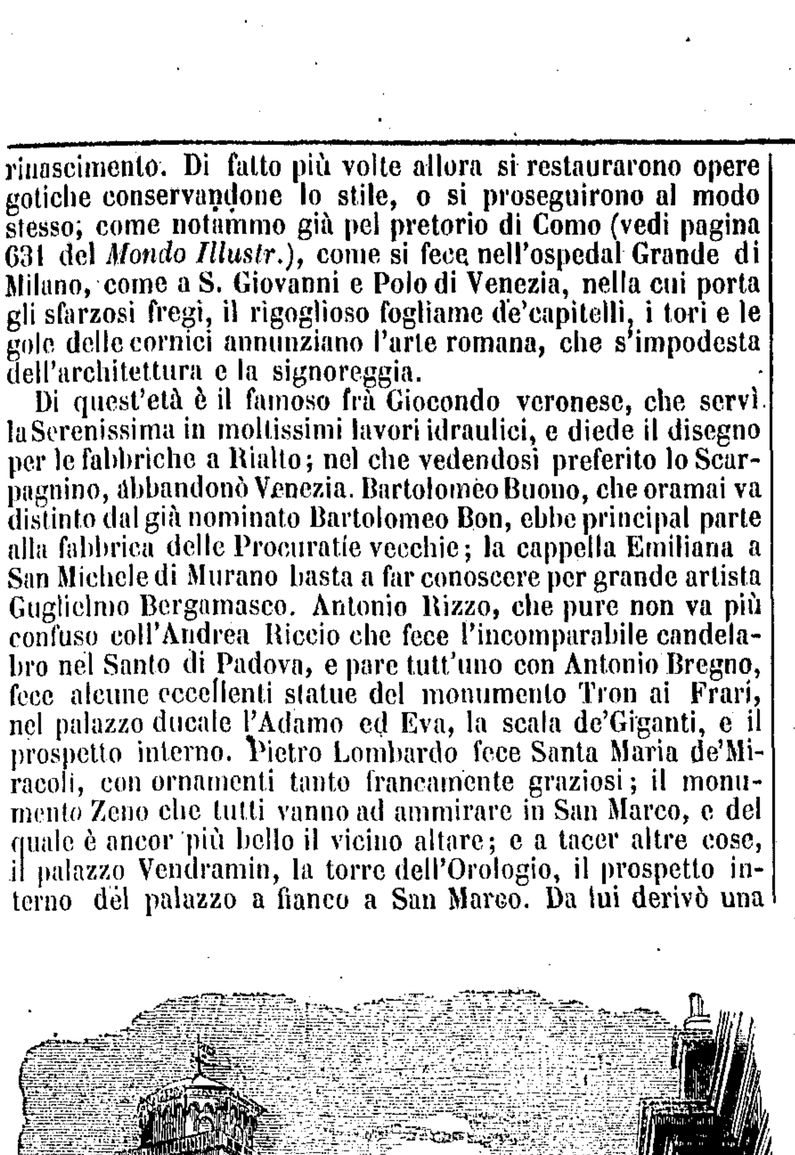
Fra le opere di quel tempo, moltiplicate a proporzione della prosperità che la republica godeva, vogliam soltanto accennare la scala che pochi forestieri vedono in una casa



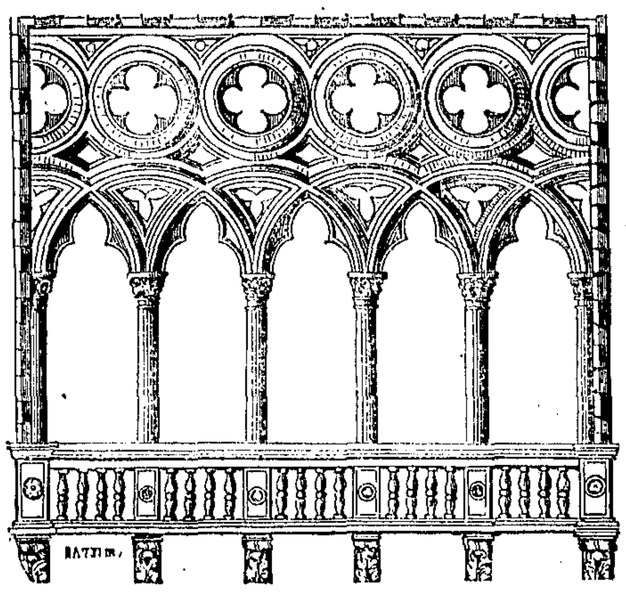
( San Marco )



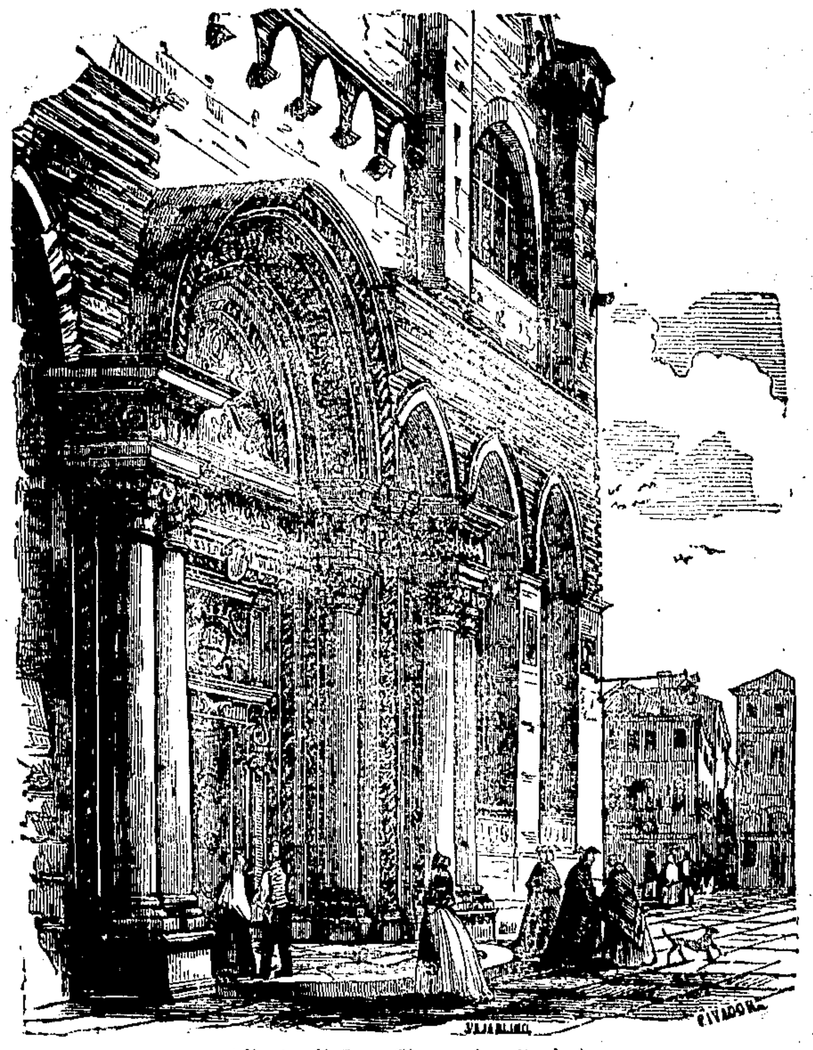
( Santa Sofia )



( Coro de' Frari )



( Loggia del palazzo Cavalli )



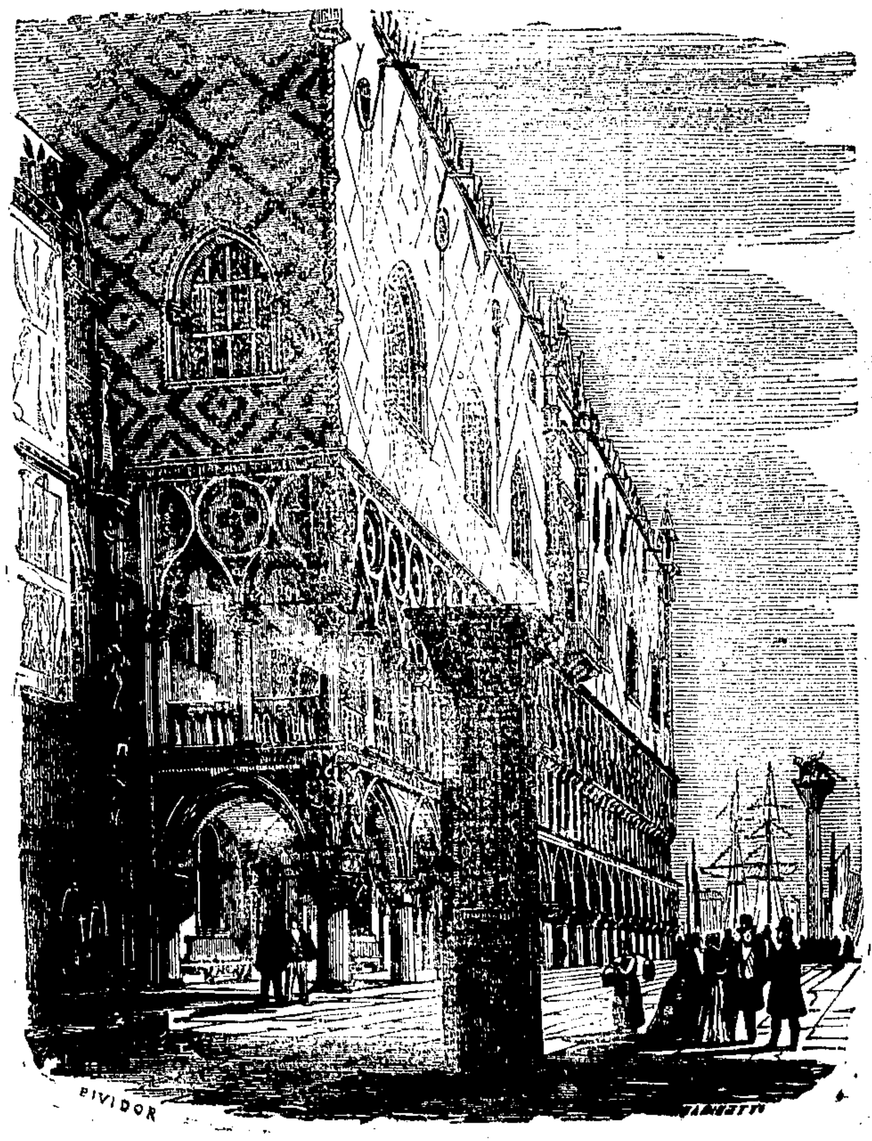
( Porta di San Giovanni e Paolo )

poco lungi da San Paterniano, ove effetto ancor più pittoresco che non la torre di Pisa produce il girare a spira degli archi e dei gradini.

In siffatti vorrebbe studiarsi, ancor più che negli imitatori pretti degli antichi. « Cogli usi e i costumi nostri (conchiude il Selvatico) tanto da quelli degli antichi lontani, con mezzi economici, assai più che nei vetusti secoli ristretti, senza schiavi da far lavorare come bestie da soma in giganteschi monumenti, ove que' miseri spesso a migliaia morivano di fatiche inumane, è una pretensione da pigmei voler rinnovare l'architettura di Roma e di Grecia, ed applicarla a quegli usi, i quali se Grecia e Roma avesse conosciuti, di certo avrebbe mutate maniere e stile nel costruire:...

Noi, miranti a stringere la vita fra i cari conforti della famiglia, la miglior parte del dì abbiamo mestieri passare nelle intime stanze della casa, e quindi di aver quella consolata da tutti i comodi più minuti: essi, della famiglia meno curanti, fin dall'alba frequentatori dei publici luoghi ove passavano lunghe ore trattando di publici negozii. Noi, accomunati nello interno della basilica, tutti eguali e fratelli dinanzi a Dio, e a Dio volgenti unanimi la preghiera: essi, fuor del tempio preganti, e spettatori spesso di sagrifizii sanguinosi o di invereconde festività. Noi, bisognosi di trovar ne' crocchi serali e nei nostri notturni spettacoli ristoro e confortamento alle cure del giorno: essi, ogni festa, ogni spettacolo rappresentando alla luce del pieno dì. Come mai con una sì grande disuguaglianza di abitudini, di riti, e quindi di sentimenti, potrebbe tornar opportuna a noi l'architettura che inventarono ed usarono gli antichi?

E queste verità i quattrocentisti le videro, le conobbero, e per questo riformarono col più conveniente modo l'arte della sesta. Essendo ancora nella società molte delle costumanze del medio evo, tennero negli edifizi da essi alzati la distribuzione de'secoli precedenti; ma scorgendo come la letteratura e le altre arti del bello visibile e sensibile progredendo, avessero infuso negli animi e nei pensieri una maggiore adorazione alla forma, quella attinsero dagli antichi, nella forma insigni sempre, e la applicarono alle più care loro tradizioni. Così valsero a far uscir un'arte elegante, ardita, varia, originale; e non commisero la barbarie di rappiccinire, come facciamo noi, i colossali pensamenti dell'antica civiltà, noi che mostriamo di conoscerli ben male nel vasto insieme loro, se per venerarli, non altro sappiamo che ricopiarli.



(Palazzo ducale)

(*continua*) C. CANTÙ.

# RIMEMBRANZE

DI

# UNA BELLA SERATA

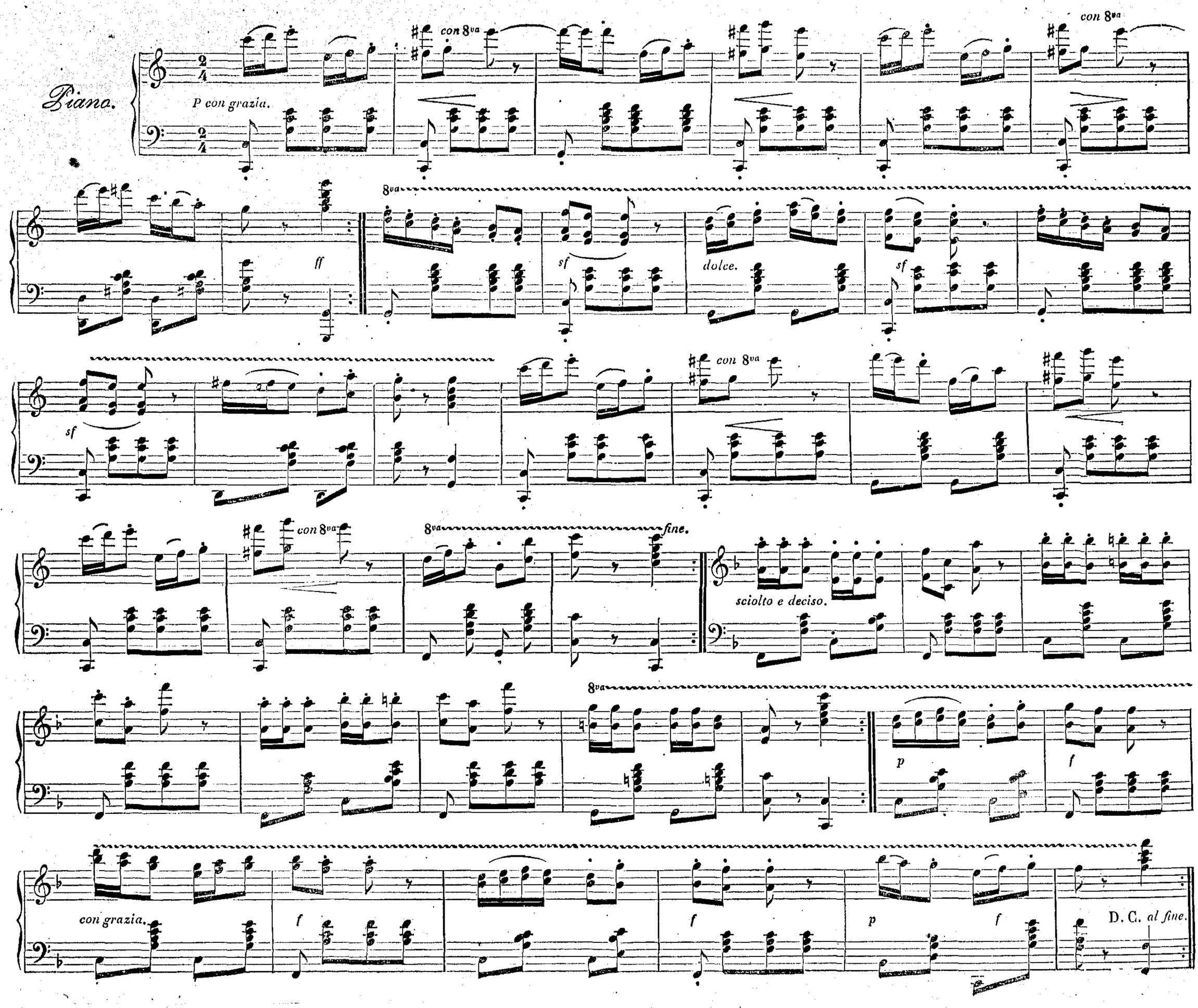
## POLKA

COMPOSTA DAL MAESTRO

## CARLO PAGANI

E DEDICATA

AL SUO AMICO

## GIUSEPPE GALETTI

## Accademia filodrammatica di Torino.

Nella sera di martedì 14 corrente l'Accademia filodrammatica fece la sua solenne apertura per l'annuale corso di sue rappresentazioni, nella quale, oltre al convegno de' socii tutti, intervenne per invito una scelta udienza del fiore de' cittadini d'ambo i sessi.

Apriva la serata una sinfonia del maestro Rossini eseguita da valente orchestra di dilettanti; quindi l'avvocato Angelo Brofferio, accademico d'onore, pronunziava un eloquente discorso, nel quale prese a dimostrare come il risorgimento della nazionalità italiana preparasse il risorgimento dell'arte drammatica in Italia, sublime ed infelice arte della quale esponeva le persecuzioni ed i martirii sin qui sopportati; toccò delle condizioni del teatro dai Greci infino a noi, e del suo patriotico apostolato, al quale doveva essere restituito sotto gli auspicii delle nuove riforme, mercè le quali, come alla stampa, non mancherà maggior larghezza alla scena; encomiò l'instituzione dell'Accademia filodrammatica torinese, e disse della sua utilità in ispecie per la scuola da essa istituita e confidata ad un illustre artista, Angelo Canova, benemerito dell'Italia per i sofferti patimenti. Volgendosi al gentil sesso, lo esortò a deporre il superstizioso riguardo per cui suole ricusare di partecipare alle esercitazioni della scena: disse che se questa ripugnanza non esiste per le accademie musicali, non deve esistere neppure per le poetiche accademie, ed invitò le signore torinesi ad affrontare questo pregiudizio, ora particolarmente che comincia un'era nuova per l'impero della ragione. Le sue parole riscossero a più riprese gli applausi della scelta udienza. Proseguiva il trattenimento colla graziosa commedia in un atto di Havier, *Un Signore ed una Signora*, eseguita dagli allievi della scuola.

Un inno al Re fu declamato dall'avvocato Francesco Righetti, ed una fantasia a quattro mani fu maestrevolmente eseguita sul piano dalla signora Laura Badoglio, accademica onoraria, e dal professore Pietro Marini. Altra fantasia a piano e violino fu eseguita dalla suddetta signora e dal signor Angelo Cortellini, e la signora Carlotta Marchionni declamò una scena dell'atto terzo della *Mirra*.

Chiudeva il trattenimento una robusta poesia del sig. avv. Desiderato Chiaves, da esso declamata con tanto fuoco e tanta maestria, che ne fu dall'universale chiesta la ripetizione.

Negl'intermedii venivano eseguiti dall'orchestra scelti pezzi di musica.

Non poteva essere più brillante ed animata questa serata, e noi facciamo voti perchè le parole dell'oratore siano di sprone al gentil sesso torinese a voler contribuire al maggior lustro di questa utile e patria instituzione.

I Compilatori.

RALLEGRAMENTO PATRIO

*Ottave.*

Un affetto che tutto empie ed accende
Il cor del cittadino e lo consola,
Che al ciel con voli poderosi ascende
Troppo è maggior d'ogni mortal parola;
Ma poichè, miei fratelli, or ne comprende
Tutti un pensiero ed una speme sola,
Questo affetto che in me gioisce e canta
Fa la mia voce benedetta e santa.

Ora che su quest'itala contrada
Aria più cara il cittadin respira,
E strette ad un voler bilancia e spada
Dal ciel benedicendo Iddio le mira,
Uniti insiem noi pur per una strada
Procediam là dove ogni buono aspira;
O fratellanza, il tuo vago sorriso
È la gemma miglior del paradiso!

Fratellanza che avviva il cor dei forti,
E il fa sicuro, generoso e aperto;
Un giorno lo stranier ci disse — morti,
E chiamò il nostro suolo — un bel deserto;
Ma all'oltraggio rispondono consorti
Gioberti, Pio, Leopoldo e Carlo Alberto,
E lo sfregio non fia per sempre inulto,
Ma forse un dì rintuzzerem l'insulto.

Lo schermitor che disse: Italia canta,
E basta il canto ad una serva imbelle;
Venga ora a udirne i canti in questa santa
Fraternità che innamorò le stelle;
Vegga se Italia nostra or ben si vanta
Negl'inni delle sue glorie novelle....
Oh! qual potere ancor può farle guerra
Or che si è fatta del Signor la terra?

Fratelli, Osanna! — In nome del Signore
Congiunge *un sol pensier popolo e trono*;
Il nodo afforza onnipossente amore,
E reca a noi vita novella in dono;
D'ogni Prence d'Italia oh! scuota il core
D'un nostro grido ripercosso il suono,
E sia grido d'amor, grido di fè:
Viva Italia, o fratelli, — Evviva il Re!

Desiderato Chiaves.

## Belle arti.

All'esposizione permanente di quadri antichi e moderni (via Carlo Alberto, n° 13, piano primo) ammiransi fra i molti oggetti di Belle arti ivi in bell'ordine esposti, *Un sacrifizio di Abramo* di Orazio Gentileschi, *Un San Francesco ed una Maddalena*, ambi di Vandyck. *Un ritratto* di Rembrandt. *Due sacre famiglie* della scuola di Raffaello. *Una Madonna con santi* di Lippo Lippi. *Un San Giovanni* di Guercino. *Un fauno ed una ninfa* di Vander Werf. *Un paese* di Possino. *Tre altri con animali* di Rosa da Tivoli. *Due feste popolari* di Olivieri. *L'ultimo colloquio di Cleopatra con Marc' Antonio* di Quintino Messis ecc. ecc. Non che varii buonissimi pezzi di scultura in marmo, in avorio, ed in terra cotta.

Sopratutto però, per il colorito vivace, per l'esattezza del disegno e per la perfezione con cui è condotto, ammirasi l'ultimo quadro quivi giunto di recente, rappresentante *Venere e Marte con Amore intento a spogliarlo delle sue armi*; dipinto in Roma sessantacinque anni fa e che pare da ieri terminato (tanta è la freschezza delle tinte) dal celebre Giuseppe Mazzola.

Detta esposizione è visibile tutti i giorni non festivi dalle ore 9 alle 4.

## AVVISO

Domani domenica alle quattro pomeridiane si canterà nella chiesa della Gran Madre di Dio solenne *Tedeum* in rendimento di grazie all'Altissimo per la ripristinata salute dell'amatissimo nostro Sovrano. *Evviva il Re, Evviva l'Italia.*

Dalla Tipografia del R. I. dei Sordi-muti in Genova
*si è publicato*

## LETTERA
# A CESARE BALBO
IN OCCASIONE DELLE SUE
## PRIME PAROLE

**Un opuscolo in-8° — Prezzo centesimi 20.**

Si vende in Genova alla libreria di A. Beuf, e presso i principali Librai dello Stato.

## SULLA CONDIZIONE
# DELLE ARTI E DEGLI ARTIGIANI
## IN LUCCA
DAI PRIMI DEL SECOLO FINO AL 1847.

DISCORSO

**DEL MARCHESE ANT. MAZZAROSA.**

Lucca, Tipografia Giusti, 1847.

*D'imminente publicazione*

# CESARE BALBO
## RITRATTO
**dipinto da AYRES di Savigliano**
**e litografato dal vero da S. GALLINA**

IN FOGLIO

Publicato a spese degli Editori **Fratelli Bocciarini**, via di Po Torino — in Genova dai medesimi, strada Carlo Felice

**Prezzo franchi 3**

Nelle città di provincia, dai principali librai. — Per l'isola di Sardegna presso il tipografo Timone. — Pella Toscana l'unico deposito trovasi presso il signor Vieusseux, Firenze. — Per la Romagna, dal sig. Rinaldi, strada del Popolo, Roma.

*Gli Editori intendono goder del privilegio esclusivo tanto per lo Stato quanto per l'Estero, avendo adempito al disposto delle vigenti leggi.*


# LETTERATURA STRANIERA

La sottoscritta Libreria si fa un dovere di prevenire gli amatori della letteratura **tedesca**, **polacca**, **russa**, od in altra lingua **slava**, che può assicurare le ordinazioni di qualsiasi opera in questo genere, in un termine assai sollecito ed a prezzi modicissimi.

Torino — Libreria di C. Schiepatti, *portici di Po*, n. 47.

# ATLANTE MATEMATICO UNIVERSALE
OVVERO
## CORSO COMPIUTO DI MATEMATICHE ELEMENTARI
CON NUOVO E FACILE METODO ICONOGRAFICO
COMPILATO DAL GEOMETRA ENRICO TIRONE, ed INCISO DA MAURIZIO GIULIANO

Opera nella quale, sulle norme de' più acclamati autori italiani e stranieri, e coll'aiuto della parola e delle immagini insieme congiunte, ordinatamente s'insegna l'Aritmetica, l'Algebra, il nuovo Sistema decimale dei Pesi e Misure, la Geometria teorica e pratica, la Trigonometria, la Topografia, la Geodesia, e specialmente le Livellazioni, la Costruzione ed Estimo, l'Architettura, il Calcolo delle Fabriche, la Cosmografia ed Astronomia, ecc. ecc. ecc. la Meccanica, la Geometria descrittiva, la Proiezione, la Prospettiva, la Idraulica, la Metria, la Meccanica, la Cosmografia ed Astronomia, ecc. ecc. ecc. corre onde abilitarsi alla professione di Geometra, Misuratore, Costruttore, Topografo, Costruttore di fabbriche, ecc. ecc.

**Più: Un'accurata notizia sulla costruzione e le varie necessità delle Strade in ferro e delle Macchine locomotive, secondo i migliori metodi del giorno.**

***Di questa regolarmente sono escite le dispense 8 e 9.***

Torino — Presso l'Editore Enrico Tirone, via di Dora grossa, n° 11, piano 3° — 1847.


## Dicembre.

In questo mese i Romani celebravano le Saturnali, ossieno le feste in onor di Saturno, mito allegorico del *tempo*. Saturno che divora i proprii figliuoli, è il simbolo del tempo che distrugge le opere che il tempo ha prodotte. Le Saturnali erano feste di antichissima origine italica, onde si vuole che le instituisse Giano, re degli Aborigeni. Esse intendevano a porgere un'immagine della favoleggiata età dell'oro, ossia del tempo in cui regnavano sulla terra la pace, la gioia e l'eguaglianza. Esse trascorrevano in piaceri, in allegrie ed in banchetti. Cessavano le publiche faccende, ed i sollazzi erano il solo e comune pensiero. Ma sopra tutto era bandita ogni apparenza di servitù; gli schiavi portavano il pileo, ossia berretto, emblema di libertà, vestivano gli abiti de' cittadini,

e mangiavano co' loro padroni e dei cibi medesimi. « In generale questa festa ammetteva presso i Romani un arroveseiamento di condizione, il quale, a nostra sentenza, durava troppo poco per poter instruire il padrone e lo schiavo. Non havvi che la dolce eguaglianza che possa ristabilire l'ordine della natura, formare un insegnamento per gli uni, una consolazione per gli altri, ed un vincolo d'amicizia per tutti ».

Si aprivano col grido *Io Saturnalia*, che i ragazzi mettevano per le strade. Duravano, da Caligola in poi, sette interi giorni, cioè dal 15 al 21 di dicembre; ma ne' due ultimi giorni chiamavansi Sigillari, ed erano celebrate in onore di Plutone. Non cessarono sì presto. Tertulliano si lagna che tra le altre feste pagane i cristiani celebrassero le Saturnali. Il Concilio di Laodicea le proibì.

Il dicembre, mese in cui ordinàriamente tace il fragor delle armi, non è troppo fecondo di grandi avvenimenti. Ne ricorderemo alcuni de' principali.

1° dicembre 1640. Rivoluzione del Portogallo che solleva al trono la casa di Braganza. — Il Portogallo, caduto sotto il giogo della Spagna, regnando Filippo II, che si fece coronar re in Lisbona nel 1580, aveva perduto sotto quel giogo ogni sua prisca grandezza. Ma regnando Filippo IV la misura dei mali traboccò, e i principali del regno si congiurarono per ricuperare l'indipendenza. Venne designato a re il duca di Braganza, che aveva i migliori diritti di nascita al trono. Ma egli titubava per tema. Luigia di Gusman, sua moglie, lo costrinse ad accettare, dicendogli: « Bello è morir re, quand'anche non si fosse stato tale che per un quarto d'ora ». Cacciati vennero gli Spagnuoli dal Portogallo, che ritornò ad essere regno indipendente.

2 dicembre 1804. Incoronamento di Napoleone, imperatore de' Francesi nella metropolitana di Parigi.

detto 1805. Battaglia d'Austerlitz. — Nei fatti d'Ulma, che precedettero la battaglia d'Austerlitz, Napoleone, che da tre giorni non s'era svestito, ed era tutto infangato, accolse amorevolmente il principe di Lichtenstein, fatto prigioniero, e gli disse: « Il vostro sovrano crede che la corona imperiale m'abbia fatto dimenticare il mestier di soldato: osservate s'io me ne ricordi ». Dopo la vittoria d'Austerlitz, in cui Austriaci e Russi furono duramente sconfitti, Napoleone ricevette nel suo bivacco l'imperatore Francesco, che veniva a dimandargli la pace, e, fattolo accostare al fuoco, gli disse che lo scusasse se lo riceveva in quell' umile appartamento ch'egli abitava da due mesi. « Io credo, rispose il monarca austriaco, che questo appartamento vi sarà caro, perchè ne *traete sì buon profitto* ».

3 dicembre 1592. Morte di Alessandro Farnese, duca di Parma. — Fu uno de' più eccellenti comandanti d'esercito del suo tempo; ma la sventura dell'Italia era tale, ch'egli militò sempre in servigio della Spagna, che opprimeva l'Italia.

5 dicembre 1746. Sollevazione di Genova che scaccia gli Austriaci. — Il Sismondi la chiama « l'ultimo fatto glorioso della storia d'Italia ».

6 dicembre 1491. Matrimonio di Carlo VIII re di Francia con Anna duchessa di Bretagna. — Per queste nozze la duchea di Bretagna venne unita alla corona di Francia.

7 dicembre 1254. Morte di papa Innocenzo IV. — Genovese, di casa Fieschi, fu pontefice di grandissimo animo. Maneggiò le chiavi e la spada con molto imperio.

10 dicembre 1508. Lega di Cambrai. — Giulio II mosse questa lega, in cui entrarono quasi tutti i principi della cristianità, a danno dei Veneziani, che non volevano restituirgli alcune terre della Romagna. Venezia non apparve mai così grande come in quel nembo di guerra e tra le sciagure che le vennero sopra. Finalmente la republica raumiliossi al papa, ed egli la rialzò collo stesso ardore che avea posto ad abbassarne l'orgoglio.

11 dicembre 1718. Morte di Carlo XII re di Svezia. — Gran soldato, ma che altro non voleva che la guerra. Ruinò la Svezia, e morì d'una palla di cannone, lasciando incerta la posterità se debba annoverarlo tra gli eroi o tra i pazzi.

12 dicembre 1819. Morte di Vincenzo Dandolo. — Donde avviene che la Lombardia non ha ancora innalzato un monumento al Dandolo? Essa non ricoglica che per dieci milioni all'anno di seta; grazie a lui, ora ne ricoglie per cento milioni. Ove trovare un uomo più benemerito?

13 dicembre 1553. Nascita di Enrico IV re di Francia e Navarra,

Qui fut de ses sujets le vainqueur et le père.

16 dicembre 1631. Grandissima eruzione del Vesuvio. — Il Muratori così la racconta:

« Nel dì 16 di dicembre ebbe principio l'incendio del Vesuvio, che fu uno de' più spaventosi e memorabili che mai abbia patito la regal città di Napoli. L'interno orribil ruggito del monte scoppiò finalmente in terribili tuoni, in fiamme e in un fumo puzzolento che levava il fiato alla gente, e in una sì prodigiosa caligine e pioggia di cenere, che coprì tutta Napoli, e portata dal vento si spinse fin sopra le città della Dalmazia e dell'Arcipelago. I sassi, da quella bocca infernale gittati in aria, furono innumerabili, ed alcuni caddero cento miglia lungi di là, se pur ciò è da credere. Intanto il mare anch'esso rumoreggiava, e ritirandosi l'acque, lasciarono asciutto il molo e un lungo tratto di quelle spiaggie. In Sorrento si allontanò quasi un miglio dal lido. Oltre a ciò, frequenti erano le scosse de' tremuoti, e giunse quel baratro finalmente a vomitare un' immensa copia di bitume acceso, che scendendo in varii torrenti dalla montagna, atterrò quante case e ville incontrò nel suo scendere al mare, colla morte di non pochi uomini e bestie, e col rendere incolta la campagna tutta per dove passò. Credeva il popolo di Napoli che fosse venuto il fine del mondo, e si aspettava a momenti l'ultimo eccidio, nè altro s'udiva per quella città che urli e grida di pentimento, correndo ognuno ad accomodar le partite dell'*anima sua*, e *alle divote processioni che in abito di penitenza* si andarono facendo. Cessò finalmente lo sdegno del monte, cessò l'indicibile spavento, e tornò a poco a poco la gente ai soliti affari e alla consueta allegria, se non che si trovò molta gente mendica, di ricca che era prima, per la desolazione di tanti poderi, continuando in essi i motivi di piangere ».

( Dicembre )

20 dicembre 1522. Presa di Rodi. — Non ricorda l'istoria una difesa più eroica di quella di Rodi, fatta dai cavalieri Gerosolimitani, che s'erano ricoverati in quell'isola dopo la caduta di Terra Santa. Narrasi che i Turchi vi perdessero cento mila uomini. Ed ancora non se ne impadronirono che per tradimento « Implorarono, scrive il ridetto annalista, que'cavalieri soccorso da Roma, da Venezia, dall'imperadore e da altri principi cristiani. Nè pur uno alzò un dito per aiutarli, intenti tutti a scannarsi tra loro » — Carlo V diede poi all'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme l'isola di Maltà, ch' esso difese e conservò sino al fine del secolo scorso.

*Spicilegio enciclopedico.*

## VARIETÀ.

### La rosa d'oro.

*(Se ne darà il disegno nel prossimo num.)*

I vincoli del Papato coi potentati d'Europa vengono espressi talvolta con simboli per far testimonianza esteriormente dei sentimenti e degl'interessi che li congiungono. La Rosa d'oro principalmente fu leggiadro e pio trovato, secondo alcuni, di s. Leone IX, e secondo altri di pontefici più antichi, per fare un dono a principi e personaggi di merito, degno di loro e del donatore.

Si volle con quella rosa significare Gesù Cristo, il fiore delle convalli, che sparge fragranza; e perciò gli aurei petali si spruzzano di muschio e di balsamo: è questo l'odor mistico, il quale rappresenta quella celeste soavità d'odori che diffuse il Redentore dalle sue divine membra, quando a rigenerare la terra mise il potente anelito della seconda vita.

In prima questo fiore era una semplice corolla col suo gambo e qualche foglia. Il Papa lo benediva in sagrestia, e poi lo portava in mano nella chiesa, ove celebrava la messa. Indi fu moltiplicata la rosa, e convertita in un ramo ben composto di parecchie corolle, di spine, di steli e di foglie, che rampolla da un piedestallo disegnato in forma di un vase, distinto collo stemma pontificio. La rosa così ingrandita precede il Papa, dopo essere stata da lui benedetta, sostenuta da un sacerdote.

Il Pontefice la benedice ogni anno, e torna a benedirla finchè non è spedita in dono, ed a quella tosto se ne sostituisce altra, e si rinnova la cerimonia. La quale ha luogo nella quarta domenica di quaresima, a cui diede il nome di *lætare* l'introito della messa di quel giorno, che dice a Gerusalemme di rallegrarsi: e quella domenica, attesa la cerimonia, si nomina anche dalla rosa: i Cardinali perciò indossano vesti di quel colore.

Fra i primi monarchi ch'ebbero in dono quel magnifico e simbolico fiore fu Luigi VII re di Francia. Chi sa forse, come v'ha chi lo afferma, che i gigli di Francia onde furono ornati gli stemmi e i regii paludamenti, non significassero il fiore odorato di Roma? Così i re francesi, fedeli e affezionati alla Santa Sede, andarono superbi di quel dono, che ricevuto per due volte da Enrico VIII re d'Inghilterra, fu da lui dimenticato quando si volse alla eresia di Lutero.

Oggi inviato ad una principessa della casa di Savoia, non poteva essere più onoratamente collocato.

Non è già la prima volta che questa R. Casa abbia meritato siffatto onore. Carlo III l'ebbe da Leone X, e poi da Clemente VII. La rosa d'oro brillò nelle feste di Nizza, come la più bella gioia nuziale che ornasse quella principessa Sabauda che andò sposa di Filippo V re di Spagna. Pio VII ne fece presente a Maria Teresa quando tenne a battesimo le sue figlie gemelle, la duchessa di Lucca e l'imperatrice d'Austria. Sono questi singolari doni manifesti segni della buona armonia che regnò sempre tra la S. Sede e i Principi di Savoia, noti per pietà cristiana e militare prodezza.

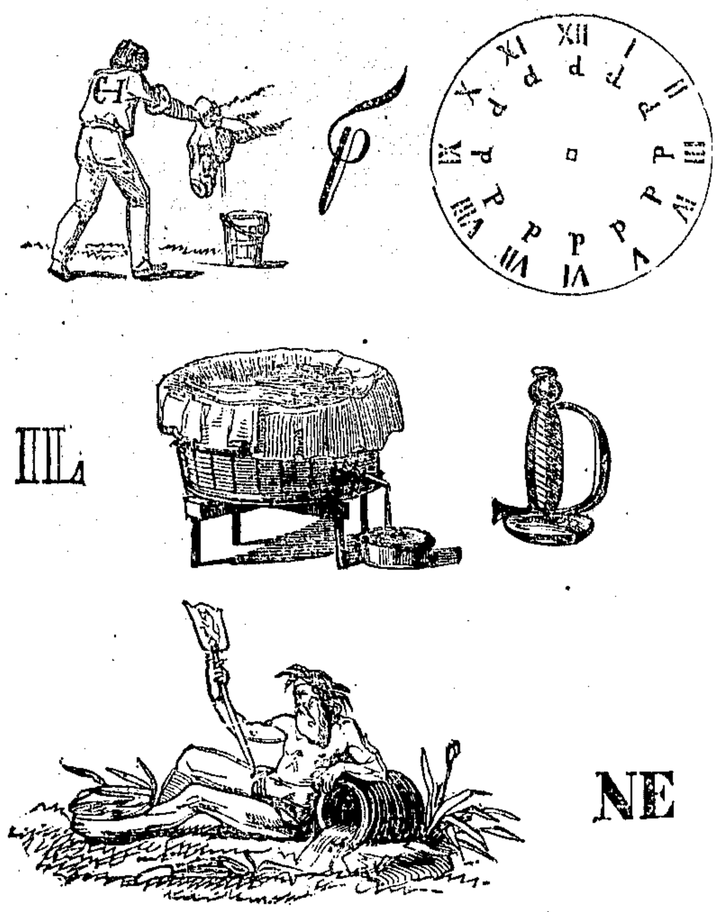
Il gran Pontefice Pio IX che già per mezzo del suo rappresentante teneva al sacro fonte la principessa Maria Pia, ultima figliuola di S. A. R. la duchessa di Savoia, fece a questa presentare dall'ablegato monsignor Santucci la Rosa d'oro.

Se in altre circostanze questo dono pontificio fu segno di onore e di paterno affetto, nelle condizioni attuali d'Italia ha più alto significato. La rosa d'oro sparge la mistica fragranza del Redentore nel momento che l'Italia risuscita a vita novella. Ella è il simbolo di una Fede che ha iniziato l'unione dei Principi italiani: è mandata da Pio IX dispensatore e promotore di libertà in Italia. La Casa di Savoia che la riceve, propugna la nostra indipendenza: onde il vincolo sacro che unisce la Santa Sede a quella R. famiglia è vincolo nazionale, ordito da generosi e magnanimi sentimenti. Pio IX volle che la principessa eletta da Dio a dare eredi al reame di Sardegna, avesse innanzi agli occhi quella rosa benedetta da lui in mezzo alle benedizioni della risorta Italia.

Non poteva la cerimonia di quel dono rinnovarsi con più felici auspicii: se in altri tempi fu santa, oggi è santa ed italiana: fu compiuta nei penetrali di una Reggia a cui si volgono i cuori e le menti: il nome di Pio IX fu misto al nome dei Reali Sabaudi, come lo vuole il grido di esultanza che sorge nelle nostre contrade. La rosa è il Salvatore del mondo, che diffuse la vita fra gli uomini colla fragranza della salute eterna; e la rosa regina dei fiori sarà imagine dell'Italia regina dei popoli, la quale esala l'odore delle sue virtù civili per la terra. La rosa del Vaticano non è l'emblema della mollezza, ma della potenza divina; ella è stata spiccata dalle rive del Tevere, e collocata al piede delle Alpi. Il pastorale dei Pontefici e la spada dei Principi Sabaudi s'incrociano sul sacro fiore: non ira, non fazione potrà dividerli: la rosa d'oro è il lauro che guarda il capo dell'Italia dalle folgori straniere, e gli serve d'immortal diadema nell'impero civile e religioso delle genti.

Luigi Cicconi.

## Rebus




SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Il dotto piemontese Santarosa in Ellenia moriva per lei da prode.

TORINO — Stampato nella Tipografia Sociale degli Artisti con macchina mossa dal vapore. — *Con permissione.*

# IL MONDO ILLUSTRATO
## GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30. — fuori, le spese di porto o dazio a carico degli associati.

N° 52 — LUNEDÌ 27 DICEMBRE 1847. G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 5 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.


**Sommario.**


**Vincenzo Gioberti.** *Un ritratto.* — **Cronaca contemporanea.** *Tre incisioni.* — **Architettura e scoltura in Venezia.** Continuazione e fine. *Tre incisioni.* — **Apertura delle scuole gratuite di chimica e meccanica in Genova.** *Un' incisione* — **Degli Israeliti e della civiltà.** — **Dal poema Italia.** Continuazione e fine. — **Per la ricuperata salute del Re.** Sciolti. — **Unione dei Sardi, coi Liguri, Piemontesi e Savoiardi.** — **Tecla Guntandi,** leggenda pisana del secolo XIII. Continuazione e fine. *Quattro incisioni.* — **Massena.** *Un ritratto.* — **Rivista di poesie nazionali e di opuscoli politici.** — **Rassegna bibliografica.** — **Caffè nazionale.** *Due incisioni.* — **Rebus.**


### GLI EDITORI

Con molto rincrescimento annunziamo che non essendosi raccolte che 70 delle 100 azioni richieste per la proposta Società, comprese le 20 da noi assunte, non proseguirà la pubblicazione di questo Giornale, a meno che nel decorso della settimana venissero le altre 30 azioni, nel qual caso ne daremo avviso colla distribuzione dell'indice, frontispizio e coperta del volume. Intanto, nel dubbio che ciò non possa aver luogo, non vogliamo chiudere il volume di questo primo, e forse unico anno di questo nostro Giornale, senza offerire, dopo i tanti ritratti che abbiamo in esso dati di uomini celebri italiani e stranieri, quello del più illustre filosofo del secolo, del nostro concittadino Vincenzo Gioberti; lo abbiano qual nostro ringraziamento i 5300 Associati che favorirono quest'utile publicazione, e ringraziando anche quelli che sottoscrissero per azioni onde continuarla, diamo in questo numero, nella pagina degli avvisi, l'elenco di essi Azionisti, siccome promettemmo, unitamente ad un nostro avviso dimostrante più chiaramente l'utilità di questa intrapresa ed il danno del cessarla.

G. Pomba e C.

# VINCENZO GIOBERTI

Il risorgimento italiano è il fatto più glorioso e più consolante dell'epoca moderna. L'Italia è sempre la prediletta figliuola della Provvidenza; quando tutti la credevano morta o per lo meno immersa in profondo letargo, la voce di Dio la chiamò a nuova vita, la fece sorgere a grandi ed immortali destini. La sventurata dormiva ma si è risvegliata: era morta, come dicevano i suoi calunniatori, ma oggi è risuscitata. Il dito di Dio operò visibilmente tanto portento: stolto chi non lo vede, empio chi non vi crede! L'intervento della Provvidenza nell'andamento delle cose umane non fu mai così evidente, così incontrastabile come ai giorni nostri: una nazione derelitta, oppressa, infelice, dall'abisso della sventura sorge all'apice della grandezza e della gloria, conseguisce il supremo dei beni, l'indipendenza, da povera ancella risale alla dignità di matrona, e fatta più bella dai lunghi dolori, dalle lagrime di più secoli ripiglia il posto che le spetta nella grande famiglia delle nazioni civili.

(Vincenzo Gioberti)

Ma la Provvidenza nel preparare i grandi eventi suscita sempre i grandi uomini destinati a compirli: ed il grande evento dell'italico risorgimento fu compito negli ordini civili

e politici da Pio IX, da Carlo Alberto, da Leopoldo II, negli ordini ideali da VINCENZO GIOBERTI. Egli fu il gran precursore che preparò le vie a quei tre grandi ministri della volontà del Signore: l'Apostolo eloquentissimo che colla forza incruenta della parola conquistò al vero e soggiogò gli animi degl'Italiani: il Pietro l'Eremita, che ispirato da Dio chiamò a pace ed a concordia i Principi ed i popoli italiani e bandì la santa crociata per l'italiana nazionalità.

L'alleanza del Principato colla nazione pareva cosa impossibile ad attuarsi nell'Italia nostra: quando fu proposta fu tacciata di sogno, di chimera, di utopia ed anche di peggio: ma la verità vince ogni ostacolo, debella ogni resistenza, e quell'alleanza che nel 1843 pareva a tanti ed a tanti un *sogno*, oggi è una *realità* consolante, un fatto luminosissimo. Primo a predicare la necessità di siffatta alleanza fu il Gioberti: tutti gli scrittori che vennero dopo di lui esplicarono la sua idea, la incarnarono parzialmente, la sostennero con ottime ragioni, ma il concetto primitivo è suo, è suo, ed a lui spetta il glorioso titolo di MEDIATORE FRA IL PRINCIPATO E LA NAZIONE ITALIANA.

Nel rileggere il *Primato civile e morale degl'Italiani* non par di leggere un libro scritto nel 1843, ma bensì un libro dettato dopo il 16 giugno 1846, dopo il 6 maggio 1847, dopo il 30 ottobre 1847. Chi volesse riscontrare tutti i fatti succeduti in Italia dopo l'esaltazione miracolosa di Pio IX al Pontificato ve li troverebbe pronosticati per filo e per segno con tutte le loro particolarità. La libertà di stampa colla censura, la monarchia consultiva, il chiericato civile, tutte le grandi istituzioni dell'Italia moderna, tutte, tutte sono accennate, indicate, predicate in quel libro immortale. Mirabile esempio della facoltà creatrice e divinatrice del genio! mirabile esempio della potenza del genio italiano sintetico ad un tempo ed analitico, poetico e pratico, speculativo e politico, ideale e reale, platonico ed aristotelico. In Vincenzo Gioberti rivive l'antico genio pitagorico od italo greco: egli è solo della sua stirpe, perchè il genio non ha pari nè superiori; è figliuolo legittimo di Platone, di sant'Agostino e di Dante: dopo Giambattista Vico è il filosofo più originale, il pensatore più forte e più libero, che sia venuto al mondo.

E come i suoi padri ideali Gioberti non è solamente genio italiano o di una sola nazione, ma di tutta l'umanità, cosmopolitico: sulle ali della cristiana ontologia egli poggia al cielo ed abbraccia nella sua meravigliosa comprensiva sintetica Roma e l'Italia, l'urbe e l'orbe, il cielo e la terra, Iddio e l'uomo. L'alleanza della religione colla civiltà, il primato morale del Pontificato, che sono i due perni d'ogni civile moderno progresso, sono sante inconcusse verità, che importano non solamente all'Italia ed a Roma, ma al mondo. La vera civiltà è religione: la religione è massima efficienza di civiltà: il Papato è custode e promulgatore del Vero infallibile, è l'arbitro supremo dei popoli, è il palladio degli oppressi, è il centro intorno al quale convergono tutti i raggi dell'umana famiglia, e dal quale solo essa può riavere l'antica sua e primigenia unità. Chi ha messo fuor di dubbio queste verità sacrosante? chi le ha rese palpabili, evidenti, irrepugnabili? chi le trasformò da teoremi in assiomi? la publica opinione, la voce d'Italia rispondono concordi: VINCENZO GIOBERTI.

Vincenzo Gioberti nacque a Torino il 5 di aprile 1801: nacque col secolo, che doveva essere rinnovato da lui, col secolo che s'intitolerà dal suo nome. Tempo verrà, e forse non è lontano, in cui quel giorno memorando sarà festeggiato come giorno di grande evento, come il genetliaco del Principe della parola, del Gran Dottore del secolo XIX. Entrò di buon'ora nella carriera ecclesiastica, fornì con infinita lode i suoi studii nell'ateneo torinese, fu dottore del collegio teologico in freschissima età e salì in fama di formidabile argomentatore. Fu cappellano di S. M. il re Carlo Alberto. Nel 1833 dopo breve prigionia fu astretto ad esulare: visse in Parigi tutto l'anno 1834: nel mese di ottobre si ridusse a Brusselle, dove rimase fino all'autunno del 1845: da quell'epoca scelse a soggiorno Parigi. Pel resto la vita di Gioberti non si narra: essa è semplice come quella dei grandi uomini: sta tutta nei suoi libri. Publicò la *Teorica del sovranaturale* nel 1838—*L'introduzione allo studio della filosofia* ed una lettera in francese contro gli errori religiosi e politici del Lamennais nel 1840 — il discorso *Del Bello* nel 1841 — *Gli errori filosofici di Antonio Rosmini* nel 1842 — il *Primato civile e morale degl' Italiani* ed il Discorso *Del Buono* nel 1843 — i *Prolegomeni* nel 1845 — il *Gesuita moderno* nel 1847. Tutti gl' Italiani hanno letto e riletto ed ammirato quei libri: ed a nessuno di essi è quindi mestieri tenerne ragionamento.

Altre parole mi sembrano inutili: Vincenzo Gioberti è tal nome da rendere soverchio od all'intutto inutile qualsivoglia elogio. E quel elogio potrebbe pareggiarlo? non mancarono gli avversari ed i nemici, non mancarono scrivacchiatori che nei periodici francesi si studiarono di offuscare quella splendida gloria d'Italia: ma ciò null'altro vuol dire se non che la stirpe dei Zoili è eterna, e che ogni Galileo suscita sui suoi passi molti Baldassarre Capra. Pel resto il Gioberti è oramai solennemente vendicato dalle passate ingiustizie. Il grido di *Evviva Gioberti* rimbombò prima nella terra che fu culla a Pio IX, in Sinigaglia, e dall'eco nazionale fu ripetuto a Roma, a Firenze, a Genova, a Bologna, a Torino, a Modena, in ogni città, in ogni cantuccio d'Italia. *Evviva Gioberti* è grido nazionale: è grido sacro come le grida *Viva Italia*, *viva Pio IX*, *viva Carlo Alberto*, *viva Leopoldo II*.

E fra tante acclamazioni, che muoverebbero a delirio non solo uno spirito vanitoso e muliebre ma anche un forte ed austero intelletto, Gioberti in dignitoso e modesto silenzio continua a meditare, a scrivere, a vivere umile e solinga vita: il fragore degli applausi passa i monti, va fino a lui, ma egli sorride e non cessa dalla santa opera sua. Io non posso dir nulla delle virtù angeliche di Vincenzo Gioberti: se ne adonterebbe la sua verecenda e sovrumana modestia; mi basti il dire ch'egli è semplice di costumi com'è grande d'intelletto, e che la magnanimità del suo cuore pareggia la grandezza del suo miracoloso ingegno. Le doti del cuore sono mirabilmente ed armonicamente contemperate in lui con quelle della mente; di che luminoso attestato è quella sua impareggiabile facondia, quella sua divina eloquenza che rampolla a dirittura da quel felice connubio e porta il duplice marchio del forte pensiero e del profondo convincimento. Ogni sua parola è un lampo del suo genio creatore, è un palpito del suo magnanimo, generosissimo, italianissimo cuore. Contempla, o lettore, ed inchinati riverente innanzi alla sua venerata effigie! in quella fronte sta scolpita la sapienza del pensatore: in quelle labbra sta scritta l'ironia gentile, il brio vivace della sua parola: in quei lineamenti affabili e diguitosi sono sensibilmente effigiati i palpiti di quel cuore, che arde di amore per la Religione, per la civiltà, per l'Italia. Egli è l'iniziatore oltrepotente del moderno italico rinnovamento: egli è la forza iniziale e generatrice, da cui, come da forza primitiva, debbe ripetersi l'attuale felicità della nostra patria: egli è Vincenzo Gioberti, il sacerdote intemerato, l'immortale scrittore, il filosofo di genio, l'eloquente publicista, l'apostolo della civiltà, il difensore dell'italica indipendenza, il LEGISLATORE DEL PENSIERO ITALIANO.

GIUSEPPE MASSARI.

## Cronaca contemporanea

### ITALIA.

STATI SARDI. — La salute di S. M. il Re è compiutamente ristabilita: la graditissima nuova produsse in TORINO ed in tutte le altre città dell'Italia subalpina sensi di sincerissima e riconoscente allegrezza. E gli ottimi Torinesi, che con patria e religiosa premura eransi recati nella scorsa settimana a far publiche preghiere nel tempio del Signore per la salute dell'amatissimo Principe, non furono meno solleciti nel ringraziare la Divina misericordia per la grazia ottenuta. Domenica scorsa si cantarono in parecchie chiese della città *Te Deum* per la guarigione del Re. Il maggior concorso di cittadini fu alla chiesa della *Gran Madre di Dio*: la neve che cadeva fitta ed abbondevole non impedì che molti e molti si recassero a fornire quel pietoso e sacro dovere di riconoscenza. L'entusiasmo che sgorga dal cuore non si lascia agghiacciare nè scemare dalla freddezza della temperatura. Nuovo e commovente indizio dell'amore riverente, che tutti sentono oggidì per l'augusta persona di CARLO ALBERTO. RELIGIONE, CIVILTÀ, ITALIA, PRINCIPATO sono oggetti inseparati negli affetti di tutt'i buoni Italiani: ed i Torinesi che pregavano per Carlo Alberto sapevano di pregare pel GENEROSO CROCIATO, che sguainerà impavido la spada a difesa di Roma sacra, italiana, pontificale; pel MONARCA CIVILE, che scrisse nelle leggi il principio della libera discussione, pel MAGNANIMO RE che unizzò gl'interessi del suo trono con quelli dell'indipendenza italiana.

— La classe dei tolai ed ottonai in lastra fece fare, come tutte le altre corporazioni di arti e mestieri di Torino, solenne triduo nella chiesa dello Spirito Santo per impetrare dal cielo la guarigione del Re. Le oblazioni fatte da quegli eccellenti artieri per provvedere alle spese occorrenti ammontarono a lire 67 e 10 centesimi: ne furono spese 59 e 10: i nove franchi di resto furono donati all'asilo delle scuole infantili diretto da Roberto d'Azeglio. I tolai e gli ottonai coronarono la buona opera loro con un atto di vera e schietta carità: i signori Giacinto Ottino, Lorenzo Ottone e Gervasio Ottone parteciparono a nome dei loro compagni la generosa risoluzione all'onorando direttore dell'asilo, il quale accolse l'offerta con quella riconoscente e sentita commozione che in tutte le anime virtuose destano gli atti di vera virtù.

— Furono creati due nuovi ministeri: uno per l'istruzione publica, l'altro pel commercio, l'agricoltura e le publiche costruzioni. Il primo venne affidato al presidente del supremo magistrato della Riforma, al marchese Cesare Alfieri di Sostegno. Questa scelta ha consolato tutti: l'opinione liberale moderata e nazionale novera un rappresentante di più nei reali consigli, il Principe acquista un altro consigliere leale, sapiente, generoso, conscio dell'indole dei tempi, amico illuminato della moderna civiltà, sincero zelatore della gloria e della indipendenza d'Italia. Il primo uffiziale del nuovo ministero sarà, da quel che dicesi, il senatore cav. Carlo Buoncompagni; anche questa è scelta ottima e giudiziosa, e l'opinione publica l'approva senza restrizione. All'altro nuovo ministero è preposto il cav. Des Ambrois, finora ministro dell'interno. Tutti sanno quanta riconoscenza debbano Piemonte e Liguria a quell'onorando ministro: tutti sanno l'efficace impulso da lui dato ai lavori di costruzione per le vie ferrate in questa parte d'Italia, e però non è a dire quanto sia lodevole e vantaggiosa al paese la sua nomina all'uffizio di ministro delle publiche costruzioni e del commercio. Il cav. Des Ambrois continuerà fortemente l'opera sua, ed accrescerà i titoli ed i diritti (i quali sono già molti) ch'egli ha alla stima ed all'affetto dei suoi concittadini e di tutti gl'Italiani. Al ministero degli affari interni gli vien surrogato il presidente del senato di Genova, conte Borelli, uomo di carattere fermo e leale, al quale toccherà l'invidiabile onore di far fruttare i germi della nuova e provvida legge sui comuni, e di cangiare la pulizia in istituzione legale e civile, nemica dell'arbitrio e dei soprusi, protettrice insomma dei cittadini e dell'ordine publico, nemica solo ai ribaldi ed ai malvagi.

— Fra i sacri oratori, che nelle domeniche dello scorso avvento bandirono dai pulpiti torinesi la parola evangelica, va nominato con lode speciale il R. P. Pacifico Pizzorni da Rossiglione in Liguria dei Minori osservanti, il quale in tutte le sue prediche fu eloquente e generoso interprete dello spirito e della lettera del Vangelo. Gli uditori che in gran calca si affollavano al tempio del Signore per ascoltarlo si ritiravano commossi dalle sue parole e compresi da sensi di cristiana compunzione e di ammirazione verso il facondo predicatore. Il R. P. Pizzorni toccò di argomenti importanti e vitali per la Religione, per la civiltà, per l'Italia: mostrò come civiltà senza religione è civiltà mendace, è barbarie mascherata; additò stupendo e miracoloso esempio della santa alleanza che le stringe l'attuale capo della Cristianità, l'oracolo delle genti, il sommo PIO. Magnifico fu il Panegirico pronunciato dal valoroso oratore nel giorno della Immacolata Concezione di Maria SS.: invocò propizia la potentissima Vergine a Pio IX, a Carlo Alberto, all'Italia: quelle sante e generose parole destarono sensi di tenerezza in tutti quanti le udirono. Le nostre umili lodi sono debole eco del plauso, che tutti i Torinesi fanno al padre Pizzorni: salutiamo con gioia in lui uno dei splendidi ornamenti del pulpito italiano, uno dei più eloquenti banditori della parola apostolica, religiosa, civile che comporrà ad unità le sparte membra della cristiana famiglia, e all'ombra protettrice della Croce collocherà Italia libera, forte, cattolica, indipendente!

— Alle letture di economia politica dettate nell'Ateneo torinese da Antonio Scialoia è sempre grande il concorso degli ascoltatori: il giovane professore trattò, il venerdì 13 dicembre, colla consueta sua facondia il grave problema della influenza delle condizioni naturali dei luoghi sull'ordine economico, ed accennò con breve ed acconcia digressione alla Lega doganale italiana. Noi fummo abbastanza fortunati per possedere quel brano di lezione, e siam certi di far cosa grata al lettore trascrivendolo per intiero. « Ora voi, così l'elo-
« quente Scialoia, mi dimanderete: qual è il paese di Eu-
« ropa meglio favorito dalla natura; qual è la regione pre-
« destinata a grandi, a meravigliosi progressi economici?
« Quella, o signori, che mentre trovasi sotto l'influenza di
« condizioni naturali positivamente varie, non cessa però di
« essere essenzialmente una. Spiegate ora una carta geogra-
« fica e ricercate fra le terre europee questa figliuola predi-
« letta del Creatore. Nessuno tra voi certamente stenterà a
« ravvisarla: essa è l'Italia. Col capo appoggiato sul cuore
« dell'Europa entra in contatto con tutt'i popoli centrali e
« con tre razze di uomini, senza confondersi minimamente
« con loro. Stendesi quindi da' monti al mare per lo corso
« di molte centinaia di miglia, congiungendo, per così dire,
« la mobile natura meridionale alla pacata e stabile del set-
« tentrione: e quasi che l'oriente e l'occidente fossero dall'
« angustia del territorio troppo ravvicinati e confusi tra loro,
« dal dorso degli Apenuini vennero separati. Di sorte che il
« corpo dell'Italia quasi sdraiato tra l'est e l'ovest dell'Eu-
« ropa meridionale s'innoltra verso il sud come per andare
« incontro alla risorgente civiltà dell'Africa da un canto, per
« dare dall'altro una mano all'antica sorella, alla Grecia ri-
« sorta, e per farsi quindi strada nell'Arcipelago e verso le
« coste asiatiche, attendendo che il braccio dell'uomo le
« schiuda un varco per le Indie, come quello della natura
« glie lo apriva per l'Oceano. E questo corpo dell'Italia quanto
« non è in se medesimo, nelle sue parti armonicamente va-
« rio? Monti e pianure, valli nebulose e piagge apriche;
« serpeggianti rivoli, e fiumi rigogliosi; dense foreste ed i
« più bei lidi del mondo. Qui abbondano gl'aranci, veri pomi
« d'oro dell'Esperidi, e qua germoglia vigorosa la vite, men-
« tre colà si raccoglie in abbondanza il riso, sano e nutritivo
« alimento dell'inverno. Fra le rupi dell'Alpi pare che sii
« giunto nella torpida ghiacciata dimora dell'inverno, ed alle
« falde fiorite del Vesuvio e dell'Etna credi trovarti in quei
« beati giardini della perpetua primavera, dove l'Eterno col-
« locava il primo uomo. Il San Bernardo fa impallidire Buo-
« naparte, e la Campania ammollisce con le sue delizie i
« soldati d'Annibale. Fra tanta varietà poi di naturali condi-
« zioni, nessuna esclusiva diversità, nessuna opposizione o
« contrarietà si scorge. Le messi, egli è vero, sono ubertose
« in Sicilia, vecchio granaio di Roma; ma non sono però af-
« fatto povere in Piemonte, nè può dirsi che non sieno rie-
« che in Lombardia: ed in Sicilia, ed in Piemonte, ed in
« Lombardia vive il gelso, e schiude il baco che racchiude
« nel suo seno il germe d'una immensa ricchezza. Oltre a
« che io non so se in tutto il globo siavi nazione che abiti
« un territorio i cui limiti naturali sieno certi e spiccati,
« come quelli d'Italia, da poterli descrivere con due sole pa-
« role ALPI e MARE. La varietà naturale della nostra peni-
« sola è alimentata dalla moltiplicità de'centri politici, che le
« sovrappongono una varietà fattizia. Al modo stesso è pur
« mestieri che l'unità naturale venga confortata dall'*accordo*
« politico, che dicesi *unione* perchè costituisce *unità*; ma
« unità complessa, e però più forte; unità dialettica, e però
« meglio corrispondente all'unità della natura di cui quella
« dell'arte debb'essere figliuola. E questo accordo, questa
« unione, questa unità si consegue superando con isforzi
« cospiranti gli ostacoli naturali, abbattendo le barriere arti-
« ficiali e correggendo quelle artefatte discordanze, cui
« danno luogo le abitudini, quasi cangiate in natura, ma che
« natura non sono. Quest'ufficio è chiamato a compiere di-
« rettamente od indirettamente la Lega doganale italiana; la
« quale per confondere gl'interessi daziari, deve armoniz-
« zare gli elementi economici, e con essi gli attinenti ele-
« menti sociali, che costituiscono l'ordinamento civile e poli-
« tico degli Stati. Grazie adunque al sommo Iddio, grazie, o
« signori, a que'Principi italiani che vollero i primi col loro
« accordo dare esempio agli altri; a que'Principi i quali fe-
« cero già battere l'ora che annunzia il risorgimento dell'an-
« tica prosperità italiana. Prosperità alla quale dobbiamo
« tutti con perseveranza cooperare, poichè dovendo risorgere
« dalle rovine di più secoli, non può essere ristorata nè dall'
« opera di un solo, nè fra lo spazio di un giorno ».

— Da qualche tempo trovasi a dimora in Torino lo scultore Giovanni Albertoni da Varallo, il quale da quattordici anni soggiorna in Roma ed ivi è tutto dedito allo studio delle belle arti. Il valoroso artista recò seco una scoltura la quale rappresenta i tre figliuoli delle LL. AA. RR. il duca e la duchessa di Savoia. Siamo debitori alla sua gentilezza di averla potuto vedere e contemplare davvicino, e non sup-

piamo come meglio esprimergliene la nostra gratitudine se non dandone contezza al publico e tributandogli le meritate lodi. Per la finitezza del lavoro, per la soavità del concetto, per la delicatezza delle figure quel gruppo è stupendo, è magnifico, ed onora altamente lo scalpello che vi diede opera. Negli atteggiamenti dei tre augusti fanciulli si scorge una dolcezza, una gentilezza ed una grazia tutta puerile che incanta e rapisce l' occhio dello spettatore. Il leggiadro ed innocente sorriso dell'infanzia fu ritratto nel marmo dall'egregio Albertoni con una squisitezza di lavoro ed una naturalezza, delle quali le nostre parole non saprebbero, non potrebbero dare idea. Gl'intelligenti di cose artistiche pel resto consentono unanimi nel lodare quella scoltura. L'Albertoni ha mostrato per essa di esser degno compaesano di Gaudenzio Ferrari, e di avere attinte le sue ispirazioni in quegli eterni modelli di bello artistico che si ammirano nell'alma città dei sette colli. La squisitezza di gusto, la sobrietà, la semplicità, l'eleganza, tutt'i requisiti insomma, che contrassegnano il vero artista si trovano armoniosamente congiunti nel gruppo, del quale accenniamo: e noi nel lodare S. A. R. la duchessa di Savoia, che nell'affidare all'Albertoni l' incarico di scolpire i lineamenti della sua prole diletta, ch'è la speranza del Piemonte e d'Italia, diede nuovo attestato della sua munificenza, facciam voti, perchè l'abile scultore abbia a rimanere tra noi e fruttar nuova gloria all'arte italiana.

— La reale Accademia medico-chirurgica di Torino non volle rimaner seconda a nessuno nel profittare delle provvide concessioni fatte da S. M. agli scrittori, ed a tal uopo ordinò che il suo giornale venisse ampliato, migliorato e fatto rappresentante veramente degno e liberale dell'arte salutare nella stampa periodica. I direttori saranno il Demarchi, il Demaria, il Garbiglietti, il Maffone ed il Rignon: noi abbiam sotto gli occhi il programma da essi divulgato, ed altamente lo commendiamo e facciam voti perchè prospero e lieto successo coroni i generosi e sapientissimi loro sforzi. La medicina è scienza essenzialmente liberale, ed è indispensabile che i suoi cultori abbiano nella stampa periodica un interprete, per mezzo del quale esprimere i bisogni della scienza e della loro benefica professione.

— Fra i giornali esteri, che d'ora in poi saranno liberamente ricevuti negli Stati Sardi annoverasi quello dei *Débats*. Noi speriamo che quel periodico sarà per cangiar stile nel ragionare delle cose italiane, e ripiglierà il linguaggio moderato e veramente liberale che soleva tenere altra volta. Il ravvedimento sarà stato forse assai tardo, ma in sostanza val meglio tardi che mai. Il giornale dei *Débats* ha dovuto capire oramai, che col calunniare continuamente ed indegnamente l'Italia non fa che nuocere alla propria riputazione. Brameremmo che il governo di S. M. concedesse il medesimo favore a qualche giornale inglese, al *Times* p. e. che tutti sanno essere per l'assennatezza dei suoi principii e la moderazione delle sue opinioni parimenti che per l' ingegno col quale è compilato, il primo giornale del mondo. La stampa inglese dall'esaltazione di Pio IX al pontificato fino ad oggi parlò sempre nobili ed amichevoli parole dell'Italia, e quindi merita che qualcuno dei suoi rappresentanti trovi libero adito fra noi.

— Siam lieti di poter annunziare che fra breve andar di tempo incomincierà la publicazione regolare di un nuovo giornale politico quotidiano intitolato *L'Opinione*, il quale avrà a direttore l' illustre colonnello Giacomo Durando. Questo nome dice abbastanza, ed è mallevadore dei sensi di vero liberalismo e di disinteressato affetto alla patria che ispireranno la penna dei compilatori del nuovo giornale.

— Lunedì scorso vi fu numeroso banchetto di studenti nel locale del maneggio, che serve di scuola di equitazione agli alunni della reale Accademia militare, il quale era stato elegantemente addobbato e fregiato di bandiere nazionali. Il numero dei commensali era di parecchie centinaia: furono invitati i presidi delle diverse facoltà, Roberto d'Azeglio, il colonnello Durando, il conte Balbo, l'avv. Brofferio, il prof. Bertoldi, il rabbino Lelio Cantoni ed altri che non rammentiamo. Alla fine del banchetto furono pronunciati eloquenti discorsi dal d'Azeglio, dal cav. professor Galvagno, dal Durando, dal Cantoni, ecc. Il colpo d'occhio della sala era seducente e pittoresco. Il ministro dell' istruzione publica si fece rappresentare dal suo unico figliuolo, marchese Carlo Alfieri. L'ordine e la cordialità furono bellissimi ornamenti della festa: i giovani studenti si mostrarono come nel giorno 4 dicembre caldi di patrio entusiasmo ad un tempo e sinceri amici della tranquillità e della legalità. Il susseguente martedì vi fu pure banchetto numeroso di medici, nel quale furono pronunciati molti brindisi. Così la vita civile iniziata da Carlo Alberto il 30 ottobre 1847 prospera sempre più in queste belle provincie d' Italia, e si appalesa con dimostrazioni liete, fratellevoli, pacifiche e veramente nazionali.

— In tutte le città, in tutt'i comuni delle provincie italiane governate da Carlo Alberto si fecero tridui e publiche preci per ottenere da Dio la conservazione della preziosissima salute di lui. A Moncalieri il triduo fu fatto nella chiesa dei RR. PP. Barnabiti nei giorni 12, 13 e 14 del corrente dicembre. Il giorno 19 nella medesima chiesa fu cantato il *Te Deum* per la grazia ottenuta. Non è a dire la generosa premura che i RR PP. Barnabiti arrecarono nel soddisfare il voto dei cittadini: quei rispettabili ecclesiastici addobbarono la Chiesa a spese loro e non vollero accettare nemmeno il pagamento delle spese del consumo della cera. Ogni istanza tornò vana: quegli ottimi Padri nel pregare pel Re ubbidirono agl'impulsi del loro cuore, diedero un nuovo attestato della loro devozione ai Principi che promuovono la civiltà della loro, della nostra dilettissima Italia. La società filarmonica di Moncalieri, prestò pur gratuitamente l' opera sua e pregò di convertire a benefizio dei poveri la gratificazione che i cittadini volevano darle. Anche ad Intra si fecero col medesimo scopo publiche preghiere. Mercoledì 15 di questo mese fu cantata una messa nella chiesa collegiata di S. Vittore, alla quale intervennero il corpo municipale, il giudice del mandamento, tutti i publici impiegati, gli alunni delle scuole dirette dai RR. PP. Rosminiani, i fanciulli delle sale d'asilo e gran concorso di cittadini di tutte le condizioni e di tutte le età. Nelle labbra e nel cuore di tutti sorgeva unanime una preghiera per la conservazione dei giorni di colui, che tutti li consacra al bene d'Italia.

— A Dronero (provincia di Cuneo) fuvvi nella scorsa settimana lieto banchetto, al quale furono invitati i vicini abitanti di San Damiano. Fu fratellevole e cordiale. Recitarono discorsi e poesie allusive alla circostanza il professore Porchietti e l'ispettore Ferraris, il quale con molto proposito disse non esser degno figliuolo di Pio e di Carlo Alberto chi serba oggidì astio o rancore contro i suoi fratelli. Quelle parole furono accolte con gran plauso: esse esprimevano i sensi di tutti; il dì 30 ottobre 1847 inaugurò la concordia e la pace fra tutti, spense, speriamo, per sempre i meschini e gretti odii di persona, di municipio o di provincia. I Droneresi intendono adesso alacremente a fondare nel loro paese un gabinetto di lettura. La società fondatrice è già ordinata; ne è presidente il benemerito avvocato Giorsetti. Furono scelte di preferenza le associazioni ai giornali italiani.

— A Pinerolo le nuove poco liete della salute di S. M. furono accolte con segni non dubbii di cordoglio e di rincrescimento: però indicibile fu la gioia di quei buoni abitanti, allorchè furono certi che Iddio aveva esaudito le loro preghiere e quelle di tutt' i loro concittadini italiani e che il Re stava bene. Le feste fatte in quel paese furono molte e splendide e generosamente italiane: e noi saremmo lietissimi di poterle descrivere minutamente, se non ce'l vietassero le naturali angustie di questa cronaca, e l'abbondanza delle materie. Non taceremo però che uno dei principali pensieri dei buoni Pinerolesi fu quello di profittare delle attuali faustissime circostanze e stringere con saldi e non più dissolubili nodi amicizia, e suggellar la pace, concordia fraterna cogli abitanti di Alba. La festa del giorno 12 dicembre fu esclusivamente consecrata a questo santissimo scopo: vi convenne tutta la popolazione, e si fece solennemente lo scambio delle bandiere fra le due città La sera vi fu nel teatro sociale magnificamente illuminato uno splendido convito. I commensali erano dugentootto: i palchi eran pieni di avvenenti signore, che allegravano col loro gentile sorriso l' assemblea e facevan più bella quella gioia fraterna. Le armonie dei musicali concenti traducevano per così dire sensibilmente l'armonia e la fratellevole consonanza dei cuori. Si cantarono molti inni nazionali; i discorsi pronunciati alla fine del desinare furono molti e bellissimi. Alle calde parole degli oratori facevano simpatico eco gli applausi clamorosi ed i battimani di tutti gli ascoltatori. Il marchese di Priè, nel quale nonostante il lungo esiglio non venne mai meno il sacro fuoco del patrio amore, parlò a favore dell' indipendenza italiana nobili ed eloquenti parole, che commossero profondamente l'adunanza e riscossero grandissimo plauso. Il prefetto degli studii canonico Croset-Mouchet lesse una lettera di Vincenzo Gioberti, in cui questi scusandosi per infermità di non potere inviare un discorso a posta scritto per quella circostanza, prega il suo amico di fare a nome suo un brindisi a Monsignore Charvaz, all'illustre prelato (son parole del gran filosofo) che ha preparato l' avvenire della patria formando i principi che continueranno l' opera rigeneratrice di Carlo Alberto. Allorchè il nome del Gioberti venne pronunciato fu uno scoppio di entusiasmo, che non può descriversi. L' avv. Audiffredi rivolse poche ma sentite e commoventi parole ai fratelli Valdesi. Ai discorsi si frammischiarono bellamente le poesie: e così dopo lungo tripudio la festa finì ordinatamente e pacificamente com'era incominciata. A compimento della publica esultanza una commissione composta dai signori Claudio Calligaris presidente, Vocna tesoriere e Signoretti segretario divulgò un manifesto, col quale s' invitano i Pinerolesi a fare oblazioni pei poveri.

— Ad Asti si fecero parimenti solenni preghiere per la salute del Re. Siam lieti di poter divulgare il programma d' invito fatto agli Astesi dalla commissione direttrice: porta per epigrafi le seguenti soavi parole *Amore al Padre della patria — Unione e fratellanza di tutte le classi*, e poscia dice: « Concittadini! Ridire la causa, per cui « tutto il Piemonte è commosso da una gioia che non ha « esempio, per cui a questo suo gioire fa eco l'Italia intiera, « tornerebbe vano; imperciocchè tutti, Liguri e Piemontesi, « dall'imo al primo sentimmo nel fondo dell' anima l' alito « della vita nuova che rianima queste care provincie, e tutti « i fratelli nostri della Penisola alle parole del magnanimo « Carlo Alberto conobbero di poter esclamare: *ora bastiamo a noi stessi*. Ma pure gli avversi a questo nuovo ordine « di cose per torte vecchie abitudini, benchè pochi, non « mancano. E ad un Grande Principe Riformatore, ad un « Grande Popolo che entra nella via della rigenerazione, ad « una Grande Nazione che al patrimonio di gloriosissime « tradizioni unisce il torto di avere un suolo così ricco, un « cielo così bello, città così splendide, gl' inciampi e i pericoli non possono mancare. Epperò tutti, rianimati in quella « fede che viene inspirata dalle forti speranze e dallo spettacolo del bene, in ciascheduna provincia fecero preghiere « pe' buoni Principi, a cui l' Italia debbe la sua redenzione, « pel popolo che con tanto assennato amore seconda la paterna opera de'savii Monarchi, per tutta la penisola, di cui « ancora alcuna parte geme e sospira. E voi, o concittadini, « voi che deste già sì belli esempi di amor patrio e di giubilo cittadino, avete or detto: — Vogliamci raccorre fra« tellevolmente nel tempio del Signore e concordi pregarlo « perchè spanda sull'adorato capo di Carlo Alberto e su « queste contrade a cui egli è sì buon Padre, tutte le bene« dizioni del cielo. Ma la nostra unione e fratellanza abbiano « un segno che perennemente le ricordi, sieno raffigurate « da un simbolo che fu sempre l'amore e la gloria della no« stra nazione. Ogni ordine abbia la sua bandiera; e la ban« diera di ciascun ordine sia poi depositata nelle sale del « Municipio, perchè unite sieno monumento a' nepoti di « questa amorevole fusione di tutte le classi. Concittadini, « ad un'intiera popolazione che s' abbraccia e prega, Iddio « porgerà orecchio e sarà sempre largo di benedizioni ». Inutili sarebbero gli encomii a sì nobile, a sì dignitoso, a sì italiano linguaggio: ne basti dire che la pietosa cerimonia corrispose pienamente al desiderio degli ottimi promotori.

— Il R. P. cappuccino frà Valentino che predicò quest' anno l'Avvento in Vercelli pensò di imitare l'esempio di frà Barnaba da Bologna ad Imola, ed in una delle sue sacre concioni disse che *chi leggeva i libri di Vincenzo Gioberti era un empio*. Il Reverendissimo Monsignor d'Angennes, vescovo di Vercelli, fece dal canto suo quel che avea fatto l'Eminentissimo cardinal Baluffi, arcivescovo-vescovo d' Imola, sospese, cioè, il predicatore.

— La popolazione di St. Caistophe, piccolo villaggio distante un miglio da Aosta volle far cantare un *Tedeum* per ringraziare Iddio delle nuove riforme concedute dal Re. A tal uopo il parroco abate Rosset fu invitato a disporre l' occorrente. All' ora indicata tutti si trovarono in chiesa: dopo la benedizione del Venerabile, tutti aspettavano s'intuonasse l' inno ambrosiano. Il parroco intuonò invece il *Miserere*; è più facile indovinare che descrivere lo stupore di tutti, e noi non aggiungeremo commenti perchè certi fatti portano con se medesimi la loro condanna. A Verres altro paese della provincia di Aosta il parroco serbava un antico vessillo regalato da gran tempo da un principe di Savoia: appena seppe delle feste di Torino quell'ecclesiastico mandò il vessillo al municipio, dicendo non voler più conservare *uno stendardo ch'era stato portato a Torino da matti e da rivoluzionari*.

— A Novara il presidente della commissione censoria provinciale è l'avv. cav. Giovanetti. Questa nomina è in armonia con tutte le altre, ed attesta a chiare note la ferma intenzione del regio governo di volere una discussione delle cose publiche veramente e sinceramente libera.

— Il giorno di giovedì 9 del corrente dicembre, molti studenti della R. Università di Genova, insieme con alcuni giovani medici ed avvocati, si adunarono a banchetto nella sala dell' albergo della *Ville* per festeggiare l' anniversario della espulsione dei Tedeschi da Genova. A questo banchetto fu invitato il Mamiani. Alla metà del pranzo circa l' egregio e carissimo Davide Chiossone lesse un brindisi di cui riportiamo alcuni brani — « ..... Nè forse v' ha istante più « bello di questo, chè, alla vigilia di festeggiare una grande « nazionale solennità, qui ci troviamo congiunti, per poi « riunirci, confonderci agli altri nostri fratelli d'ogni età e « d'ogni condizione e tutti ricordare in un solo affetto l'e« poca memoranda (1746) che è luce eterna nel cielo ita« liano e pagina di vergogna e di sangue per l' usurpa« tore straniero. Oh grazie sieno rese a chi ci consente « di far più tenace, anzi infrangibile la nostra unione; « grazie al Re che abbattuta ogni mal locata barriera e « rotto il freno alla calda, onesta, italiana parola concede « alla fine che le nostre giovani anime esprimano la foga « dei loro desideri, l'ardore dei loro affetti, la generosità « delle loro speranze. Grazie al Re che ci evoca dai no« stri morali sepolcri e diradando dal nostro cammino la « fosca compagnia dei malvagi ci chiama suoi figli, figli « d' Italia, degni difensori d' Italia: *Evviva il Re Carlo « Alberto*. Evviva il Re che stringe il patto d' alleanza « con quel Gerarca d' amore Pio IX ed il generoso Leo« poldo II, i quali, come tre angeli di tre provincie ita« liane giurarono al cospetto di Dio e dei loro popoli la « redenzione della patria comune: *Evviva i tre principi « italiani riformatori*! E questa redenzione sarà compiuta « o fratelli, imperciocchè l' astro d'Italia già brilla di tal « luce che impaura i segreti ed i palesi nostri nemici, « i quali si ascondono nelle lor cappe e fremono di rabbia « feroce. Senonchè a compiere quest'impresa che fa batter « tanti nobili cuori vuolsi ferma unione, operosità gagliarda « e costante. E noi saremo uniti, volenti, operosi, perchè « siamo Italiani! — Evviva l'unione e l'indipendenza d'Italia! « — Evvivano tutti quegli illustri maestri e fratelli nostri « che alteri della causa che per lunghi anni sostennero, « nobilmente patirono in terra straniera le aspre torture « dell'esiglio, e nell'esiglio afforzarono l'amore per la terra « natale. E fra questi salutiamo primo l'insigne filosofo, « l'illustre poeta che non isdegnava di prendere parte alle « nostre modeste esultanze, salutiamo tutti e con noi quanti « sono Italiani salutino Terenzio Mamiani — Evviva Tere« nzio Mamiani! — E a questo s' unisca il saluto per gli « altri tre valorosi cui dobbiamo i primi albori nel nostro « orizzonte, l'intrepido fulminatore dell'ipocrisia, della falsa « credenza, e i due gagliardi rivelatori dei nostri dolori e « delle nostre speranze — Evviva Vincenzo Gioberti! Evviva « Massimo d'Azeglio! Evviva Cesare Balbo! Nè venga di« menticato chi come noi ha sofferto e sperato per sì lunghi « anni — Evvivano i fratelli Piemontesi! Evviva la Savoia! « La Sardegna! La Lombardia! Roma! Toscana! — Oh an« cora un evviva (e lo propongo col cuore commosso e « straziato) ancora un evviva per chi solo animato dal fer« vido, santo amore di patria anzichè prostituire l' anima « nobile e grande ad ingenerose passioni, e prostrarsi dinanzi « ad idoli dal piede di fango, affissato nel sorgente sole « d'Italia, ha fatto sacrificio della vita alla patria. Sì! sì! « il nostro più solenne, più caldo saluto sia pei martiri « delle due Sicilie, i quali forse lo ascoltano dal cielo e ci « ricambiano gli evviva col coro degli angeli — Evviva i « martiri delle due Sicilie! » — Questo brindisi fu interrotto moltissime volte da fragorosissimi applausi. — Il Mamiani rispose parole italianissime e veramente grandi che ci duole non poter riportare, perchè furono improvvisate. Vennero interrotte più volte e coronate da immensi evviva. — Lo studente sig. Boccardo aggiunse belle e sentite parole applauditissime; il giovine Mameli, recitò alcuni canti da lui composti, veramente inspirati; piacquero immensamente, e di uno se ne volle la replica. — Altri lessero prose ed improvvisarono sonetti. La sala era adorna di molti vessilli che si fecero sventolare in segno di giubilo e di fratellanza.

— Il giorno 14 gli studenti dell' università di Genova, percorsero in bell'ordinanza e in dignitoso silenzio le principali strade della città, e recaronsi all'Università; ove intuonarono alcune strofe d' un inno. Entrati nel gran salone presentarono il loro vessillo alle mani del presidente della stessa Università sig. marchese Tommaso Spinola. Il presidente accettò il vessillo e rispose gentili parole, dopo le quali fece evviva al Re ed agli studi. Allora gli studenti si sciolsero tranquillamente. Eran presenti molti professori dell'Università.

— Negli scorsi giorni furono celebrati parecchi tridui per la guarigione del Re nostro. Non è a dire quanta e quale sia stata l'affluenza delle persone che chiedevano a Dio la conservazione di una vita tanto preziosa. In questa circostanza i Genovesi diedero le maggiori prove di affetto al Sovrano.

— Fra non molto si publicherà in Genova un giornale politico intitolato la *Lega italiana*, del quale sarà principale collaboratore Terenzio Mamiani, e direttore l' ottimo e sapiente giovane Domenico Buffa. Il programma scritto dal Mamiani si divulgherà per le stampe quanto prima.

— Il 18 dicembre, i capitani di mare genovesi depositarono le loro bandiere nella chiesa di S. Matteo. Fu celebrata messa solenne, e furono benedetti i vessilli. La funzione riuscì veramente grande e commovente.

— Fu publicato un altro bellissimo inno intitolato *Il canto degl'Italiani*. I versi sono dell'egregio Chiossone: la musica è del maestro Cagnone.

Principato di Monaco. — Il Principe di Monaco è venuto in posta ne' suoi dominii; i suoi sudditi dimandano d'essere trattati al pari di quelli di Carlo Alberto, e pare che nol possano ottenere. Egli non ammise ad udienza una deputazione di cittadini che domandò l' onore di presentargli petizioni. Nel primo suo arrivo in Mentone le grida erano *Viva il Principe! Viva il nostro buon Principe!* ma alcune ore dopo, visto ch'ei non voleva assecondare i publici desiderii, i soli evviva furono a Carlo Alberto, all'Italia, ai Principi riformatori. Il Principe tornò allora tosto tosto a Monaco, dove trovò

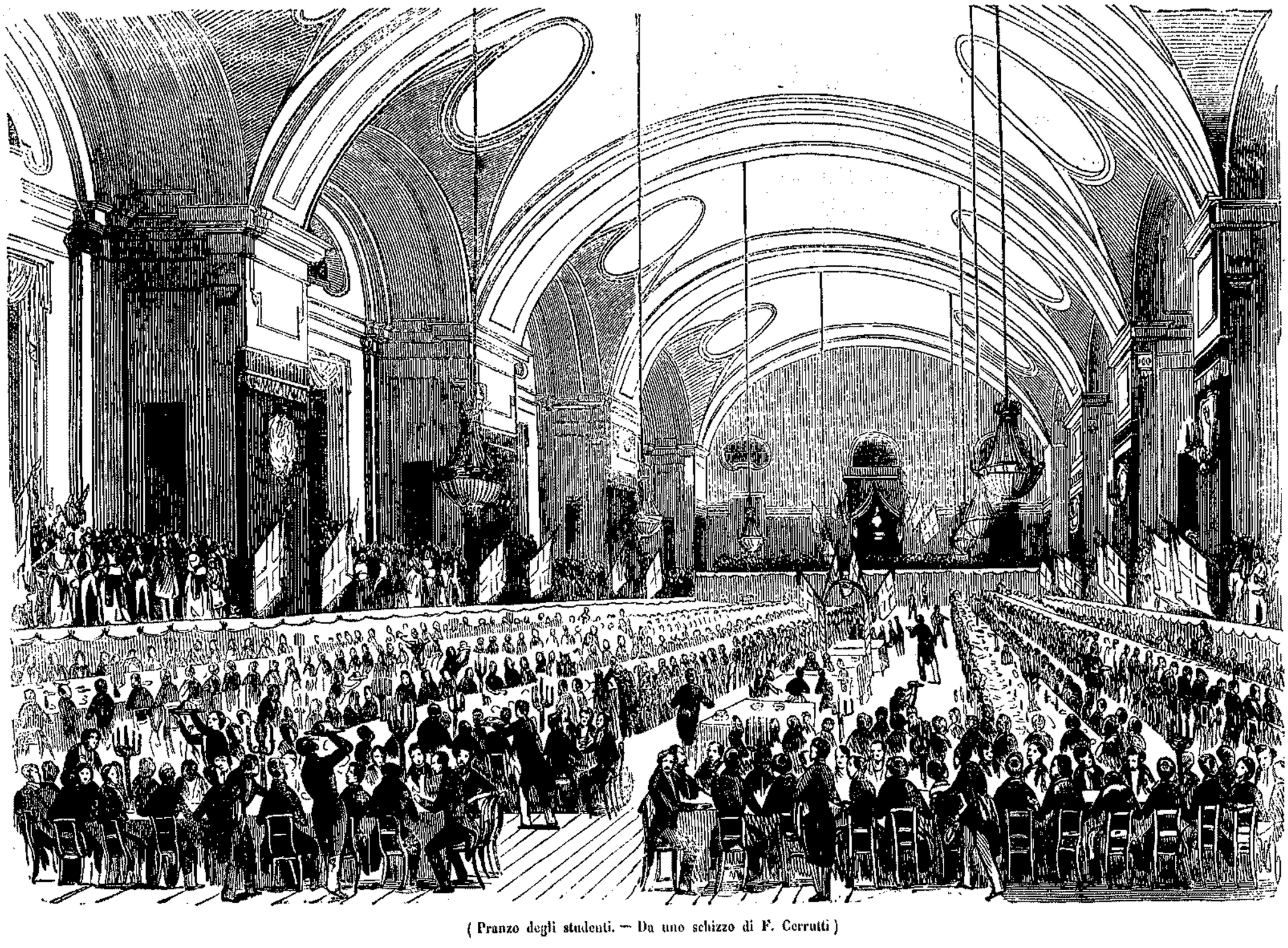
(Carlo Pepoli)

tutti colla coccarda azzurra sul petto. Le donne gridavano: *Sto Florestan non tratta peggio ch'i can.* Furono da Nizza inviate due compagnie di rinforzo per prevenire qualunque disordine. Intanto si preparano grosse difficoltà per gli agenti finanzieri, quand' ei dovranno andare a riscuotere i tributi. Imperocchè tutti quanti i cittadini indistintamente sono deliberati e fermi nei loro desiderii.

Regno Lombardo-Veneto. — Ecco la protesta del Nazari, della quale accennammo sabbato scorso: « Inclita Congre- « gazione centrale. Non è mestieri essere dotato di molta sa- « gacità per accorgersi come da qualche tempo in qua la pu- « blica opinione siasi in questa provincia pronunciata verso « il governo che la regge, non dirò con sentimenti ostili, ma « certamente con non ambigue manifestazioni di malconten- « to. Domina questo più o meno in tutte le classi sociali, e « si tradisce ogni volta che si presenta opportuna occasione, « come ben lo sanno anche le autorità politiche, se hanno « creduto di dover ricorrere a severe insinuate misure onde « impedire che degeneri in disordinate dimostrazioni. Ma « d'onde procede questo mal lievito che sordamente fermenta « e che va sempre più estendendosi a misura che si cerca di « soffocarlo? d'onde l'inquietudine universale? d'onde il mal « umore che si è posto tra governanti e governati? avrebbero « forse questi ultimi de' motivi ragionevoli di dolersi? e se li « avessero, chi dovrebbe portare le rispettose loro querele a « quel solo che può renderli soddisfatti e contenti? Io per me « non vedo che altri possa meglio di noi interpretare i desi- « derii del paese, di noi che nella condizione di privati sia- « mo a parte dei beni e dei mali che sono il frutto delle buone « o delle cattive istituzioni, di noi che, istituiti dalla Prov- « videnza in uno stato di *morale indipendenza*, possiamo più « francamente esprimere i nostri sentimenti. Nessuno poi più « legalmente di questa Congregazione centrale potrebbe ele- « vare al trono i voti di questi fedeli sudditi, dappoichè la « sovrana clemenza a lei sola ha concesso la preziosa prero- « gativa di rilevarne i bisogni. Ciò posto, ritenendo io essere « sommamente desiderabile che si avvisi a' mezzi di ristabi- « lire tra gli amministrati e gli amministranti quel buon ac- « cordo che solo guarentisca la publica tranquillità, e di ri- « muovere il più lontano pericolo di collisioni, che sarebbero « funeste al paese, mi sono determinato di conseguare a que- « sto protocollo la presente istanza o mozione, comunque si « voglia considerare, colla quale domando e propongo alla « Congregazione centrale che le piaccia di nominare una Com- « missione scelta nel proprio seno e composta di altrettanti « deputati quante sono le provincie lombarde, affinchè presa « in maturo esame l'odierna condizione del paese, e investi- « gate le cause del notato malcontento, ne faccia argomento « di ragionato rapporto alla stessa Congregazione centrale « per le ulteriori sue proposizioni. Questo passo mi è consi- « gliato dal desiderio del publico bene, dall'attaccamento che « porto al mio sovrano, e dal sentimento de' miei doveri; im- « perocchè come cittadino amo con trasporto la mia patria, « come suddito desidero che il mio sovrano sia dappertutto « e da tutti adorato e benedetto, come deputato crederei di « mancare alla mia missione ed a' miei giuramenti se tacessi « quando la coscienza m' impone di parlare. — Presentato « il 9 dicembre dell'anno 1847 sotto al num. 4820—322. « — Sottoscritto Giovanni Battista Nazari, deputato non « nobile alla Congregazione centrale ».—Questa protesta sgomentò il governo come se fosse atto di ribellione. Si mandò a Vienna per istaffetta onde chiedere istruzioni; ma se un tempo la cosa si sarebbe lasciata morire nel protocollo, ora i tempi sono cangiati, e fu necessità il trattarne. Pertanto nella seduta del 15 corrente si lesse un dispaccio presidenziale, ove si diceva che quei riflessi non aveano fatto se non prevenire i provvedimenti che già il governo e il vicerè intendono proporre pel miglioramento del paese: che si potrà istituire la Commissione domandata, ma eletta dal presidente di governo; poco numerosa, giacchè si è sempre visto che il numero nuoce, e che dovrebbe tenersi entro i limiti strettamente legali. Qualche osservazione fu fatta in contrario: e al fine il presidente si volse al Nazari, dicendogli che avrebbe sperato, che, prima di far tale mozione, l'avesse dovuta comunicare a lui; così si sarebbe impedito di tradire il segreto d'uffizio e di spargersi le tante dicerie per ciò divulgatesi. Il Nazari rispose, aver egli creduto e credere che il passo suo fosse strettamente legale: non averlo comunicato a chicchessia, nè manco ai proprii colleghi che chiamava in testimonii: del violato segreto non esser lui responsale.

— Movеansi verso la Lombardia i terzi battaglioni de' reggimenti, ma furono dovuti inviare verso la Gallizia, ove è bandita la legge di guerra. Anche in Boemia si ricusò pagare l'imposta, onde fu duopo adoperare la forza. L'incaricato d'affari Palomba portò in Milano l'*ultimatum* per l'affare di Ferrara; ma per la seconda volta il generale Radetzki trovò a ridirvi, e si dovette rinviarlo un' altra volta. Esso generale trova insostenibile la posizione attuale in Lombardia, e dice si deve o far una corsa fino ad Alessandria, o ritirarsi dietro il Mincio.

— È morto un giureconsulto di gran nome, Carlo Marocco. Sua lode certa è che, avendo in lunghissima carriera trattato tanti affari, e perciò toccato tanti interessi, serbò fama integra. Come tutti i distinti, aveva avuto contraddizioni dal governo, fino a togliergli la firma. Morì pure a Genova la contessa Aresi, troppo nota sino dal 1821, quando col generale



(Pranzo degli studenti. — Da uno schizzo di F. Cerruti)

Bathianŷ assistette da madrina al battesimo d'una bandiera austriaca; onde una furia di poesie la bersagliò dell' « atto indegno — Di fregiar col suo nome ostili insegne ». Essa lascia da sei milioni, due dei quali vinti ultimamente giudizialmente dall'eredità dello sterminato ricco lord Ilctford. Il funerale del conte Mellerio trasse tutta la città. Egli avea proibito quelle « inaugurate immiagini dell'orco », cioè quei catafalchi in cui i Milanesi sogliono spendere le 30, 40 mila lire. Nella sua iscrizione era notevole questa frase: APPRESE DAL VANGELO AD ESSER BUON CITTADINO.

— A PAVIA furono arrestati quattro studenti: due di Padova mandati al reggimento, da cui avevano congedo. — A PADOVA cessa (per divieto superiore) di uscire il *Caffè Pedrocchi*, giornale spiritoso, che sotto il brio potè spesso far passare delle verità.

— A VENEZIA, dopo il Congresso, si notò uno spirito migliore, e da più d'una casa furono escluse persone che facea dolore l'incontrarvi.

— La strada ferrata da MONZA a COMO procede, benchè alquanto lentamente, e si promette che la primavera del 48 potrà mettersi a circolazione una parte di essa.

— Sono a Milano i campioni del *Sonderbund*, il generale Salis Soglio, Müller Siegwart, ed altri.

— Nella seduta della Congregazione centrale si lesse un dispaccio del vicerè, il quale diceva ch'egli medesimo stava occupandosi di molti miglioramenti; e però si vedesse se lasciarne a lui il pensiero: del resto egli *permetteva* alla Congregazione centrale d'occuparsene, purchè fosse di bisogni positivi, e non già secondo il publico *mal umore*. Si fe' riflettere alla sconvenienza della parola *permettere*, trattandosi di un diritto, e a voti unanimi si deliberò che la Congregazione stessa si occuperebbe delle rimostranze. Con una celerità senz'esempio si nominò al domani la Commissione, composta dei deputati Porro, Sangervasio, Schizzi, Villa, Barni, Zanelli, Nazari. Al Nazari si fecero vivissime dimostrazioni, e anche molte signore andarono in persona a deporre la carta di visita alla sua porta. La Commissione, benchè molti abbia conosciuti per propensi al potere, pure sa che tutto si conosce e si publica, laonde si è certi che ne uscirà un rapporto degno. I membri domandano lealmente alle varie classi e alle persone più illuminate ciò che può tornar meglio al paese.

— Ecco la risposta del governator di Milano all'istanza del Nazari.

— « N° 1464 G. — Essendo giunta a mia cognizione la « mozione pervenuta a protocollo di codesta Congrega- « zione centrale in cui il signor deputato Dr Nazari in- « vitò codesto Collegio d' instituire nello proprio seno una « commissione, onde versare sugli eventuali bisogni e de- « siderii delle province, ho trovato opportuno, dipenden- « temente da anteriori analoghe pertrattazioni pendenti presso « la superiorità, di portare tale emergenza alla superiore « cognizione di S. A. colla rispettosa mia proposizione, « tendente a non escludere in massima la sumentovata « proposizione, premesso che tanto in forma quanto in me- « rito la Congregazione centrale si tenga strettamente nei « limiti delle proprie attribuzioni, precisate dalle veglianti « Sovrane prescrizioni.

« S. A. I., nell' atto che con Vicereale Decreto in data « d' oggi, si degnò di annuire in massima alla suaccen- « nata proposizione, mi ingiunse però di previamente si- « gnificare a codesta Congregazione centrale, che si sta ap- « punto occupandosi per parte delle superiori autorità dei « già noti desideri delle Provincie Lombarde, onde quanto « prima presentarli ai piedi del Sovrano Trono.

« Ove però, ad onta di questa benigna dichiarazione di « S. A. I., il Collegio centrale trovasse d'insistere nell'in- « stituzione d'una Commissione nel proprio seno, l'altefata « S. A. si compiacque di lasciare alla mia decisione la « destinazione del numero e degl' individui componenti tale « Commissione.

« Devo inoltre, a senso della mentovata Vicereale riso- « luzione, mettere in avvertenza tanto questo Collegio « quanto la Commissione medesima, che ove venisse isti- « tuita, il preteso mal umore che si vorrebbe accennare « come dominante in Lombardia non abbia ad esser preso « per base della divisata mozione nelle susseguenti deli- « berazioni, dovendo la pertrattazione condursi in merito « ed in forma, nei limiti delle vigenti prescrizioni.

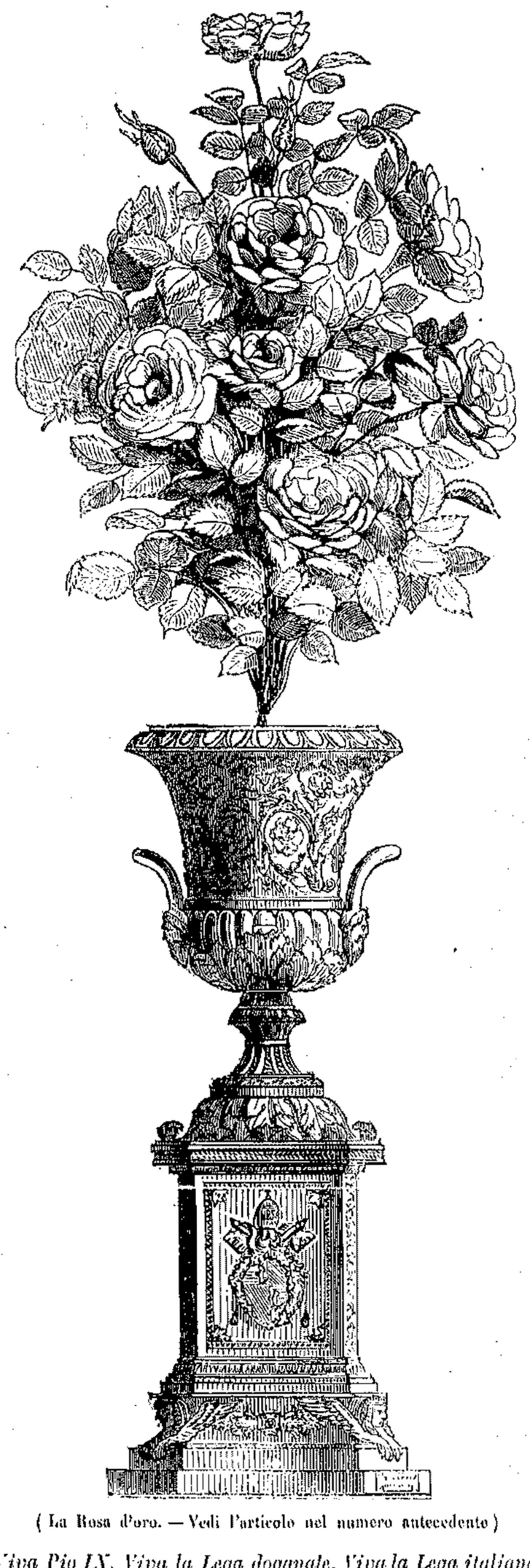
« Non posso infine non osservare che sarebbe stato per « parte del signor deputato Nazzari una conveniente prova « di fiducia in me, che non credo d' aver demeritato, se « nella mia qualità di Presidente di questo rispettabile « Collegio, mi avesse in via riservata preventivamente in- « formato del suo divisamento, anzichè mettere la mozione « a protocollo e provocare con ciò un' intempestiva publi- « cità. — Milano li 13 dicembre 1847. — Firmato Spaur ».

— La gioventù civile ha voluto fare una dimostrazione che merita essere distinta fra le tante altre, in quanto che importa un sagrifizio: e l'abitudine a questi è il primo mezzo per arrivare ai beni difficili. Sapendo che si era fatto venire una gran condotta di sigari dell'Avana, e ch'eransi distribuiti ai botteghini per lo spaccio, essi giovani proposero di cessare di fumare. Si ricordarono essi che dal rifiutare il the cominciò la indipendenza degli Stati-Uniti.

DUCATO DI PARMA. — Morì l'arciduchessa Maria Luigia. Il nuovo sovrano del ducato di Parma e Piacenza e Guastalla saprà, non ne dubitiamo, inaugurare il suo regno italianamente, concedendo ai suoi nuovi sudditi le medesime riforme, che aveva già dato ai Lucchesi.

— Le popolazioni dei ducati sono tranquille e si affidano nel Dio dei miseri e degli oppressi, nel Dio che protegge l' Italia. La duchessa spirò il giorno 17 alle ore 5 e 10 minuti pomeridiane. Il susseguente giorno 18 la direzione generale di pulizia diramò in tutto lo Stato un bando col quale si esortano i cittadini alla quiete e si avvertono che le autorità reprimeranno colla forza qualunque disordine. Questa inutile ed inopportuna minaccia destò l'indignazione universale.

DUCATO DI MODENA. — La mattina del 12 partirono da MODENA i tre rappresentanti dei governi italiani incaricati di intavolar trattative con Francesco V per conseguire la sua adesione alla Lega doganale italiana. Ultimo a partire fu monsignor Corboli-Bussi, inviato pontificio. Quelli che furono informati della sua partenza accorsero a fargli applausi fuori *Porta Bologna*: erano all'incirca un migliaio di persone: accorsero molti birri e molti dragoni. Nel luogo detto *la Campana* i postiglioni furono pregati di andare adagio: allora fu uno scoppio di grida plaudenti, di evviva al Corboli, un batter di mani, un agitar per aria i cappelli ed i fazzoletti bianchi e gialli. Il degno rappresentante di Pio, commosso in fondo all'anima, rispondeva cortesemente. Tornando a Modena i cittadini gridarono fin presso la porta *Viva Corboli*,



( La Rosa d'oro. — Vedi l'articolo nel numero antecedente )

*Viva Pio IX, Viva la Lega doganale, Viva la Lega italiana, Viva Gioberti, Viva l'Indipendenza italiana, Viva la Guardia civica, Viva le Riforme.* I dragoni osservavano e tacevano: preti non ve n'era neppur uno. Il duca ha dichiarato voler riflettere prima di dare una risposta categorica per quanto spetta la lega doganale: ma questa risposta non può tardare. Il giovane principe estense, noi lo speriamo, dirà sì: e Modena e Reggio diventeranno alla lor volta città *italiane*. Intanto i nomi di monsignor Corboli, del cavalier Martini e del maggiore Ricci vanno rammentati con grande encomio: se Francesco V aderirà alla Lega l'obbligo sarà in gran parte dovuto a quei tre rispettabili diplomatici, che iniziarono le difficili negoziazioni.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — Le cose procedono in Toscana regolarmente ed alacremente. Vi fu qualche strepito a PISA per l'affare della corte di appello, ma non ebbe conseguenza. I cervelli sventati, le teste matte non mancano mai, e sventuratamente non mancano nemmeno coloro che di nascosto incitano con perfidissimo scopo a tumulti ed a disordini. Ci si scrive, che alcuni di quei forsennati bruciarono in piazza *L'Italia* e *La Patria*, perchè le coraggiose opinioni del Salvagnoli e del Montanelli non andavan loro a sangue. Azioni di tal fatta muoverebbero a sdegno se non fossero stolte e ridicole: e contro di esse protestano altamente la saviezza ben conosciuta ed il patriotismo generoso di tutto il popolo toscano. — Morì in età abbastanza avanzata il filologo Sebastiano Ciampi, autore di molte opere di forte e non accettata erudizione.

— L'arte italiana ha perduto negli scorsi giorni uno dei suoi più fulgidi e più puri ornamenti, l'insigne scultore Luigi Pampaloni. Le statue di Arnolfo e di Brunellesco tramanderanno alla più lontana posterità memoria del genio dell' esimio artista: il Putto che prega è tipo di sovrumana ed angelica bellezza noto in tutta Europa, ed esso solo basterebbe ad immortalare lo scalpello del Pampaloni. In quest'epoca di gioia e di speranze la nostra penna verga a stento parole di rincrescimento e di dolore, ma n' è forza cedere alla necessità: a pochi giorni di distanza l'Italia perdeva un gran cittadino ANTONIO SILVANI, e lo scultore delle grazie LUIGI PAMPALONI. Facciam voti perchè in un solo tempio, in un WESTMINSTER ITALIANO si adunino un giorno le statue di tutt'i nostri grandi.

STATI PONTIFICII. — Il gran fatto che per l'intrinseca sua importanza e per le sue preziose conseguenze supera qualunque altro è la deliberazione del giorno 11 dicembre, per la quale la Consulta di ROMA ordinò, alla maggioranza di *ventuno* voti contro *quattro*, LA PUBLICITA' DEI SUOI ATTI. Il conte LUIGI MASTAI consultore di Pesaro e di Urbino paragonando fuor di proposito la consulta pontificia al consiglio di Stato francese sostenne che i suoi atti non dovevano esser publici: gli rispose in senso opposto eloquentemente e vittoriosamente il consultore di Macerata LAURO LAURI. Allora il Mastai si avvicinò all' Eminentissimo presidente cardinale ANTONELLI, e questi disse *in una conversazione avuta col Papa, presenti il consultore Minghetti ed altri, il Papa essersi mostrato poco favorevole alle publicità.* Rispose immediatamente il Minghetti, e la sua risposta non ammise replica: avea per sè la logica, la ragione, la verità. L'esito finale della deliberazione coronò i nobili e generosi sforzi del Lauri e del Minghetti. E l'Italia non dimenticherà questi due carissimi nomi: ad essi è congiunta la gloria di avere iniziata la vita civile della Consulta pontificia, vale a dire della PRIMA ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI DELLA NAZIONE ITALIANA.

— Furono fatti solenni funerali alla memoria dell' illustre ANTONIO SILVANI. La popolazione di Roma si recò in gran numero alla mesta cerimonia, alla quale intervennero tutt'i consultori, e i più ragguardevoli personaggi del patriziato, del giornalismo, del foro e del municipio romano. Fu notata la presenza di Pellegrino Rossi, ambasciatore di Francia, già collega al Silvani come professore nell'Università di Bologna. Dall'autopsia del cadavere risultò, che la morte fu cagionata da un' *ernia interna*: di sì impreveduta e sì acerba morte dura nell'animo di tutti amarissimo rincrescimento. Silvani era uomo forte, di proposito irremovibile: era fatto per spirar fiducia, ed era fra coloro che meglio preservavano il mansueto ed angelico Pio dai raggiri delle ipocrite fazioni. Per questi riflessi la sua morte è veramente *una calamità per tutta Italia.* Ecco le nobili e commoventi parole, che dalla cattedra pronunciò per sì doloroso evento Francesco Orioli: fecero piangere quanti le ascoltarono. « In quest'oggi, così « l'Orioli, ho bisogno, signori, di richiamare intorno al cuore « le mie facoltà. Io son certo che una gran disgrazia ha per- « cosso il paese nostro, ma personalmente noi. L'avvocato « Antonio Silvani non è più. Egli è stato involato in un tempo « sì breve che questa medesima circostanza accrescerà im- « mensamente il nostro giusto dolore. L'avvocato Silvani era « nato il giorno stesso in cui io nacqui. Egli mi è stato lun- « gamente collega in Bologna. Egli mi è stato intimamente « amico. Egli ha diviso meco lunghi dolori. Egli fu meco « nei giorni infausti del 31. Egli meco in Venezia. Egli era « in mia casa non sono forse ancora 40 ore. Egli era nel vigore « della salute o almeno coll'apparenza di tutta la salute; ed « ora non è più. Non ho bisogno di ricordarvi i meriti di « questo avvocato insigne. Non ho bisogno di ricordarvi la « grandezza della perdita che tutti abbiamo fatta e che io ho « fatto. Il mio cuore è grandemente contristato, la mia mente « partecipa alla tristezza del mio cuore. Il dolore ha spenta la « serie delle idee; ma sono uomo publico, e conosco ciò « che io mi debbo a voi ed a questa scuola. Cercherò esser « degno di voi, cercherò di reprimermi per quanto si può. Lo « spirito è pronto; se la carne è inferma potrete scusar- « mi ».

— La vertenza per l'occupazione di FERRARA è terminata: ecco in quali termini rende conto di questo gran fatto il *Diario di Roma*: « Rimanendo per ambe le parti nella sua « piena integrità la questione di diritto, si è convenuto fra il « Governo di SUA SANTITÀ e quello di S. M. I. R. A. che la « guarnigione della città di Ferrara sia restituita alle truppe « pontificie. — L'Eminentissimo e Reverendissimo sig. cardi- « nale Ciacchi, che per urgenti motivi di salute erasi condotto « a respirare l'aria nativa, ritornerà espressamente a Ferrara, « ond'esser presente e provedere alla tranquilla e regolare « consegna. — A scanso poi di gratuite supposizioni giovi al « Publico di conoscere che la difficile trattativa e prospera « risoluzione di questo affare è stata condotta in guisa da « non compromettere menomamente il passato o l' avvenire « della quistione di diritto, la dignità delle due Corti nella « parte di esecuzione, e gl'interessi sott'ogni rapporto della « popolazione ferrarese ». Noi accettiamo con gioia la pacifica soluzione, ci rallegriamo col governo pontificio del decoro e della fermezza da lui mostrata nelle difficili trattative, ci consoliamo di veder preposto alla loro esecuzione quel medesimo cardinal Ciacchi, che nello scorso agosto si condusse da vero Italiano e da degno ministro del Pontefice, e facciam voti perchè non sia lontano il giorno in cui sulla cittadella di Ferrara sventolerà il vessillo nostro, il vessillo nazionale, il vessillo di Pio, il vessillo bianco-giallo, il vessillo italiano.

—Il *Diario* annunzia pure che col cessare dell'anno si trasformerà in giornale officiale: ci lusinghiamo che nel mutar sesto quel periodico cangierà di stile e di opinioni, e che sarà giornale del governo di Pio IX e non giornale di una fazione, come mostrò di esserlo finora. Il regno dei raggiratori e degl'ipocriti non può durare a lungo, e se essi credono d'ingannare la buona fede del mansuetissimo Pio si appongono al falso. Pio è santo, è buono, è amorevole, ma gli artifizii dei malvagi non gli sono ignoti, e sostenuto dalla publica opinione li farà tornar vanissimi. Ripetiamolo col gran filosofo dell'Italia nostra e con ferma fede: *Portæ inferi non prævalebunt.*

— Il Reverendissimo Monsignor Ferrerio già nunzio in Olanda s'imbarcò a CIVITAVECCHIA sul vapore sardo *Il Tripoli* per recarsi a Costantinopoli come rappresentante della Santa Sede presso il Gran Sultano. La missione di Monsignor Ferrerio è un ricambio di cortesia a quella di Chekib-Effendi, e sarà utilissima, non ne dubitiamo, ai Cristiani dell'Oriente. Così Pio IX intende ed adempie santamente ai suoi doveri di Padre della cristianità, e noi esultiamo nel sapere che un vascello con la bandiera di Carlo Alberto condurrà nei lidi musulmani il Nunzio di Pio. Questo fatto è un nuovo e consolante indizio dell'alleanza civile ed italiana, che stringe al SOMMO SACERDOTE IL SOMMO GUERRIERO D'ITALIA.

— Liete e festevoli e cordiali accoglienze si fecero in Roma, ed in tutte le città degli Stati Pontificii all'illustre Carlo Pepoli bolognese, esule fin dal 1831, il quale in Francia ed in Inghilterra sostenne decorosamente le sventure dell'esiglio e rese coll'esempio della illibata e schietta ed affabile sua virtù venerato e caro allo straniero il nome italiano. Ne manca lo spazio per dire lungamente di quelle feste e di quelle accoglienze, che furono un atto di giustizia ad un tempo e di ossequio fratellevole ad un esule onorando. A FAENZA il Pepoli pronunciò un magnifico discorso, nel quale conchiuse col proporre *un trino-brindisi* (son sue parole) *dov'è figurata la presente e la sperata condizione della patria.* 1° Alla concordia, sola forza delle nazioni, sola onnipotenza della vita nuova d'Italia. — 2° All'inclita città di Faenza chiara per virtù di cuore, di mente, di coraggio, di forza: a Faenza gloria e propugnacolo dell'Italia. — 3° Al messo d'Iddio, il cui nome era GIOVANNI, spirito iniziatore che segnando e calcando sino alla meta la via gloriosa della redenzione d'Italia sarà dalla storia e dai secoli salutato col nome augusto di PIO L'ITALICO.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Dei casi delle sventurate provincie dell'Italia meridionale non sappiam cosa dire, l'animo e la forza ne mancano per narrare i dolori di quella dilettissima parte della nostra patria. Le notizie che ci pervengono sono, giusta il solito, vaghe e contraddittorie: sempre processi, incarcerazioni, agitazioni popolari; sempre la stessa durezza ed ostinazione nei consiglieri di Ferdinando II. Le nostre opinioni ed i nostri desiderii sono eloquentemente compendiati in un discorso storico testè divulgato in Losanna ed intitolato *I Borboni di Napoli*, del quale è autore il dilettissimo amico nostro e nostro compagno di esiglio e di sventura, l'ottimo Pietro Leopardi. « Chi dunque, dice l'eloquente « scrittore rivolgendosi ai Del Carretto, ai Coele ed ai loro « colleghi, volete voi trarre in inganno con la vostra impu« denza? Per fermo, non altri, che lo sventurato re Ferdi« nando. — Deh! voglia Iddio torgli a tempo la benda dagli « occhi, onde, ritrattosi dal precipizio in cui lo avete gettato, « possa riconoscere la maturità dei tempi e sollevarsi all'al« tezza dei grandi casi d'Italia! Ora che la misera, fatta per « sempre immemore di ogni oltraggio passato, null'altro ad« dimandò a' principi suoi, se non di darsi loro spontanea, « amorosa, riconoscente, purchè la difendano dagli adulteri « amplessi dello straniero ». E noi ci associamo con tutto il cuore, con tutte le forze dell'anima nostra ai sensi del nostro amico e fratello, e speriamo che la sua voce giungerà all'orecchio di chi può dar fine a tanti mali e far cessare lo scandaloso spettacolo che all'Italia, all'Europa, al mondo civile danno i ministri di Ferdinando II.

— I COMPILATORI.

## Architettura e scoltura in Venezia.

*Continuazione e fine.* — *Vedi p.* 811.

Comunque il Selvatico, intento a mostrar le relazioni fra la architettura e la civiltà, non dimentichi le generalità che sono riconoscibili per entro ai particolari, le idee che sono rivelate dai fenomeni, ci piace ch'e' non siasi abbandonato a un vezzo che alcuni de'nostri buoni impararono dai Tedeschi, di voler annuvolare con teoremi astrusi un'arte che, non unicamente, ma più direttamente si dirige ai sensi. Agli estetici, che ci abituarono a veder nell'arte qualcosa più dell'arte stessa, siam certo debitori dell'aver acquistato un miglior modo di scorgere e giudicare i capi d'arte; ma spesso abusano col voler dedurre troppi corollarii da un principio solo.

Nicolò Pisano vide primo, o primo almeno applicò questo dogma, che lo studio della natura, corretto dall'ideale antica, e animato dall'alito cristiano, individuale e sociale, può solo condurre all'eccellenza nell'arti; perocchè i tre elementi della natura umana, materia, anima, intelletto, si trovano congiunti ad uno sforzo comune. Qualora uno di siffatti elementi si isoli, è rotta l'armonia; abbiamo i naturalisti come Caravaggio, o Rubens, o Pier di Cosimo; o i meri imitatori, come David o Camuccini e non pochi architetti moderni, d'arte pura, perfetta all'esterno, muta al cuore; ovvero si degenera nell'ascetismo delle rozze figure geratiche del medio evo, spiranti devozione senza allettamento: od ancora si rimpicciolisce in quell'arido razionalismo del Lodoli e del Milizia. È verissimo che le credenze hanno un'efficacia direttissima sulle arti, ma è poi vero che ne sieno il tutto? La topografica situazione *modifica le arti*; nè Atene potea fare obelischi e piramidi, mentre il porfido non si prestava allo scalpello egizio quanto i marmi di Paro e dell'Imetto; e intaglia balocchi di legno qualche Tirolese, che nato a Carrara sarebbe riuscito insigne scultore. In Grecia la capanna offrì il tipo delle costruzioni architettoniche — e voglia il Selvatico perdonarci questa reminiscenza di scuola, dacchè egli fa (con non più grande probabilità) sorgere l'architettura archiacuta della tenda dell'Arabo. A Genova dall'abbondanza de'marmi furono determinati gli ornamenti delle case, e dalla posizione sulla china de'monti la loro distribuzione. Il Veneziano invece dovette ficcare pali nell'incerto suolo della nuova patria, e su quelli spiegar la sua tenda di pescatore: e questo primo modo a noi sembra discerner ancora fin nel palazzo ducale e nelle arcate della piazza. Inoltre se a Venezia stanno bene le cupole, tondeggianti come l'onda del suo mare, o come la volta del cielo che vi si vede senza confine, le guglie s'addicono ai tetti acuminati del Settentrione: e mentre le cattedrali gotiche si specchiano così leggiadramente maestose nell'onde del Reno, San Pietro campeggia meravigliosamente nella vasta solitudine romana, quanto lo impicciolirebbe un monte vicino. La facilità di avere marmi colorati fece in San Marco ammettere le grandi superficie disadorne, ove l'artista nordico profonde gli ornamenti che mascherino la grossolanità delle materie adoperate. Ove poi tanto abbondavano i musaici, più non convenivano le vetriate a colori; pittura sì dicevole quando troppo scarsa è la luce per osservare i quadri.

Più ancora che dal sentimento estetico o religioso è dunque determinata l'architettura dalle condizioni che natura pose *alle prime abitazioni*; aggiungiamo dalle condizioni meccaniche di stabilità. L'Egiziano, ridotto alle pietre, doveva stringer gl'intercolunnii, che poi il Greco allargò surrogandovi le travi, e più il Romano quando fece dalle colonne sorreggere l'arco. Scoperta poi la resistenza alla spinta laterale mediante il peso degli sproni di rinfianco e colla sommità massiccia, poterono accumularsi moli sopra pile sempre più strette; gli speroni si ornarono e divennero un accessorio grazioso.

Molto ancora va attribuito alle facoltà individuali; e Tiziano dipingeva stupendamente i senatori, e male gli angeli; il B. Angelico non avrebbe infusa agli eroi quella pienezza di sentimento, che fa adorabili i suoi santi.

Eseguita che siasi una cosa bella, moltissimi vi vanno dietro; la merlatura, gli archi composti e i quadrilobi del palazzo ducale sono imitati per tutta Venezia; come tanti *ingoffirono* dietro a Michelangelo.

Queste avvertenze dee certo avere sott'occhio chi tesse la storia delle arti, e principalmente delle arti parziali d'un paese: e queste spiegheranno alcuni meriti e alcuni traviamenti dell'architettura e della scultura in Venezia. Abbiam veduto nell'articolo precedente come quivi si studiasse di unire l'originalità del medio evo colla classica correzione; e sarà certo a deplorare che non contemporanei sorgessero il genio e il gusto; e allorchè questo sottentrò, quello già avesse ceduto il luogo al talento. Pure nel 400 si era fatta opera di render belli e finiti alla maniera classica i lavori concepiti colla grandezza del medio evo, acquistando così un'aria, se non originale, però caratteristica.

Questo andamento, che tendeva a consociar concetti nuovi con forme corrette sopra i modelli antichi, fu interrotto da una recrudescenza di antichità e di paganesimo, che nelle arti, come nelle lettere e nel vivere tornò all'ammirazione di Grecia e di Roma; e tutta l'originalità del genio moderno minacciava soffocare sotto la grazia del gentilesimo. Questo amore (pensa il Selvatico) fu forse tenuto desto viepiù dai principotti servi degli Spagnuoli, per l'iniquo fine d'infiacchire ancor meglio il popolo; perchè il popolo imitatore di una civiltà morta non sente più i bisogni della viva da cui è circondato; e più facilmente portano al piede la catena quelle genti, le quali tengono come necessaria piaga sociale la schiavitù, e sull'esempio della Roma dei Cesari, non altro diritto si credono permesso verso i padroni che quello di chieder loro *pane e spettacoli*.

I letterati che anch'essi non sapeano ammirare se non la società anteriore al cristianesimo, presero quella burbanza che tanto facilmente nasce in chi con pochi studii acquistò una tinta di superficiale sapere, e dissero agli artisti: « Poveri ignoranti, scuotete la polvere del gotico edifizio, abbattete le vostre tradizioni, dimenticate l'arte soave ch'è figlia del medio evo, e gemma originale d'Italia; non sarete architetti mai, se non seguirete il divino Vitruvio ». E i ruderi di Roma e i libri di Vitruvio si fecero a poco a poco i tiranni dell'architetto, cui non fu lasciata altra libertà se non quella di alzar gli edifizii dorici piuttosto che ionici, ma che non dovette dilungarsi dall'esempio e dal precetto latino. Allora dall'Aretusa all'Alpe divenimmo non i liberi emulatori, ma le scimie di Roma pagana; e duranmo in questo accecamento per troppo numero d'anni, e chiamammo aureo codesto periodo; e lo abbiamo proclamato come l'èra, in cui l'architettura si fece rivale a quella d'Augusto ».

Le difficili e complicate tradizioni andarono allora perdute, scemarono i reciproci aiuti, e si trovò acconcio l'ordine e la regolarità dello stile classico; dal che i modi nuovi restarono *disgiunti dai nuovi bisogni*; copie senza relazione coll'originale; imitazioni senza vita, ove non si rinnovava già l'antico, ma se ne adottavano superficialmente le apparenze, incompatibili colla essenza moderna.

Forse però il Selvatico oltrepassa la giustizia nell'attribuire tanta parte del guasto al diffondersi di Vitruvio e massime alla traduzione fattane dal Cesariano (1) nel 1521, la quale « valse a fare che tutti corressero ad attingere a quelle fonti ». *Basta aver visto quel libro* per discredere tal opinione. È in un italiano così pedantesco insieme e rozzo, che il leggerlo dovea costar più fatica che non se fosse stato in latino. D'altra parte già da un pezzo quel bizzarro ingegno di frà Francesco Colonna aveva publicato il poema della *Hypnerotomachia di Poliphilo*, ove di alcune avventure e di non poche lubricità si era fatto condimento per ostentare le cognizioni ch'egli aveva di Vitruvio e renderle famigliari. Ma chi si ricordi che il Bernini avea continuato a disegnare da Raffaello prima di mettersi a quelle convulse sculture che ognun conosce, non si meraviglierà che dal Vitruvio traesse il Colonna edifizii bizzarri, che che ne dica il Temanza; e che appunto da esso Colonna il Longhena deducesse il modello della chiesa della Salute, uno de'monumenti più insigni a Venezia del grandioso barocco (1).

Fatto è che l'ammirazione dei modelli antichi dimezzò alcuni ingegni, come potè vedersi a Venezia primamente nel Falconetto; ma non fu necessario che cadesse in servilità, e basti nominare Michele Sanmicheli (2). Condottosi egli a Roma di 16 anni, ivi studiò l'antichità come dovrebbe studiarsi sempre, non nella sua forma esteriore, ma nella vera essenza; nella costruzione, ancor più che nell'ornamento; e quindi conobbe, meglio di quanti lo precedettero e lo seguitarono, avere gli antichi fatta uscir sempre la decorazione dalla maniera del murare, e perciò aver conservata mirabilmente la linea generale dell'edifizio, senza mascherarla con inopportuni rigogli. Da quello studio trasse una grandiosità di maniere che, senza calpestare le pure tradizioni del secolo da cui usciva, lo portarono a mirabile originalità. Lasciam via la discussione sulla priorità di lui nell'inventare il bastione; ma stando alle opere sue architettoniche di Venezia, rimarranno sempre modelli il Castello di Sant'Andrea a Lido e la porta del Bucintoro all'Arsenale, e, malgrado di qualche eccesso, il palazzo Grimani a San Luca; ove seppe tenere quell'indipendenza che vuolsi per sottomettere la forma al concetto, e che nasce da studio franco e da sentimento delle proprie forze.

Fuggendo alla tedesca rabbia, che dissipò gli artisti nel deplorabile sacco di Roma del 1527, il Sansovino capitò a Venezia, e subito la republica lo nominò protomastro, cioè sovrantendente alle publiche fabbriche. Erasi egli educato sui migliori esempi in patria, e avea sorbito le savie tradizioni del 400, poi imparato la grandezza nel disegnar e misurare le statue e gli edifizii di Roma; ma si lasciò trasportar esso pure dagli ardimenti di Michelangelo, che negli imitatori diventavano temerità e sregolatezza. Basterebbero a sua lode in Venezia la Scala d'oro, la Libreria, una delle più belle fabbriche moderne, e la Zecca ove, come dice il Selva, « si prefisse d'imprimere nella decorazione la magnificenza di chi l'avea commandata, l'oggetto a cui si destinava, e la solidità voluta dall'oggetto stesso ». Altrettanta magnificenza spicca nella Loggetta sotto il campanile, comunque scorretta, e non con mostra ma con isfarzo di ricchezza. Non troppo felice fu nell'invenzione delle chiese, mal riflettendo al rito, e non facendo corrispondere l'esterna all'interna distribuzione (3). Nelle sculture sue si sente come, dopo staccatosi da Firenze, si fosse lasciato affascinare dal gigante d'allora; fors'anche vi fu trascinato, riflette saviamente il Selvatico, tosto che dovette trattare la scultura come semplice decorazione degli edifizi da lui stesso eretti. Egli pure dovette accorgersi che le gentili statue de'quattrocentisti, se toccavano l'animo di chi poteva da vicino ammirarle, passavano inosservate o pareano meschine, paragonandole alle masse gigantesche, che il gusto dominante esigeva negli edifizii d'allora. Mossa di più, e più arricchita la linea di questi, diventava necessità movere di più le statue che li fregiavano, nelle movenze loro alternare di più le rette colle curve, pronunciare sino alla caricatura ossa e muscoli; infine far come l'attore che esagera la voce ed il gesto, perchè lo spettatore lontano e sbadato riceva pronte ed energiche le impressioni. Era un altro fatto, il quale provava essere la scultura ancella sempre dell'architettura, e dover mutare lo stile a seconda dei tramutamenti di quella: era un testimonio irrefragabile che gli artisti d'allora valevano un po' meglio di quelli di oggidì, perchè non separavano mai l'idea dell'ornamento da quella della fabbrica. Per questa via, è vero, la scultura rovinò a corruzione; ma vi rovinò perchè la sesta ve la trascinava; imperocchè è sempre dalla architettura che viene l'impulso efficace alle altre arti del disegno ».

Tutti hanno a mente i due giganti di lui che dan nome alla scala del palazzo Ducale, e che la impiccioliscono. Ben migliore è la statua che siede sovra la porta di San Giuliano, getto di bronzo nettissimo; nel che hanno lode altre opere sue, le statue delle nicchie della Loggetta, e i bassorilievi tanto ammirati sulla porta del coro di San Marco (4).

Nome più illustre e gloria più combattuta è quella d'Andrea Palladio, intorno al quale recentemente si combattè con tutto l'accanimento che ormai non è più permesso se non a letterati e italiani. A' suoi stessi ammiratori non parrà indecoroso se io lo paragono al Tasso (5). Scarso d'invenzione, regolare nella distribuzione, savio ma freddo, d'idee moderne vestite all'antica e d'antiche applicate al moderno, di lingua povera, di stile accurato più che corretto; lo levano a cielo quelli per cui son merito primo l'osservanza delle regole e l'imitazione degli antichi; lo negligono quelli che cercano la grandezza del concetto, la potenza dell'ingegno, l'originalità. E Palladio stesso scrive la lode e la critica propria nel suo Proemio al 1° libro dell'Architettura, dicendo: « Poichè sempre fui d'opinione che gli antichi Romani, come in molte altre cose, così nel fabbricare bene abbiano di gran lunga avanzato tutti quelli

(1) Piuttosto *Cicerano*; latinizzato come si usava.

(1) Ciò provava il Santi in un *Ricordo di frà Fr. Colonna*, letto all'Accademia veneta di belle arti il 1837.

(2) Selvatico ripete di lui quell'aneddoto, che, già vecchio, diede a G. Vasari 50 scudi d'oro da portar a una toscana, stata sua amica, ed allora ridotta in miseria con una figliuola che credea del Sanmicheli. Davvero la cosa è al più giustizia, anzichè generosità, nè prova d'*indole angelica* (pag. 297).

(3) Ma San Giorgio de'Greci non va più attribuito a lui, bensì a Santi Lombardo e al Chiona.

(4) Anche questa porta è or dimostrato dal Cadorin non essere che inventata dal Sansovino.

(5) Come storia dell'uomo e delle opere io non veggo qual cosa lasciano a desiderare le *Memorie intorno la vita e le opere di A. Palladio*, pubblicate dispendiosamente dal valente abate Magrini di Vicenza. (Padova, tip. del Seminario, 1845: porta questa data; ma in calce si dice finito di stampare il 15 ottobre 46).

che dopo loro sono stati, mi proposi per maestro e guida Vitruvio».

Selvatico non si prostra a Palladio, anzi il deplora come uno di quelli che più ebbe a subire questa influenza della letteratura sull'arte, «e i vigorosi voli del genio dovè sottoporre all'erudizione, e i trovati di una mente feconda incatenare colla regola cercata sudatamente in Vitruvio; ingegno alto quanto altri mai, ma che sentì spesso compresse le forze della liberale natura dagli ammaestramenti del suo mecenate, il Trissino, poeta antiquario che impose al povero garzoncello, figlio del popolo, quelle stesse oppressive leggi dell'autorità che spingevano lui medesimo, pover'uomo! a modellare prosaicamente sulle omeriche ed aristoteliche norme il poema più noioso fra quanti ne sieno. Nato il Palladio per inventare vasti concetti, sentì a dirsi sin dagli anni primi che ogni invenzione era difettiva, se non proponevasi ad esemplari le terme e i tempii di Roma, o non era passata pel vitruviano crogiolo. Chi dunque vorrà al Palladio dar colpa se riuscì di sovente imitatore, anzichè originale come poteva: se più mirò a rifare le proporzioni delle fabbriche antiche che ad imaginarne di proprie: chi vorrà condannarlo se sul compasso aveva impresso, quasi divisa di cavalier errante, *Roma e Vitruvio?*»

Chi ammiri l'affratellamento dell'architettura colla scultura negli antichi, e tragga da questo il merito loro, dovrà convenire col Selvatico che tal merito manca all'insigne Vicentino? «Tutto quanto spettava a scultura e pittura non fu da lui ripensato insieme alle linee dell'edifizio, ma od aggiunto come fatto necessario che potrebbe levarsi senza scoucio, o lasciato in mano di licenziosi ornatisti che imbarbarivano di arzigogoli anche le pure sue forme; a differenza degli edifizii de'Lombardi, cui, se togli le decorazioni scolpite, levi bellezza ed armonia. A provare quanto poco il Palladio sentisse le grazie dell'ornamento, e vedesse come dal variare di quello potesse venirne alla fabbrica diverso carattere, basta a due circostanze considerare; la prima ch'egli mai fregiò nessuno de'suoi profili con que'ricchi fogliami che fanno sì bella pompa di sè nelle fabbriche lombardesche; la seconda che lasciava apporre alle proprie costruzioni senza reclamare, anzi egli stesso annuendo, gli stucchi barocchi del Bombarda, del Vittoria, e del Veronese Bartolommeo Ridolfi, e le pitture manieratissime di quell'antipatico Battista Franco; decorazioni tutte che, sendo foggiate su principii differenti da' suoi, andando macchiate di intemperanti e matte licenze, dovevano di necessità guastare l'accordo e l'austera grandiosità delle sue architetture. Quali sono gli architetti dell'antichità, de'secoli medii o del Rinascimento, che avessero tollerati di così fatti trascorrimenti: essi che, per paura di non trovare l'ornato rispondente alla linea, lo eseguivano colle lor mani medesime?»

E infatti Palladio è uno de'primi architetti che segnano una separazione fra la scultura e l'architettura, separazione che pur troppo fu madre di dissonanze moleste, ed impedì che l'ornamento serbasse unità colle linee della fabbrica, o diventasse lingua efficace di quella. Egli il primo che, disprezzando le tradizioni del medio evo e del quattrocento, ruppe gli anelli di quella sacra catena che congiunge l'arte alla vita delle nazioni.

Certo egli stesso professò più d'una volta ammirazione pei gotici che lo precedettero, ma anche chiamò la loro *confusione et non architettura*, e quando nel 1577 il palazzo Ducale bruciò, e la Signoria chiese parere a 15 architetti, Palladio non è vero che suggerisse di distruggerlo dalle fondamenta, ma fece ancor peggio: propose tanti cambiamenti e aggiunte e alterazioni, che avriano fatto uno strano bastardume di quella mole così imponente.

La facciata di San Francesco delle Vigne, pei frati più poveri della cristianità, e quella di S. Giorgio Maggiore pei frati più ricchi, e il Redentore, ordinatogli dalla repubblica, mostrano una tale uniformità, da togliergli la lode del genio e quella della convenienza. Stupendi invece sono il chiostro e il refettorio a S. Giorgio, e in generale gli atrii, de'quali trovava bellissimi modelli fra gli antichi. Ma l'imitazione degli antichi non gli dava acconci alle comodità moderne.

Camminò sulle orme di lui Vincenzo Scamozzi, finchè non vide prevalere i barocchi. Allora, adulatore del secolo come tutti quelli che vogliono fama ad ogni costo, si diede a bersagliar il Palladio e lodare se stesso con quella sfolgorata vanità per la quale teneva *dover il suo nome durare a pari dell'antichità*. Ed egli fu «più ingegnoso che esteticamente grande; più colossale che pittoresco, più pratico costruttore che artista ispirato». Nelle Procuratie nuove, l'edifizio che più fama gli diede, guastò il bel concetto del Sansovino coll'aggiungervi un terzo ordine e alterar le proporzioni del cornicione ionico.

Lo Scolari, biografo anzi panegirista dello Scamozzi, vorrebbe che di lui fosse il disegno del ponte di Rialto; ma poichè dice che il Da Ponte, semplice esecutore secondo lui, vi fece essenziali variazioni e ne cangiò la decorazione, poco merito rimane allo Scamozzi. Del resto è opera da onorare un artista per la solidità, ma non per la bellezza quella fabbrica cogli archi delle botteghe disposti in pendenza, e malissimo bugnati, senza regolarità nè armonia, e con quello sgarbato aggetto del corpo di mezzo.

Esso Da Ponte si mostrò, se non grande artista, uom di buon senso nel riparare il palazzo Ducale dopo il nuovo incendio del 1577, senza ledere il prisco disegno: poi nella fabbrica delle prigioni, la cui severità così ben corrisponde al loro scopo.

Viene poi il seconto, con quell'infelice bisogno di crearsi delle difficoltà per far all'arte dar colpi di forza. «Niuna forma novella, è vero, specialmente negli ordini, fu imaginata; le sagome tolte dall'antico e da Vitruvio per la più parte si conservarono, ma ne fu rovesciata ogni naturale collocazione. Le membrature vennero di spesso adoperate al rovescio dell'uso a cui l'essenza propria le voleva consecrate; al debole fogliame fu imposto l'ufficio di sopportare gravi pesi: si rimasero oziosi i membri destinati a sostenere: la retta severità dell'architrave o il poderoso semicerchio degli archi andarono contaminati da mille ridicoli ondeggiamenti: le colonne, abbandonando la bellezza del fusto liscio, diventarono spirali, contorte, e persino piegate; le cornici si curvarono come fossero vermene di vinchio, i frontespizii si spezzarono e si avvoltolarono. Persino le piante su cui sollevavansi gli edifizii si disposero in cento ghiribizzose maniere. In una parola fu giurata guerra alla linea retta, anche dove le leggi della solidità la comandavano: ogni lato, ogni spigolo si rivestì di cartocci, di volute, di risalti, e di tutta sorte di stranezze.

La statuaria seguitò di pari passo le scomposte tendenze della maggior sorella, e alle ingenue grazie del quattrocento, miranti più ad esprimere l'idea che la forma; al naturalismo del cinquecento, innamorato tanto della forma da negligere l'idea, furono surrogate deliranti fantasie che dispregiarono questa e quella. Movenze o convulse od impossibili, ossa slogate per adattarle meglio al capriccioso concetto, muscoli esagerati od inventati, pieghe simili a scogli, teste e braccia attratte per raggiungere un'espressione che più non era nel cuor dell'artista: ecco il complesso lamentevole che è presentato dalla statuaria di quella misera età».

Cercando le cause di quel decadimento, il Selvatico la pone nella perdita della nazionalità. Ragione speciosa; ma perchè il gusto medesimo si vede sbizzarrire a Roma, inviolata da dominio forestiero, più nella Spagna, e nelle colonie americane, e in Francia, e a Vienna, e per tutta Europa? Non è qui che noi vogliamo tentar una risposta, nè ragionar sull'imperio della moda, della cui storia non s'è ancor cercata la filosofia; donde forse ci sarebbe spiegato perchè noi, che dianzi rimpastavamo le arti all'uso del medio evo, or siamo affogati nell'insulso rococò.

Neppur capisco come mai il Concilio di Trento avesse «sanzionato che la Chiesa nelle sue esterne appariscenze sfoggiasse un lusso ben lontano dalla augusta semplicità del medio evo». La Chiesa ritenne le pompe del culto, perchè sa che l'uomo non è soltanto ragione, ma anche immaginativa e sentimento; ma non ne mostrava forse altrettante e maggiori sotto le guglie archiacute?

Nè è fuori di proposito avvertire come ogni ordine religioso avesse uno stile proprio anche di fabbricare. I Benedettini prendeano a modello Monte Cassino, con le fresche reminiscenze della basilica romana e de'cavedii. I Francescani mossero dal Sacro Speco, ed estesero l'arco acuto. I Gesuiti fabbricarono barocco; moderato in principio (1), come in Brera e in San Fedele a Milano, poi sempre più macchinosi come in ogni città si può vedere, e in Palermo soprattutto, e in Roma al Gesù e a S. Ignazio. In Venezia pure un cumulo di barroccherie trovasi ne'Gesuiti (architettati dal Rossi) e in quell'altare del Pozzi.

Perchè questo traviamento? ve lo dirò quando v'avrò mostrato lo stile d'alcuni scrittori gesuiti, p. e. il Bartoli, voluto rialzare testè da qualche retore, che badava alla frase e alla ricchezza, non a quel che è merito supremo, la convenienza. Ma come nel Bartoli c'è parti lodevolissime, e molto da imparare, così nel barocco, e il Selvatico lo chiama «arte spregevole, è vero, arte da fuggirsi perchè nemica all'altezza dell'idea, quindi nemica alla mira suprema delle discipline del bello; ma in mezzo alle sue colpe non priva di pregi, non difettiva di grazie. Quella varietà e ricchezza nelle composizioni, quel pittoresco degli atrii e dei portici, quel mistilineo delle masse rientranti ed uscenti ingegnosamente combinate, quell'alterno avvicendarsi di curve e di rette, il più delle volte disposto con bella armonia, sono pregi irrecusabili degli edifizii surti nell'età corrotta, pregi che soventi volte si desiderano indarno nelle fabbriche palladiane. Aggiungerò che quello stile barocco era come una fisonomia de'tempi in cui nacque, e s'acconciava in certa maniera alle costumanze d'allora: era infine arte viva, che riproduceva usi, pensieri, sentimenti di tutta una società. Armonizzavano perfettamente i cartocci, le volute, i contorcimenti dell'architettura, coi vasti guardinfanti, coi turriti *tupè*, coi nei, coi nastri delle donne d'allora: i mille adornamenti bizzarri di un palazzo si collegavano colle ostentate etichette introdotte dagli Spagnuoli e seguitate da noi servilmente tanto dopo di essi. Dio mi guardi dal lodare il barocco per consigliarne lo studio, ma dirò sempre che le architetture e le sculture barocche, quando furono l'opera di ingegni grandissimi, si devono pel pittoresco lor movimento pregiare, come devonsi non imitare giammai, per tema non diventino ancora scusa alle aberrazioni del pensiero, veicolo a superbiose idee, o manifestazione di impopolari concetti».

Per verità, basta nominare il Bernini e il colonnato del Vaticano per conoscere se possa impararsi dai barocchi. E senza uscir di Venezia, il Vittoria ebbe una maniera franca, disinvolta, pittoresca, tuttochè licenziosa ed avviata a quel ridondante, che precipitò l'arte in vergognosa corruzione. Felice e pronto nell'eseguire, fecondo nello immaginare, si diede a condurre con raro magistero quegli stucchi che allora si tenevano necessarii per ornare le pareti delle splendide fabbriche patrizie private e publiche. Adoperandosi di continuo in quest'opere in cui richiedesi sicura la mano, e ricca di svariati concetti la mente, il Vittoria imparò ad allentare, oltre il dovere, il freno ad una fantasia, la quale dispettava di già tutti i puri insegnamenti che potevano venire dai fregi elegantemente fantastici dei Lombardi. Quindi è, che ogniqualvolta egli dovette dal semplice ornato salire alla grave architettura, non seppe rattenersi fra i confini della correzione; dimenticò le massime del maestro, e contento di dilettare gli occhi di già guasti del publico, incianpò in detestabili licenze che precessero i voli, pittoreschi ma riprovevoli, del secolo decimosettimo.

Al volgo, ai Ciceroni lasciamo ammirare la cappella del Rosario a San Giovanni e Polo; ma ognuno dovrà lodarvi la maestria dello scarpello, e commendare il suo San Girolamo ne' Frari, e il San Zaccaria sopra la facciata della chiesa di questo titolo. Nè meno s'avrà a lodare Girolamo Campagna pel San Tommaso e la Santa Rosa in San Giovanni e Polo; e nell'altare di San Giorgio per poco è a dirsi eccellente.

Ma dacchè la scoltura si gloriava di allontanarsi dai modelli per correre in cerca di un convenzionale fuori de' limiti del possibile: dall'istante che tali aberrazioni, anzichè essere dal publico rimproverate, trovarono plauso e incensi da per tutto per colpa dell'erronea educazione sparsa nelle moltitudini mediante una letteratura fatta pomposa con le gonfiezze e le vanità; era chiaro, che quelle arti, le quali nel mondo fisico non hanno diretti modelli, dovessero prima dell'altre a corpo abbandonato precipitarsi nelle più sregolate fantasie.

«Mirando solo a dare imagine di ricchezza, e ad imporre col pittoresco movimento delle masse, essa divenne, al paro degli abiti usati in quel secolo, una mal disposta congerie di tutte le forme più strane, un ammasso d'ornamenti, i quali volendo tutti apparire sfarzosi e ricchi, diventarono simili a quegli sciocchi, che nelle quistioni parlano tutti ad un tempo, e quindi finiscono a non produrre che strepito e confusione.

In mezzo per altro a questo intemperante desiderio di novità è un fatto singolarissimo la cura scrupolosa che si davano gli architetti di usare gli ordini romani secondo le vitruviane misure, e la beata illusione in cui essi vivevano, di imitare colle loro diavolerie il bell'antico, e di seguitare esattamente i precetti del maestro latino. È curioso il vedere in tutte le scritture architettoniche di quell'epoca tanto frenetica per capricci, citarsi ad ogni momento le antichità romane e le regole di Vitruvio. Forse ciò avveniva perchè l'uno e l'altro esemplare allora non si sapesse intendere, o piuttosto perchè entrambi tornino guida troppo poco adattabile ad altre costumanze, e per questo sia facile il frantenderli tostochè si voglia a quelle applicarli? Io non so: so bene, che quando Frezier ha provato potersi coll'autorità degli antichi giustificare ogni follia, espose un utile vero, che però fino adesso ha prodotto poco frutto nei maestri d'architettura».

Allora grandeggiò il Longhena, il quale mostrò molta arte nel magnifico tempio della Salute, che fa dolore il veder così deturpata dal gusto perverso, come il sono i grandiosi palazzi Pesaro e Rezzonico sul Canal Grande, e gli altri suoi; ne' quali poi non dee tacersi come bene distribuisse gli appartamenti, e girasse le scale; e tra queste è un vero modello quella del convento di San Giorgio. La facciata sua dell'Ospedaletto mostra fin dove possa precipitare l'arte quando non si proponga che il capriccio e la stranezza; non meno che il monumento Pesaro ai Frari, colla cui spesa si sarebbe potuto edificare un palazzo.

Che se di quel tempo il Benoni poneva quella Dogana, che dà sì bel prospetto alla riva degli Schiavoni, ognuno è tocco d'un riso che finisce in ribrezzo al veder le facciate degli Scalzi e Santa Maria Zobenigo dei Sardi, e quella di San Moisè, ove il Tremignan fè consumare il patrimonio di casa Fini.

Se almeno nelle architetture e nella pittura si poteva ammirare (non lodare) l'immaginazione e il colorito, lo scalpello non ebbe che difetti: «le statue disposte, come diceasi allora, alla pittoresca, se guardate da un punto parevano ancora sopportabili, viste da un altro opposto somigliavano a scogli od a bernoccoli informi per quei tanti svolazzi, e quelle pieghe strampalatissime. Non più ispirandosi lo scultore nella maestà dell'antico, nelle purezze del quattrocento, o nel naturale, ad altro non applicò lo studio, che alle difficoltà meccaniche della esecuzione, le quali sentiva applaudite dalle moltitudini; e gli tornavano d'altra parte necessarie, se volea far apparire eseguite con sudata franchezza quelle sue tante diavolerie. Fu allora che i muscoli si esagerarono fuor d'ogni limite possibile, anzi talvolta persino si inventarono. Fu allora che per evitare l'accusa di freddezza si volle dar movimento anche a ciò che doveva starsi in riposo, o si atteggiarono ai più strani contorcimenti, movenze e volti, a fine di ottenere quella che allora chiamavasi grazia».

Il crollo fu dato irreparabilmente alla scultura quando alcuni vigorosi ingegni, giunsero a lavorare il marmo con tanto ardimento ed abilità di mano, da vincere nella meccanica dello scalpello tutto quanto erasi fatto nelle epoche precedenti.

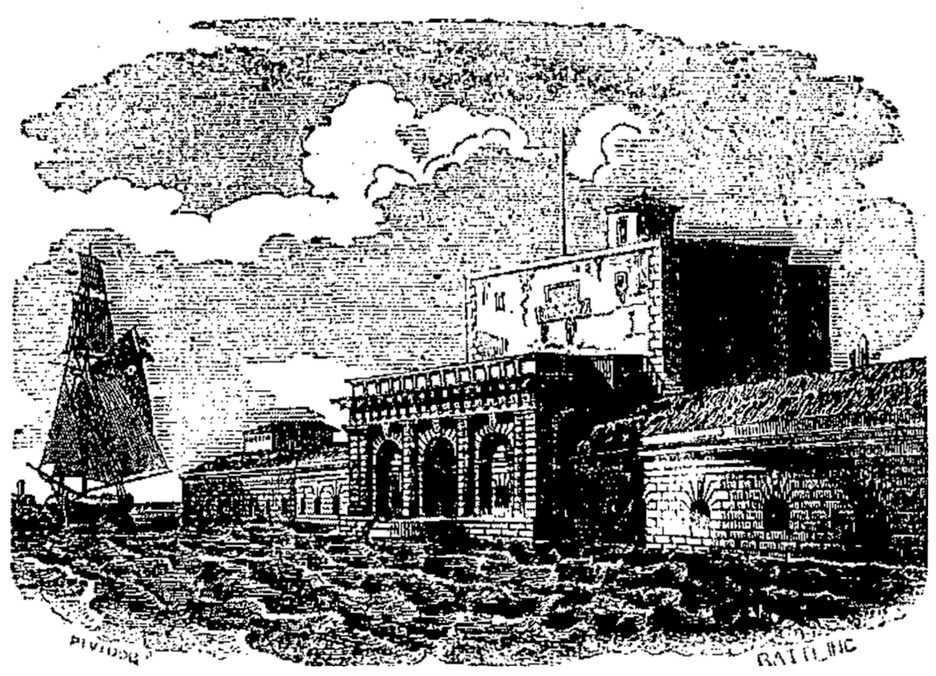
Il lettore s'accorge che noi prendiamo piacere a scorrere Venezia col libro del nostro amico, siccome facevamo in realtà or sono 18 mesi, in compagnia d'un amico e d'un intelligente, che attingea dalle opere antiche ispirazione per crearne di nuove, tali da emularle. Pietro Paoletti, se immatura morte non ce lo rapiva l'ottobre passato, avrebbe certo potuto collocarsi tra i grandi; e già tra i migliori lo mettono gli affreschi di cui coprì il coro di Santa Maria Formosa, e le pitture del nuovo teatro di Padova; intanto che a chiunque lo conobbe, indelebile memoria e continuo rimpianto lasciano le care doti di quella candida anima sua, così superiore all'invidia e all'intrigo quanto chi già sente assicurato il suo posto al disopra delle passioni.

E con lui e col Selvatico noi ragionavamo spesso delle riforme, o pretese tali, che si vollero introdurre nelle arti belle il secolo passato, mediante quella filosofia deleterica che a tutto avea impresso il suo sarcastico dubitare, lo spirito suo di fredda analisi; quindi quella potenza dissolutiva che, pari a' reagenti della chimica, ogni cosa creata scompone in principii, senza poterla più ritornare allo stato primiero. «Il più considerevole mutamento che l'educazione allora subisse, quello si fu di abbandonare il vago idealismo, padre alle sonore ciance del seccnto, per chindersi nelle più acute speculazioni della esperienza, le scienze di fatto. Quindi è che la matematica, la fisica, le discipline naturali, tanto giovate dai grandi uomini di questo periodo, diventarono le regolatrici ed i cardini della istruzione, e diressero sino i più alti voli del pensiero. Allora la scienza fu preferita a tutte le emozioni del bello; allora parve che solo a mezzo di quella sarebbe assicu-

(1) Anche situazioni sue proprie aveva ciascun ordine; e dicevasi che
*Bernardus valles, colles Benedictus amabat,*
*Oppida Franciscus; magnas Egnatius urbes.*

rato il bene dell'uomo, perchè l'uomo si diceva da quei filosofanti materia, a cui, quando sieno soddisfatti i bisogni fisici, nulla più resta a desiderare; quasi i lanci mortali ed intellettivi di lui, non fossero i soli che lo alzassero dalle nebbie della creta, e ne dimostrassero la divinità dell'origine».

Chi si ricorda del padre Hardouin, del Bettinelli, del Cordara, tutti gesuiti, mi dirà come mai cotesti, audacissimi contro gl'idoli del tempo, uscissero da conventi. E frate fu il Lodoli, che pretese portar l'analisi pura nelle belle arti, e domandar ragione d'ogni cosa a un magistero che la ragione trova spesso soltanto negli occhi e nel gusto. Innamoratosi dell'architettura, sdegnò tradizioni ed esempi, e volle austeramente sottoporla al crogiuolo del raziocinio. «Prendendo in esame gli edifizii antichi e moderni, senza lasciarsi imporre dalla creditaria ammirazione a quelli professata dai maestri e dalle moltitudini, gli parvero così zeppi d'errori nelle ragioni statiche e nelle estetiche, da osare di pronunciare, con grave scandalo di molti ed entusiasmo d'alcuni, essere stata offesa dai capi-scuola un'arte che deve aver a scopo la comoda ed ornata solidità. Nelle frequenti conversazioni ch'egli aveva co' suoi discepoli e con molti uomini d'ingegno, de' quali allora si gloriava Venezia, si fece austero propagatore di dottrine architettoniche, intese a rovesciare tutti i principii già da secoli statuiti; ed a mostrare specialmente i difetti degli esemplari tenuti dagli architetti come unico modello del ben costruire. Ecco il principio del Lodoli ristretto a brevi parole. Egli, osservando che diversissime erano fra loro la natura del legno e quelle della pietra, voleva che in una fabbrica fossero differenziate le forme che davansi sì all'una che all'altra di queste due materie. Rifletteva poi, nulla esservi di più assurdo quanto lo adoperar di maniera, che una materia, in luogo di se stessa, ne rappresentasse un'altra. A detta sua, non si giungerebbe alla vera ragione architettonica, all'armonia, alla perfetta solidità, se non quando la materia fosse in ogni sua parte conformata secondo l'indole propria. In base di questo secco filosofare, egli concludeva fosse sommamente dannoso lo studio degli edifizii antichi e moderni, perchè sembravagli in quasi tutti si contenessero capricci ed errori gravissimi, così in fatto di solidità, come di comodità e di proporzione. Egli escludeva tutti i membri insignificanti, usati fuor di proposito, e che indicassero cosa contraria all'uso: voleva che non si offendesse mai la verità, rappresentando l'impossibile, nè mai s'abbandonasse nella stessa apparenza quella proporzione voluta dalla forza intrinseca di qualunque materia. Voleva in fine un'architettura rispondente a codesta materia, e per ciò ingenua e sincera. Ma come poi quest'arte s'atteggiasse nella sua mente, come dovesse del vago teorizzare, mutarsi in tal sistema pratico, che si potesse trasfondere per la via de' fatti, egli non ce lo disse; nè ce lo dissero neppure que' suoi allievi che, lui morto, pretendevano propagarne le dottrine».



(Castello di Sant'Andrea)

Ben più meschini furono l'Algarotti, il Rezzonico e, malgrado l'apparente audacia, anche il Milizia, che copiava a man salva dal Diderot, dall'Enciclopedia, da Reinolds, e adulava i mediocri da cui sperava ricambio. Corrisponderebbe a questa fasi artistica l'Arcadia, che eccellentemente meritò col distorre dal secentismo, ma invece di volgere alla natura ed ai sommi originali, si pose col Petrarca, e strinse in fascio l'arte perchè non folleggiasse come faceva. Altrettanto fu nell'architettura. «L'architetto veneziano di questo tempo, non ripensa più colla immaginazione le piante e i prospetti; egli li vede colla memoria, e suda faticosamente a cercare se il breve concetto che sente dentro da sè, siasi altra volta eseguito dagli antichi o da Palladio; giacchè se non è confortato da esempi, egli lo rigetta come riprovevole capriccio. Siccome poi quasi tutti i resti dell'antichità greca e romana vanno decorati da qualcuno dei cinque ordini, e cogli ordini fregiò quasi sempre le sue migliori fabbriche Andrea Palladio, così ne venne che, rinnovando la varia combinazione di quelli, secondo le prescritte regole, si stimasse aver raggiunta la vera bellezza architettonica. Addio dunque per sempre alla libertà del pensiero, addio alle fregiature eleganti che dalla regola si distaccano: per essere architetto non altro abbisogna che sapere come Palladio, ovvero gli edificatori antichi, disponessero gl'intercolunnii o delineassero i capitelli dorici, jonici e corintii».

Venezia ebbe anche allora due storici dell'arte e insieme artisti, Tommaso Temanza e Antonio Visentini. Intanto il leone di San Marco periva «senza quell'ire onde la morte è bella»; senza que' magnanimi dispetti, che rimangono quali proteste immortali delle nazioni. Allora il Selva fece il Giardin publico, e ben dovette egli studiare per farlo povero, in posizione di sì stupenda vista. Allora il Soli col palazzo regio univa poco garbatamente le procuratie nuove alle vecchie.

Parlando del teatro della Fenice, opera del Selva, assai migliorata dai Meduna dopo l'incendio del 12 dicembre 1857, ci sarebbe piaciuto che il Selvatico avesse toccato dell'antico essere di questa sorta di fabbriche in Venezia; fabbriche le quali oggimai sono le principali d'una città, sono quelle che ne determinano (poveri noi!) il centro. In Venezia è per certo antico anche questo divertimento; e fin dal principio del 500 v'aveva teatri, ne' quali, come soleva per tutta Italia, le sconcezze delle rappresentazioni attiravano, non solo i rimproveri degli ecclesiastici, ma i divieti della legge. È documento curiosissimo questo decreto del Consiglio dei Dieci, del 29 dicembre 1508. *Studuit semper dominium nostrum cum hoc consilio levare de medio ea omnia, quæ cognita fuerunt posse quoque modo corrumpere et depravare bonos mores juventutis, et consequenter introductiva illarum malarum rerum et effectuum, quæ, ut inhonesta, honeste dici et numerari non possunt. Cum igitur a paucissimo tempore citra appareat introductum in hoc civitate qua ex causa festorum et nuptiarum, pastuum et aliter; et tam in domibus, quam etiam in propatulo ad hoc præparato recitantur et fiunt comædiæ et representationes comædiarum, in quibus per personatos sive mascheratos dicuntur et utuntur multa verba et acta turpia, lasciva et inhonestissima; et cum ista quæ, ultra dispendium civium nostrorum, plena et prævia sunt malorum, non sint permittenda procedere ulterius; capiatur: Vadit pars quod auctoritate hujus Consilii deliberatum, captum, et provisum sit, quod comædiæ, recitationes et repræsentationes comædiales seu tragædiales, eglogæ, omnino bannientur, sic quod de cætero fieri et exercitari non possint in hac nostra civitate tam privatim quam publice, et tam pro festis nuptialibus et pastibus, quam aliter ullo modo sub pœna magistris standi per annum in carcere clausos, et banni per annos quinque de Venetiis et districta in casu contrafactionis: et de prædictis pœnis non possit fieri gratia, donum, vel remissio, et pars quæ ponetur, non intelligatur capta, nisi habuerit omnes ballatos hujus Consilii congregati ad perfectum numerum sexdecim.*

Il Consiglio dei Dieci 1529 e 53 prescrive che commedie si permettan solo nel carnevale, e queste rivedute precedentemente; non comincino dopo le 24 ore, salvo per dieci giorni del carnevale in cui poteasi tardare; ma nessuna donna vi si rechi dopo le 24, pena 50 ducati. La descrizione di Venezia, stampata dal Sansovino nel 1581, parla di due bei teatri «per recitarvi nei tempi del carnovale commedie, secondo l'uso del paese». È noto che Tiziano fece un bell'apparato in Campo S. Stefano per recitarvi *i Sempiterni*; e il Vasari un altro intorno a Canarregio per *l'Atalanta* dell'Aretino.

Illustri attori vi sono ricordati da poi e compagnie rinomate; fra cui quella *della Calza* dava feste magnifiche, e fe' costruir da Palladio un teatro. Ci si perdoni questo spruzzolo d'erudizione imprestata, e torniamo al nostro autore.

Dei moderni non vuol parlare il Selvatico; nè noi toccheremo del Patriarchco, non della casetta alla gotica finita or ora a San Fantino, non dell'improvvisato palazzo Giovanelli.

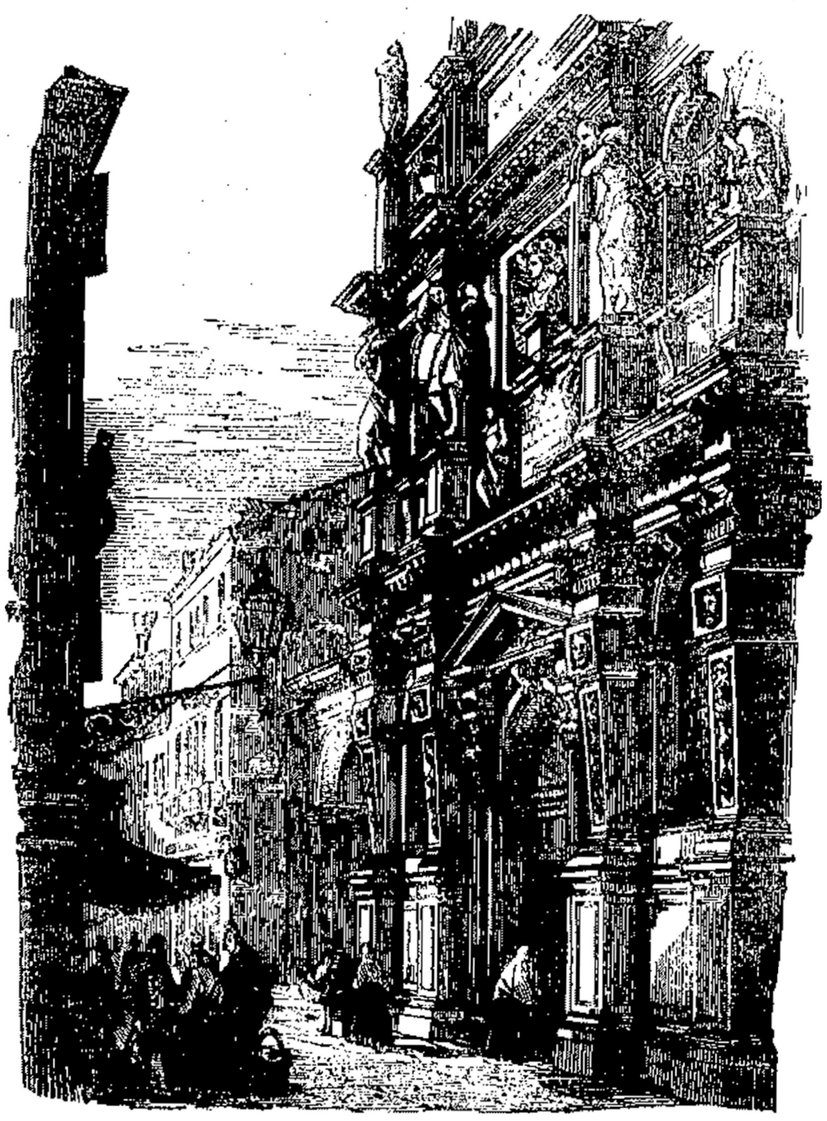
Meglio promette la scultura veneta, or che la patria di Canova può vantare Zandomenghi, Ferrari, Fraccaroli.

Da tutti gli antichi pare al Selvatico possano gli artisti moderni imparar qualche cosa, e noi non faremmo neppur come egli fa, eccezione pel barocco: ma sovrattutto vuol che apprendano come i migliori conoscessero e praticassero le varie arti, per modo che armonizzavano l'ornamento colla linea architettonica e agli edifizii imprimevano unità e leggiadria.

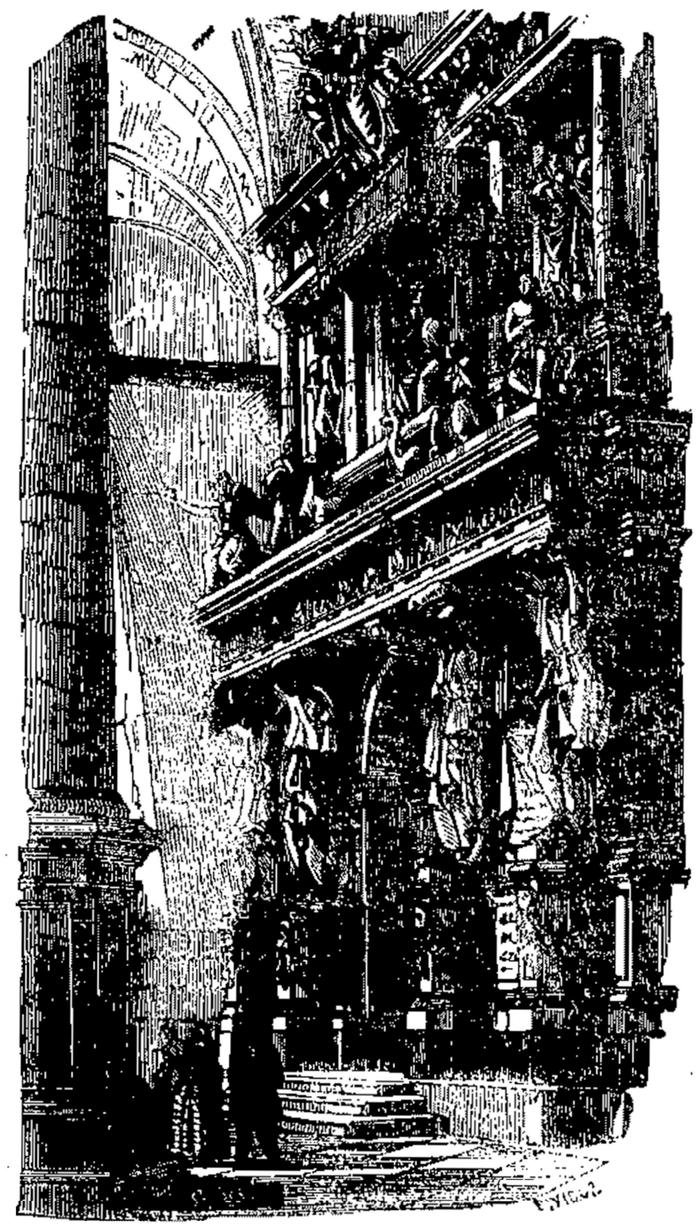
Realmente non appartengono a quella che in stretto senso si chiama architettura; pure noi avremmo desiderato che il Selvatico non avesse negletto i lavori militari, che, a parer nostro, sono una delle più caste glorie di Venezia. Nè parlo solo di Luigi Cornaro e Daniele Barbaro, e di quegli altri che trattarono della difesa della città contro gli uomini o contro il mare; ma il Martinengo che difese Candia nel 1522; Girolamo Maggi; Jacobo Castriotto che difese Famagosta e vi perì; ed altri non pochi, saranno gloriosi finchè si veneri il sangue per la patria versato; e se i posteri li dimenticarono, almen noi cogliamo ogni occasione di rammemorare che a' nostri è in gran parte dovuto se il Turco non si piantò più innanzi nell'Europa.

In meno severa materia avremmo pur desiderato vedere adoprarsi lo stile del Selvatico, ciò sarebbe nel descrivere apparati di feste. È noto quanto sfarzo ci mettessero gli avi nostri; e quand'altre non me ne soccorressero di veneziane, accennerei quelle per Zilia Dandolo, moglie del doge Lorenzo Priuli nel 1557, e quarant'anni dopo quelle per la Morosini, ita moglie al doge Grimani; e le ricantate per la venuta d'Enrico III. Erano occasioni opportunissime agli artisti, sebbene in opere efimere; e non è che ignori come i principali maestri ghiribizzassero lavori alle feste di Firenze per Leon X, e come in apparati simili aquistasse reputazione e gloria il Sangallo; lo stesso Cicognara (*Storia dell'Arch.*, II, 249) diede la descrizione dell'entrata di Giovanna d'Austria in Firenze, sposa a Francesco de' Medici. Molti apparati fece pure il Palladio, e nominatamente nella sua patria quelli per l'entrata del vescovo Priuli e del Ridolfi; e in Venezia per la tanto celebrata venuta d'Enrico III fece a Lido un arco e una loggia, ornata da Tintoretto, da Paolo, dall'Allieuse; e della quale esiste alla Marciana un rozzo intaglio del Zenoni. Non vedemmo anche ai dì nostri esercizii felicissimi di artisti in catafalchi o in archi trionfali, talvolta anzi migliori perchè, non dovendo eternarsi, essi s'affidano meglio all'ispirazione, e non temono di violare le esangui regole? Sarebbero potuto ricordarsi anche i fondatori di cannoni, giacchè allora sovente questi erano anche capi d'arte; e in tal genere son ricordati il Leopardi dei Pili, un Savelli, un Dandoli, un Dallascuola, un Conti ed altri, e principalmente molti degli Alberghetti, che furono fonditori all'Arsenale dal 1487 al 1792. E onorati vorrei pure gli architettori di navi, fra cui Michele Stefano Conti, che nel 1722 fabbricò l'ultimo bucintoro, ornato poi da Giovanni Adami e Antonio Corradini; bel monumento che fu guasto dalla delirante libertà del 97.

Se ci guardiamo attorno, se volgiam l'occhio su noi stessi ci parrà che nulla sia men vero di quell'antico dettato «Dell'arti giudichi l'artista». Eppure converrà confessare che il



(L'Ospedaletto)



(Monumento Pesa)

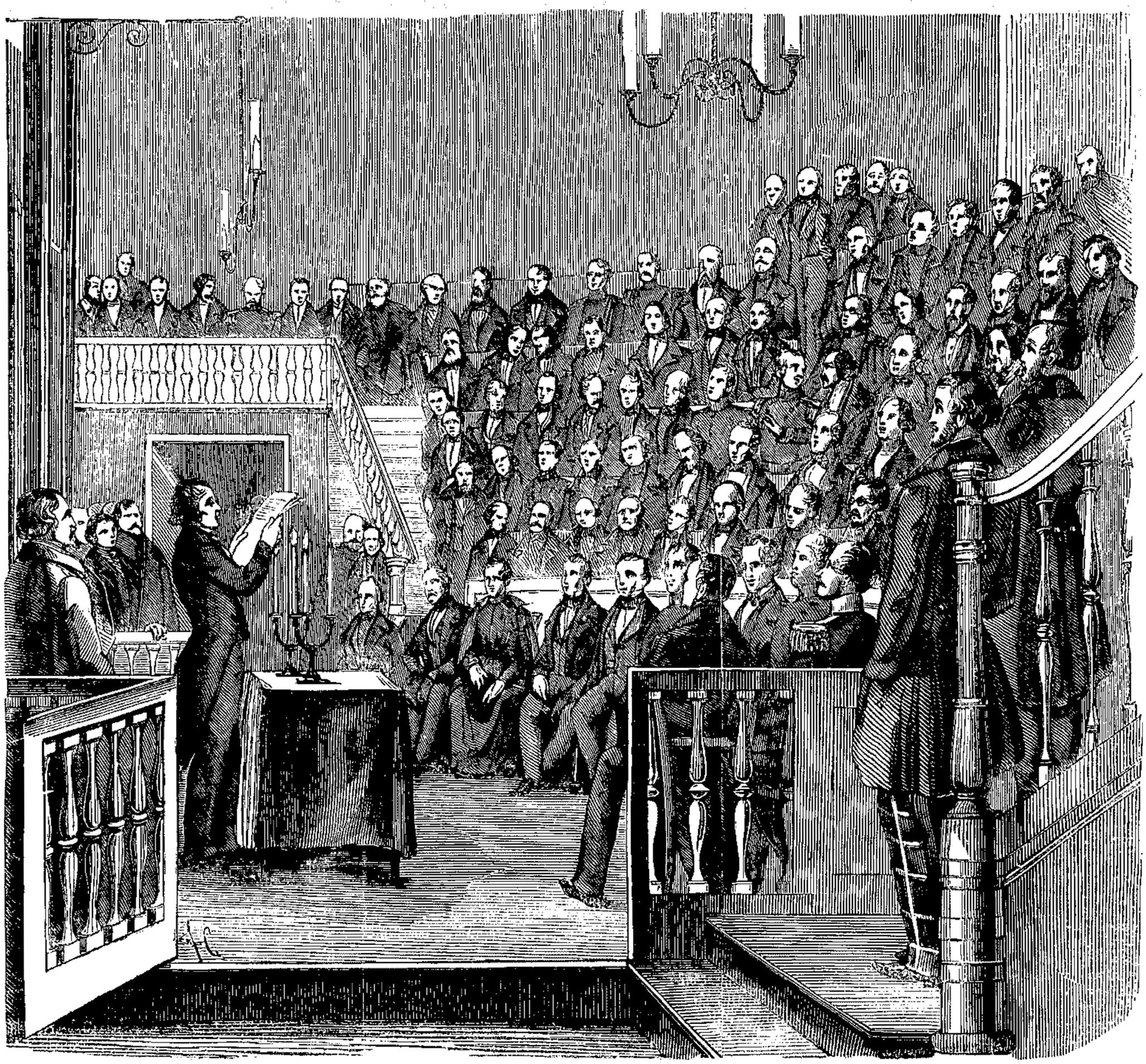
letterato, o in generale l'uom colto può giudicare del concetto d'un capo d'arte; ma non dei modi seguiti dall'esecutore; pondererà l'espressione, ma non i mezzi di ottenerla.

In Selvatico si scorge l'artista, che giudica perchè vide, esaminò, sentì. La sua esposizione rivela l'uomo che ha bisogno d'uscire dalle meschinità del giusto mezzo e dalla dissimulazione de' propri giudizi, che è arte da segretarii e necessità di quegli articolisti che un libro giudicano senza averlo letto; mentre egli vuol giudicare checchè gli passa sotto la penna, uomini e cose, arti e tempi, e rivelare quel ch'egli ne pensa. Son pochi oggimai i libri siffatti, come pochi quelli nel cui autore si manifesta il bisogno di accertar la verità d'ogni fatto, la convenienza d'ogni asserzione.

Il libro del Selvatico diverrà (non vorremmo dubitarlo) la guida delle colte persone che visitano o vogliono conoscere Venezia artistica. Sarà dunque ristampato; occasione sempre augurabile a un'opera comunque studiata, perchè dà motivo all'autore di ritoccarla e di giovarsi dei pareri che raccolse, o de' lumi che da sè acquistò dopo la prova, cui niun'altra pareggia, della publicità. Allora noi speriamo che l'autore darà allo stile quella fusione che è troppo difficile in un primo getto: toglierà qualche ripetizione, qualche contraddizione almeno di termini; eviterà la polemica, ovunque non sia dovere; infine esprimerà con ancor maggiore risolutezza la verità, la quale tanto più dobbiamo vagheggiare, perchè è meno tollerata, non dico dai forti, ma dai nostri eguali, fra cui essa produce tepidi amici e infervorati nemici. Libro che si riporta a libri; giudizi conformi ad altri giudizi, non saranno mai citati; non avranno aggiunto nulla al tesoro delle scientifiche cognizioni e de'nazionali sentimenti. Chi parla colla propria lingua anzichè balbettare coll'altrui, segna un'orma propria; chi verrà dopo, la dovrà calcare, non foss'altro per riprovarlo; e si dirà « Il Sansovino, il Lanzi, il Cicognara giudicavano così e così; ma il Selvatico la pensa altrimenti » Ma per farlo bisogna pensare: e il pensare divien ogni dì più raro in questa abbondanza di libri e scarsità di studi.

Egregiamente il Selvatico unì in questo volume architettura e scoltura, perchè ne' migliori tempi questa non andò mai scompagnata da quella; e solo da che furono divise, l'architettura non fu più ritratto del proprio tempo, ma pallido riflesso d'un altro. Compiuta però non sarà la fatica del Selvatico e la cura del Ripamonti fin a tanto che non abbiano dato anche il volume della pittura. Il complesso delle tre arti sorelle offrirà un lato nobilissimo della storia veneta e potrà farle considerare come interpreti del pensiero morale de'contemporanei. Sono esse tali ai nostri giorni?

C. Cantù.



( Scuola di chimica in Genova )

## Apertura delle scuole gratuite di chimica e meccanica in Genova.

Il nostro secolo s'è fatto redentore del popolo. Quasi tutte le città italiane vanno a gara nel promuovere la bramata diffusione dei lumi cui solo si opposero per molto tempo, e si oppongono sempre con mene segrete, coloro i quali aggirantisi nelle tenebre del mistero, si studiano che i raggi del sole non rischiarino la mente del popolo nè gli facciano conoscere i proprii diritti, la propria dignità d'uomo e di cittadino. Ma in onta a queste guerre continue, in onta alle arti della rea setta degli oscurantisti, la Verità è sorta sul suo carro d'argento e coll'aureola della sua fronte, luminosa come Dio perchè è luce di Dio, conforta e rianima gli scorati, e ne dirozza lo spirito, ne nobilita il cuore, infonde, suscita in loro quel gagliardo sentimento che è sprone a ben oprare e che si vorrebbe indegnamente sopito e sterpato come pianta velenifica. Ma indarno, indarno! imperciocchè il velo è squarciato; le maschere sono cadute; l'ipocrisia va celandosi nei suoi tenebrosi covili; il popolo è redento; e Dio, la Patria ed il Re, sono le sue voci dilette, i suoi canti d'ogni sera, la meta delle sue speranze, delle sue fatiche, del suo avvenire. Il popolo è redento, e guai a chi osasse offenderlo con nuove insidie e raggiri!... egli non si ristarebbe più spaurito e rincantucciato, ma baldo del suo onore, della rettitudine delle sue intenzioni, sorgerebbe gagliardo ed alzerebbe le sue mille voci e le sue mille braccia in difesa di sè, e della sua dignità.

In Genova, come nelle altre città italiane, non mancarono i corvi della notte, i genii dell'oscurità, i quali si opposero sempre alla diffusione del vero; ma non pertanto Genova non si ritrasse scorata, e supplicò, e chiese, e volle; ed il Re nostro fu largo a questa terra di scuole atte al migliore incivilimento delle popolazioni. Così, mercè le alacri continuate cure di ardentissimi cittadini, si videro sorgere fra noi tre scuole infantili, un Asilo pei giovanetti scapestrati, una scuola d'arti e mestieri per le fanciulle povere; così s'instituirono le scuole di metodo, le quali lodevolmente sostenute, come fra noi, distruggono ne'vecchi maestri tanti falsi, antiquati principii, ceppi ed uggia a'fanciulli, e ne' giovani maestri trasfondono i sentimenti, comunicano il metodo che debbono essere base ferma e costante a chi si fa banditore di morale e di letteratura. Per cotal modo d'anno in anno il nostro popolo genovese si avvia gagliardamente, decorosamente a quel grado d'incivilimento che desidera ogni buono e che debb'essere meta a chi ha in cuore la patria e l'umanità.

Mancavano le scuole di meccanica e di chimica applicate alle arti ed a'mestieri, ed anche queste si videro ultimamente stabilite fra noi.

La Camera di Commercio caldissima del bramato progresso de'Genovesi nelle arti supplicò il nobile Principe perchè volesse permettere a che si erigessero queste importantissime scuole, le quali, rendendo popolari i principii scientifici, fanno sì che i mestieranti e gli artefici con maggiori convincimenti, con affetto, con cognizioni maggiori facciano progredire le arti, e pur tal fiata sorgano promulgatori benefici di utili trovati i quali forse non si sarebbero effettuati, ove la mente dell'artigiano fosse rimasta ravvolta nelle tenebre d'una perfetta ignoranza. Il Re nostro, il quale, meditando le fatte riforme, rentiva di quanta importanza fossero queste scuole

gratuite popolari, annul al desiderio ed alle instanze della Camera di commercio. I Genovesi furono grati al consenso sovrano e giubilarono per l'avvenire delle arti.

Due valorosi maestri vennero eletti a diffondere le desiderate cognizioni nel popolo. Al signor Peirone piemontese, venne affidato l'incarico di dettar lezioni di chimica; al signor G. Ansaldo di Genova, dottore di collegio nella nostra Università, quello di spiegare i principii di meccanica; giovani ambedue questi professori, ambedue ambiziosi del miglioramento della classe degli artigiani, e dotati ambedue di svegliato ingegno, accettarono con giubilo l'incarico; e siamo certi che essi, i quali ne sentono tutta l'importanza, lo sosterranno con gloria di sè, con vantaggio d'altrui.

Previo un annunzio della R. Camera di commercio, il giorno 20 dello scorso mese aveva luogo la solenne apertura delle scuole anzidette, cui interveniva S. E. il marchese Alfieri di Sostegno, la R. Camera di commercio, i Sindaci della Città, e molti cittadini di ogni ceto, bramosi tutti d'inaugurar degnamente coi voti del cuore la sorgente scuola del popolo. In tale occasione il professor di chimica leggeva un lodato discorso d'introduzione all'insegnamento cui era chiamato; duoleì di non possedere il detto lavoro; chè vorremmo presentarne i lettori d'un qualche brano; ciò faremo invece della applaudita prolusione del professor Ansaldo, letta il giorno 26 dello scorso novembre; colla quale aperse la sua scuola di meccanica alla presenza di S. E. il ministro Des-Ambrois, dell'Intendente Gen. della provincia, della Regia Camera di commercio e di uno sterminato numero di cittadini. Ecco adunque alcuni squarci del sullodato discorso dai quali il lettore scorgerà di leggieri quali sentimenti animino il professor Ansaldo e quale meta abbia proposto alle sue lezioni. « .... La Provvidenza ci chiamò a far parte della scena del mondo in un'epoca di rapido avvicendarsi di trovati e di teorie, in un'epoca di grande sviluppo delle facoltà intellettuali e materiali dell'umana famiglia, sviluppo sociale che fu chiamato progresso; — parola magica, o signori, che a guisa dell'antico Palladio ora è poco tempo ingenerava negli uni i più tristi timori, negli altri le più care speranze. Gli uni temono che l'uomo, facendo schiave a'suoi voleri le forze della natura aumenti a dismisura i suoi mezzi di produzione; e indicando ad esempio lo stato attuale degli operai di certi paesi manufatturieri pronosticarono il più triste avvenire agli slanci che quasi improvviso seppe prendere il suo spirito. Gli altri al contrario, da questo sviluppo, da questa applicazione continua della scienza all'arte, da questa rapida produzione, da questi continui trovati di macchine e di nuove proprietà dei corpi si credono alla vigilia di quell'epoca fortunata di equilibrio industriale, di affrancamento della classe artiera, di generale incivilimento che è la meta costante dei buoni. Quindi, or è poco, ferveano più che mai le quistioni, se l'attuale rapido progredire sia stato normale della società o malattia temporaria: e se porti sicuramente al reale ben essere, all'accordo fra le classi sociali; o se vi è timore che erri e non raggiunga lo scopo. Di fatto, ammesso che il progresso industriale delle nazioni sia giusto, sia buono, sia lo stato necessario all'umana famiglia, siccome questo non può andare disgiunto dalla vera civiltà, dallo studio della scienza accomodata ai bisogni delle arti, dovranno promuoversi quelle istituzioni che a tai fini conducono; quindi promuoversi quelle che nobilitano il cuore dell'uomo, che illuminano il suo intelletto che facendolo conscio dei progressi della scienza e delle arti lo sollevano dalla sconfortante miseria e dalla caparbia ignoranza. Se questo è cattivo, se l'uomo deve starsene pago di ciò che sa, non lasciamo che le tradizioni, togliamo le scuole, condanniamo il popolo a non saper leggere, facciamo della scienza un monopolio, degli uomini che la coltivano una casta privilegiata..... Ma un principe d'Italia, Italiano, vide i bisogni de'suoi popoli; il suo cuore palpitò per amore e distrusse gli ultimi avanzi del feudalismo, incoraggiò le industrie, fondò scuole, protesse scienziati ed artisti. Precursore di un'era novella, appoggiandosi sul valore e la forza dell'antica ligure, nazione rinnovata coll'unione del Griffone al Tauro, è il primo il più forte campione del retto progresso. E allora alle pianure subalpine ed alle liguri pendici fu rivolto ogni sguardo, ogni cuore italiano palpitò di speranza al nome di Carlo Alberto. Ma tai cose operava mentre meditava nuove riforme prima ancora che il Papato dovesse riprendere tutto l'antico splendore, prima che l'attuale progresso fosse anche sancito dal Vicario di Cristo, da quell'uomo preparato da Dio nel silenzio, che, assiso sulla cattedra di Pietro, volse lo sguardo intorno alla terra e vide milioni di uomini che implorano, che vogliono da lui sciolta la quistione se il progresso sia giusto, sia buono, da lui come promulgatore del vero; ed esso, che è la verità perchè assistito da Dio, benedice al giusto progresso. Riverenti e principi e popoli si prostrano alla decisione ed uno scoppio inaudito di applausi si solleva dalla terra. — Da Pio e da Carlo Alberto è incominciata un'era nuova di progresso italiano; ma il Papa ed il Re non vogliono il progredire per urti che infrangono ma per moto regolare e costante. Dirigere quindi a retto fine il progresso sociale è ciò a cui tender devono le cure dei padri a cui ogni buon cittadino deve prestarsi coll'opra del senno e della mano. — Educare il cuore, sviluppare l'intelletto, insegnare il lavoro, sono i mezzi onde arrivare all'intento..... Mancavano ancora le scuole tecniche. E devonsi intendere con ciò quelle scuole che insegnano non propriamente l'arte, la quale sempre si deve imparare nelle officine con un lungo esercizio pratico giornaliero, ma i principii scientifici che le arti dirigono; quelle scuole che mostrano in un modo facile, piano, accomodato alla portata di tutti, i principii della meccanica presa nel senso più largo, che, come spero mostrarvi con esempi famigliari nelle mie lezioni, è necessaria a qualunque industria e mestiere; della chimica, di cui non faccio parola perchè ne avete ad interprete uno dei suoi più abili cultori; scuole, in cui dai professori non si vogliono trattare oziose, o, per lo scopo, inutili teorie, ma solo sviluppare quelle che hanno connessione coll'industria, cogli usi comuni della vita; scuole finalmente nelle quali il professore non deve ambire di far pompa del suo sapere, se ne ha, ma rendersi scolaro agli scolari per istudiare i nuovi quesiti che questi gli possono proporre, per ricercare le cause dei fenomeni che osservarono nelle loro officine, per analizzare le nuove scoperte e farle loro conoscere onde se ne possano a tempo servire. E a loro posto gli scolari non devono sperare con questo di cambiar stato, di divenire matematici, ma devono dirigere i loro studii all'oggetto di perfezionare la loro arte.... E in questo che sta la vera nobiltà del cittadino, è in questo che sta il vero ordine sociale; imperciocchè il buon fabbro, il buon muratore sono più stimabili che un cattivo macchinista od un ingegnere ignorante. E in questo senso, o artieri, che io vi dirò sempre: voi non siete da meno del nobile, del potente, del ricco se sapete esercitare degnamente e onestamente l'arte vostra, se sapete occupare il posto che in società nell'ordine assegnatovi vi compete. Vi prego però, signori, a tener lungi da voi l'idea che io intenda con queste parole tarpar l'ali a qualche genio che potrebbe essere per isvilupparsi. Ricordatevi che io parlo in gran parte ad adulti che hanno un'arte da esercitare, una famiglia da sostenere; chè i genii son rari... ».

Il professor Ansaldo con pari semplicità di concetti e di parole, come vuolsi in discorso diretto ad artefici, fa parola del bisogno urgente delle scuole tecniche in Genova, e ne rileva l'importanza e la reale profondità. Ma noi, a non dilungarci di troppo, facciam punto su questo, certi che l'autore renderà di publica ragione la sua applaudita prolusione.

E quanto queste scuole sieno necessarie per il progresso delle arti e dell'industria sentirono anche gli artefici stessi, i quali nelle pochissime lezioni che già ebbero luogo si mostrarono zelantissimi, e bramosi di apprendere; e ne sia prova il numero degli inscritti fra gli alunni assai rilevante. La scuola di meccanica ha già oltre a 370 scolari, non compresivi gli *uditori*, e quella di chimica 220 circa; numero assai rilevante, ripeto, se si risguarda alla nessuna idea che avea il popolo genovese di simili scuole, come pure ai pochi giorni che esse furono dischiuse al publico.

Ma noi speriamo che questo numero di scolaresca andrà più sempre aumentando e che le arti industriali s'avranno in Genova quell'incremento omai indispensabile ad ogni incivilita città; e giova sperarlo, sì perchè ne ridondi vantaggio alla patria, sì perchè siano esauditi i voti della R. Camera di commercio che con tanta operosità e sì rara costanza voleva promossa l'erezione delle scuole tecniche, fonte di migliore avvenire pel povero, per le arti e per la patria comune.

*Genova, novembre* 1847.

DAVID CHIOSSONE.

## Degl'Israeliti e della civiltà.

I ragguardevoli cangiamenti avvenuti in Italia nel corso di pochi mesi risvegliarono gli assopiti ingegni, incuorarono i pusilli, ed invitarono a nuova vita i popoli. Alla voce di Pio IX l'italica nazione risorse, ed imitando quel grande che veglia sul Tebro, dominando coll'amore e chiamando i figli all'unione, essa pure depose le insegne della divisione, e mostrò voler progredire di buon accordo nella nuova via che le si apre, obbliando ogni rancore e spegnendo ogni odio.

In tal modo affratellati gli uomini possono cooperare all'avanzamento della civiltà ed al progresso delle idee, e mentre divisi i loro conati sarebbero stati non che infruttuosi, funesti, ora uniti, i loro sforzi verranno coronati di felice risultato, e l'Italia riprenderà quel primato sulle nazioni europee che possedè per tanti secoli, e, speriamo, non le verrà più ritolto.

Ma opera di civiltà è l'armonia che debbe regnare fra i cittadini, fra i membri componenti lo Stato. Infatti il genere umano tende di sua natura a costituirsi in un sol corpo omogeneo nel suo complesso, ed a tale scopo ci spingono le virtù, gli avvenimenti e persino i vizi e le passioni. Quindi si giudicherà del grado d'incivilimento, a cui ascese una nazione dal partecipare che fanno gl'individui che la costituiscono a tutti i beni della vita sociale e civile. Se una parte di loro soffre ancora sotto il peso di leggi parziali, se per lei non sorse peranco il giorno della libertà e della tolleranza civile, si può apertamente asserire che quel popolo nutre ancora in seno i germi della divisione, e che la sua politica non è compiutamente dialettica.

Ora tal è il caso dell'Italia e principalmente del Piemonte. Mentre ogni cuore si apre all'esultanza, e nel volto, negli atti, nelle parole ognuno palesa la sua viva riconoscenza verso il magnanimo Padre della patria che i suoi sudditi beneficò con savie ed opportune riforme, una classe di cittadini vive ancora in dubbio dell'indomani, e retta da statuti particolari che portano impresso il carattere dei tempi in cui furono promulgati.

Gl'israeliti piemontesi salutarono con entusiasmo i nuovi provvedimenti del Re, perchè in essi videro i principii di quella vasta riforma che debbesi sino a loro estendere.

Così la speranza d'un miglioramento sociale e civile rinacque nel loro animo, tanto più che le storie li ammoniscono dai duchi sabaudi aver essi ottenuti assai benefizi e specchiata tolleranza; e sotto l'ali della loro protezione esser vissuti nella pace e tranquillità, mentre i loro correligionari degli altri Stati d'Europa gemevano nell'oppressione, ed erano continuamente soggetti a sventure di mille sorti.

Ammirabile destino d'una nazione, che dispersa su tutta la terra trovava argomento di coraggio ed energia in quegli stessi tormenti che s'inventavano per annientarla, quasichè si potesse disporre d'un popolo come di cosa inanimata, e distruggere una nazione che trae la sua perenne vita dal domma religioso che professa. Giacchè la diuturnità degli israeliti corrisponde nel tempo all'immutabilità dell'idea. *Ego enim Dominus, et non mutor: et vos filii Jacob non estis consumpti* (1).

Primi conservatori dell'unità di Dio, cui propagarono ovunque colla parola, cogli scritti e col sangue, difensori del puro monoteismo, e tesmofori, per mezzo delle religioni che dalla loro nacquero, dell'incivilimento e coltura del mondo, resistettero a tutti gli assalti come terra ferma che non crolla

Giammai la cima per soffiar de'venti (1).

Quindi invano i potenti del secolo congiurarono contro di loro, invano si eressero i patiboli, si accesero i roghi, si proclamarono i bandi, si concitarono gli sdegni popolari. *Ego enim Dominus, et non mutor: et vos filii Jacob non estis consumpti.* Invano taluni sinistramente interpretando la legge d'un Dio di pace e d'amore, li predicavano scaduti de'loro diritti, e divenuti schiavi de'loro simili; invano i crociati si precipitarono come belve affamate su di loro, e con fredda crudeltà scannandoli imbrattarono di sangue israelitico quasi tutta l'Europa: *Ego enim Dominus, et non mutor: et vos filii Jacob non estis consumpti.*

Senonchè le persecuzioni provate dagli Israeliti nei tempi di mezzo non erano fomentate da rivalità religiose, ma conseguenza della regnante barbarie, dell'ignoranza assoluta di ogni diritto, della foga indomita delle passioni. Anzi a lode del cristianesimo non si debbe pretermettere che molti pontefici li trattarono con dolcezza e generosità, e la caritatevole protezione d'un Calisto, d'un Eugenio, d'un Alessandro II, d'un Nicolò III, d'un Urbano V e molti altri è ricordata dagli Ebrei con gratitudine e compiacimento.

Ma i mali sofferti influirono sui loro costumi. « Le leggi dei loro signori, scrisse il signor Ampère, le leggi del paese che vendeva loro un precario asilo ne promossero l'immoralità, e se si possono rimproverare agli Ebrei del medio evo, sordidi costumi, si debbe dire esser le nostre leggi che li condannarono a tal vizio. Ovunque dal loro stato civile derivarono e il loro genere di vita ed i costumi che adottarono. Presso i Mori delle Spagne, ove la loro sorte era alquanto dolce, eglino coltivarono le lettere tanto da trascurarne il commercio; ma nelle contrade, come nella Francia e l'Inghilterra, ove furono quasi sempre perseguitati, dovettero necessariamente darsi a meno nobili occupazioni, all'usura. Escludendoli dal diritto comune, s'interdiceva loro la proprietà territoriale, che ha bisogno di garanzia, e così la barbarie della legge feudale li spinse verso un tenore d'esistenza affatto contrario a'loro costumi antichi ed allo spirito della lor legge, poichè quelle abitudini erano precisamente ciò che non potevasi sopportare presso gli Ebrei agricoli e guerrieri, e l'interesse del danaro, da cui venivano costretti a trarre la sola loro ricchezza, l'interesse del danaro era proscritto dalla legge di Mosè » (2).

E i tempi e le sventure ci spiegano anco certe loro dottrine teologiche, le quali, considerate da sè e separate dalla storia, paiono esclusive ed insociali, ma che confrontate con quelle strane ed intolleranti, sovente contro di loro dichiarate moderate, si rendono escusabili, tanto più che esse non si presentano come immutabili, ma siccome transitorie e contingenti, e debbono cadere da sè, venendo meno la cagione della loro esplicazione. E caddero infatti ovunque gl'Israeliti chiamati furono al banchetto sociale della civiltà, giacchè gli avvenimenti contemporanei ne avvertono che essi affratellati cogli altri membri del comune, con loro si confondono ed accomunano gl'interessi, gli studi e gli affetti.

L'amor della patria è un bisogno, come quello della famiglia, e se l'esule in qualunque luogo rechi il piede ha sempre la patria in cuore, e della sua lontananza si cruccia, quale non sarà il dolore di chi non può chiamar patrio quel suolo in cui nacque e crebbe? E se l'amore dell'uman genere è per l'Israelita un dogma assoluto, un'inviolabil legge, quanto non si accrescerà quest'amore, tostochè egli vegga ne' suoi simili de' concittadini, allevati pari a lui, sotto l'impero delle stesse leggi, degli stessi usi e delle stesse rimembranze, e co' quali divide i timori, le speranze e le gioie? Il suolo che lo nutrì, e che ora contempla con dolore, quel suolo che contiene tutto ciò che ama, ed in seno racchiude le ceneri de' suoi avi, gli diverrà pure oggetto di pio rispetto e di tenerezza figliale.

E gl'Israeliti di Francia, dell'Olanda, del Belgio, della Prussia ed altre provincie europee provano quanto essi siano sociabili, e la loro tendenza ad appropriarsi i risultati della cultura ed a gareggiare cogli altri negli studi e nelle nobili discipline.

I Francesi principalmente ne diedero testimonianze irrefragabili. Sebbene la loro emancipazione sia recente, tuttavia han digià raggiunti i loro compatrioti, co'quali progrediscono sempre verso una civiltà più avanzata, e quasi come Tertulliano de'primi cristiani, così essi possono dire: « noi siamo « di ieri, eppure riempiamo già tutte le case vostre, le città, « le isole, il senato, il foro ». E ciò è orrevole a tutti i Francesi, in quanto che dimostra che i loro sforzi tendono ad armonizzare e conciliare le diverse classi de' cittadini, e che nella loro società domina in pratica, se non universalmente in teorica, il principio che tutti hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri, la stessa libertà di fare il bene e fuggire il vizio, e che tutti sono eguali innanzi a Dio ed alla legge morale, dovendosi inoltre lasciar libero il campo ad ognuno di sviluppare le sue facoltà intellettuali e morali, onde compia la sua vocazione, purchè l'esercizio della sua libertà non danneggi, o restringa quella de' suoi simili.

Così nobili e generose dottrine non possono ritardare ad impadronirsi delle menti e dei cuori degl'Italiani, i quali per quella concordia manifestatasi sinora fra principi e popoli, vorranno imitare la triade gloriosa de'sovrani riformatori, che unendosi insieme, insegnarono coll'esempio la forza consistere nell'unione e nell'accordo degli animi. Nè si obbietti dipendere da que' magnanimi rigeneratori d'Italia il torre l'antagonismo e la differenza che tuttora sussiste fra un ceto d'individui e gli

(1) Malachia III. v. 6.

(1) Dante, Purgatorio c. V.
(2) Ampère *Revue universelle* 2. année, tom. 2, pag. 107.

altri, perchè si può rispondere, il loro ritardo indicare anzi prudenza, molto senno ed esperienza.

Le riforme, prima che i re le compiano, debbono venire accennate dagli scrittori, la cui missione in questo consiste di studiare e rivelare le anomalie che s'incontrano nella società, proporre i mezzi di toglierle, dirigere l'opinione, determinarla, e così preparare i cittadini a que' miglioramenti legislativi che i regnanti stimano opportuno di concedere. In tal maniera facendosi educatori de' popoli essi sono di grande ausilio a' Re, i quali soventi fiate son costretti ritardare i benefizii che maturarono nel loro senno, perchè i sudditi non son preparati a goderne e trarne stabile giovamento.

A' dotti quindi incombe il dovere di promuovere l'emancipazione degli Ebrei nell' interesse dello Stato e del sentimento religioso stesso, sì che non s' abbia più a dire col Montesquieu, « la religione giudaica essere una madre, dalle « figlie colmata di mille piaghe (1) ».

La vocazione del dotto, insegna l'illustre Stoico della Germania, è di vegliare attentamente al progresso dell'umanità in generale, ed al cammino continuo di questo progressivo sviluppo. Ora il progresso sarà sempre impedito, contrariato, se non v'ha uguaglianza di vedute, omogeneità di tendenze. La civiltà è dialettica, ed aspira nello Stato a stringere con nodi d'affetto tutti i cittadini, ad affrettare il regno della ragione. È nemico della civiltà, è sofista nel vero senso platonico, chi si fa maestro di discordia, chi predica la divisione, chi contrasta alla generazione d'una classe d'uomini, la cui costanza, forza d'animo e rassegnazione nelle sciagure fu sempre a tutti motivo d'ammirazione.

Ma di tali ingegni retrogradi avventuratamente è penuria in Italia, e pochissimi credo se ne contano in Piemonte. D'altronde i voti del popolo son conosciuti, le sue brame son conte, l' opinione publica s' è nelle scorse feste di nazionale gaudio chiaramente espressa, e il nostro grande Carlo Alberto è tal Re, che si reputò sempre chiamato da Dio al reggimento di queste belle contrade italiche, sol per felicitare i suoi sudditi, appagando i loro moderati e giusti desiderii.

G. Dina.

## Dal poema ITALIA

DI SAMUELE ROGERS TRAD. DI G. STRAFFORELLO.

*Continuazione e fine.—Vedi p.* 742, 778 e 810.

### IX.

*Don Garzia.*

Fra le bellissime statue che adornano la gran piazza di Firenze, prima s'affaccia allo sguardo quella di Cosimo, non il padre, ma il tiranno della sua patria. Chiuso, come un paladino, in ricca armadura, ma nudo il capo e in pugno lo scettro ci siede sul suo cavallo di bronzo; e i passanti nel leggere sul piedestallo l'iscrizione, e nello scorgere le famose palle sullo stemma reale, maravigliano alla ventura e felicità di questo dovizioso mercante che collocò la sua stirpe sul trono. Nondimeno evvi a Grosseto una stanza le cui pareti, se fosse lor fatto svelare nelle sue particolarità l'orribil segreto, volgerebbero la vostra ammirazione in pietà: parte di ciò che ivi avvenne Cosimo custodì gelosamente ne' ripostigli del tenebroso suo cuore; ma il rimanente, ciò che gli scappò detto nell'incoscienza del senno, ciò che si potè raccapezzare da rotte sentenze, da torbidi sguardi, da subiti sussulti ci fu fedelmente trasmesso da un onesto cronista (2).

Due de' figliuoli di Cosimo, Giovanni e Garzia, (il maggiore non aveva ancor tocco i sedici) uscirono un dì a caccia; ma uno di essi Giovanni, il suo prediletto, l' orgoglio del suo legnaggio, più non ritornò; e al dechinare del giorno lo si rinvenne bagnato nel suo sangue innocente. Troppo bene, ohimè! l'accorto e tremante Cosimo s' appose dell'accaduto e dell'uccisore; e fatto segretamente trasferire il cadavere in quest' istessa stanza — nell' ora in che tutti posavano fuori che l' ignara madre, l'inconsolata Eleonora (3) — egli ingiunse a Garzia di togliersi alle piume e di seguirlo. Stringendo nella sinistra una lampada, e nella destra una chiave, quivi il condusse; e serrato l' uscio dietro a sè, con occhi fisi e penetrante ricercò l'animo del figliuolo. Niun mutamento manifestò in costui timore o delitto. Allora Cosimo sollevando il lenzuolo sanguinoso « guarda! » sclamò con voce concitata e sinistra « guarda!..... Il sangue vuol sangue e per mano d'un padre! A meno che tu stesso non voglia sgravarlo dell' orribile officio. E che! » proseguiva l' inesorabil padre, ritorcendo la discolpa del figliuolo che tremante a quella vista e a quelle parole, allegava sè non aver ucciso il fratello che in sua estrema difesa. « E che! osi tu adunque calunniare chi mai non l'offese; chi non calcò mai col piede neppure un verme? — Sì, tu dei morire, affinchè altri per tua mano non cada, e tu non divenga uccisor di noi tutti! » Quindi strappando dal fianco di Garzia il pugnale caldo ancora del sangue fraterno « giusto Iddio! » sclamò inginocchiandosi « dammi forza ch' io compia un atto di giustizia. Tu sai quanto a me costi; ma, ohimè! come potrei risparmiare me stesso, io che niuno risparmiai? Dammi forza e irremovibil volere — ed oh! perdona all'anima micidiale d' un misero figlio, e alla sanguinaria giustizia d'un più misero padre! » E avvinte le braccia al collo del figliuolo, teneramente piangendo lo strinse a lungo al suo cuore; finchè svellendosegli a un tratto e addietro volgendo la faccia, gl' infisse nel costato il pugnale!.....

Ben potè De Thou, allorchè nella sua giovinezza ei visitò la corte di Cosimo, rimuovere il velo dal passato; ed errando per le ampie, deserte, silenziose sale di Palazzo vecchio, soffermarsi a contemplare sulle mura dipinti dal Vasari due ritratti qual di due persone strette in dolce vincolo d' amore l' uno in nero, e l'altro in abito cardinalizio; i ritratti degli infelici fratelli, ed inferire dal profondo silenzio che susseguiva alle sue inchieste, l'orrenda verità (4). Ben potè meditar sospirando sulla vanità d' ogni grandezza quaggiù, e nell' inevitabile umana miseria, allorchè vide questo medesimo Cosimo vacillante, sordo, ammutolito, mortalmente pallido, sorretto, non più dalla sua Eleonora, ma da altra moglie, sua nutrice a un tempo ed interprete.

(1) *Lettres persanes*. Lettre LX.

(2) Il presidente de Thou. Alfieri scrisse, come ognuno sa una tragedia su questo soggetto, e puossi a tutta ragione apporgli d'avere intieramente alterato la storia e i caratteri.

(3) De' figliuoli che le sopravvisero, uno morì per mano del fratello, una figlia per man del marito, e un terzo uccise la moglie. Questa famiglia sciaguratamente illustre per tanti misfatti in breve s'estinse; e nelle atroci tragedie domestiche pare espiassero l'esosa tirannide esercitata contro la patria.

## Per la ricuperata salute del Re

SCIOLTI

Immenso, incomprensibile, infinito
Dio che il tutto creasti e il tutto reggi,
Odi il grido che a Te mandan le genti
Dal Rodano sonante al Varo, estremo
Confin d'Ausonia, e dalla Macra al monte
Ove diffonde il Pò l' urna perenne.
Grido è d' amore e di speranza e fede
Che al tuo soglio immortal supplice ascende
Per chiamarti propizio al nobil Prence
Cui di noi commettesti il regal freno.
Deh rendi, eccelso onnipotente Iddio,
Deh rendi la salute al giusto, al forte,
Al saggio Re, nostra delizia, e lieto
Lume d'Italia, e, in un, suo scudo e brando.
Te l' animosa gioventù che anela
Per la patria ed il Sire oprar la lancia,
Te la canuta età, di pace amante,
Pregan concordi; Te le donne e i teneri
Fanciulli, in vetta a' monti, in riva all'onde,
Ne' ricchi pian, nelle romite valli,
Sull' auree soglie, sotto il lento strame
Delle umili capanne. In ogni tempio
S'alzan inni ed incensi. Una è la preee,
Uno il sospiro: « Deh! ci salva il Padre ».
Ah ci esaudisti, o Re dei Re. L'ardente
Intercceder de'popoli commosse
La tua pietà. Già salvo egli è; già splende
Sull' amato sembiante il dolce raggio
Del vigor prisco. Chi mai può di laudi
A Te, tre volte Santo, erger tributo
Qual pur conviensi? — Oh tu l' estremo adempi
Nostro fervido voto. A noi per lunga
Età lui serba, e il nostro amor, la nostra
Lealtà gli saran largo restauro
Delle spine ond' è cinto il regal serto
Or che un' arcana ineluttabil possa
Tutte stirpi travaglia, insofferenti
Di lunghi oltraggi, e all'armi, all'armi, all'armi
Terribilmente sconosciuta voce,
Mista al suon d' invisibili oricalchi,
S' ode intuonar tra i lampi ne' tacenti
Orror di notte. Dall'Urallo all'Alpe
Sulle penne de' turbini e de' nembi
Il grido eccitator delle battaglie
Vola di balzo in balzo. All' armi, all'armi,
D'ogni mare ripetono le sponde
Con fragor cupo. Della pace il bianco
Manto ahi si scinde in mille parti, e indarno
De' Nestori più sperti e degli Ulissi
Sudano l' arti a rattopparlo. O sommo
Iddio! Che serbi all' agitate schiatte
Nell' inscrutabil tuo segreto? Forse
La libertà dei popoli, a solenne
Prova d' alta mercede? Ovver novella
Servitude più ria, come tremendo
Segno dell'ira tua? Ma no: sdegnato
Coll' uom non sei, poichè nel loco tuo,
Nel loco tuo, nel loco tuo qui in terra
Riponesti quel Pio, che ti simiglia.

Davide Bertolotti.

## Unione dei Sardi coi Liguri, Piemontesi e Savoiardi.

La Sardegna, dall'una all'altra sponda, non d'altro risuona che di *evviva l'unione*. Santa voce che, meglio che sul labbro, sta nel cuore dei Sardi tutti. Non havvi convegno dove non eserciti il suo fraterno uffizio; non saluto che non sia con essa temperato; non pensiero che non le sia sacro; non sollazzo publico o privato che da lei nonprenda gli avventurosi auspicii. Ella è la regolatrice delle idee, degli atti, d'ogni dimostrazione in questi bei giorni: e se la ripete il veglio con maturità di consiglio, la intuona pure il fanciullo innocente, benchè ignaro che per quella gli scorreranno giorni ridenti e migliori di quelli che vedemmo noi di età virile. È dessa una voce che compendia i voti d'un *popolo* (come scriveva il Balbo) *di schiatta, di lingua, d'animo italiano, italianissimo*. Là dentro sta come il pentimento della separazione antica, così la gioia del presente, la speranza d'un florido avvenire: come il gran vanto di tener parte ai risorgenti destini italiani, così il massimo di formare una famiglia sola coi Liguri, Piemontesi, Savoiardi, sotto un solo duce, il grande e magnanimo Carlo Alberto. Ella rammenta la comunanza di destini, di leggi, d'instituzioni, di commercio, d'industria, d'ogni opera di civiltà e coltura con quei popoli fratelli: ma sopratutto la chiamata dei Sardi ai benefizii delle *Riforme* che renderanno per sempre memorabile il dì 29 ottobre 1847. Di questa fratellanza civile da lunghi anni ardeva il petto mio. Ma veniva meno al labbro la libertà di pronunziarla. Quante sciagure non avrebbe cansato la Sardegna, se antica per lei fosse così santa parola! — Manifesto è, confessiamolo di cuor sincero, il dito divino nel corso dei grandi avvenimenti che partorirono la unità di sociali destini coi fratelli nostri d'oltremare. Non poteva infatti essere che un'opera provvidenziale quel complesso di circostanze, di fatti impreveduti, di bisogni, di angoscie, quel cangiamento di opinioni, d'idee, di modi di vedere nelle cose publiche che in breve tempo, per somma nostra ventura, si diede di qua e di là dal mare. E dal Cielo, meglio che dagli uomini, vennero al gran Monarca quelle alte ispirazioni per cui non volle veder altro nei popoli suoi, che un assembramento di cinque milioni di fratelli. Non è dato di descrivere l'altezza dell'evento che ne ha scaldato le menti, e ne ha scosso in maniere non usate le fibre del cuore. Lo ritrarrà la storia. Ella due grandi giorni ravvicinerà, l'8 agosto 1720, il 30 novembre 1847. Nel primo la Sardegna si ricongiunse dopo tanti secoli colla madre antica, l'Italia, diede la corona alla Real Casa di Savoia, e nei rispetti politici entrò in comunione coi popoli ab antico a lei soggetti. Nell'altro, la Sardegna stessa, dopo centoventisette anni di separazione civile da quei popoli, in tutto e per tutto a loro si affratellò e non solo ebbe la regale promessa che, *mercè una larga fusione d'interessi*, avrebbe con quelli *una perfetta parità di trattamento*, ma anche il regale favore infin d'ora della libertà di commercio con i medesimi dei proprii vini ed olii. In quei giorni io veggo il principio ed il mezzo della sarda rigenerazione: non parlo del suo termine; chè il progresso della Sardegna, come quello delle altre nazioni, crescerà quanto i secoli, e Dio solo può conoscere a che giunger potrà la floridezza delle nostre future sorti. Congiunta in tal modo la Sardegna in ogni ramo di civiltà e di coltura coi popoli fratelli del Continente, sorgerà *a quel grado* (sono sacre parole del Re) *di prosperità e di lustro, a cui è chiamata dalla svegliatezza d'ingegno e forza d'animo de'suoi abitanti, dalla sua posizione e dalla feracità del suo suolo*. Come altre volte in questo stesso foglio io scriveva, il Re Carlo Alberto in pochi anni grandi riforme già fece per porre quest'isola nelle vere vie della civiltà moderna. Lode eterna gliene dovremo dare: chè volle felicitarla, e renderla di fatto prospera e migliore di quello in cui era al suo salire sul soglio avito. E lode sincera gliene diedi io stesso, sì guardando in massima i principii liberali dei provvedimenti, sì considerando alcuno di questi nei suoi particolari. E chi potrà negare che i municipii sardi rinascevano a bella vita civile colle leggi già loro date dal Monarca? chi potrà negare, a tacer d'altro, che opera santissima era l'emancipazione della Sardegna dal servaggio feudale? se non che gli effetti non corrisposero in tutti i rispetti alle sue paterne vedute, come diverrà chiaro per quella larghezza di stampa che il gran Re ne ha concesso, per illuminarlo dei publici bisogni. Non era mai dato che la Sardegna si restaurasse e sentisse i beneficii della civiltà moderna infinochè questa si voleva basare sull'antica, che risaliva alla infausta conquista degli Aragonesi, e rammentava il pessimo reggimento spagnuolo. Faceva mestieri che in ogni rispetto si preparasse il suolo, perchè pienamente vi potessero fruttare le belle sementi che voleva versarvi la regal mano. Tutto comprese l'alta mente del Re Carlo Alberto, quando prevenendo i voti del popolo sardo, espressigli non ha guari per mezzo dei suoi rappresentanti decretava che una sola famiglia formassero i *Liguri*, i *Piemontesi*, i *Sardi*, i *Savoiardi*, compiuta cogli stessi vincoli di civile amministrazione. È ora dunque che sorga per noi Sardi l'amore del vero e durevole risorgimento. Si sterperanno una volta (ma con quella prudenza che tanto frutta nel guarire le inveterate piaghe degli Stati) gli avanzi della signoria castigliana: e la Sardegna anche per leggi, per istituzioni, per civiltà in una parola, e per coltura, diventerà fra non molto intieramente italiana. Per chiarire che gli animi si son preparati a quel civile lavacro, miglior prova non si può avere dell'unanime consentimento del popolo in una sola idea, quella cioè dell'*Unione*, e ciò che più monta, dei voti per lui espressi appiè del regal soglio. Esultiamone dunque coi Liguri, Piemontesi e Savoiardi, fratelli nostri primogeniti: esultiamone con tutti quanti hanno in fronte il bel tipo italiano, che fratelli nostri pur sono: innalziamo uniti un inno di lode amplissima al Re Carlo Alberto, ed a quel sommo che dalla cattedra di San Pietro desta l'ammirazione, non che dell'Italia, del mondo tutto. Speriamo in Dio che da diciotto mesi arride ai destini dell'Italia, che sono pur nostri. Egli farà sì che compiuta sarà la grand'opra della rigenerazione italiana. Felici noi Sardi se il nostro esempio potrà frutture presso *ad altri isolani meridionali* (son parole del Balbo) *in cui dura un' antitaliana antipatia coi loro compaesani continentali!*

Cagliari, 4 dicembre 1847.

Pietro Martini

(4) A coprire l'orribile eccidio fu sparsa voce che ambedue i fratelli erano periti di febbre contagiosa.

## Tecla Gualandi.

LEGGENDA PISANA DEL SECOLO XIII.

*Continuazione e fine — vedi pag.* 807.

« Il premio, sclamò allora Pietro, dismettendo ogni simulazione, il premio ch'io da te ricerco, adorabil fanciulla, non

è già d'oro o di perle. È un premio assai più prezioso, il premio d'un amore che non conosce confini ».

E sì dicendo, aperte le braccia, volle stringerla al seno. Ella gittossi indietro paurosa, affannosa: parea che il cuore volesse sbalzarle fuori dal petto; un freddo sudore le rigava la fronte. Benchè alfin consapevole del laccio in cui era caduta, ella sperò tuttavia che l'animo di Pietro potesse ancora aprirsi alla pietà ed al generoso sentire. Laonde, facendo forza a se stessa, se gl'inginocchiò dinanzi e gli rammentò la chiarezza del sangue ed il glorioso nome dei Doria, supplicando non lo volesse macchiare coll' usar sì rea perfidia contro giovine donzella di una stirpe pari alla sua; frenasse gl'insani e colpevoli affetti, e si comportasse verso di lei come si conveniva a franco e gentil cavaliere.

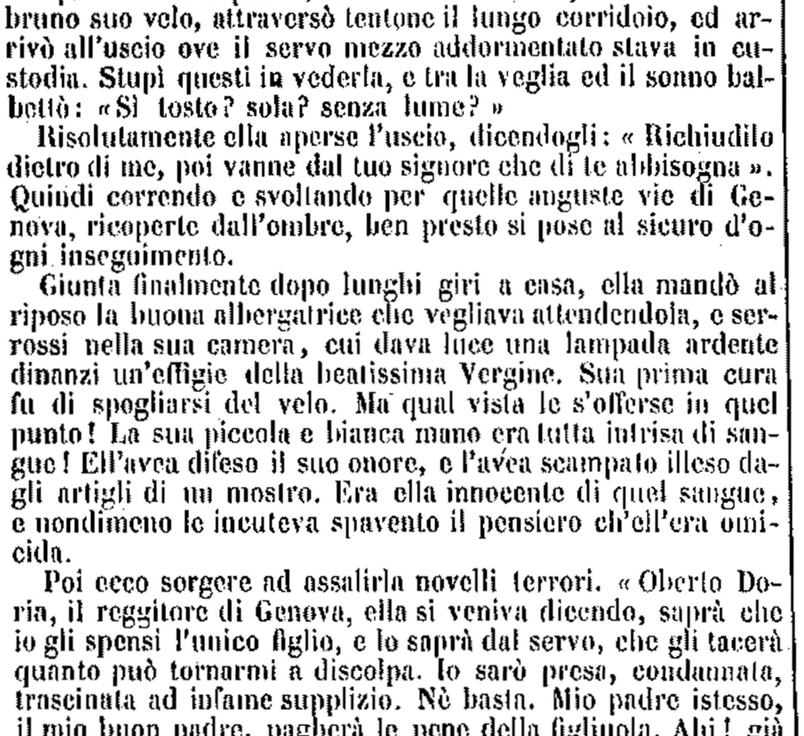
Con infinta bontà la stava ascoltando l'iniquo, ed ella già si confidava di averlo commosso, quando ad un tratto, giovandosi dell'umile positura di lei, egli la buttò riversa sul pavimento e s'accinse ad infame violenza. Ella reluttò con quante forze a lei davano la natura, l'onore e lo sdegno, e nel dibattersi le rimase libera la mano diritta. Immantinente le sovvenne allora del gemmato pugnale, che già fu di sua madre, e che ad ornamento le pendeva dal fianco, come usavano le nobili donne della sua patria. Brandirlo, snudarlo, cacciarlo sino all'elsa nel petto del rapitore fu un atto solo, celere al pari del lampo *(vedi l'incisione nel numero antecedente)*. E sì avventuroso riuscì il colpo, che subitamente egli si giacque estinto in un lago di sangue, senza che potesse esalare pur un gemito dalle labbra impudiche.

S'alzò Tecla repente, si rassettò le vesti, ed avvolta nel bruno suo velo, attraversò tentone il lungo corridoio, ed arrivò all'uscio ove il servo mezzo addormentato stava in custodia. Stupì questi in vederla, e tra la veglia ed il sonno balbettò: «Sì tosto? sola? senza lume? »

Risolutamente ella aperse l'uscio, dicendogli: « Richiudilo dietro di me, poi vanne dal tuo signore che di te abbisogna ». Quindi correndo e svoltando per quelle anguste vie di Genova, ricoperte dall'ombre, ben presto si pose al sicuro d'ogni inseguimento.

Giunta finalmente dopo lunghi giri a casa, ella mandò al riposo la buona albergatrice che vegliava attendendola, e serrossi nella sua camera, cui dava luce una lampada ardente dinanzi un'effigie della beatissima Vergine. Sua prima cura fu di spogliarsi del velo. Ma qual vista le s'offerse in quel punto! La sua piccola e bianca mano era tutta intrisa di sangue! Ell'avea difeso il suo onore, e l'avea scampato illeso dagli artigli di un mostro. Era ella innocente di quel sangue, e nondimeno le incuteva spavento il pensiero ch'ell'era omicida.

Poi ecco sorgere ad assalirla novelli terrori. « Oberto Doria, il reggitore di Genova, ella si veniva dicendo, saprà che io gli spensi l'unico figlio, e lo saprà dal servo, che gli tacerà quanto può tornarmi a discolpa. Io sarò presa, condannata, trascinata ad infame supplizio. Nè basta. Mio padre istesso, il mio buon padre, pagherà le pene della figliuola. Ahi! già parmi vederlo! vivo lo scaglieranno dentro dell'onde questi perversi, che sono sì ghiotti del sangue pisano, e che irremissibilmente puniscono di morte ogni più lieve indizio di tentativo di fuga ».



La frale sua natura succombeva sotto il peso di queste spaventevoli idee. Per buona ventura ella in quel mezzo alzò gli occhi, e vide l'imagine della Madonna. « Ah tu m'assisti, o Madre dei dolori! sclamò la misera, prostrandosi innanzi a quell'imagine. Deh! tu m'assisti, ella continuò, tu mi salva, tu salva il mio povero padre. A te io mi voto, o Vergine santa. Se m'esaudisci, i miei giorni saranno sacri al tuo servigio, a te sacro fia il virginale mio fiore ».

Ella teneva, sì dicendo, fitti gli occhi nella sacra effigie, e le parve che gli occhi della Beata si movessero e la riguardasser propizii. Una celeste calma le scese allora nel petto: i suoi sensi s'illanguidirono, onde, quasi senza avvedersene, si distese sul tappeto del lastrico, ove cadde profondamente addormentata.

Spuntava l'alba quando ella s' immerse nel sonno, e così rimase tutto il giorno, nè la buona albergatrice volle turbarne il riposo. Ma a sera fu risvegliata da un suono di passi nella sua stanza. Ella balzò in piedi di lancio. Due uomini le stavan dinanzi. Uno di essi era Pietro e l'altro Raimondo. « Pietro Doria da me ucciso! ella sclamò tra se stessa: mio padre liberato dal carcere! » Agghiacciò, e le venne meno la voce.

Era il Doria tutto vestito d'armi nere con nera sopraveste. Soltanto scoperto egli avea il volto, e questo orribilmente cupo; da' suoi occhi infossati e sanguinolenti lampeggiava un tetro

il pallor della morte, ed esalava dalle lor vesti un odore di zolfo. Muti salirono i tre sul naviglio, e vi sedettero muti. Il mare era in bonaccia, e nondimeno enfiava le lor vele un freddo vento, che solo a quell'ufficio pareva soffiare: volava la nave sopra l'onda, e non v'imprimeva solco veruno. Buia non era la notte; che anzi risplendeva la luna nella piena sua pompa, e rischiarava quella lugubre scena. Pietro e Tecla si guardavano in faccia immobili e taciturni. Immobile e taciturno stava anch'esso Raimondo, ma col capo chino, e profondamente cogitabondo. Nè quell'immobilità e quel silenzio cessarono, sinchè levossi la stella del mattino, ed il cielo prese ad imbiancarsi dal lato d'oriente.

Allora il naviglio entrò nella foce del fiume Macra,

« Che il Genovese parte dal Toscano ».

Esso approdò alla riva sinistra, ch'è appunto la riva toscana. Ed i tre dismontaron sul lido. « Tecla Gualandi! adempito ho il mio giuramento », disse Pietro Doria. E ad un tratto egli si contorse orribilmente in tutte le membra: nel suo volto apparvero i segni di sovrannaturali tormenti, e le sue armi mandarono un cupo clangore. Poi s'apriva la terra e lo inghiottiva nelle spalancate sue viscere, donde sboccava una vampa ammorbatrice. E tosto si richiudeva la terra, nè più si scorgeva vestigio dell'avvenuto. In quella pure la nave, ch'era riscesa nel mare, si sprofondò nelle salse voragini, ed in suo luogo rimase un tenebroso globo di fumo che incumbeva sulle onde e pareva non osare levarsi a' sereni spazii del firmamento.

Indicibil raccapriccio s'impadronì di Raimondo alla vista

del tremendo prodigio. Gli barcollarono le ginocchia; egli appoggiossi agli omeri della figliuola, e così appoggiato fissamente la rimirava.

Pallida era Tecla, ma compresa di stupore non di temenza. Ella tenea gli occhi conversi in alto, e mostrava a' segni del viso che fermo era il suo animo, e che conta a lei era l'origine dell'accaduto.

Rabbrividì viemaggiormente il vecchio nel contemplarla così intrepidamente secura. Un funesto pensiero gli era, sin da principio, balenato allo spirito, ed avea cagionato il suo tenace silenzio. Reputando allora certezza il suo dubbio, egli scostossi alquanto da lei, e con dignitoso dolore le disse:

« Ahi Tecla! figlia mia! che mai facesti? Per salvare questi giorni cadenti, tu sei adunque venuta a patti con gli spiriti dell'inferno? »

« Il cielo ci ha soccorsi e non l'inferno, replicò Tecla inarcando le labbra ad un angelico riso. Sia benedetto Iddio! sia benedetta la sua vergine Madre! »

« Ed io potei dubitare del sangue mio! sclamò Raimondo versando lagrime di affettuosa letizia. Ma deh! rischiara la mia mente, spiegami il terribil mistero ».

« Padre mio, continuate per ora a fidarvi della figlia vostra. Questo non è il tempo nè il luogo di racconti. Siamo, per quanto parmi, in terra amica. Ma questa spiaggia è deserta; qualche corsaro potrebbe nuovamente rapirci. Prima di tutto fa d'uopo cercarci un sicuro ricovero ».

« Questi luoghi, disse Raimondo girando intorno gli sguardi, mi sono ben noti. Io vi guerreggiai altre volte. Costà scorre la Macra; alla nostra destra, più lunge, stanno le deserte rovine dell'antica Luni; più oltre, e di fronte, siede Serrezzana, ove non so chi oggi signoreggi. Nel fondo si levano i colli della Lunigiana. Colà sorge il castello di Fosdinovo, sede di Iacopo Malaspina, uno de' più potenti capi ghibellini. Giovinetti, noi militammo insieme. Egli è mio fratello d'armi, è uomo di gran cuore e di gran fede. Inviolabile ed ospitale asilo ci porgerà il suo castello. Lunga per un vecchio e per una giovane donna è la via, e più che lunga, disagevole ancora, perchè vuol prudenza che passiamo fuori dell'abitato. Ma il Signore ci darà le forze; mettiamoci immantinente in cammino ».

E' s'avviarono senza dimora. Ma il lungo starsene in carcere avea svezzato Raimondo dal camminare. Le gambe pareano negargli il loro ufficio; il suo piede ad ogni tratto incespicava, e frattanto i precipizii si mostravano minacciosi al lor fianco, valicata ch'ebbero la pianura. Agile e snella era Tecla, ma dilicata, nè certamente usa a girne per dirupi e per fratte. Nondimeno ella col suo braccio sosteneva il padre infanguidito, ed affrontava imperterrita i passi più perigliosi, nè curava del sole che, salito in alto, li saettava con ardenti raggi, riverberati per maggior angoscia dai mobili ciottoli del suolo e dalle lisce pareti de' massi. L'avresti detta Antigone guidante il vecchio Edipo pei balzi del Citerone.

Ecco finalmente apparire le torri e le merlate mura di Fosdinovo. Il giorno calava all' occaso; e il vecchio Malaspina, che dall'alto del verone settentrionale del suo castello stava godendo il fresco venticello compagno di quell'ora, li vide avvicinarsi. Benchè non potesse egli per la distanza distinguere le fattezze di Raimondo, pure l'acuto suo sguardo raffigurò nel portamento di quel vecchio, che a stento si trascinava sorretto da una fanciulla, una qualche cosa che in lui risvegliava antiche reminiscenze. Scese pertanto il più ratto che seppe ed incontrò i due veglienti mentre passavano il ponte levatoio abbassato.

« Raimondo! gridò il Malaspina abbracciandolo. Tu fuori delle carceri di Genova? Tu dal vecchio tuo amico? »

« Io e mia figlia, rispose a fatica Raimondo, affranto dal disagio del viaggio, e colle fauci inaridite: io e mia figlia ti chiediamo un asilo ».

«Siate i benvenuti, soggiunse il Malaspina; e siate per lungo tempo i miei ospiti cari! Ma voi grondate di sudore, la polvere vi lorda il volto e le vesti, estrema è la vostra stanchezza. Francesco! (volgendosi al suo fattore), tu gli accompagna e li fa d'ogni cosa fornire. Rinfrescatevi, riposatevi, e tenete questa casa più per vostra che per mia. Frattanto imbandiranno la cena; spero che sarete in grado di venirvi, onde ad essa vi aspetto ».

Due ore dopo s'adagiarono a mensa. Raimondo era sposssato, sfinito; ma i buoni cibi, il vin generoso, e il piacer di sentirsi libero e sicuro a fianco di un antico amico e della figliuola diletta, gli ridonarono le forze ed il brio. Allora il Malaspina, allontanati i servi, lo pregò di raccontargli come uscito fosse dalle prigioni dove l'implacabil Genova condannava a perire il fiore di Pisa.

« Io nulla so, rispose Raimondo, se non se che ieri, all'imbrunire, un guerriero entrò nel mio carcere, fece cadere ad un tocco le catene che m'aggravavano, e seco mi condusse per lunghi anditi e per vasti cortili fuori del recinto de' prigionieri, senza che alcuno de' tanti custodi e delle tante guardie diverse ci dicesse pur motto, anzi nemmeno paresse accorgersi del nostro passaggio. Tecla sola conosce a fondo l'arcano, nè il tempo ella ebbe ancora di rivelarmelo ». E rivolgendosi a lei, « Or via, soggiunse, mia dolce figliuola, raccontaci la portentosa istoria. Iacopo è un altro me stesso: spiegati liberamente, come se tu favellassi a me solo ».

Tecla allora con nobile semplicità narrò quanto già conosce il lettore.

E poscia ch' ella si tacque, « Tremende cose, sclamò il Malaspina, avete raccontate, o generosa donzella. Ma adoriamo la giustizia del Signore; egli ha punito l'empio e salvato gl'innocenti ».

« Sì disse Raimondo, abbracciando teneramente la figlia, Iddio ha ricompensato la tua filiale pietà ».

« Il mio primogenito, riprese a dire il Malaspina rallegrandosi come d'un felice pensiero, il mio primogenito, Arrigo, è giovane di bella presenza, prode nell' armi e di egregi costumi. Egli sta ora combattendo ai fianchi dell'imperatore che molto lo ama. Raimondo! mio vecchio amico! Tecla ed Arrigo si convengono per ogni verso. Vuoi tu che uniamo i nostri sangui? Quale felicità per la nostra vecchiezza! »

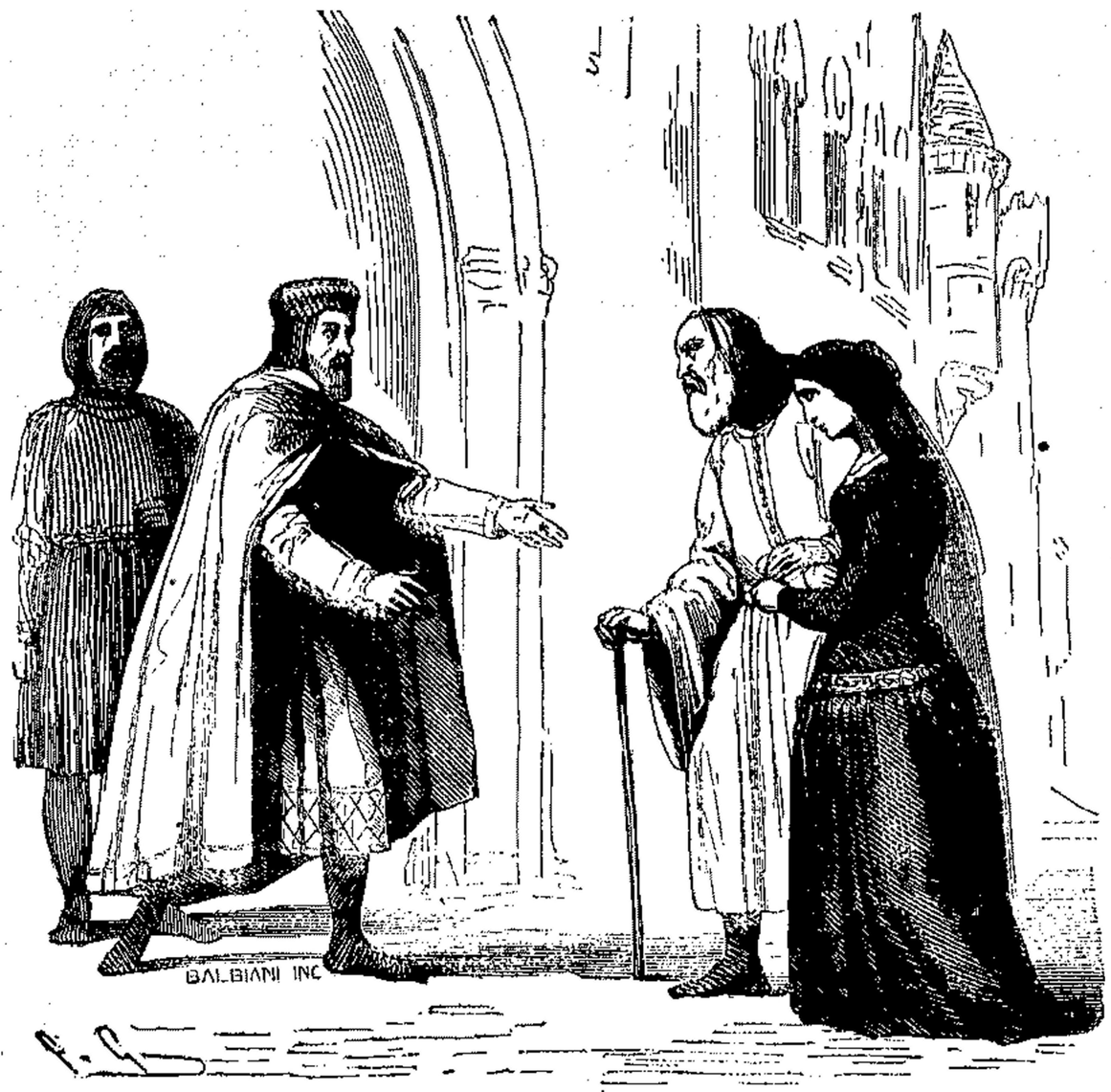
E Raimondo, lietissimo della proposta, stava aprendo le labbra per consentire, quando Tecla interrompendolo, disse: « E vi siete amendue già dimenticati del voto ch' io feci e che vi ho riferito? »

I due vecchi inchinarono taciti il capo, mostrando il lor rincrescimento che non potesse avvenire l'unione desiderata: poi entrambi ad alta voce lodarono Tecla del pio proponimento.

Il Malaspina volle indarno rattenere i suoi ospiti per qualche tempo nel suo castello. Tre giorni dopo essi erano in Pisa, ed il quarto giorno Tecla prendeva il velo nel convento delle monache di Santa Chiara, ove una lapide tuttora ricorda il suo nome.

Questa Leggenda trovavasi, non ha guari, tra le carte di casa Gualandi, citate da Flaminio dal Borgo, ne' Documenti Pisani. È una superstiziosa istoria, ma ho voluto rapportarla perchè dipinge fedelmente le credenze del Medio Evo.

DAVIDE BERTOLOTTI.




## Massena

A lui fortuna fu sempre serena
Ma non già quanto degno era il valore,
Del qual più ch'altro mai l'alma ebbe piena.
PET. *Trionfo d'amore.*

Era un giorno illuminato da uno splendido sole d' Italia, e le piante ed i fiori dalla terra Nicense mandavano una esalazione di odorosi profumi, allorquando sul finire dell' ottava decade del secolo XIII s' innalzava sulle colline di S. Ponzio un padiglione di porpora.

( Il general Massena )

Nel seno capace di questo padiglione sollevato sopra un trono coperto di broccati, e cinto all' intorno dal fiore de'suoi cavalieri, sedeva il giovine Amedeo VII ed accoglieva così i Padri del comune di Nizza, che rifuggendo dall'odiato freno della casa d'Angiò, venivano a ricoverare la loro città sotto la tutela della poderosa sua spada.

Da quel giorno insino ad ora, a parte il breve avvicendarsi delle sorti di guerra, i Monarchi italiani della Casa di questo Principe furono quelli che moderarono di continuo i destini di Nizza.

Sebbene segga essa sull'ultimo versante di quelle Alpi marine che riescono ai liti contigui di Francia, la di lei natura italiana emerge dalla sua posizione, dal suo cielo, dal tipo di gran parte de' suoi abitatori e più di tutto dalla scintilla di quel genio che animò nel suo grembo, come in quello di tutte le altre italiane città, il sacro fuoco di quell'ingegno che ha sempre conservato nella penisola l'imperio dell'intelligenza.

Quivi o non lunge sortivano i natali il Giofredi, il Papacini, il Passeroni ed il Brea, quivi o non lungi nascevano il Paponi, il Caissotti, il Cassini, il Rusca, e per tacere d'ogni altro, il fulmine di tutte le ultime guerre, Massena.

Assunto dai più umili gradi alle cariche le più eminenti della milizia, egli congiunse il suo nome con quello delle più memorande giornate che illustrarono le armi della repubblica e dell'impero di Francia.

Nelle battaglie di Saorgio, Millesimo e Dego; in quelle di Lonato, Castiglione, Roveredo, Bassano e S. Giorgio; nelle altre della Brenta, di Caldiero, e di Rivoli;

Al passaggio dei ponti di Lodi e di Arcole il di lui posto d'onore fu sempre in capo delle colonne, da dove inanimando colla voce e coll' esempio le schiere concomitanti, gl'infondeva nel cuore tutta quanta la sua anima di fuoco.

Non così tosto poi la battaglia cominciava ad accendersi sulla fronte delle migliaia dei combattenti, e che le masse dei battaglioni, dopo le offese lontane, si lanciavano le une contro le altre alla baionetta;

Non così tosto quindi le furibonde cariche della cavalleria si disserravano sopra la siepe dei quadrati ravvolgendoli spesso in un fascio e che l' uno e l' altro esercito dopo le vicende moltiformi delle zuffe si confondeva in uno solo e si mesceva nel tumulto d' una mischia oscura, disordinata e

spaventevole, lo spirito di Massena come se fosse in quei momenti decisivi rischiarato dalla luce funebre dei lampi, ed esaltato dai crepiti e dal rimbombo delle artiglierie, emanava i concetti di guerra i più peregrini e sublimi.

Pareva che la mano del suo genio lo sollevasse come il monarca delle battaglie sopra di quell' orrendo scompiglio, e mostrasse alla di lui viva intelligenza le segrete infallibili vie che conducevano alla vittoria.

In questa guisa allorquando, nell' assenza di Buonaparte, la fortuna dell' armi di Francia giacque prostrata sul Danubio e nelle spaventose giornate della Trebbia e di Novi, e che fu questa sul punto di vedere i cavalli della Tartaria calpestare le ricolte dei suoi campi ed abbeverarsi nelle correnti della Mosa e della Senna, egli solo fu quello che venne creduto capace di provvedere all' inferma republica.

Come aquila che si conduce alla sommità dell'Alpe natia, egli si ritrasse allora sui dirupi dell'Elvezia, ed abbarrando il varco di Francia, e vegliando ad una ad una le mosse nemiche, non così tosto vide arrivato il supremo movente che staccossi dai monti, e nel mentre che l' Annibale del Settentrione credeva di aggiungere ancora una vittoria alle altre sanguinose sue palme, ruinò come una valanga sopra di esso, e dopo di averlo sgominato e disperso, i popoli di Francia furono preservati dal flagello dell' invasione straniera.

Più tardi, quando le aquile imperiali dopo d'aver scosso nelle giornate di Tann, Abensberg, Eckmühl, l'esercito il più fiorente d'Alemagna, accennavano onde conquiderlo interamente alle sinistre rive del Danubio, egli fu lanciato come una sentinella avanzata sopra di quelle rive. Ma sebbene rotto il ponte sull' Istro egli si trovasse di repente colle streme sue schiere fra un' intera immensa oste ed il fiume, non si smarrì, nè scoraggiossi per questo.

Come la stella polare nel cielo, collocato sopra le rive del Danubio in mezzo dell' esercito, diffuse da un lato all' altro delle sue falangi l' influsso galvanico dell' intrepido suo carattere.

Per più volte il colosso dell'Austria rovesciò sopra di esso le masse compatte dei suoi fanti, la tempesta dei suoi tormenti di guerra, le onde impetuose dei suoi cavalli; e per più volte saldo ed immobile come una montagna di granito, sostenendo, piuttosto che d'uomini, una lotta da giganti, egli vide tanti sforzi raccolti venirsi a frangere impotenti al piede de' suoi serrati battaglioni di ferro.

Con questo redimeva da un eccidio imminente il vanguardo della grande armata, e preludiando alla vittoria di Wagram ed al ritorno trionfale dei vessilli del regno d' Italia e dell'impero di Francia in Vienna, otteneva fregiato il suo nome con un feudo di gloria che resterà maritato nei secoli colla schiatta dei Massena.

Nè fu l'ultimo questo tra i suoi fasti immortali; in cento altre giornate da lui combattute, ei volteggiò sempre quale una meteora sanguinosa sulla fronte della battaglia, e cadendo come la folgore dove la mischia era più densa ed avviluppata, egli decideva sempre la sorte degli eventi coll'audacia della sua presenza e colla dismisura del suo coraggio.

Dotato in tanto eminente grado di tutta la virtù del soldato e del capitano, e collegando così al vigore dell' azione la sublimità e la precisione dei concepimenti, egli aderse tanto alto che poco mancò non fregiasse le sue tempia col diadema di quei Principi emanati dalla potenza del genio e dalla virtù della spada.

Che se fortuna non gli concesse di ascendere ai gradi di un' altezza così pericolosa, lo colmò d' altra parte di tanti favori, sicchè ammirato come il gigante della guerra, come il figlio prediletto della vittoria, egli non ebbe fra l' illustrazione di tanti guerrieri suoi contemporanei chi potesse stargli del paro; e se pure vi fu chi giunse a superarlo, non fu questi che un solo.... ed un altro Italiano.

Nei più fiorenti giorni dell' imperio di Francia, nelle vaste marmoree sale delle Tuillerie, allorquando quest'uno raccoglieva intorno alla sua persona una corte di Re, ed il fiore de' suoi marescialli e baroni, la cupidità degli sguardi, dopo di essersi pasciuta sopra di lui, cercava subito dopo l'aspetto di Massena.

Ciascuno godeva allora di rimirare quelle forme non tangibili, come una potenza incorporea, ai proietti dei nemici, i maschi risentiti lineamenti di quel volto abbronzato dai raggi del sole, e dal fumo delle battaglie, e lo sguardo scintillante e profondo di quell' occhio che dominava le pugne, e che spargeva come quello del serpente il gelo dell' esitazione e del terrore nelle vene nemiche.

Ma quel sogno dorato dei più begli anni del viver suo, quell' incantato prisma di realtà, a traverso di cui egli aveva fruito di tutta la voluttà delle ricchezze, degli onori, dell' imperio e della rinomanza, si franse sul declino della sua vita, e quando quell' esso che avevagli dischiuso un arringo così luminoso, tradito, vinto, e captivo fu incatenato come un nuovo Prometeo sopra di una rupe dell'Atlantico, egli fu nel bel novero di quelli che non insultarono agli ultimi tratti del leone caduto,—che non strapparono le penne dell' aquila colpita dal fulmine; perciò abbeverato anch' esso al calice del dolore e dell' umiliazione, anch' esso tramontando innanzi l'ora, discese nel sepolcro, e ci rese fede così della mercede che i di lui servigi avevano rimeritata dallo straniero.

Le sue ceneri riposano adesso sopra di un suolo che non è quello della sua patria, ed un obelisco di candido marmo ed il nome di Massena è tutto quello che è rimasto alla terra del duca di Rivoli, e del principe d' Esslinga. Ma il suo spirito immortale, quello spirito che aveva informato nella vagina delle membra un'esistenza così meravigliosa, passeggia adesso sopra gli stellati pavimenti dell'etra, e ragiona con quell' altre grand'anime Italiane di Emanuel Filiberto, del Trivulzio, del Ferruccio, del Farnese, del Montecuccoli, e di tanti altri che lo precorsero nello stadio sanguinoso di guerra. Ma sopra tutto ei va stretto con quella di colui che temprato all'istesso battesimo di fuoco, più d' ogni altro fece manifesto che allorquando la pienezza dei tempi domandi un uomo, o piuttosto un portento di creazione, esso vien suscitato coll' alito eterno dalla sacra polve della terra d' Italia, e cementato cogli elementi di quei grandi che la resero un giorno la signora e la dominatrice del mondo.

CARLO EUGENIO ROSSI.

---

## Rivista di poesie nazionali e di opuscoli politici.

La legge sulla stampa già porta i suoi frutti: piovono da tutte parti le scritture intorno agli argomenti che toccano davvicino gl'interessi più sacri della patria. Era mio intendimento darne contezza in brevi articoli bibliografici al lettore, ma tanta è la loro copia che non sarebbero bastate tutte le colonne di questo giornale da due mesi in qua per soddisfare il mio desiderio. Però non saprei congedarmi dal lettore senza accennargli brevemente delle principali fra le scritture politiche che vennero a luce nell' Italia subalpina dal 30 ottobre in poi.

Incomincio dalle poesie, le quali com' è facile prevedere, sono numerosissime. In ogni città si stamparono inni, cantiche, sonetti a lode del Principe riformatore: se si dovesse giudicare dalla quantità, l'Italia noverebbe una falange di poeti più numerosa dell' esercito, col quale Serse si condusse alla conquista della Grecia. Ma per la qualità pur troppo non è facile dire altrettanto: e continuando il mio paragone dirò, che, come l'oste di Serse, la schiera dei poeti subalpini fortissima di numero val poco o niente per la sostanza e per l'intrinseco valore. Sarebbe tempo oramai che si smettesse la smania di schiccherar versi a sproposito si facesse meno scempio di quell'arte sublime, divina, che si chiama poesia. Poesia e mediocrità sono incompatibili: ed io credo che quando non si possiede la vena originale, spontanea e fantastica di Manzoni, di Berchet, di Giusti, di Leopardi val meglio scrivere in prosa. Qual è il pedagogo, qual è lo scolaruzzo che non sappia dettar versi in Italia? Sarei però ingiusto ed offenderei gravemente il vero, qualora mettessi tutte in un fascio le poesie dettate ad onore delle riforme del Re Carlo Alberto: molte di esse, lo dico con gioia, annunziano e promettono al parnaso italiano nuova gloria e nuovo lustro. Gl' inni del Bertoldi e del Lignana vanno salvati dall'oblio, e sovrastano di gran lunga per la forza del sentimento e per l'altezza del concetto a tutti gli altri. Se i due giovani scrittori continueranno a far tesoro di utili cognizioni ed a studiare, cingeranno indubitatamente la corona invidiabile di poeti civili. Dirò lo stesso del giovane ligure Berlingieri, la cui canzone intitolata *Il Giorno 10 dicembre del 1847 ai Genovesi* è veramente bella e non può essere letta senza commozione. Una canzone di Pietro Parodi a S. M. il Re Carlo Alberto merita lo stesso elogio. Non dico nulla delle poesie nuove e degl'inni di Emmanuele Celesia, perchè questo valoroso giovane va noverato fra quelli che già conquistarono bellissima fama e colsero magnifici allori poetici. Anima generosa, nobile cuore, forte intelletto, il Celesia nacque poeta, ed i suoi versi non sono frutto di studio o di artifizioso entusiasmo ma figli naturali e spontanei delle sante e patrie ispirazioni dell'animo suo. Un canto biblico di Davide Chiossone a lode di Carlo Alberto è scritto in prosa, ma per l'altezza del pensiero, per la forma elegante, pel lusso delle imagini ha un sapore veramente orientale, ed è vera, è sentita, è robusta poesia. Dell'inno di Mameli parlai a lungo altra volta, ed ora non saprei non ripetere gli encomii sinceri dei quali gli fui largo. Quell'inno è un capolavoro; è originale dalla prima riga sino all' ultima, annunzia un ingegno poetico non comune, una fantasia potente, un cuore tutto ridondante di amore alla civiltà ed all'Italia.

Le scritture di argomento politico sono anch' esse numerose: ve n'ha delle mediocri assai, ve n'ha delle eccellenti. La prima per ordine di tempo è il *Cenno al Popolo intorno alle nuove riforme date da S. M. il Re Carlo Alberto* dell'egregio signor S. P. Zecchini. L'autore ebbe l'ottimo pensiero di dichiarare brevemente al popolo l'importanza ed il significato delle nuove leggi emanate dalla sapienza del Re, e seppe incarnarlo con una felicità d'ingegno che sovrasta a qualunque lode. Il suo dettato è semplice, chiaro, andante e meravigliosamente idoneo alla comprensiva popolare. Il signor Zecchini raggiunse perfettamente lo scopo che si era prefisso, e le tre edizioni che in breve andar di tempo si fecero del suo opuscolo dicono più di qualunque elogio. Pochi giorni dopo fu divulgato l'opuscolo intitolato *Alcune prime parole sulla situazione nuova dei popoli Liguri e Subalpini* di Cesare Balbo. Il nome dell'autore basterebbe di per sè solo a dare alta idea al leggitore di quella scrittura. Lo scrittore coraggioso ed illustre che fu tra' primi a bandire in Italia la santa crociata per la patria indipendenza, l'autore della *Vita di Dante*, delle *Speranze d'Italia* e dell'aureo *Sommario della Storia d'Italia* doveva essere pure fra' primi ad alzar la voce in sì solenne circostanza e frammischiare la sua autorevole parola a quel concento di lodi e di osanna che da tutta Italia si levò ad onorare e ad esaltare l'augusto Re Carlo Alberto. Il Balbo nello scrivere quelle *Prime parole* fece atto di buon cittadino, fornì debito di scrittore civile. Il suo opuscoletto dice molto, moltissimo in poche pagine, ed è fra quelli che sopravviveranno di certo a tutti gli altri. In tutta Italia fu letto con grande attenzione, riscosse gran plauso ed accrebbe la stima affettuosa che da tanti anni gli Italiani dabbene per dovere di riconoscenza professano all'autore, ch'è senza dubbio uno dei più gloriosi campioni della nostra causa nazionale. L'opuscolo del Balbo non può essere analizzato: è così succoso che per darne contezza farebbe d'uopo trascriverlo sillaba per sillaba. Dirò schiettamente che non tutte le opinioni dell'onorando scrittore mi vanno a sangue: ma ciò monta poco. Quando si consente nella sostanza, i divarii d'opinioni su taluni punti speciali non conchiudono gran fatto, ed io ciò dico non pel vano piacere di trovar da ridire nel prezioso opuscolo del Balbo, ma solamente per mostrare che nel lodarlo io sono imparzialissimo.

Al Balbo rispose per quanto spetta alla quistione militare l'illustre generale Alberto della Marmora. La controversia agitata dal valoroso soldato è delicatissima, perchè tocca di un oggetto ch'è sacro innanzi agli occhi di tutti i buoni italiani, della disciplina militare. Ma nel ragionarne il della Marmora non si lasciò forse impaurire un po' troppo dall'entusiasmo? Per fermo la disciplina va rispettata e commendata e conservata scrupolosamente in seno all'esercito: e chi tentasse sovvertirla farebbe opera nefanda e vituperevole, sarebbe issofatto nemico del bene d'Italia: ma nessuno ebbe in mente sì strano divisamento, ed il generale della Marmora non troverà per questo riflesso un sol contraddittore. Però dall' osservanza della disciplina alla segregazione assoluta dell'esercito dal resto della cittadinanza corre un gran divario, e quanto sarebbe pericoloso scemar la prima, altrettanto sarebbe nocivo agl' interessi italiani predicare e promuovere la seconda. I soldati sieno disciplinati, disciplinatissimi; le minime infrazioni alla disciplina sieno punite severamente; ciò sta benissimo, ma l'esercito sia *nazionale*, le baionette sieno *intelligenti*. Se il soldato non sa che combatte per una causa migliore di quella del suo nemico, si condurrà bene, ma non sarà mai un eroe: la fonte dell'eroismo è la carità patria. Il rispettabile generale, del quale discorro, mi condonerà queste osservazioni: le sottopongo con fiducia al suo discernimento ed al suo patriotismo: egli scrisse la sua lettera per ubbidire al suo convincimento sincero e profondo, ed io lealmente gli sottopongo le mie riflessioni.

Bellissima ed elegantissima è una orazione dei Torinesi al Re scritta dall'ottimo e chiarissimo Davide Bertolotti. È la politica che parla il linguaggio delle Grazie, è il cittadino dabbene che esprime i suoi sensi di riconoscenza al Sovrano con una venustà di dettato ed una leggiadria di stile che hanno il doppio privilegio di allettare ad un tempo e di commuovere. A tutta lode io citerò le parole, che conchiudono la bella ed eloquente orazione: « Dimane cesserà il festivo « tumulto; la quiete e l'ordine faranno ritorno. Più non risu« neranno le vie che de'pacifici industriali romori; e tran« quilli noi aspetteremo che su noi tu voglia piovere benefizi « novelli. Perocchè, se è bello che il popolo due o tre volte « in un lungo regno convenga sulla publica piazza a manife« stare un entusiasmo che prorompe e non conosce ritegno; « più bello è ancora che gli eletti del popolo per concessione « sovrana si raunino ogni anno in una grand'aula a discutere « gl'interessi patrii, cui piace al Principe sottoporre al loro « esame e consiglio.—VIVA IL RE! ».

Di sommo momento è l'opuscolo del signor conte Roggero di Salmour intitolato *Le Riforme ed il Patriziato*: l'autore imprende a confutare i pregiudizii che tuttavia sussistono contro il patriziato piemontese, e che gli dan voce a torto di essere avverso ai civili progressi e nemico del nuovo ordine di cose inaugurato dalla sapienza del Re Carlo Alberto nell'Italia subalpina. Io credo che la lettura del libriccino, di cui accenno, disingannerà molti e molti, e quindi la raccomando caldamente a tutti gli uomini di buona fede, a tutti coloro che vogliono davvero l'unione e la concordia fra tutt' i ceti della società, perchè la considerano come indispensabile alla felicità presente ed avvenire della patria. I pregiudizii contro qualsivoglia ceto od ordine della società sono ridicoli, vieti, stolti, barbarici: fra patrizii e fra borghesi e fra popolani vi ha uomini onesti, v'ha cittadini dabbene, v'ha caldi Italiani: fra patrizii e fra borghesi e fra popolani v'ha dilettanti di anticaglie, cervelli vetrinoli, gente *retrograda*: perciò il dire che *il patriziato in genere è avverso al nuovo ordine di cose* è solenne ingiustizia, ed in questi tempi di rinnovamento e di pacifica trasformazione sociale non dovrebbero più pronunciarsi proposizioni così contrarie al vero, e, lo dico senza ambagi, così poco idonee a cementare ed a provocare la tanto desiderata concordia. L'opuscolo del conte di Salmour per tutti questi riflessi non è solamente una buona scrittura di argomento politico, ma una buona azione.

Citerò con lode un opuscolo del canonico Brizio intitolato *Moralità delle feste publiche*, un altro intorno alle riforme, del Cibrario, una stupenda allocuzione dell'ottimo israelita Lelio Cantoni, ed un eloquente discorso pronunciato dall'egregio scultore Giambattista Cevasco in un convito d'artisti genovesi il 28 novembre 1847. L'*Antologia italiana*, che in tempi men facili di quelli che corrono fu banditrice coraggiosa d'indipendenza e di civiltà, cominciò ad avvalersi anch'essa delle nuove larghezze concedute dal Re alla stampa, ed inaugurò nell'ultima sua dispensa una rassegna politica mensile, che d'ora in poi non sarà per mancar mai. Questa prima cronaca è scritta da Cesare Balbo, e ciò basta a commendarla. L'operoso e zelante direttore Francesco Predari in apposito programma dichiara i miglioramenti che saranno arrecati alla compilazione dell'*Antologia*. È da sperare che non solo gli scrittori subalpini, ma anche quelli di tutte le altre province d'Italia vorranno prestar l'opera loro e sostenere un'impresa la quale può dare all'Italia una rivista mensile degna di competere e di gareggiar felicemente colla francese *Rivista dei due mondi*, e colla famosa *Rivista d'Edimburgo*. L'egregio Giampietro Vieusseux rinunziò al progetto di mandare a luce una rivista intitolata *La Fenice* appunto per non accrescere inutilmente le difficoltà all'*Antologia*, e nuocere con una inopportuna concorrenza al periodico che fin dal suo primo comparire fu il rappresentante della nuova opinione nazionale italiana. Conchiuderò questa succinta *Rassegna* col fare un saluto fratellevole cordiale al *Risorgimento*, giornale quotidiano di cui venne a luce il numero di saggio il giorno 15 di questo mese. Il programma è scritto da Cesare Balbo: altri pregevoli articoli dal conte Camillo di Cavour, dal cavaliere Pietro di Santarosa e dall'avvocato Michelangelo Castelli. Un secondo numero venne a luce alcuni giorni dopo e contiene articoli del Buoncompagni, del Reta, dell'Ariano, di Carlo Alfieri ecc. Io non sprecherò inutili parole a lodare quegli articoli: oramai tutti li han letti, tutti hanno potuto convincersi che l'opinione italiana è certa di avere nel *Risorgimento* un

fortissimo ed eloquente propugnatore. Più bella risposta non poteva farsi ad una insulsa lettera inserita nel periodico fiorentino *L'Alba*, nella quale *Il Risorgimento* (un giornale cioè non ancora venuto a luce) tacciavasi di *giornale aristocratico*, di *Débats dell'Italia*. L'accusa è tanto stolta, che non ha nemmeno il privilegio di commuovere a sdegno.

E qui mi sia lecito ringraziare con tutto il cuore i lettori del *Mondo illustrato* della benevoglienza colla quale si compiacquero particolarmente onorarmi. Nell'adempire al doppio incarico affidatomi dall'operoso ed intelligente editore cav. Pomba (quello cioè di stendere la *Cronaca contemporanea* e la *Rassegna bibliografica*) io mi studiai di essere sempre fedele narratore dei fatti, giudice imparziale e sincero. Feci tesoro delle osservazioni benevole e delle critiche giudiziose: non curai e non risposi mai alle contumelie ed alle ingiurie. Allorchè la sapienza di Carlo Alberto largì all'Italia subalpina l'onesta libertà di scrivere, fui tra'primi ad avvalermene, e lo feci senza passione, senza esagerare, senza abusarne. Così mi dettava la coscienza, così m'imponeva di adoperare il mio forte ed intimo convincimento. Oggi, lo dico altamente, gli onesti scrittori debbono fare quanto è in poter loro per dar forza ai governi nazionali e riformatori: la stampa libera non dev'esser per loro un ostacolo ma un aiuto: non deve suscitare difficoltà, ma appianarle. In tal guisa essi adempiranno ad un dovere di equità, ad un debito di riconoscenza verso i Principi riformatori e nel tempo stesso mostreranno di capire i veri interessi dell'Italia. L'unione del Principato colla nazione è il puntello dell'italico rinnovamento: se esso vien meno tutto l'edifizio andrà a rovescio. Pel resto negare le buone intenzioni dei nostri tre Principi italiani tornerebbe lo stesso che negare la luce del sole. Io mi arreco a vera fortuna di aver potuto finora esprimere liberamente questi sensi in un periodico torinese, e serberò, dovunque io mi sia, grata e riconoscente memoria della bontà lusinghevole con la quale vennero accolte le mie scritture e le mie parole.

GIUSEPPE MASSARI.

## Rassegna bibliografica.

COMPENDIO RAGIONATO STORICO, CRONOLOGICO, ECCLESIASTICO, CIVILE E POLITICO, ecc. per Antonio Giordano farmacista chimico ecc. — Torino 1847, dai tipografi-editori Zecchi e Bona.

Pochi sono nella republica scientifica e letteraria gli uomini che nel fatto dell'operosità possano stare al paragone col sig. Antonio Giordano. Egli si è fatto lodevolmente conoscere per alcune assai rilevanti scoperte chimiche, e segnatamente per la Farmacologia da lui data alla luce nel 1844. Col lavoro che noi annunziamo, si propone di analizzare con uno stile chiaro e conciso quanto fu detto dai più insigni storiografi nella storia civile ed ecclesiastica; onde chi legge, possa in un momento rinvenire ciò che esigerebbe un non breve spazio di tempo per conoscere quello che riguarda non solo i pontefici, i re, gl'imperatori, i concilii, l'origine dei regni e la fondazione degl'istituti religiosi e militari, ma ancora i successi più memorandi che rilleltono alle due precitate storie civile ed ecclesiastica. Nelle due dispense che hanno di già veduto la luce e che contengono il compendio cronologico degli undici primi secoli dell'èra cristiana, l'autore attenne la fatta promessa. Noi siamo d'avviso che, in quest'età dove molti sono chiamati alla vita publica, il cui esercizio può diventare pericoloso se va scompagnato dalla cognizione dei tempi passati, merita somma lode ed incoraggiamento chi si consacra ad agevolare lo studio della storia civile ed ecclesiastica.

I COMPILATORI

DELLA EDUCAZIONE MORALE DELLA DONNA ITALIANA, libri tre di Caterina Franceschi Ferrucci. — Torino, Giuseppe Pomba e Comp., 1847.

Ecco un libro aureo, un libro pensato col cuore, un libro scritto coll'anima. L'illustre poetessa versò in esso tutt'i tesori di gentilezza e di bontà che racchiude nel cuore. È impossibile leggere molte delle sue pagine senza esserne ad un tempo commosso ed ammirato. Che delicatezza di sentimenti! che finezza di osservazioni! che squisitezza di giudizio! È un libro scritto da una madre, e degno di star nelle mani di tutte le madri italiane. Vorrei aver tempo e spazio bastevole per ragionare lungamente di quel prezioso volumetto; ma per ora mi è forza astringermi ad un semplice annuzio. Il libro di cui accenno è fra quelli che migliorano il cuore di chi li legge, è vero libro di educazione: ed io non credo appormi al falso affermando, che il nome di Caterina Ferrucci, giustamente celebre finora fra le italiche poetesse, raccoglierà presto le benedizioni di tutte le madri italiane.

GIUSEPPE MASSARI.

# AVVISO DEGLI EDITORI

Abbiamo annunziato, come per mancanza del numero richiesto di 100 Azionisti non possa aver luogo la Società proposta per proseguir la stampa di questo *giornale illustrato* unico in Italia; però diamo qui come di dovere la lista dei nomi delle persone che sottoscrissero per acquisto di azioni, e ci è caro veder fra essi molti artisti e scrittori, avendo essi compreso quanto sia utile che rimanga aperto un campo dove adoprare il loro ingegno. Se così fosse stata intesa la nostra proposizione da altri nostri concittadini il giornale potrebbe continuare.

Nel porgere il ritratto dell'illustre GIOBERTI ai nostri lettori, oltre d'aver con esso voluto offerire un dono prezioso ai nostri lettori, abbiamo inteso di porgere un saggio di due dei nostri artisti, del pittore Sigismondo Gallina cremonese, che lo disegnò dal vero, e di Francesco Ratti artista incisore in legno, milanese, e mostrare con ciò che se un anno fa, quando si cominciò quest'impresa, dovemmo ricorrere ad artisti inglesi e francesi da noi chiamati espressamente dal loro paese ove quest'arte d'incisione sul legno era già ingigantita, or ci troviamo in grado di operar con artisti nazionali; e provammo che il porgere lavoro agli artisti sia il solo mezzo di perfezionarli. E ci compiacciamo come dà noi soli colle proprie forze e con non lieve nostra perdita sostenemmo una tal prova, nel tempo stesso che ci rammarichiamo di non aver trovato fra i nostri concittadini sufficiente sostegno a proseguire l'impresa per la mancanza di 30 PERSONE che concorrano a compiere il numero degli Azionisti, onde porger a scrittori ed artisti il campo di rendersi profittevoli a loro stessi ed ai suoi concittadini.

Simili intraprese non furono di lucro pel primo anno neppur agli editori di Londra e di Parigi quando pei primi vi posero mano, ma perseverarono assistiti e riuscirono. Noi saremmo riusciti sin dal primo anno ove del giornale non fosse stata impedita l'introduzione in varie parti d'Italia, ove i raggi del nascente astro italiano non poterono ancora penetrare; e vi si riuscirebbe col tempo dove compito fosse il numero dei concorrenti a sostenere l'impresa; ma per difetto di trenta individui si cesserà e si chiuderà il laboratorio e scuola d'incisione per noi aperto nel proprio paese, per mancanza del necessario lavoro.

Non si era giunto all'apice della perfezione nell'esecuzione della stampa di queste incisioni, ma vi si giungeva in breve e così a superare gli stranieri mercè di nuovi sforzi dell'arte, nella quale non deve essere seconda l'Italia; e per darne un saggio, di questo ritratto del Gioberti abbiamo stampato copie a parte con quella perfezione cui si poteva giungere in breve a stampare tutto il giornale, e sarà posto in vendita annesso ai cenni biografici che se ne danno in questo foglio.

Non sarà inutile di ripetere che per questo genere d'intraprese costosissime atteso i primitivi lavori dei disegni ed incisioni, se ne ricava solo il beneficio col moltiplicarne e smerciarne le migliaia di copie; cosicchè se gli Italiani concorrono tutti, come avvenne in Francia, a favorire lo smercio di più migliaia di copie, la società proposta per questa publicazione, oltre di far cosa utile all'universale colla diffusione del giornale, farà operazione lucrosa per se stessa.

Se quindi giungeremo in questi giorni a compiere il numero richiesto degli azionisti, si darà opera alla continuazione di questa publicazione, senza del che dovrà, come annunziammo, cessare.

Ci giova ancora il dire che ove continui a publicarsi il giornale, oltre di perfezionarne l'esecuzione tipografica ed artistica, non verrà aumentato il prezzo, quantunque ora sia gravato della spesa del bollo; e poichè l'essere assoggettato al bollo lo qualifica *Giornale politico*, verrà perciò esteso in questa parte, specialmente nella Cronaca, nella quale si darà un sunto di tutti i giornali non solo d'Italia, ma d'Europa tutta; e verrà aggiunta la parte morale, e quindi diventerà il vero giornale delle famiglie, le quali non potendo attendere alla lettura di tutti i giornali quotidiani, e volendo tuttavia d'ora innanzi essere più di prima informate di tutti i movimenti politici del globo, lo saranno con questo giornale nel tempo stesso che saranno ricreate da altre materie dilettevoli ed istruttive.

G. POMBA E COMP.

## Elenco degli azionisti

| | | | |
|---|---|---|---|
| Balbiani Giuseppe e Calvi Paolo incisori | » | 1 | |
| Benevello conte Cesare, *di Torino* | » | 1 | |
| Bertinaria Avv. Francesco | » | 1 | |
| Bertolotti cav. Davide, *di Torino* | » | 1 | |
| Blanchi Stefano libraio, *di Nizza marittima* | » | 2 | |
| Boggio Giovanni, *di Torino* | » | 1 | |
| Bordino Giacomo, *di Torino* | » | 1 | |
| Brizio Canonico, *di Torino* | » | 1 | |
| Carnevale Conte Carlo Francesco, *di Tortona* | » | 1 | |
| Cattaneo Francesco, *di Torino* | » | 1 | |
| Cerruti Felice pittore, *di Torino* | » | 1 | |
| Chapusot Francesco, *di Torino* | » | 1 | |
| Chiantore e Sansoldi Tipografi-librai, *d'Alba* | » | 1 | |
| Chiappori C. artista, *di Torino* | » | 1 | |
| Cicconi dottore Luigi | » | 1 | |
| Colombino professore *di Torino* | » | 1 | |
| Corghi Avv. Carlo, *di Torino* | » | 1 | |
| Corsi Carlo professore, *di Torino* | » | 1 | |
| Crotti E. libraio, *di Novara*, pei sigg. N. N. *di Milano* | | 2 | |
| Curbis Fausto Luigi Tipografo-libraio, *d'Ivrea* | » | 1 | |
| Deferrari Filippo libraio, *d'Oneglia* | » | 1 | |
| Flecchia Giovanni, *di Torino* | » | 1 | |
| Forest cav. Guglielmo, *di Ciamberì* | » | 2 | |
| Franco Seb. e Figli, fabbricanti di carta, *di Torino* | » | 1 | |
| Gamba Giacomo libraio, *di Varallo* | » | 1 | |
| Gandolfi pittore, *di Torino* | » | 1 | |
| Grondona Giovanni *q.m* Giuseppe libraio, *di Genova* | » | 1 | |
| Humel e Brovetto incisori, *di Torino* | » | 1 | |
| Lucioni Carlo e Vaiani Pietro incisori | » | 1 | |
| Luini Giovanni professore, *di Torino* | » | 1 | |
| Maffone dottore Angelo, *di Torino* | » | 1 | |
| Maggi Tommaso ingegnere di 2da classe nel Corpo R. del Genio Civile, addetto alle Strade ferrate | » | 1 | |
| Malvano Alessandro banchiere, *di Torino* | » | 1 | |
| Martini Giuseppe letterato, *di Torino* | » | 1 | |
| Morelli Agostino disegnatore, *di Torino* | » | 1 | |
| Moreno Enrico, *di Genova* | » | 1 | |
| Peyron Vincenzo Andrea, *di Torino* | » | 1 | |
| Pomba Giuseppe e C. editori del giornale | » | 20 | |
| Ponthenier Luigi, *di Torino* | » | 1 | |
| Predari Francesco | » | 1 | |
| Ratti Francesco e Hubert Charlot incisori, *di Torino* | » | 1 | |
| Rignon Ill.mo sig. Conte Edoardo Giuseppe, *di Torino* | » | 1 | |
| Savino Savini letterato, *di Bologna* | » | 1 | |
| Selletti Paolo Camillo avv. ed assessore, *di Novara* | » | 1 | |
| Soffietti Avv. Alessandro, *di Torino* | » | 1 | |
| Stamperia Sociale degli Artisti tipografi | » | 2 | |
| Zecchini Stefano Pietro, *di Genova* | » | 1 | |

## Caffè Nazionale.

Le botteghe di caffè quando furono aperte la prima volta in Europa adombrarono i governi per le frequenti radunanze di persone. Amurat II a Costantinopoli, Carlo II a Londra le fecero chiudere, come perniciose alla publica quiete.

Oggi un caffè di Torino s'intitola *nazionale*, vi si raccoglie la più animosa e la più calda gioventù del paese; e il governo non ne prende sospetto o paura, anzi il Principe arride benevolo al gentile ridotto.

Non è una bottega', l'edifizio architettato dal Panizza, è una piccola reggia, che spira fasto ricco, ma grazioso, da invogliare il più semplice popolano, da abbagliarne lo sguardo, ma non il cuore. In sulla sera, al primo entrare, si vede uno sfolgorare di luce e d'oro, un riso di festa sparso nel luogo, e nei crocchi delle persone, si sente un ronzio di voci, errante sotto dorate volte, che vi sembra d'essere in un fantastico palagio.

La prima sala non ha sfarzo di ornati, affinchè colla sua elegante modestia faccia meglio sentire la bellezza di due sale contigue, il cui splendore sbocca dai due spaziosi ingressi laterali; e, come Alcide al bivio, non sapete se volgervi a destra o a sinistra, così forte è la piacevole impressione d'ambedue le parti.

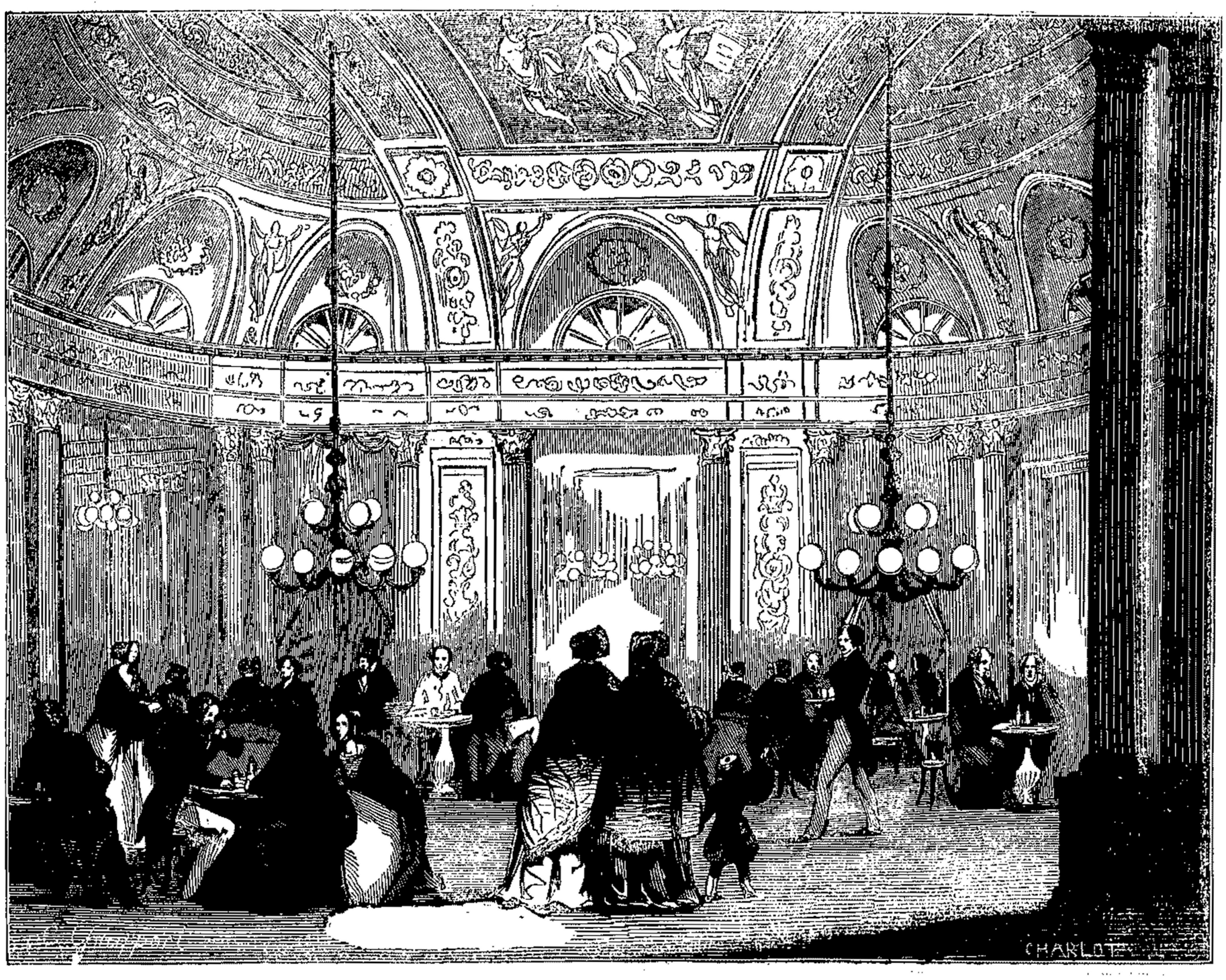
A sinistra vi fanno invito un garzoncello ed una fanciulla, scolpiti dal Bogliani in atto di porger liquori sulle tazze: dal limitare, ove sorgono, si passa nella sala, le cui pareti, tranne qualche breve intervallo distinto di damasco, riflettono e moltiplicano gli oggetti. Gl'immensi specchi sono chiusi da cornici d'oro intagliate secondo il modo del seicento. Nel fondo, in cima alla parete, si spiega un'iride attraversata da un'aerea figurina che sventola i vessilli nazionali. Nella vôlta, fra i leggiadri scompartimenti, si librano le Grazie del Morgari, che alzano come in trionfo sulle braccia un faretrato Amorino.

È per le Grazie e per l'Amorino che le dame prediligono questa incantevole stanza? V'ha diffatti un non so che di molle, di femminile, di vezzoso che si confà molto alle abitudini del bel sesso. Ma l'artefice volendo temperare la soavità delle sensazioni con qualche idea virile rappresentò l'Italia in quella dea che tratta l'aria dipinta dall'arcobaleno.

La sala di riscontro a questa delle Grazie sorpassa l'imaginazione per la ricchezza e gli squisiti lavori. Ivi ancora i vasti specchi formano le pareti, disposte in figura ovale, ma sono interrotti da colonne che sostengono un vago cornicione. La vôlta è tutta effigiata di amorini e di ninfe che volando si trastullano con fiori; e nel mezzo il Gonin dipinse tre belle allegorie, tre persone quasi ignude, un giovinetto che ha la stecca e le palle eburnee del bigliardo in mano, una donzella che vezzosamente porta l'ampolla d'argento e la chicchera di porcellana, ed altra che col berretto rubicondo in capo addita varii giornali buoni e cattivi che sono ministri delle moderne opinioni. Cominciano le arti anche nei luoghi di publica ricreazione ad aver senso civile.

Lo stile che signoreggia in questo tempio del piacere non è severo nè semplice, ma senza troppa esuberanza d'ornati, tiene del seicento. Si sa che le arti decadendo furono men belle, ma più ricche. La loro decadenza somministra all'artefice argomenti di fasto accomci ad un ridotto, ove si diletica il palato con grata bevanda, o si passa il tempo in ameni favellari. L'occhio trova più voluttà nel lusso dei fogliami e dei fiori, nella varietà imaginosa delle forme, nella profusione dell'oro, che in certi severi componimenti ove il pensiero dell'architetto s'idealizzò nella semplicità delle greche armonie.

Il capitello corintio, che rappresenta così bene la ricchezza, vi lussureggia: il fregio, ornato d'uccelli, di tirsi, di tazze e di pampini, segue sfolgorante la curva ellittica: a lui sovrasta la ben modellata cornice colla svariata cimasa, gli ovoli lucenti, le mensole e le rosacee artifiziosamente lavo-



( Veduta interna del caffè Nazionale di Torino )

rate: gli ornati foggiati a tripodi, a zampe di animali, a foglie, a frutti si fanno vagheggiare in ogni parte. L'oro distese il suo fulgido integumento nelle scannellature delle colonne, in tutti i contorni, le volute, gl'inviluppi, le superficie concave e convesse, e lucica, gialleggia, s'accende, sprazza lampi secondo il riverbero delle lumiere. Bramante o Bernini avrebber composta simile architettura per le delizie d'un imperatore quando neppur si sospettava che le delizie imperiali si potessero rendere comuni al popolo ammesso a sorbire l'arabo liquore sopra soffici sedili di porpora, innanzi a tavole di marmo, in mezzo ai fulgóri delle lumiere di bronzo.

Fra le cortine che scendono dagli aurei architravi avvene una che dà l'adito a più riposte stanze, men altere, ma non disadorne, ove tra le nuvolette del tabacco, di cui sono affatto sgombre le sale olimpiche, sorge più forte il mormorio delle persone, e invece di un ilare contegno si ammira un'amabile licenza di gesti e di detti.

Diciamo infine che cosa è questo ridotto: è un ritrovo nazionale, e perchè il nome non è qui un ghiribizzo senza importanza, è nazionale davvero: è stato edificato forse con altro intento, cioè col solito di chiamar gente che si rinfresca e si ristora, e giovani sfaccendati, che vogliono un passatori. Si parla d'Italia colla chicchera ai labbri fra le dorate colonne con quell' ardore che non si smentirebbe tra i vepri d'una forra di montagna col moschetto appuntato alla spalla. Le teste che si agitano tra i vapori del tabacco, all'udire il fremito delle parole, al vedere il lampo degli sguardi, v'imaginate che si ergerebbero intrepidamente in mezzo al fumo delle battaglie. E non è l'Italia risorta? Essa è risorta nelle reggie, nei palagi, nelle case, negli abituri, nelle piazze, nei caffè: consola la povertà, dirige le ambizioni, informa la pubblica autorità, migliora i passatempi, e sparge quell'allegrezza non concessa ai codardi ed agli schiavi.

Quando il Re Carlo Alberto infermò, le ansie, i voti e le speranze erano in tutti, e si leggevano le vicende della sua malattia in una carta affissa ad uno specchio; e lo stesso benigno Principe, avvinto ora col suo popolo di perenne affezione, permetteva che le notizie dell'infelice suo stato passassero a quello dai penetrali della sua regia stanza. Questo caffè è come la *Puerta del Sol* di Madrid, ove risuona l' eco dei politici avvenimenti, ed è vera porta del sole per la sua bellezza e magnificenza. I Torinesi l'onorano di gentili tributi. Giorni fa un immenso vaso di fiori, raccolti nei giardini di Genova, profumava quella deliziosa dimora: era offerto ai nazionali da una società di cittadini. Abbiano pure fiorite ghirlande gl' Italiani che fanno rivivere la patria.

LUIGI CICCONI.

( Veduta esterna del caffè Nazionale )

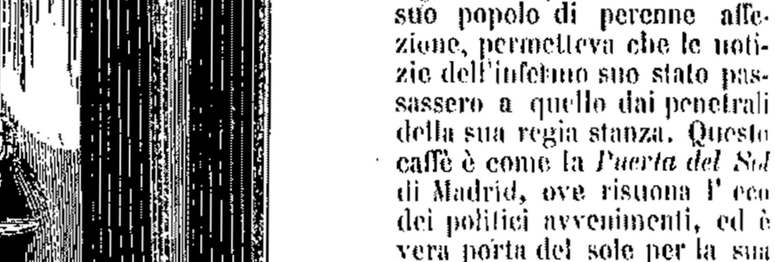
tempo ozioso: ma mentre l'edificio era al termine, le sorti d'Italia apparvero cambiate, e quelle del Piemonte assunsero improvvisamente un nuovo aspetto. I cittadini non erano più quelli. Pensieri d'Italia e d'indipendenza bollivano in essi: ai molli affetti erano succeduti forti affetti, e gravi preoccupazioni di politica e di gloria. La loro gioia dispiegata in pubbliche esultanze avea un non so che di solenne e di sacro.

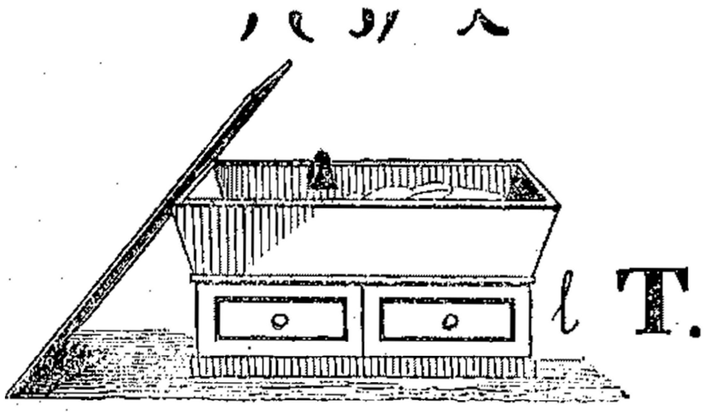
Allora il caffè, nel momento che riceveva l'ultima mano dagli artefici, prese il colore del tempo. L'arte infiammata dalla libertà spirò nelle sue stanze un soffio, che diede al lusso un carattere d'amor patrio, e finse gli emblemi del nostro risorgimento. Nei giorni che si sventolavano le bandiere, che scoppiava fra le grida e gli applausi la riconoscenza del popolo verso il Principe, il Vassallo, la perla dei caffettieri, che si sentì buon Italiano anch'esso, nominò la sua ridente alambra *Caffè Nazionale*.

I cittadini vi accorrono in folla, e composti in crocchi danno testimonianza d'unione, sfogano i loro patrii sentimenti, si rallegrano che ricreazioni per l'innanzi fredde od insulse, per tema di sospettosa vigilanza, siano divenute libere, leali, ardenti, amorose. Le fiamme della libertà italiana piovono in quelle in forma di lingue: nell' accalcamento e nel rimestio del ridotto serve tanto il pensiero dell' indipendenza quanto nei gabinetti dei politici e nelle reggie dei principi riforma-

Rebus

NON






TTI

I

*A. NINI inv.*

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Chi lava la testa all' asino, perde ognora il ranno e 'l sapone.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore. — *Con permissione.*

# IL MONDO ILLUSTRATO
## GIORNALE UNIVERSALE

*Supplemento al Numero* 52 - *Lunedì* 3 *Gennaio* 1848.


## AI SUOI CONFRATELLI COMMERCIANTI DI TORINO

GIUSEPPE POMBA Editore di questo Giornale

Come appartenente alla classe dei commercianti e fabbricanti di questa capitale, mi fu dato di assistere allo splendido banchetto che il Commercio di Torino dava ieri per festeggiare, come fecero tante altre corporazioni, le savie e benefiche riforme dell'amato nostro Sovrano.

Questo banchetto numeroso di circa 600 persone fra commercianti e fabbricanti d'ogni specie, principali ed agenti, al quale furono altresì invitati molti distinti personaggi, fu certamente non solo il più numeroso, ma il più splendido di quanti si sieno dati per tale fausta ricorrenza.

In questo banchetto, come feci a quello dato dalla unione dellamaggior parte degli Artisti Tipografi torinesi, al quale fui gentilmente invitato, avrei unita la mia voce a quella di altri miei confratelli, e con un breve discorso facendomi interprete del conforme sentire de'miei colleghi d'arte, avrei dimostrato, quanto il ramo del commercio librario sia riconoscente al Sovrano per le sue riforme, una delle quali, quella della stampa, lo favorisce direttamente e specialmente; ma me ne astenni, stante la gran copia di oratori che già avevano parlato. Pure, volendo tributare a'miei fratelli commercianti un attestato della mia ammirazione per l'ordinamento che la Commissione a ciò delegata seppe dare alla festa che ebbe luogo con tanta precisione e regolarità, mi valgo dell'arte mia.

Di simili banchetti e feste nazionali si è sempre dato conto in questo Giornale, illustrando le descrizioni, siccome era specialità di esso, con analoghe incisioni; di questa avrei pur voluto dare contezza nel *Mondo illustrato*, se non avessi di esso publicato, nel lunedì 27 corrente, l'ultimo numero dell'ora spirante anno, non venendo più in luce nel venturo pei motivi da me addotti in apposito avviso. Ma dovendo pur distribuire a'miei 3,500 associati la coperta, frontispizio ed indice del volume, pensai di distribuir loro *gratis* anche questo Supplemento appositamente stampato per riferire la descrizione del solenne banchetto, ed alcuni dei principali discorsi che in esso vennero pronunciati, affinchè sia tutto ciò conosciuto nelle altre parti d'Italia ove il giornale è accettato. Supplisca questo al discorso da me taciuto, ed abbiatelo voi miei confratelli, a cui viene specialmente dedicato, come un atto di quella scambievole fratellanza che tanto si è insinuata in tale adunanza, e ciò faccio pensando io che sia ottimo consiglio di confermare colla pratica le cose predicate in teoria.

Questi giornali illustrati, confratelli miei carissimi, nei quali vanno congiunte al testo incisioni eseguite sul legno, per cui si possono stampare i disegni unitamente al carattere, soltanto da pochi anni sono introdotti in Inghilterra ed in Francia, ed io al principio del cadente anno tentai imprenderne pur uno in Italia, e vi riuscii appunto perchè da 30 e più anni ho posta in pratica la massima ottima che sì caldamente inculcava uno de' più eloquenti oratori al nostro banchetto, l'onorevole conte Camillo di Cavour, quella cioè, che i fabbricanti devono almeno ogni 10 anni rinnovare le loro macchine ed apportarvi gli ultimi perfezionamenti, per stare alla pari dei fabbricanti esteri; questo è quello ch'io sempre feci, tenendomi al corrente d'ogni perfezionamento dell'arte mia, ed a tal effetto introdussi al principiar di quest'anno, per eseguire la stampa del nostro giornale, una nuova macchina inglese unica in Italia, mossa dal vapore, senza la quale non si sarebbe potuto eseguire, siccome io feci con grave mio dispendio; e ciò a solo oggetto di non stare addietro di altre nazioni.

Ma se riuscii nell'esecuzione del lavoro, l'esito però non corrispose, pel solo motivo, che per la onesta libertà di scrivere concessa a questo foglio fin da un anno, non ne fu permessa l'introduzione nel regno di Napoli, nel regno Lombardo-Veneto e nel ducato di Parma; per cui nell'altra sola metà d'Italia non si rinvennero bastanti associati da fare le spese, tuttochè in questa metà ove fu conosciuto abbia avuto grandissimo incontro, e sia tuttavia grandemente desiderato. Ma occorreva di perseverare per riuscire col tempo a farlo accettare nelle suddette provincie, ed ottenerne lo spaccio necessario; se non che le spese già da me sopportate non consentivano che io solo potessi continuarlo, e quindi richiesi d'avere 100 azionisti per condurlo in avvenire socialmente, e dividere così fra cento il rischio.

Sole 70 azioni raccolsi, comprese 20 che mi accollava io stesso, 50 essendo state assunte per la maggior parte da artisti non molto facoltosi, come indicai nel num. 52 ultimo publicato; dovetti quindi desistere da un'impresa con danno di molti lettori, e togliere il lavoro a molti artisti per mancanza di 50 azioni non rinvenute in una capitale di circa 150,000 abitanti, sebbene per ottenerle mi sia rivolto con apposita circolare a' capitalisti e negozianti primari della medesima.

Questo io vi volli dire per dimostrare, che alle belle parole che si pronunziano nelle publiche adunanze di fratellanza e di vicendevole assistenza, volendo conseguire il desiato intento di eguagliare in tutto le altre nazioni, conviene che corrispondano i fatti, siccome mi sono studiato di fare colla publicazione di questo Supplemento, onde darvi un segno di benevolenza e far conoscere con esso ai nostri confratelli d'Italia il fatto importante di questa nostra splendida riunione, la quale dovrà in seguito portare i suoi frutti, se si praticheranno le cose da tanti eloquenti oratori specialmente raccomandate.

Aggradite il mio buon volere, e gridiamo uniti *Viva l'unione*, *Viva la fratellanza!!*

Torino, 30 dicembre 1847.

G. Pomba.

## NOTIZIE ITALIANE

Stati Sardi. — Torino. Lo spettacolo di grandi e numerose riunioni riesce tanto più gradito e commovente, quanto meno eravamo avvezzi a contemplarlo nella nostra patria. L'Italia è veramente risorta a vita novella: la voce dei tre suoi amatissimi Principi le infuse nelle vene nuovo vigore di gioventù, nuova forza: oramai non è più lecito dubitare delle sue sorti avvenire: il trionfo della sua causa è certo, perchè nel libro degli eterni decreti sta scritto che la verità e la giustizia trionferanno sempre ed in ogni angolo della terra. Le dimostrazioni fatte in Torino ad onore delle sapienti riforme concedute dal re Carlo Alberto furono dal 30 ottobre in poi moltiplici e splendidissime: noi non mancammo di darne sempre succinta contezza al leggitore nella *Cronaca contemporanea*, ed ora siam lieti di poter in questo Supplemento, nel parlar loro per l'ultima volta, dir brevemente del gran banchetto dato dal commercio torinese il dì 29 del mese di dicembre. Senza far torto agli altri banchetti patriotici finora dati in Torino, possiamo affermare (e non troveremo contradditori) che quello dei commercianti per la magnificenza dell'apparato, per la splendidezza dell'addobbamento, pel numero dei commensali sorpassò

tutti gli altri. Fu dato nel locale del real maneggio, dove già era stato fatto quello dei giovani studenti. L'ampio recinto era stato acconciamente disposto a sala di convito. Tutte le pareti erano fregiate di bandiere e di drappi coi colori nazionali: i busti del Re e di Pio IX stavano nel fondo della sala. Rimpetto scorgevasi il ritratto di Roberto d'Azeglio. Nelle parti laterali si leggevano i motti *Viva Italia*, *viva Carlo Alberto*, *viva Leopoldo II*, *viva l'Unione*, *viva la Lega doganale*, *viva Gioberti*, *viva d'Azeglio*.

Il numero dei commensali fu di seicentodieci: fra essi stavano come invitati oltre ai sei componenti della Commissione ordinatrice della festa del 4 dicembre (marchese Roberto d'Azeglio, avv. Riccardo Sineo, avv. Luigi Vicari, conte Amedeo Chiavarina, avv. Niccolò Vineis ed avv. Francesco Cassini), l'avv. Galvagno professore di diritto commerciale nella regia università, il signor Ascanio Sobrero professore di chimica nelle scuole tecniche torinesi, il cav. avv. Giovanetti di Novara, l'avv. Favale, il conte di Pollone, presidente della camera di commercio, il conte Camillo di Cavour, uno dei componenti di essa camera, il signor Bert pastore protestante, il colonnello Giacomo Durando, l'avv. Angelo Brofferio, il prof. Paravia, il professore Giuseppe Bertoldi ed il signor Giuseppe Massari. Il conte Cesare Balbo astretto da malattia a stare in letto non potè con universale rincrescimento corrispondere, com'egli avrebbe desiderato, al grazioso invito. Erano pure invitati il marchese di Pamparà, l'avv. Michelangelo Castelli, il cav. Ignazio Giulio ed il rabbino Lelio Cantoni, ma per motivi di salute e di gravi occupazioni non intervennero al convito.

Alle cinque e un quarto le mense furono apprestate: gli invitati sedevano al lato destro della sala frammisti ai benemeriti commissari del banchetto. Il posto di presidente fu col plauso di tutti occupato dal d'Azeglio; egli aveva a destra il signor Schioppo, a sinistra il signor Forchino, due degni ed ottimi rappresentanti del commercio torinese, i quali insieme al signor Todros avevano firmato i viglietti d'invito. Il loro zelo e quello dei degni loro colleghi signori Riccardi, Droume, Sclopis, Pittara e Stura fu coronato da lieto successo. Lo spettacolo che offrì la sala durante il convito non può descriversi con parole: dal principio sino alla fine l'ordine, la regolarità e la cordialità più sincera; più fratellevole ne furono bellissimi ornamenti. La musica coi suoi allegri concenti rallegrava gli orecchi di tutti i commensali, e colle sue soavi armonie pareva volesse esprimere la concordia festiva che stava nel cuore di tutti. L'illuminazione era veramente grandiosa ed imponente. Alle sei furono aperte le porte alle persone munite di biglietti d'ingresso, ed in un momento le gallerie riboccarono di gente curiosa di contemplare il lieto e non più visto spettacolo. A serbar l'ordine erano stati preposti i giovani stessi di servizio dei principali negozii, i quali aveano per distintivo una bandiera nazionale nelle mani. Notiam con piacere questo fatto, perchè esso attesta a chiare note che una riunione *ordinata e pacifica* di migliaia di persone è possibile senza intervento della forza armata, e che le sentinelle più vigili dell'ordine pubblico sono i cittadini. Nell'assistere a quell'allegro banchetto noi rammentammo involontariamente i *meeting* inglesi, e ne esultammo per l'Italia, e benedicemmo al Principe sapientissimo, che seppe restituire ai suoi sudditi i sacri loro diritti, ed ammirammo il contegno decoroso e veramente italiano di costoro che sì nobilmente li esercitano.

Noi non tributeremo lunghi elogi agli ottimi commercianti torinesi per la loro condotta: essi furono il 29 dicembre quello ch'erano stati il 4 dicembre, quel che saranno sempre, sinceramente riconoscenti cioè al Re riformatore, sinceramente devoti alla patria gloria ed alla italiana indipendenza, sinceramente amici dell'ordine pubblico e delle pubbliche libertà. Noi arrechiamo a vera fortuna il potere scrivere col cuore anzicchè colla penna queste lodi, e li preghiamo ad accettarle come omaggio alla giustizia, come debole sì ma sincerissimo pegno della gratitudine per la squisita bontà, con la quale ne vollero conceder l'onore di partecipare a quella festa di famiglia, a quella festa nazionale, a quella festa magnifica e degna all'intutto di chi la dava.

Nel bel mezzo della sala sorgeva una specie di ringhiera, tutta fasciata da drappi co' colori nazionali, e nei due lati abbellita dalla sabauda bandiera. Parlò primo Roberto d'Azeglio: e fu applaudito come meritava. I battimani e gli evviva clamorosi interruppero soventi volte le sue parole: la spontanea simpatia dei cittadini è il compenso più bello e più puro, che Iddio accorda quaggiù a coloro che adoperano come il d'Azeglio. Dopo di lui propose un brindisi al Re e quindi alla Commissione direttrice delle feste del 4 dicembre il signor Carlo Schioppo: il suo discorso breve e conciso, generoso, tutto ridondante di patrio affetto piacque infinitamente. Terzo a parlare fu lo scrivente, che propose un brindisi a S. E. il ministro degli affari esteri di S. M., al conte Ermolao di San Marzano: egli ringrazia cordialmente i commercianti torinesi degli attestati di benevoglienza eccessiva con cui accolsero le sue parole, e ne serberà memoria eterna. Il colonnello Durando pronunciò poscia un bellissimo ed applaudito discorso intorno al risorgimento del commercio italiano: fu discorso da statista, da economista, da cittadino, e riscosse il plauso di tutti. Il Durand di Marcy fece un discorso in francese per congratularsi coi Piemontesi a nome dei suoi concittadini delle ottenute riforme: l'avv. Davide Levi a nome degli Israeliti, il Bert a nome dei protestanti parlarono parole di carità, di tolleranza, di vero e sentito amor patrio. Bello fu pure il discorso dell'avvocato Bronzino, bello quello del Sineo, che piacque immensamente: l'oratore fu degno del cittadino. Il cav. Giovanetti rammentò brevemente l'unione coi Sardi, li chiamò fratelli e le sue eloquenti parole furono coperte dal grido unanime di *Evviva i Sardi*. Altri e non meno pregevoli discorsi furono pronunciati dal Vineis, dal Travi, dal conte di Cavour, dal Casana, dal conte Pollone, dallo Sclopis, da Ambrogio Bacciarini, dal Deker, dal Cassini, dal Rosso e dal Clapiè. Noi ragioneremmo ove il potessimo volentieri di tutti ed a tutti renderemmo la dovuta giustizia: ma siam costretti ad esser brevi. Tutti gli oratori furono degni della circostanza: tutti parlarono da degni sudditi di Carlo Alberto, da degni Italiani. Ne sia lode a loro di tutto cuore: il banchetto del 29 dicembre lascierà memoria indelebile nei fasti del commercio torinese, ed in quelli della storia italiana. Fu la manifestazione più solenne della nuova vita civile italiana.

Ecco i discorsi del d'Azeglio, dello Schioppo, del Pollone, del Cavour, del Sineo, del Massari, del Durando, ecc. ecc.

## Discorso del marchese R. D'Azeglio.

*Signori e Concittadini,*

L'onore d'essere accolto nella fratellevole unione di tanti illustri cittadini è il più grande che per me dar si possa, sia che fra loro io mi trovi primo per benevolenza, o ultimo per giustizia. Se il dì 4 decembre, d'eterna ricordanza nei nostri annali, io precedeva alla civica Legione per benigna elezione vostra, avrei ascritto a somma gloria chiuder le vostre file per elezione mia, purchè io avessi l'onore d'annoverarmi fra voi in quel solenne giorno del popolar risorgimento, ove cento mila cuori, cento mila volontà, si unirono in una sola volontà, in un sol cuore, sotto un vessillo solo, quello della libertà legale, della civica uguaglianza. La magnifica mostra in cui tutti vi ordinaste fra le popolari coorti, lo zelo vostro *ammirabile*, la *sfarzosa insegna*, *or decoro alla Reggia*, ben corrisposero alla grandezza della giornata, alla solennità del'atto, per cui il Re nostro Carlo Alberto ratificava la politica importanza del commercio, e l'onorato grado che a lui appartiene nell'assemblea delle nazioni.

Il Commercio che, nato coll'umana società, stringe in vasto abbracciamento i popoli, chiama a concordia i re, avviva le intelligenze, sempre fu elemento di civiltà fra gli uomini. Il *commercio, voi ben lo sapete, fondò colonie, aperse emporii*, eresse città, conquistò imperi. Protide, fondator di Marsiglia, era negoziante. Lo era Giasone, conquistatore della Colchide. Onoraronsi di tal grado i saggi e i dotti dell'antichità. Ipparate matematico, e Talete filosofo esercitarono la mercatura. Platone trafficò coll'Egitto i prodotti della Grecia e della Palestina. Esiodo dettò precetti commerciali nel poema *Dell'Opere e dei Giorni*.

È fatto registrato nella storia di tutte le nazioni che, dalla operosità eccitata dal commercio ne'popoli, ne emerse la dovizia e la gloria, dall'età in cui gli Assirii e i Fenicii mostravano al mondo le maraviglie di Tiro, di Sidone e di Babilonia, fino a quella in cui le repubbliche italiane, versando sulla patria terra l'oro e le merci di Bisanzio e di Trebisonda, legavano all'ammirazion de'posteri le magnificenze dei loro monumenti, e dall'età di commercii genovesi, veneti e pisani fino alla nostra, ove *il fulgido scettro d'una Compagnia di negozianti* dominò vasti regni nell'Asia, e si piegò, come immenso angue d'oro, intorno al globo della terra.

Ma il commercio è figlio di libertà in tutti i tempi e presso tutte le nazioni; e perciò ovunque, e sempre, esso fiorì sotto le libere instituzioni, cadde sotto il regno dell'arbitrio. L'utilità nazionale del commercio è di rivestire un corpo politico di tutta la forza di cui esso è capace; per mezzo della popolazione in lui accresciuta dalle sue ricchezze così positive come relative. Dovizia, forza, popolazione, peso nella bilancia europea, e nazionale incremento, tali appunto sono i caratteri che appartengono alla mutazione avvenuta nello Stato, alle Riforme legislative, all'emancipazione commerciale. Perciò alla sapienza del Re, che levò il vessillo della libertà legale, della civile eguaglianza, del libero traffico in mezzo ai suoi popoli; che, interzandosi alla Lega di due Principi italiani, brandì *la gloriosa spada sabauda* a tutela della nazionale indipendenza, è dovuta l'era nuova di gloria, di forza e di prosperità che, il dì 29 ottobre, s'apriva al commercio subalpino, anzi all'italiano.

Ai grandi atti compiuti dai principi dell'Unione, aggiunge forza morale, ascendente politico il momento in cui si compirono. Al momento, cioè, ove il raggio animatore dell'incivilimento, splendendo sulla Barberia e sull'Egitto, annunzia cominciata in Africa un'epoca di rinnovazione: ove quel raggio vivificante già penetrò nella Turchia, nell'Anatolia, e in tutte le province musulmane dell'Asia: ove il Libano e la Palestina anelano a nuove sorti: ove la potenza del genio europeo, rovesciando nel mare l'istmo di Suez, sta per congiungere i flutti del Tirreno a quelli dell'Eritreo, e spingere l'India verso l'Europa.

Concittadini! Quando fatti sì grandiosi, sì memorabili, si compiono tra noi, intorno a noi, in un sol momento; fatti che mutano la costituzione dei popoli, la configurazione stessa del globo, ah! (gridiamo con venti milioni di voci) onore, azione di grazia a Dio che, nell'infinita sua giustizia, fece la redenzione del popolo italiano! Sono grandi, sono immensi, sono incalcolabili i risultati di tai fatti sul nostro avvenire politico e commerciale. La comune Patria conterà ne' suoi fasti una terza epoca di gloriosa nazionalità. Il Mediterraneo sarà, non già un lago francese, ma un lago italiano!

Prepariamoci con fidanza a presentarci in faccia ai grandi eventi, a cui la possente mano del Re ha aperto il corso! Cerchiamo nell'unione la forza, nella moderazione la stabilità, nella legalità la giustizia, necessarie a fermar su salda base il nazionale risorgimento, e innoltriamo arditamentosi la nave della Patria nel pelago dell'avvenire, perchè l'alito che soffia nelle sue vele, è l'alito di Dio!

*Viva il Re! — Viva la Lega Italica!*

## Discorso del negoziante C. Schioppo

A CARLO ALBERTO RIFORMATORE

Fra tutte le classi sovra cui si estesero le nuove benefiche riforme, nessuna più della classe commerciale deve esultarne, debb'esserne riconoscente al magnanimo Monarca.

L'eguaglianza in faccia alla legge, l'abolizione dei tribunali eccezionali imposero alfine un termine a quei privilegii che *appoggiati alla forza, introdotti dal pregiudizio, tollerati dalla* ignoranza non servivano che a sostenere la mala fede di alcuni potenti, ad offendere e pregiudicare l'onesto negoziante nei più sacri suoi diritti, nei più legittimi suoi interessi.

A lunghi pericolosi mali egli ha posto fine, e se noi qui li ricordiamo, è per dire che nella nostra riconoscenza gli abbiamo dimenticati, sicuri del presente e non meno certi dell'avvenire.

Ma *non solo alle interne nostre condizioni* provvedeva il Principe riformatore, giacchè, convinto del generoso e ragionato principio che sulla libertà si fonda la prosperità del commercio, volle compire l'immortale sua opera con quella lega doganale che riunendo in un solo pensiero tre Principi incomparabili, stringerà pure tre popoli italiani con un nodo indissolubile d'interessi, di speranze e di affetti; così al benefizio delle strade ferrate aggiungendosi quello della libertà *del commercio, degli scambi, dei transiti*, e *di tutte le relazioni* che ne conseguitano, noi possiamo già sin d'ora riprometterci che la bella Torino, la cara patria nostra posta quasi punto di unione tra la Francia ed il resto dell'Italia diventerà uno dei più floridi emporii di commercio e d'industria.

Grandi sono questi benefizii; spetta a noi, lo ripeto, più che a tutti di testimoniare al glorioso Principe la nostra gratitudine; ma non siavi chi voglia credere che questa si *inspiri nei calcoli dell'interesse, che noi non tardiamo a proclamare*, che nessun materiale vantaggio potrebbe da noi anteporsi alle leggi sulla stampa, alla legge municipale.

Il titolo di cittadini è il primo cui noi tutti aspiriamo, e se il nostro amore è franco, è sincero, si è perchè non si fonda sull'ambizione, si è perchè ogni nostra mira è diretta a conseguire coll'unione, colla fratellanza, e colla vita il bene di tutti, il bene della patria; si è perchè in un solo sentimento, *in un solo pensiero quai sudditi fedeli, quai veri Italiani* qui tutti concordi unanimi gridiamo viva il Principe riformatore, viva l'Augusta Reale Famiglia, viva l'Italia.

A celebrare, a festeggiare il faustissimo giorno delli 4 decembre noi qui tutti siamo raccolti: ma se quel giorno lasciò nei nostri cuori così care ed onorate memorie, a chi possiamo noi in gran parte andarne debitori?..... se non a quegli incliti generosi cittadini che coll'opera, coll'esempio promossero, *regolarono*, e *diressero quelle dimostrazioni che eccitarono* l'ammirazione dell'Europa intiera.

Io ne ricorderei i nomi se non corressero nella bocca di ognuno, e se la loro presenza non rallegrasse, non onorasse il fraterno nostro convito; in un solo nome riassumerò il comune elogio, nel nome del d'Azeglio: nobile fu il suo esempio, perchè nobili sono le opere sue, perchè la sua nobiltà è vera nobiltà, nobiltà pel popolo, nobiltà col popolo, e durerà *il suo nome finchè durerà nei cuori l'amore del giusto*, del nobile, della Patria.

Viva d'Azeglio, Viva la Commissione!

## Discorso del conte di Pollone

VICE-PRESIDENTE DELLA CAMERA DI AGRICOLTURA E DI COMMERCIO.

*Signori,*

Ascrivo a somma ventura l'occasione di che vado debitore al vostro gentile invito, o signori, di rendere cioè un publico, un solenne omaggio al Re, rigeneratore dell'amata nostra patria, al Re, la di cui laboriosa vita sparse e spande tanti *utili provvedimenti su questi fortunati dominii*.

Ardua e temeraria impresa sarebbe ad inesperto oratore, qual io sono, il tentare di svolgerne la lunga e doviziosa serie. Alla fama ne spetta la cura; sì alla fama, eco de' tempi presenti: dessa, scuotendo le sue grand'ali, dirà alle più tardi generazioni i virtuosi fatti, e narrerà come in questo secolo visse un Monarca a niuno secondo, onore della sua stirpe, gloria e fortuna de' suoi popoli. Ma a voi, o signori, spetta principalmente, per la vostra specialità, l'apprezzare l'importanza della massima adottata dal Re, d'una lega doganale con Roma e Toscana, ed a cui, amiamo sperarlo, vorranno accostarsi tutti i principi italiani, mossi a ciò non solo dagl'interessi ben intesi dei popoli affidati dalla divina Provvidenza alle loro cure, ma dagl'interessi proprii eziandio. Senza toccare dei vantaggi politici e morali che saranno per derivarne ai diversi Stati della comune patria, mercè ad un tempo l'aprimento d'una necessaria rete di strade ferrate, che produrranno eziandio più libera la comunicazione degli uomini, dei pensieri e delle cose, e mercè ancora la desiderabile estensione del sistema monetario decimale, e di quello dei pesi e delle misure, la lega doganale, o signori, racchiude essenzialmente il germe d'un forte incremento del commercio, il quale assicurerà a tutte le classi di cittadini un maggior agio, che, collegato alla diffusione dell'istruzione fra le classi medesime, di cui pure si occupa con tanta sollecitudine il Monarca, concorrerà grandemente a ricollocare la nazione italiana al primo rango delle nazioni incivilite. E qui mi sia lecito, o signori, di esprimere intero il mio convincimento, il quale se fu qualificato di sogno ne' perduti miei verdi anni, ho ora la soddisfazione di vederlo tradursi quanto prima in una positiva realtà, che la lega doganale cioè darà il crollo alle antiche idee d'una necessaria esagerata protezione dell'industria, e che non tarderà quindi l'opinione generale ad accedere alle idee d'una sana libertà commerciale. Sì, o signori, la libertà del commercio sarà la naturale e logica conseguenza dell'attivazione della lega doganale, e me ne congratulo vivamente con voi, o signori, e colla patria mia. Potrà accadere, per avventura, che alcuni de' nostri fabbricatori, adombrati ancora da quell'interesse personale, di cui l'umana nostra tempra riesce difficilmente a spogliarsi, ne temano effetti dannosi, effetti che avrebbero potuto forse prodursi, se la libertà commerciale, che tosto o tardi avrà diritto di citta-

dinanza nell'orbe intero, si fosse impiantata fra noi al seguito d'una repentina e violenta commozione; ma essendo in vece frutto del tempo e della giustizia, lascierà così mezzo a tutti gl'interessati d'istruirsi, di persuadersi, ed istrutti e persuasi degl'immensi vantaggi in favore del publico, e principalmente delle classi meno agiate, potranno disporsi ad entrare armati nel campo della lotta della concorrenza, da cui, ne portiamo sicura fiducia, la nostra industria che da parecchi anni si dimostra in via di progresso, escirà vittoriosa; ed il trionfo sarà tanto più magnifico che non lascerà vinti, se non si eccettuano que' pochi che, dubitando persino della luce del sole, volessero appositamente seguire fallaci orme, ed impiantare sul nostro suolo industrie impossibili, quanto lo sarebbe il voler educare la canna di zucchero sui colli di Soperga.

Non mi accingo, o signori, per non abusare della vostra benemerenza, ad assumere la dimostrazione dell'eccellenza del principio d'una saggia libertà commerciale, tanto più che la reputerei superflua al cospetto d'un'assemblea così illuminata; *ma non è men vero*, o signori, che talvolta la divina Provvidenza vuole che le verità le più incontrastabili durino fatica a palesarsi. Converrà dunque che ciascuno di noi nella rispettiva sua sfera s'impieghi a dimostrare non solo l'utilità d'una estesa libertà nelle transazioni commerciali, ma come eziandio sia la medesima fondata sul diritto naturale, sul vero progresso de' lumi, sull'eguaglianza civile e su tutti i più rilevanti interessi morali e materiali. Se la mia debole voce *non sarà da tanto da concorrere ad affrettare l'epoca avventurosa* della libertà commerciale, avrò la soddisfazione almeno di averne invocato fra i primi il suo salutare e benefico sorgimento.

Nel chiudere questi miei, forse troppo lunghi detti, concedetemi ancora, o signori, di congratularmi con voi col più vivo del mio cuore, nel vedervi qui riuniti, ed in così mirabile fratellanza collegati commercianti e fabbricatori; la quale *unione è il più sicuro presagio de' più eccellenti risultamenti* pel commercio e per l'industria. Imperocchè se l'unione fa la forza, la forza assicura le utili e grandi imprese, da cui scaturiscono pei cittadini e per la patria *onore* e *profitto*. Evviva adunque, *Evviva in perpetuo l'unione del ceto commerciale; Evviva il Re*, che fra gl'innumerevoli suoi titoli al nostro amore, maggiore si dimostra quello d'avere sviluppato in tutti i cuori il bisogno *della concordia, dell'unione*.

## Discorso del banchiere A. Casana.

*Illustrissimi signori e cari confratelli*

Nel publico esultare per i nuovi ordinamenti fatti dal Re nostro Carlo Alberto *non potevano i commercianti* di questa metropoli starsene spettatori indifferenti.

Perciò ognuno secondando l'indole propria con l'uno o l'altro mezzo, procurò di far palese la sua gratitudine all'Augusto Sire che ci regge. Il dì ch'Ei partiva, molti di voi, confratelli, inastate giulive bandiere, avreste voluto accompagnarlo sino alla capitale, regina del mar Ligustico. Tutto poi spirava festa maggiore nel dì del ritorno. Sospesi i negozii, tutti accorsero, e lunga e decorosa schiera di voi confratelli colla briosa, ma sempre castigatissima gioventù studiosa, accolse l'adorato Sovrano entro alle nostre mura, ed ebbe poi nella sua reggia l'alto onore di confidargli il vessillo del Commercio. Ora poi eccoci tutti fratellevolmente a desco, presieduti dai più illustri rappresentanti del commercio, dell'industria e dell'agricoltura, ed accanto a quei generosi che all'annunziarsi delle nuove benefiche determinazioni sovrane vollero dare *norma* alle *generali* e *publiche esultanze* vigilando per noi, e con noi all'ordine ed alla quiete.

Anche quella è una manifestazione che non ebbe forse mai la simile; avvegnachè la è manifestazione d'unione e concordia, nel mentre stesso ch'essa è manifestazione d'amore, gratitudine e riconoscenza.

Ed in vero, se leggi nuove provvidero al bene d'ogni suddito, il commerciante fra mezzo a tanti gustatissimi frutti delle reali sollecitudini, *ancora vede sbocciare un fiore promettitore* di grandi eventi, e fecondissimo di prosperità per le nostre manifatture, e di ricchezza per l'adorata patria nostra.

Di leggieri ognuno già sente che alla lega doganale io accennare intendo, a quella lega che se ognuno di noi desiderava nell'intimo dell'animo; nessuno avrebbe mai osato sperare di vederla così sollecitamente conchiusa nel bel paese ove divisioni, *opposizioni e difficoltà d'ogni natura vi facevano* barriera tale, che invincibile poteva riputarsi.

Ma l'itala virtù e la prudenza nostra si meritò alfine un benigno sguardo della Provvidenza. Tre magnanimi vollero la felicità dei loro popoli, e nell'amor loro ce la diedero in quelle leggi venerate, che oramai, come figli a padre amoroso ci vincolano all'obbedienza, ed in quel trattato che allargherà quanto prima i confini alla nostra industria, ed alle manufatture già lodevolmente *adulte in Piemonte*.

Se, come dissi, facile non era la conclusione di questa lega, lunga opera ancora sarà il perfezionarla cogl'analoghi provvedimenti, e liberale tariffa consentanea ai tempi ed alle ponderate reali promesse. Ma pazientiamo, cari confratelli, lasciamo che ogni cosa si maturi dalla savizza che ci governa, e sopratutto non paventiamo danni nei particolari nostri interessi, perchè avremmo sempre largo compenso nel maggior consumo e nella fortuna publica, che più della privata deve starci a cuore.

Emergerà intanto da quest'itala lega doganale quella più estesa unione commerciale che noi qui a banchetto vogliamo simboleggiare e festeggiare.

Forse mai ancora in Italia videsi 600 commercianti insieme a convito raccolti, e se pur videsi nella fredda Albione, neppure colà simili riunioni mai non eguagliarono per dignitoso contegno, ed armonia di sentimenti queste dell'Italia nostra.

Sotto un legale ed uniforme reggimento facilmente questa concordia deve mantenersi, e si manterrà non solo fra ceto e ceto, classe e classe, *professione* e professione; *ma unione* e concordia esemplare noi possiamo nell'esercizio stesso della nostra professione mantenere. Ecco come chiara sia la cosa.

Tutta l'economia commerciale consistendo nell'esportare quanto sopravvanza per averne in iscambio quello di cui difettiamo, e prima gara fra noi essendo la ricerca lontana del migliore, e del minor costo, ne consegue, essere evidentemente indole e natura del commercio di procurarsi all'estero ogni *possibile vantaggio*, e *questo versare* e *spandere nell'interno* a favore del paese. Ecco come stia l'utile nostro col vantaggio generale della patria nostra. Ecco come la professione del negoziante sia patriotica e nazionale. Ecco come nell'esercizio della professione nostra noi possiamo sviluppare amore caldissimo di patria, avvamparne, arderne. Ripetiamolo pure arditamente, perchè questa è ineluttabile verità. Noi qui tutti portiamo l'azzurra coccarda sul petto; ma sotto *alla coccarda*, per *indole* e per *natura il negoziante* porta nazionalità scolpita in cuore e calda fiamma d'amor patrio.

Se così è come niuno lo contesterà; se tutti i negozianti nazionali adoperano allo stesso fine ogni loro studio, perchè non potremo noi meglio d'ogni altro mantenere la bella, la santa unione nell'esercizio della profession nostra?

Ogni negoziante sia esportatore, importatore, manifattore, o distributore ai particolari nostri bisogni, tutti siamo *confratelli*, e *tutti camminando allo stesso scopo, tutti dobbiamo* amorevolmente e vicendevolmente porgerci la mano.

Quando poi l'attivazione della lega commerciale alla sorte dell'industre Piemonte unirà quella degli Stati del magnanimo Pio e di quelli del Gran Duca, allora fratelli come già siamo Piemontesi e Liguri, fratelli diventeranno tutti i commercianti romagnoli e toscani, e poi chi sa quanti altri mai. Faccia il sommo Iddio che tutta si compia la grand'opra, e che il *commercio diventi il primo legame d'Italia tutta!!!*

Ma affinchè questa concordia specchiata sia, e duratura, perseveriamo, miei cari fratelli, in quella rettitudine, in quella buona fede che lo straniero ci riconosce, ed aumentiamo anzi il nostro disinteresse, la nostra magnanimità, e direi la nostra generosità nelle vicendevoli nostre operazioni. Allora noi toccheremo quasi l'apice del perfetto.

La nostra professione sempre già fu la più libera, perchè *la più indipendente*. *Ella è anche nazionale* e patriotica per natura sua propria. Ma professandola onoratamente, ed anzi generosamente, la professione del commercio sarà e liberale e patriotica e nobilissimo stato.

Ciò malagevole non sarà a noi Piemontesi, educati ai generosi sentimenti che c'inspirano le discipline del Re nostro Carlo Alberto.

*Viva Carlo Alberto Padre dei popoli — Viva la vigile Commissione del bell'ordine — Viva il Presidente della R. Camera, ed i Rappresentanti dell'Industria, e del Commercio. — Viva l'Unione del Commercio.*

## Discorso del conte Camillo Cavour

*Signori*

Poco esperto nell'arte di parlare in publico, non posso però trattenermi dal ringraziarvi con brevi parole dell'alto favore che mi avete compartito, invitandomi a prender parte a questo solenne banchetto, col quale voleste celebrare l'era novella inaugurata in Piemonte dalle sovrane riforme, e dimostrare ad un tempo la vostra riconoscenza per quei benemeriti cittadini che con tanto zelo, con sì mirabile senno diressero *quelle publiche feste, quelle publiche manifestazioni le quali* onorando il ritorno del Re fra noi facevano chiari, innegabili, incontrastabili gli unanimi sentimenti dei Torinesi non solo, ma di tutti i popoli liguri e piemontesi.

Io non saprei attribuire così preziosa prova di benevolenza al mio amore per gli studii economici, da voi avuti ogni giorno in maggior pregio; dacchè questo amore fin ora non produsse frutti meritevoli dell'attenzione vostra; e non mi è *pur lecito l'attribuirla al poco da me fatto, quantunque io mi* onori di partecipare da più anni ad imprese industriali e commerciali di non lieve momento.

Ma io credo dover attribuire il mio invito al vostro desiderio di veder sedere fra voi, se non uno de' più distinti, certamente uno de' più sinceri, de' più zelanti promotori dell'agricoltura, onde in questa festa nazionale tutte le classi produttrici fossero rappresentate.

*Voi considerate, o signori*, l'agricoltura come un'arte sorella, e la chiamate a sedere fra voi; ve ne ringrazio a nome suo, ve ne ringrazio tanto più che il tempo non è ancora lontano, quando questa sorella credendo essere di più d'ogni altr'arte, credendo avere titoli maggiori ai publici favori, metteva in campo singolari pretese, richiedeva privilegii, voleva in certo modo essere trattata, come in quei tempi si trattavano i figliuoli primogeniti.

Tali pretensioni erano conseguenze necessarie di quegli ordini politici, dei quali è nostra sorte il vedere sparire gli ultimi avanzi; con questi spariscono pure le ultime traccie delle pretensioni primogeniali dell'agricoltura.

Il pregiudizio sul quale questa pretesa si fondava, come tutti i pregiudizii, traeva seco conseguenze funeste. Queste si fanno ancora talvolta sentire. Permettete che io ve le accenni.

Questa superiorità dell'agricoltura tacitamente riconosciuta dalle altre classi produttrici faceva sì, che i negozianti ed i fabbricanti più distinti appena giunti, mercè della loro industria, a raccogliere rilevanti capitali, essi, invece d'impiegarli ad accrescere i loro opifizii ed estendere i loro negozii, si affrettavano a comprar fondi e farsi proprietarii; come se una tale qualità conferisse loro maggior dignità, gli elevasse nell'ordine sociale.

Funesto errore a molti fatale; esso produsse per la patria industria pessime conseguenze.

L'industria oggidì, e voi meglio di me il sapete, o signori, non può prosperare, non può reggere contro la concorrenza che da ogni lato la assale, se non va di continuo ampliandosi, perfezionandosi; se a buone macchine non ne sostituisce migliori; se ad una ben intesa divisione del lavoro non ne sostituisce un'altra più perfetta.

È opinione universalmente accetta tra i fabbricanti inglesi, che colui che ogni dieci anni non rinnova i suoi modi di fabbricazione, è minacciato da sicura rovina.

Ora come effettuare fra noi un tal moto progressivo, se i *capitali dall'industria creati, dall'industria si sottraggono?*

Se questa verità non fosse avvalorata da fatti noti a voi tutti, mi basterebbe ricordare la storia dell'industria serica fra noi. Certamente nessuno potrà negare che se la ventesima parte dei benefizii ottenuti dai negozianti di seterie, da cinquant'anni in qua, fosse stata impiegata a migliorare i loro torcitoi, a ricostrurre quelle macchine imperfette, degne al più di un'industria in fasce, e che pure sussistono tuttora; se essi avessero, anche da lontano, seguito l'esempio delle filature di lana e di cotone, non avremmo ora a lamentare la perduta nostra suprenazia nell'arte delle sete.

Tali funesti errori non si ripeteranno certo nell'avvenire. Tutte arti industriali, figlie del lavoro, hanno pari titoli ai riguardi del governo, alle simpatie del paese. Tutte conferiscono egualmente al publico ben essere dell'agricoltore che crea la materia prima, al fabbricante che ne accresce il valore col *renderla oggetto d'immediato servizio*, al commerciante che traendo i prodotti da lontani paesi fra noi li dispone in modo a tutti facilmente accessibili.

Sicchè, ripetiamolo qui tutti altamente, non più gelosie fra le varie classi produttrici, ma fraterna emulazione continua; abbiano tutte nuovi stimoli, nuova vita da quello spirito di riforma e di progresso che benedetto da Pio, promesso da Carlo Alberto, anima e sprona ogni classe di cittadini.

*Qualunque sia il ramo d'industria da noi coltivato*, commercianti, fabbricanti od agricoltori gareggiano tutti di zelo, d'intelligenza e di tenacità, per far progredire le arti industriali, per accrescere la ricchezza nazionale. Con questa gara fraterna provederemo non solo ai nostri privati interessi, ma faremo pure le parti di buoni cittadini.

Col fare la patria ricca, la faremo potente, e se sarà potente, più facilmente potrà mantenere, riconquistar pienamente quel *bene che noi pure dobbiamo più d'ogni altro pregiare*, l'indipendenza nazionale.

Un gran capitano disse molto assennatamente essere la vittoria amica delle grosse squadre; ma per averle tali, per armarle, per ordinarle è necessario poter disporre di grossi capitali; e questi, spetta all'industria, al commercio, all'agricoltura il cercarli, per offerirli poi alla patria, al Re riformatore nel gran dì del cimento.

Beviamo adunque, o signori, all'unione ed alla prosperità delle arti produttrici, dell'industria, del commercio e dell'agricoltura.

## Discorso dell'avv. Riccardo Sineo.

Vengo anch'io a rinnovare qui l'attestato della mia gratitudine per l'onore che mi fu senza nissun mio merito conferito dal libero suffragio de' miei concittadini, i quali amarono ch'io fossi secondo a quell'illustre personaggio che era per unanime voto prescelto a principale ordinatore e supremo condottiero delle mirabili nostre falangi. Onore cui avete posto il colmo, cortesissimi signori, col volere che mi servisse di titolo per ammettermi a questo splendido ed amorevole convito, e da cui ripeto l'inestimabile favore di poter rivolgere parole di profonda simpatia a questa corona di esimii concittadini. L'amore di patria che sempre fu in me vivissimo, è oggi come condensato in voi, o signori, parte elettissima della benevola nostra cittadinanza. In voi, che dopo avere arricchita la patria colla vostra industria e coll'uso intelligente dei vostri capitali, vi mostraste pronti e generosi a riconquistare, a celebrare e consolidare quella onesta libertà senza la quale non avvi niente di bello, niente di buono sulla terra.

Ah! se gli uomini del 1814 potessero sollevare i gelidi sassi che li ricoprono, ed essere spettatori del festevole non men che dignitoso contegno del popolo nostro, sì che confesserebbero d'averlo mal conosciuto, e maledirebbero quei momenti di funesta abberrazione per cui tentarono ed in parte riuscirono a sospendere per 30 anni il progresso del nostro incivilimento!

Il commercio torinese, ad onta degl'incagli sì materiali che morali che gli si frapponevano, stava aprendosi lento sì ma sicuro un cammino al nobile suo scopo. Escluso quasi intieramente dalle publiche cariche, esso assumeva da se stesso un'alta missione cui erano necessarie tutte le sue forze sì di persone che pecuniarie. Esso riusciva a creare la prosperità materiale della patria, primo fondamento della prosperità morale.

Ma questo non era il solo mezzo con cui vi affaticavate, ottimi concittadini, a condurre i vostri fratelli verso il vero perfezionamento sociale. Non fuvvi opera buona, non impresa civilizzatrice nella quale il commercio torinese non abbia avuto più o men larga parte. Adunanze festevoli o caritatevoli, incoraggiamenti agli studi o alle arti, soccorsi ai miseri, ospedali, ricoveri, asili d'infanzia, tutte le istituzioni benefiche trovarono in voi o zelanti amministratori o sovvenitori larghissimi. — Nè il Piemonte mai dimenticherà come nel tempo in cui l'economia politica, e tutte le scienze sociali erano considerate quali elementi di cospirazione, un commesso di banco, appena uscito dall'adolescenza, alzasse modesto ma coraggioso la voce, facendosi imperturbabile banditore delle più utili, delle più sante verità, e come, lottando per più lustri contro le difficoltà delle censure, diventasse centro ad uomini di buona volontà accorsi da tutti gli ordini dei nostri concittadini. Onore dunque, onore al commercio che non mancò a nessuna parte della vita civile. Onore

al commercio torinese che cooperò in mille guise a rendere il nostro popolo maturo, e a provare la sua maturità, a renderlo, e a chiarirlo degno di quelle sante istituzioni che il Re Carlo Alberto stava meditando da più di tre lustri, e che egli concesse sul fine del passato ottobre con una ampiezza di paterna benevolenza che oltrepassò ogni nostra aspettazione.

Giustamente adunque il commercio torinese, che aveva così ben corrisposto alle savie mire del comun padre, si faceva a celebrare le di lui glorie e la gratitudine dei figli beneficati col prendere splendida parte alla cara nostra dimostrazione del 4 di questo mese. Nella vostra falange meravigliosamente ordinata, appalesavasi quello spirito di associazione che forma uno dei pregi principali di questo secolo, e che condurrà l'Italia nostra ai più alti destini nel triplice ordine economico, politico e morale.

Egli è collo spirito d'associazione, che la nobile individualità dell'uomo rivendica l'intrinseca sua importanza, facendo scomparire quelle esorbitanti differenze che erano spesso ciecamente introdotte dalla nascita, o da una precoce fortuna. Collo spirito d'associazione le grandi imprese industriali e commerciali cessano di essere uno sterile monopolio per quelle case privilegiate che costituivano un tempo l'aristocrazia del danaro.— Mille famiglie, purchè abbia caduna di esse la tenue entrata di annue lire due mila, rappresentano assieme un capitale di 40 milioni. Con questa semplicissima operazione aritmetica si risolvono i più grandi problemi sociali.

Anche la beneficenza, quel dolce balsamo che rimargina le piaghe della società, quell'istrumento non men prezioso per chi dona che per chi riceve, quell'elemento santificatore della vita, era anch'essa oggetto di monopolio e di privilegio. Un soldo solo con una lieve frazione dato in ogni giorno da due milioni d'uomini produce un annua rendita di 40 milioni; la quale saviamente distribuita debb' essere soverchia ai veri bisogni, a quelli che non sono il frutto dell'ozio, e del disordine. Così il povero stesso può soccorrere al povero, e i soccorsi distribuiti dagli eletti della nazione toglieranno sin dalla radice la più tremenda delle calamità sociali.

Anche nell'ordine dei diporti e dei piaceri che vengono a giusto sollievo di chi è stanco dei lunghi lavori, l'associazione distrugge il monopolio, e rende comune a tutti gli uomini gli onesti diletti della vita. Le più tenui sostanze, purchè lascino pochi centesimi di superfluo ai bisogni quotidiani, possono bastare per avere in comune magnifiche sale, armoniosi concerti, tutti gli agi di un lusso moderato dalla ragione. Voi non trascurerete neanco, o signori, questo elemento di civiltà, degno della vostra cortesia, e dell'amore che professate pei vostri concittadini. Ed attorno a voi mi lusingo di veder tosto raccolto tutto ciò che avvi di più colto nella nostra città, giacchè son persuaso che, ad esempio del regio governo, che ha riconosciuta la necessità di abolire ogni distinzione di classe che ancor rimaneva negli onori municipali, anche voi darete ripulsa ad ogni distinzione che sia per scemare l'effetto di quel dolce vincolo di fratellanza di cui tutti amano di essere da voi onorati.

Ma più grave ancora e più utile a tutela della patria sarà lo spirito d'associazione, il vincolo di fratellanza, allorchè la sorte ci chiamerà ad unire tutte le nostre forze per difendere il sacro suolo della patria, per mantenere l'integrità delle istituzioni che ci furono date dal benefico sovrano, e che nessuno ci toglierà. Quella ricca, e direi monumentale bandiera, che il Re accettò con tanto garbo dalle valorose vostre mani voi la ridomanderete nel giorno del periglio, ed i graziosi stendardi che adornano questa sala serviranno a dividere in altrettante invincibili squadre la nuova falange, che dovrete comporre alla pugna ed alla vittoria.

*Troncavasi in questo punto dal dicitore il suo discorso, accennando come le cose toccate dagli esimii oratori che lo avevano preceduto lo invitassero ad aggiungere alcune parole a quelle che eransi da essi opportunamente profferite. Intendere tuttavia di frenare l'impulso dei proprii affetti, temendo di essere soverchio, ed attesa l'ora tarda. Ma invitato dai commensali a proseguire, riprese la parola in questi termini:*

Non abuserò, o signori, della vostra cortesia, e solo ritornerò su due punti fra quelli intorno ai quali c'intrattenne il vostro presidente, quell'egregio signor Schioppo, il cui nome pareva un pronostico allorchè gli avete conferito l'onore di portare la vostra maggiore bandiera.

Il signor Schioppo parlò della lega doganale e della riforma dell'amministrazione municipale. Due argomenti che mi compiaccio qui di congiugnere, e vedrete tosto il perchè.

La lega doganale, mentre sotto l'aspetto politico è il primo anello dell'unione federativa dei popoli italiani, è inoltre sotto l'aspetto economico l'applicazione di quella fertile dottrina del libero cambio che proclamavasi in Inghilterra da Riccardo Cobden, alla cui voce faceva eco l'Europa intiera. Questa dottrina, praticata con prudenti riguardi nella nostra penisola, sarà, non ne dubito, per condurci al più alto grado di prosperità industriale e commerciale.

È stato un atto sommamente giusto ed opportuno quello per cui si è lasciata libera ai cittadini la scelta dei loro amministratori municipali. Il commercio avrà la parte che gli è dovuta nell'elezione di coloro cui sarà affidata la cura dei nostri più cari interessi. Gli uomini di senno e di cuore, che si ritrovano tra voi in gran numero, avranno luogo precipuo tra i candidati sui quali porteremo i nostri suffragi.

Sinora queste gravi cure erano affidate al corpo decurionale, la cui origine si perde nella notte dei tempi. Esso è prossimo al termine della sua esistenza. Avrà anch'egli fra poco il suo giudizio universale, e renderà i suoi conti. E nel rendere questi conti egli citerà molte pagine della storia nazionale, che tornano a gloria della patria nostra. Nel novero dei fatti più onorevoli esso rammenterà come il salutare principio del libero cambio venisse nei più remoti tempi rivelato dai nostri maggiori. Rammenterà specialmente come questo principio venisse invocato, or sono circa trecento anni, allorchè la scarsità dei viveri minacciava l'esistenza de' nostri padri. Quando dico trecento anni fa, voi che conoscete la storia, risalite colla mente al tempo in cui il regime feudale si esercitava colla più lamentevole acerbità; al tempo in cui Carlo V e Francesco I tentavano di dividere fra loro l'Europa come si dividerebbero alcune zolle di terreno di poco valore; al tempo in cui tutte le angherie daziarie e gabellarie erano all'ordine del giorno, ed incagliavano ad ogni passo l'industria ed il commercio. In quel tempo il governo di questi Stati, come tutti gli altri d'Europa, si studiava di rimediare alla carestia col proibire l'estrazione dei cereali. Crescevano intanto le minaccie della fame; il corpo decurionale reclamava; chiedeva ed otteneva che libero si lasciasse il commercio, e cessava la fame, e rinasceva la prosperità nazionale.

Ecco come anche in questo importante argomento i vecchi titoli di gloria che appartengono all'Italia siano spesso trascurati, essendosi accolta da molti come importazione forestiera quella dottrina che ebbe culla nella nostra penisola, anzi in questo nostro caro municipio. Ecco quello che mi premeva di notare a gloria vostra e dei vostri antichi amministratori, rivendicando anche in questo punto il primato dell'Italia nostra.

*Più tardi, sull'invito di ripigliare la parola, l'avv. Sineo continuava come segue:*

Se uso largamente della bontà con cui degnate ascoltarmi, non è per soffermarmi di nuovo sopra il più grave fra i soggetti che ci occupano nel tempo attuale. Io son persuaso che mi avete ben capito, e che siete anche voi disposti a tirare *schioppettate*, quando sia d'uopo; che concorrete con me in questa opinione che quando si vuole una pace buona, durevole e dignitosa, bisogna essere pronti per la guerra. Non dubito che farete risuonare questa verità alle orecchie della diletta vostra gioventù: che divisa in animose compagnie, essa si eserciterà specialmente nel tiro della carabina, emulando i valorosi carabinieri svizzeri che hanno saputo con questo mezzo riconquistare la loro libertà interna e guarentire la loro nazionalità. — Quella nazionalità cui anche noi Italiani abbiamo sempre professato un riverente ma tacito culto, sino al tempo in cui un umile sacerdote per lunghi anni sconosciuto all'Italia, alzando la maschia voce dalla terra dell'esiglio, richiamava a nuova vita gli spiriti dei nostri fratelli.

Col pensiero della nazionalità, altro pensiero attualmente si confonde ed occupa la mente mia; quello della unione della scienza col commercio e coll'industria. Quanto stretta e pratica sia oggi questa unione voi l'avete dimostrato, o signori, con gli eruditi vostri discorsi, ed io la trovo simboleggiata da questo splendido banchetto, da quest'aula medesima in cui freschi ancora si respirano gli aliti della fervida e generosa corporazione della Università nostra; di quegli studenti che all'ardore dell'adolescenza sapevano unire la maturità degl'anni virili, e che sulle fronti loro amorevoli quanto intelligenti portavano scritta la felicità del nostro avvenire. In essi la scienza nuova che incomincia; in voi l'arte antica di cui raccogliamo i frutti. Nell'uno e nell'altro banchetto furono egualmente vivi gli applausi e gli attestati di riconoscenza verso lo apostolo della nostra nazionalità. Io vi propongo, o signori, che vi facciate a perpetuare questo comune sentimento, simboleggiando così in modo incancellabile l'unione della scienza col commercio e coll'industria; io vi propongo cioè che a simbolo di quest'unione sia dal commercio e dall'industria offerta alla nostra Università la statua di Vincenzo Gioberti.

*Accoltasi questa proposta con entusiasmo e con generale approvazione, terminava il Sineo:*

Risalutando in voi lo spirito di associazione e di fratellanza che è l'egida della nazionalità italiana, e che gioverà in ogni guisa a rendere floride queste nostre care provincie e lieta la vita che a voi tutti auguro lunga e felice.

## Brindisi dell'avv. Niccolò Vineis

ALLA LEGA DOGANALE.

Salve o Pio IX, salve Carlo Alberto e Leopoldo, salve o voi che sapeste comprendere i bisogni d'Italia nostra e proclamare quella libertà, potente benefattrice de' popoli, senza la quale non vi può essere nè industria, nè commercio, nè ingegno. L'istoria registrerà ne' suoi memorandi fasti i venerati e gloriosi vostri nomi, o principi riformatori, ed i posteri porgeranno alla vostra memoria un tributo di riconoscenza e di amore.

La Lega doganale segna il futuro nostro industriale progresso e pone il fondamento della più solida e gloriosa italiana nazionalità; la lega doganale stabilisce l'unione o federazione de' Principi; essa darà maggiore impulso all'attività, allo spirito militare, all'industria, alle grandi imprese, ai nobili studii ed alle generose azioni. La Lega doganale insomma innalzerà di nuovo questa nostra patria al primo splendore e regina di due mari ritornerà ad imperare fra le nazioni. Avvi però chi detesta e cerca d'impedire questa futura grandezza d'Italia, avvi chi distogliendo dal nostro comune desiderio gli animi degli altri principi, distruggere vorrebbe questa lega che schiude la tomba a questa eterna nemica della libertà de' popoli, a questa nemica della patria di Ferruccio e di Sobiescki. Ma uniti e difesi dal senno e dalla spada de' nostri principi, e animati dalla sacra favilla della nascente nostra libertà, noi sapremo rendere vane le minaccie, disperdere i maligni e abbattere la prepotenza. Alle baionette straniere risponderà il grido generoso d'Italia unita, *fuori dall'Italia i barbari*; così gridava Giulio II dal Vaticano; e noi pure ripetiamo con Pio e Carlo Alberto, *fuori dall'Italia i barbari*. E liberata quest'Italia dall'immorale dominio di questa vecchia tiranna d'Europa, fiorirà di nuovo quel commercio che la rese così potente in cospetto alle altre nazioni; al commercio dobbiamo noi le più splendide tradizioni della nostra storia, che se Roma e Firenze con Dante e Michelangelo resero la nostra Italia emula delle arti greche e latine, Venezia e Genova col loro commercio facevano riverito il nome d'Italia in Oriente, e figli di queste città eminentemente commerciali, Polo e Colombo arricchivano l'Europa di nuovi mari e di nuove terre. Dunque viva la Lega doganale che inaugura il nostro futuro commercio, che è quanto dire, ridonerà all'Italia la sua indipendenza e la sua nazionalità; evvivano i principi auspici di questa lega, evviva il risorgimento del commercio.

## Discorso del sig. Giuseppe Massari

*Signori*,

L'onore di rivolgervi la parola è tanto grande, ch'io trovo la mia lingua inetta a dichiararvi come vorrei, i sensi della mia sincera gratitudine per avermelo spontaneamente conceduto. Con tutto il cuore ve ne ringrazio, e, lo dico senza modestia affettata, vorrei esser da tanto da averlo meritato. Più che a nome mio ve ne ringrazio con tutta l'anima a nome di quegl'infelici vostri fratelli dell'Italia meridionale, dei quali sono fra voi l'unico rappresentante. Faccia Iddio, ch'essi possano fra breve esultar come voi di sentirsi Italiani, e contraccambiarvi nelle loro feste quell'affetto schiettamente fraterno, quella cordiale amicizia onde voi siete loro larghi in questa fausta circostanza. E fausta davvero è questa circostanza e tale da rimanere di sè nella mente di ogni buon Italiano ricordanza incancellabile. Voi festeggiate un grande evento, il risorgimento della nazionalità italiana; il quale non poteva esser compiuto, non poteva dirsi veramente attuato senza di voi. Le concessioni di Pio e di Leopoldo ne furono gli albòri, il lieto presagio: ma il giorno non sarebbe mai giunto senza quelle di Carlo Alberto. Il Piemonte è la corazza e la lancia d'Italia: senza il Piemonte l'Italia è nulla, col Piemonte l'Italia è nazione. Per questi riflessi il giorno 30 ottobre 1847 è il giorno più memorabile della storia moderna della nostra penisola: è il giorno in cui il sapientissimo Re vostro vi fece cittadini d'Italia e per ciò rese indubitato il trionfo della nostra indipendenza: è il giorno natalizio della nazionalità italiana.

La nazionalità italiana nacque in quel giorno, e non nacque bambina; essa venne al mondo forte, adulta, robusta come Pallade occhiazzurra dal cervello di Giove. Sul suo crine glorioso il magnanimo Pio collocò l'elmo di papa Giulio II: intorno al petto Leopoldo II le vestì la corazza invulnerabile di Francesco Ferrucci: Carlo Alberto le cinse al fianco la spada gloriosa di Guastalla, la spada di Carlo Emmanuele: dalle sue labbra, quasi maestosa fiumana sgorga l'eloquenza divina, l'eloquenza imperatoria, l'eloquenza trionfale di Vincenzo Gioberti. Il suo vessillo è la croce sabauda, è l'aquila del Campidoglio, è il sacro triregno. La sua causa è quella del diritto, della verità, della giustizia: ai suoi fianchi sta l'angelo della vittoria: le sue armi sono benedette dal cielo.

Ora, signori miei, sapete voi a chi toccò l'invidiabile fortuna di tenere al fonte battesimale la nazionalità italiana? Al commercio. Al commercio fu sacro il primo palpito della sua vita rinascente: la sua esistenza legale fu manifestata dal commercio. Nazionalità non esiste senza unione e senza indipendenza, e l'unione e l'indipendenza unita del Principato e della nazione italiana non esistevano prima della conchiusione della Lega doganale fra Pio IX, Carlo Alberto e Leopoldo II. Menatene pur vanto, signori, siatene superbi: ne avete ben donde: voi potrete dire con giusto orgoglio, che l'Italia nel respirare dopo tre secoli di mortale letargo le prime aure di vita mostrò di aver coscienza di sè, fece atto di fortezza e d'indipendenza, e ne diede solenne attestato al cospetto di Europa e del mondo dichiarandosi ordinata ad unione commerciale.

Ne ciò arreca meraviglia a chiunque studiò la storia, a chiunque conosca il naturale e provvidenziale andamento degli eventi umani. I popoli più civili e più forti della terra sono i popoli commerciali: i popoli più illuminati e più liberi sono i popoli commerciali. Oggi i più grandi istrumenti di civiltà sono i trattati di commercio. Commercio vuol dire ricchezza, vuol dire operosità, vuol dire fortezza: il commercio è grande ed è libero, com'è vasto ed infinito il mare, ch'è principale elemento della sua prosperità. Commercio e civiltà, commercio e libertà sono parole, che tornano ad esprimere lo stesso concetto, la medesima idea. E l'Italia era grande quando il suo commercio era il primo del mondo, quando la bandiera di San Giorgio e del leone di San Marco sventolavano temute e riverite nei mari del lontano Oriente, quando i negozianti di Firenze erano banchieri dei re di Francia: e l'Italia oggi ridiventa grande, perchè il suo commercio promosso dalla lega doganale sta per conseguir di bel nuovo l'antica sua floridezza.

Tutti gl'Italiani assennati e dabbene augurano a voi degni rappresentanti del commercio italiano lunga e sempre crescente prosperità, perchè il vostro bene si confonde con quello della patria, perchè voi siete i naturali e forti custodi dell'ordine publico, perchè l'Italia ed il Re nell'ora del pericolo son certi di trovare in voi valido e potentissimo sussidio. Noi vogliam tutti sinceramente la pace, perchè sappiamo che all'ombra della pace solamente prosperano e fioriscono le publiche libertà: ma se la Provvidenza negli imperscrutabili suoi consigli ordinò altrimenti, sarem pronti, perchè siam disciplinati, perchè siamo uniti, perchè abbiam fiducia cieca ed obbediente nei nostri Principi nazionali Ed il commercio non sarà secondo a nessuno nell'adoperarsi energicamente a pro della patria indipendenza: l'eletta falange di commercianti, che nella festa nazionale del 4 dicembre si adunava attorno a quel magnifico vessillo, che ora sta nelle stanze regali quasi a rammentare sensibilmente al Principe nazionale l'affetto libero, l'ossequio sincero del commercio subalpino, quella falange, dico, nell'ora del cimento sarà una falange d'eroi! Ma finchè quell'ora non giunge, il commercio subalpino continuerà colle decorose sue

occupazioni e col pacifico sviluppamento della sua attività ad accrescere il lustro e la prosperità della patria, e profittando della Lega doganale aumenterà pure la sua attività, la sua incessante operosità e renderà più saldi e stringerà tuttodì i vincoli di fratellanza con Roma e Toscana, aspettando il momento in cui potrà fare altrettanto con Parma, con Modena, con Napoli e con Palermo.

E nel proclamare la Lega commerciale, come il primo atto di vita della nazionalità italiana, io v'invito, signori, a fare evviva all'illustre ministro che rappresentò il Re subalpino nelle trattative intavolate per essa Lega, al consigliere leale, italiano, liberale di un Principe leale, liberale, italianissimo, al Ministro degli affari esteri di S. M. il re Carlo Alberto, che ebbe l'onore e la fortuna di firmare il trattato commerciale che consacra per sempre l'unione dei Principi e dei popoli italiani, al conte Ermolao di San Marzano.

## Discorso del sig. Giacomo Durando

*Signori,*

I momenti difficili che segnano la transizione da un sistema di governo all'altro, da quello di compressione a quello d'emancipazione, possono riescire ad una crisi sociale, se nella somma delle forze che concorrono a produr questa transizione, gli elementi di commozione e di attacco soverchiano di troppo quelli della calma e della resistenza. Signori, noi siam giunti a uno di questi momenti critici nella vita delle nazioni. È un'epoca solenne quella in cui ci troviamo. Ma il primo passo, il più malagevole, è stato da noi felicemente, ammirabilmente superato. Possono ancora esservi dubbi, ansietà, timori? — No — Io non veggo qui che un sovrano che ordina con intelligenza, e un popolo che obbedendo volonteroso, obbedisce alle proprie convinzioni, e alla legge eterna della natura, al progresso. Veggo in questa nostra pacifica e legale agitazione prevalere gli elementi su cui si regge l'ordine sociale, e che lo indirizzano al meglio. Sapete voi ciò che significa un banchetto delle classi commerciali e industriali? Vuol dire che il credito non è scosso, che la fiducia è piena e intatta, e che una perfetta calma regna nelle officine, nelle vie e nelle piazze. Non dubitate, o signori, non temete; voi rappresentate essenzialmente l'ordine e la legge, perchè dove non è l'ordine e la legge, non sono possibili nè il lavoro, nè il credito, nè la ricchezza. E sapete voi ancora ciò che significano questi tre vocaboli, lavoro, credito, ricchezza? Lavoro vuol dir moralità, credito vuol dir fiducia, e la ricchezza è la forza nazionale. Con questi tre stromenti, un pugno di mercanti inglesi hanno conquistata metà dell'Asia e dell'America. Lavorate dunque, o signori, fidatevi, arricchitevi. Oggi la vostra potenza non è più temuta, ma desiderata.

Allora, da quel posto secondario, dove la sorte vi ha tenuti sinora confinati, voi sorgerete e v'innalzerete verso le sommità sociali; voi diverrete ottimati, nobiltà, aristocrazia. Le vostre pergamene e i vostri stemmi gentilizi saranno i vostri libri di resoconto, dove i sudori della vostra fronte si vedranno convertiti in pro della rigenerazione patria, e in difesa della nostra dinastia nazionale. Voi sarete allora veri patrizi, grandi de'vostri sagrifizi, nobili delle vostre virtù, potenti della vostra moralità. Signori, adoperatevi coi vostri fratelli Genovesi, a restituire all'Italia il dominio commerciale nel Mediterraneo, e l'Italia vi aprirà il suo libro d'oro, che d'ora innanzi sarà chiuso all'intrigo e alla vanità, e solo aperto al patriotismo, al lavoro, e alle illustrazioni cittadine. Allora i vostri umili nomi suoneranno tanto alto e tanto cari al paese quanto ora quelli degli Azeglio, dei Ricci, dei Balbo, dei Pareto, dei Sostegno e dei Serra. Il secolo presente non si curva più che dinanzi a una sola nobiltà, cioè a quella che ha per titolo i servigi prestati alla patria.

Signori, vi propongo un brindisi tutto italiano: al futuro risorgimento del dominio commerciale d'Italia nel Mediterraneo.

## Discorso del cavaliere Giovanetti

*Signori,*

L'onore che mi venne compartito coll'invitarmi a questo festevole ed imponente banchetto, le calde ed eloquenti parole che vennero pronunciate, e l'amor di patria, che è sempre stato il mio culto, insieme a quello di Dio e del trono, non mi permettono di chiudere in petto la piena degli affetti che lo inondano.

Fu grande e prodigioso spettacolo quello de' sudditi di Terraferma, che unanimi e, ad un tempo stesso, senza possibilità di concerto, dalle città regali all'ultimo villaggio si levarono a salutare le riforme sancite dal magnanimo nostro Sovrano con ineffabile entusiasmo.

Fu grande e prodigioso spettacolo quello del commercio di Torino e di Genova che, all'annunzio della lega doganale, plaudisce ed esulta come di un benefizio immenso, e sancisce coll'istinto illuminato dall'esperienza e dall'osservazione i principii della scienza.

Ma vi ha un fatto nuovo, ponderoso, fecondo, che importa di rammentare in oggi in questa numerosa assemblea, che sente essere il libero commercio il primo ministro di civiltà.

Questo fatto è quello de' nostri fratelli di Sardegna, i quali all'eco della voce del nostro Principe riformatore accorrono spontanei, come una sola persona, sulle rive che guardano l'Italia continentale, si prosternano, e stendendo le braccia ancora improntate dai segni che vi lasciarono le catene del feudalismo, gridano a noi: — Siamo vostri fratelli; — gridano al comun Padre e Sovrano: — Siamo anche noi tuoi figli, e figli amorosi e fidi quanto altri mai. —

Questo fatto immenso, o signori, è mallevadore dell'avvenire del nostro paese e d'Italia; è la prova più sicura che il sentimento italiano non è spento in nessuno de' nostri fratelli; che l'isolamento di secoli, le più grandi sventure, i disastri più lagrimevoli non valsero neppure ad intiepidirlo; che gli uomini che vivono sotto il nostro azzurro cielo hanno un cuore che palpita dello stesso affetto, e che invoca colla stessa energia la guarentigia della comune salute, l'unione. Unione fra noi, unione di ciascun di noi intima, fidente coll'amoroso Principe, al cui governo sortimmo.

Auguriamo alla Sardegna, che sotto gli auspicii del nostro Monarca riformatore ritorni per essa la prosperità, di cui godeva ai tempi di Roma; che i fertili suoi campi siano ancora il granaio d'Italia; che i liberi scambii comunichino ad essa i vantaggi della lega doganale, e traggano le sue produzioni in più ampio e più profittevole mercato.

Mandiamo un saluto cordiale ai nostri fratelli di Sardegna.

*NB.* Dicemmo di dare in questo supplemento alcuni dei principali discorsi pronunziati al banchetto dato dai commercianti torinesi, quindi 10 ne inserimmo, però essendoci stato manifestato il desiderio di vederli tutti stampati, annunziamo che ci procureremo que'pochi che ancor ci mancano, e tutti li pubblicheremo in un sol fascicolo riuniti.

GLI EDITORI

## Indirizzo dell'avv. Daniele Manin

ALLA CONGREGAZIONE CENTRALE VENETA.

Inclita Congregazione centrale veneta. — Da ben 32 anni esiste nel regno Lombardo-Veneto una rappresentanza nazionale, poichè da ben 32 esistono le Congregazioni centrali di Milano e di Venezia, istituite allo scopo e colla missione di far conoscere al governo i bisogni e i desideri del paese. In questo lungo corso di tempo, nessun nostro bisogno, nessun nostro desiderio fu mai dalle congregazioni centrali rappresentato al governo, il quale per conseguenza dovette credere che noi avessimo nè desideri, nè bisogni; che noi fossimo perfettamente felici e pienamente contenti. Così il governo fu dal silenzio delle Congregazioni centrali indotto in errore, poichè è certo che noi non siamo nè felici nè contenti; che abbiamo molti veri bisogni e molti giusti desiderii. Il silenzio delle Congregazioni centrali provenne dalla tema di far cosa che al governo riescisse sgradita. Ma questa è ingiusta e ingiuriosa ad esso governo. Poichè ingiusto ed ingiurioso è il supporre che il governo abbia concesso a questo regno una rappresentanza nazionale da burla; che abbia ingannata ed inganni questo paese e l'Europa facendo leggi che non vuole sieno osservate, perseguitando e castigando coloro che intendono osservarle. È nostro debito rispettare il governo che ci regge. E chi lo rispetta dee credere che il governo ami conoscere la verità, apprezzi chi gliela fa conoscere e disapprovi chi gliela occulta. Egli è omai tempo che le Congregazioni centrali di ciò si persuadano, dal lungo sonno si destino, rompano il diuturno silenzio, mostrino coll'opere di non disconoscere la santità e l'importanza dell'uffizio loro. Già la Congregazione centrale lombarda si è destata e s'incammina nella via del dovere. Un suo deputato fece atto di buon suddito e di buon cittadino ad un tempo presentando al protocollo di detta Congregazione lo scritto, che qui unisco in copia, ove, notando il fatto innegabile del malcontento delle popolazioni, propose si nominasse una Commissione che ne indagasse le cagioni, ne studiasse i rimedi e riferisse. Se la mozione sarà, come credo, adottata, potrà produrre effetti salutari, ed impedire forse collisioni funeste. L'esempio della sorella lombarda è degno d'essere imitato. Ed io confido che cotesta inclita Congregazione veneta vorrà imitarlo. E di ciò vivamente la prego onde ne vantaggi e l'onor suo e la nazionale prosperità e la publica quiete. — 21 dicembre 1847. — S.S. DANIELE MANIN.

## Indirizzo degli italiani di Lombardia alla Congregazione centrale lombarda.

Milano, 18 dicembre 1847.

La gravità delle publiche circostanze ha una volta potuto scuotervi, o cittadini deputati, ha potuto vincere le vostre paure con una paura più forte, ha potuto persuadervi che niun frutto ritrarreste dall'acconsentire più oltre all'ipocrisia ed alla menzogna, che dissimulano i nostri mali e corrompono le nostre instituzioni. Ma se l'esempio coraggioso d'un uomo onesto, se le istanze imperiose e concordi della publica opinione vi hanno dato un momento di coraggio e di sincerità, troppo è a temersi che le abitudini d'una impassibile servilità, e la lunga educazione della paura e dell'isolamento, in cui siete cresciuti, non abbiano ad ammorzare i novelli propositi e ad impedirvi d'essere veramente, come ne avete il debito ed il diritto, forti consiglieri al principe, ed intrepidi avvocati del paese. Noi non vogliamo ora ricominciare il processo, già oramai risoluto nella opinione europea, della colpevole imperizia con cui l'Austria, che nel 1814 annunziavasi liberatrice ed alleata, e come liberatrice ed alleata era chiamata ed accolta, seminò per trentatrè anni nelle provincie italiane l'avversione e la diffidenza, di cui ora sta per raccogliere i frutti. Molte furono le nostre colpe, e perciò meritamente le espiammo con lunghi e vergognosi dolori; molte le colpe dell'Austria che ora per la vostra savia mediazione potrebbersi forse cancellare ed espiare senza dolore e senza vergogna. Ma per raggiungere questo difficile scopo è necessario sanar le piaghe davvero, non soltanto palliarne per un momento i dolori; è necessario dir tutta e francamente la verità, non soltanto balbettare qualche paralitica osservazione, qualche annaquata supplica di riforme burocratiche.

Cittadini deputati, guardatevi attorno; tendete l'orecchio al susurro crescente delle voci popolari, ai canti inusitati che rompono la solitudine della vita campagnola, alle discussioni che ravvivano i convegni una volta derisi per oziosa eleganza; interrogate la vita nuova che ringiovanisce questo popolo antico nelle miserie, e già tante volte frustrato nelle sue discordi speranze; considerate come ora sia miracolosamente unanime nel volere e nello sperare; cercate le ragioni di questo inaspettato concorso di tutte le idee, di tutte le volontà, di tutte le forze, e quasi direbbesi di tutti gli accidenti in un unico scopo; ditevi tutto e dite tutto: solo a questo patto potete sperare di compiere una pacificazione che sarebbe esempio unico nelle storie, e perciò gloria unica a voi, al principe ed al popolo, — a voi se oserete proporla, al principe se avrà il senno d'accettarla ed al popolo che avrebbe saputo meritarla.

Deputati cittadini! non rispondete che la cosa è impossibile; non cercate di fortificare i vostri terrori rinascenti, coll'esperienza del passato; non lasciatevi ricordare l'infausta dottrina che la forza non cede se non alla forza; non ripetete, come fanno i terroristi e gli anarchisti, che le idee non valgono senza cannoni, e che le rivoluzioni non si compiono senza sangue. Cittadini deputati, noi entriamo in tempi nuovi; abbiam veduto in quest'ultimo anno meraviglie che nessun profeta avrebbe osato di prenunziare: e la meraviglia di cui voi dovreste essere gli operatori, non sarebbe che il trionfo della ragione e della giustizia, del coraggio e della prudenza. Proclamate d'aver fede in Dio e negli uomini, e in ogni caso lasciate ad altri l'infamia di smentirvi. Voi potreste sapientemente enumerare tutti i disordini dell'amministrazione publica in Lombardia; potreste lamentare il soverchio carico delle imposte; potreste svelare gli abusi dei tribunali, mal celati dal venale segreto; potreste vituperare gli arbitrii incomportabili delle polizie, e segnalare le puerili evirazioni della censura; potreste chiedere le più sapienti combinazioni di magistrature, le leggi più opportune, le instituzioni più larghe — senza per questo aver detta intiera la verità, senza aver nulla ottenuto che non ci sia poi ipocritamente sottominato, senza aver nulla potuto fondare di stabile e di vitale. Se non svelate la gran verità da cui tutte le altre dipendono; se non togliete di mezzo la grande menzogna che ogni cosa avvelena, voi avrete creduto di far molto, il principe di concedere moltissimo, il popolo forse di aver ottenuto tutto, ma la quistione sarà ancora integra, ma l'ipocrisia rientrerà ancora per quella porta che voi le avrete lasciata aperta, ma la violenza sarà ancora necessaria a puntellare l'opera dell'inganno, e gli astii riarderanno più acerbi e più implacabili pel comune disinganno; e principe e popolo vi grideranno traditori. Deputati cittadini! la nazionalità è il gran vero che voi non dovete tacere, la possibilità di fonderci coll'impero moltilingue è la gran menzogna che voi non dovete lasciar di combattere. Abolire la vergogna ed il danno della conquista permanente, sostituire all'intollerabile sudditanza d'un popolo verso un popolo straniero la uguaglianza federativa, soddisfare ampiamente a quei *bisogni di nazionalità*, di cui l'Austria medesima nel suo proclama del 16 aprile 1815 riconosceva la giustizia ed onorava l'espressione, *conformare tutte le nostre istituzioni all'indole ed all'abitudine degl'Italiani* (1), ecco le uniche basi possibili d'una pacificazione durevole fra l'Austria e le provincie italiane che essa occupa; anzi le uniche basi possibili d'una pacificazione fra l'Austria e l'Italia intiera. Voi sapete, ora che lo sa tutto il mondo, che l'Italia non è più soltanto un nome geografico; dieci milioni d'Italiani sono ormai uniti da un patto fraterno, stretto fra principi e popoli, difeso da un esercito fioritissimo e santificato dall'autorità più venerabile e più antica che sia sulla terra: tutto il resto d'Italia sta per entrare nella sacra lega. Non è possibile che sia pace fra quest'Italia novella e l'Austria conquistatrice e signora d'una parte dell'Italia, bellissima e importantissima. Il popolo italiano, già libero ed armato, nella sua generosa impazienza, non si rassegnerebbe mai ad essere ferito ed umiliato nei suoi fratelli Lombardo-Veneti; i governi italiani, già forti ed uniti, non potrebbero mai quietare coll'Austria minacciosa sul Po e sul Ticino. Cittadini deputati! Voi, pacificando davvero il nostro Regno colla monarchia austriaca, pacificherete la Germania coll'Italia, ridonerete la stabilità all'Europa centrale, aprirete la via al progresso legale delle altre provincie dell'Impero, avreste conquistato il più nobile pegno della pace del mondo. Sollevatevi sugli odii e sulle paure del momento, aprite gli occhi a coloro che non possono più essere nostri padroni e che non dovrebbero essere nostri nemici, proclamate il solo

(1) Notificazione delle Patente di S. M. I. A. per la formazione del Regno-Lombardo-Veneto, 16 aprile 1815.

« S. Maestà l'Augusto nostro sovrano, fermo in quei sentimenti di predilezione pe' suoi Stati in Italia, che già manifestò sin dai primi momenti del reingresso ne' medesimi delle sue truppe; ora che le solenni transazioni politiche hanno fissati i certi limiti di detti Stati, si è degnato compiere le intenzioni benefiche sin d'allora mostrate, e formare de' suoi Stati in Italia un Regno-Lombardo-Veneto.

Una tale determinazione che conserva ad ogni città tutti i vantaggi de' quali godeva, e ai sudditi italiani di S. M. quella nazionalità, che a ragione tanto apprezzano, non può non essere riconosciuta universalmente come una delle prove più luminose del paterno affetto con cui l'Augusta Casa d'Austria ha sempre riguardato gl'Italiani. Un Vice-Re, di cui S. M. si riserva la nomina, rappresenterà in questo Regno la sua augusta persona, e l'organizzazione del Regno sarà conforme anche all'indole ed alle abitudini degl'Italiani. L'onorevole incarico impostomi da grazioso decreto di S. M. di essere luogo-tenente del vicerè, mi riesce doppiamente grato per potere a popolazioni, che nelle relazioni avute per più anni con loro mi hanno sempre inspirato stima e affezione, annunziare anche in prevenzione della imminente proclamazione solenne del nuovo Regno e delle relative disposizioni, tali sovrane beneficenze, base sicura della loro durevole felicità ». —

Milano, 16 aprile 1815.

*Il luogotenente del vicerè*
BELLEGARDE F. M.

modo possibile di evitare una guerra atroce, una guerra di nazione contro nazione; e riscattate i vostri lunghi indugii col dar mano ad una prova, il solo tentativo della quale sarà una gloria. In qualunque modo le vostre proposte sieno accolte, i vostri concittadini vi renderanno giustizia, e il tempo vi darà ragione.

Nè lasciatevi opporre che codesta prova sia un' utopia. L'impero Austriaco, al quale ora siamo aggregati, già vi offre l'esempio d' un fatto che si perfeziona sotto i nostri occhi, il fatto dell'Ungheria, che compie le proprie istituzioni nazionali senza rompere violentemente le tradizioni legali della sua monarchia, senza turbare l'artificioso ordinamento che ora regge l'Europa. D'altra parte noi stessi abbiamo viva la memoria del regno d'Italia, costituito con una propria individualità politica, con un' amministrazione, con esercito, con leggi, con finanze, con erario nazionale, predisposto ad uno sviluppo suo proprio, quantunque governato da un principe che sul suo capo riuniva altre corone. Le pressure di quel reggimento procedettero tutte dalle violenti condizioni dei tempi, mentre gl'indelebili benefizii di quel sistema provennero dall'azione vivificante dell' elemento nazionale. La vecchia politica che si fonda sull'antagonismo dei popoli ha portato i suoi frutti funesti nelle guerre passate e nella pace presente, più dolorosa e più pesante della guerra. Nella repubblica cristiana v' ha spazio per tutti i popoli, v' ha possibilità d' una vita concorde per tutti, purchè non si impongano subordinazioni contro natura, le quali finiscono a spossare e consumare del pari chi sovrasta senza ragione e chi sottogiace per forza. La sapienza di tutti i tempi ha ripetuto e l'esperienza di tutti i tempi ha confermato che *le cose contro natura non durano.*

Deputati cittadini! abbiate il coraggio di proclamare che il nostro paese è maturo a vivere di vita propria, che il nostro paese per qualsiasi lusinga, per qualsiasi minaccia, non rinuncierà mai all'essere italiano. Trovare il modo ch'esso ridivenga italiano senza infrangere i rapporti esistenti colla Casa Regnante: ecco il problema. L' unico modo di scioglierlo è che la Casa Regnante, per quanto riguarda il suo Regno-Lombardo-Veneto, si faccia potenza veramente italiana.

Rifatevi perciò da capo ed esaminate quale sia lo stato attuale delle istituzioni lombardo-venete, e quali modificazioni sieno necessarie ad introdurvisi perchè l' individualità del nostro regno sia una verità, e perchè quest' individualità possa entrare nella rinascente famiglia italiana.

Nel fondare il regno Lombardo-Veneto la Casa regnante proclamò di voler rispettare la nostra nazionalità e d'aver riguardo ai nostri interessi, ai nostri usi, ai nostri sentimenti. Perciò fu stabilita in paese una rappresentanza sovrana nel tempo stesso che si concedeva una rappresentanza nazionale nelle due Congregazioni centrali di Venezia e di Milano, sussidiate da collegii provinciali, che tutti insieme concorressero a manifestare legalmente i bisogni ed i desiderii del paese, ed a coadiuvare il governo nell'amministrazione dei publici affari. Queste concessioni, già per sè ambigue, venivano circondate dagli artificii d' una cautelosa diffidenza, e paralizzate dall'azione dei dicasteri aulici viennesi, azione pronunziata quasi per incidente nella legge fondamentale del regno, ma destinata poi a svolgersi illimitatamente, e a togliere ogni vitalità ed ogni iniziativa alle istituzioni nazionali. I poteri della rappresentanza sovrana del regno Lombardo-Veneto rimasero indefiniti ed arcani; cosicchè, invece di presentare un punto di consistenza e di unità, riuscirono una sorgente di perpetue delusioni ed un principio di confusione. Tutta la direzione legislativa ed amministrativa si concentrò in breve nei dicasteri viennesi, i quali, inetti a comprendere bisogni e sentimenti ad essi stranieri, dominati dalla necessità di fabbricare un' unità artificiale e di sottoporle a forza tutti gli elementi discordi d' un' acefala monarchia, ferirono ad ogni tratto, e forse senza accorgersi, i più vitali nostri interessi, s'irritarono delle difficoltà da essi medesimi sollevate, e presto dagli errori dell'ignoranza passarono agli errori dell'ostilità. Sentendo la resistenza che la natura delle cose loro opponeva, essi ne diedero colpa al nostro malvolere, e non ebbero più confidenza che nello strumento d'un'eunuca burocrazia, non interrogarono più che questo paese fittizio che essi avevano creato nel paese vero. La rappresentanza nazionale e le rappresentanze locali, sottoposte all'azione atrofizzante degli stipendiati, perdettero prima il coraggio e poi la dignità, e, abbandonate dalla publica opinione, non divennero che una ruota superflua e derisa della complicata gerarchia burocratica. Allora lo spirito publico, offeso nei più onorevoli sentimenti della nazionalità, attaccato nei suoi più vivi interessi, disperò del governo, non vide più in esso che il fatto della conquista militare e della supremazia straniera, e si difese collo scherno, col disprezzo, coll'odio, coll' inazione. A vincere lo spirito publico, il quale d'ogni occasione si fa un'arme temibile, e in ogni fatto, anche più indifferente, trova materia d'una ostile manifestazione, non potevano valere nè gli ordinamenti militari, nè le forme ordinarie di giustizia; epperò si dovette ricorrere a un potere occulto, illimitato, subdolo e dittatorio. Cominciò una lotta d'ogni momento, meschina nei mezzi, spesso puerile e ridicola, ma sempre dolorosa nei risultati. La stampa fu assoggettata a un regime di meticolosa inquisizione, perseguitata fino nelle ultime trincere d'una lontana allusione, d' una frase troppo colorita, d'una parola a doppio senso. Ogni incidente della vita publica, ogni segreto della vita privata fu abbandonato alle interpretazioni goffamente sottili degli agenti di polizia. A poco a poco tutti, e cittadini e funzionarii publici si trovarono involti in questa rete invisibile di delazioni, di congetture, di indizii, di sospetti che costituisce le norme arbitrarie e pettegole di questa, che non possiamo chiamare nè autorità nè istituzione, ma che ormai è divenuta la vera regina del regno Lombardo-Veneto. Così il fatto militare della conquista venne di necessità a personificarsi e perpetuarsi in questo potere violento, irregolare ed irresponsabile, che unisce insieme la prepotenza soldatesca e la sottigliezza curiale; nè questo cancro schifoso potrà mai sanarsi se non si tolgono i motivi della diffidenza, se i Lombardo-Veneti non cessano d'essere riguardati e di risguardarsi come popolo di conquista.

Questi mali voi li sapete più di tutti, o deputati del popolo lombardo; e forse per invincibile abitudine, leggendo queste parole che vi indirizzano i vostri leali concittadini, tremate e pensate come scusarvi d'aver suscitato per un istante le speranze degli oppressi. Ma oramai il dado è gettato; potevate durare nella vergogna d'un vile silenzio, ora non vi resterebbe più che l'infamia d'una doppia menzogna o il pericolo d'un doppio tradimento: mentireste al principe, alla nazione, tradireste la nazione ed il principe. Noi abbiamo provato i dolori d'un regime arbitrario per ignoranza, arbitrario per malevolenza: ci fu vietato di guardarci attorno, di studiare le cagioni delle nostre sciagure, nè forse noi sapremmo tutte scoprirle, nè tutte indicarle. A voi che assistete più dappresso allo spettacolo di questa confusione, che vorrebbe essere un sistema, di questa tirannia che si sforza di parere una legalità, a voi tocca di entrare minutamente nell'esame delle istituzioni bastarde che ci reggono, di rivelarne gli errori continui, le contraddizioni inconciliabili, le molteplici menzogne che tutte discendono da quella prima menzogna d'un popolo che non ha vita di popolo, di un regno che non ha vita di regno.

Contro le leggi della necessità non valgono neppure le migliori intenzioni: una volta inaugurato il principio, che lo spirito italiano dovea soggiacere ad uno spirito straniero, una volta proclamata la minorità perpetua del popolo Lombardo-Veneto, non fu più possibile fermarsi a mezzo del fatale cammino. Le conseguenze si riprodussero con una logica tremenda nell' amministrazione della giustizia, nelle imposte, nelle finanze, nell'istruzione, nella burocrazia, persino nel regime comunale, persino nell'azienda delle publiche beneficenze, persino nei costumi. L'augusta magistratura, che educata agli eterni principii del diritto, dovrebbe dare l'esempio consolante d'una spassionata equità, abbandonata invece alla prevalenza delle leggi e delle persone straniere, presto abusò il suo alto ministero morale, e lo volse a mezzo di difesa e di vendetta politica: la conquista sedette accusatrice, inquirente e giudicante nei tribunali segreti, come sfoggiava minacciosa negli eserciti permanenti d'occupazione. Fummo taglieggiati e taglieggiabili a discrezione: nessuna delle nostre magistrature ebbe diritto di chiedere, di sapere, di far conoscere quello che avvenga dei nostri milioni; una formidabile barriera di dogane ci divise dal resto d'Italia, e ci rese a forza tributarii delle industrie austriache; il modo d'esigere le imposte, e specialmente le imposte che più gravano il povero, non potè essere temperato da quel previdente riparto, che avrebbe potuto essere suggerito da una cognizione profonda della nostra organizzazione economica; ma solo fu dettato dalle avide e frettolose esigenze fiscali; la carità cittadina fu condannata alla impotenza d'alleviare i mali che essa deplorava; e mentre essa mostravasi prodiga di miracoli per educare la plebe, per ispirarle abitudini d'ordine, d'economia, d'attività, per arrestare il torrente della corruzione e del pauperismo, il prezzo raddoppiato del sale, la polizia finanziaria del bollo, la tassa servile del testatico, il lotto, continuo fomite d'imprevidenza e d'ignoranza, le carceri promiscue, mutua scuola d'infamia, riaprirono più profonde e più insanabili piaghe, che la provvidenza mal tollerata delle associazioni spontanee non può guarire e neppure scandagliare. La coscrizione, gravissima delle imposte, perpetuò, nel letargo di questa pace menzognera, i sagrifizii della guerra, strappando per otto anni la nostra gioventù all'industrie produttive, e restituendocela invecchiata e corrotta. Il reggimento dei comuni, primo e perpetuo bisogno della stirpe italiana, la cui equabile sistemazione bastò alla gloria e alla popolarità di Maria Teresa e di Giuseppe Secondo, andò perdendo ogni spontaneità, ogni dignità, ogni valore per l'instancabile gelosia dei Dicasteri stranieri. L' istruzione publica modellata sopra idee antipatiche all'ingegno italiano, vincolata ai testi officiali, mutilata dal vigile sospetto della polizia, depravò l'intelligenza nazionale, sconfortò i più nobili istinti e diffuse una corruttela mentale, più difficile ancora a vincersi che la corruttela dei costumi. Il governo, impotente ad ispirare l'amore, sentendo di non aver forza per domare lo spirito italiano o per assorbirlo, cercò di fuorviarlo e di avvilirlo.— E doveva essere così; la conquista dell'armi non può credersi compiuta se non colla conquista degli spiriti; e quando non si possono conquistare gli animi colla simpatia, unico principio della vera società umana, è nella legge della necessità che si cerchi di umiliarli, di dimezzarli, d' impoverirli, di foggiarli in una parola alla società servile.

E questa società servile ha il suo tipo nella burocrazia, la quale non riconosce nè patria, nè interessi veri, nè vita spontanea, e che è un egoismo organizzato, una menzogna sistematica, una specie di fatalità che pesa insieme sugli amministratori e sugli amministrati. Già un uomo di Stato dell'Austria deplorò con eloquenti parole questa malattia cronica dell'Impero. Ma nel nostro paese il male è infinitamente più grave che altrove. Se l'indifferenza, l'imperizia, la lentezza hanno potuto rendere perniciosa la burocrazia degli Stati tedeschi, nelle provincie italiane essa non è soltanto un ostacolo ad ogni libero moto verso il bene, è un nimico vigile ed irreconciliabile. Nel nostro paese gl'impiegati o sono italiani e perciò tremebondi sempre della polizia, o tedeschi e perciò sempre alleati colla polizia; questi sono naturali stromenti della conquista, gli altri costretti ad ostentare d' amarla. — E ancora doveva essere così. Non si mantiene un popolo in uno stato d'incancellabile inferiorità, senza che in ogni fatto, in ogni pensiero si ripetano sempre que' due rapporti; padrone e schiavo. Stabilita una volta questa divisione, ogni uomo, volere o non volere, dee scegliere.

E voi pure dovete scegliere o cittadini deputati. Scegliere fra il proclamare la verità o il dissimularla servilmente. L'errore primo dell'Austria, errore fatale, ma non irrimediabile, fu quello di credere che la nazionalità italiana fosse moribonda, e che perciò noi dovessimo accettare come un beneficio di consumare quietamente la nostra agonia incorporandoci nel grande Impero che ci avrebbe ridato un'altra vita, che ci avrebbe avviati a nuovi destini. Ma trentatrè anni di esperienza dolorosa hanno dovuto persuaderci, e avrebbero potuto persuadere anche i più ciechi, che la nostra vitalità è ancora tenace, che noi siamo e resteremo sempre mai Italiani. Deputati, che soli in mezzo ad un popolo condannato al silenzio, avete a beneficio della civiltà, il privilegio di parlare, dite al sovrano, che rispettò in voi soli questo diritto del pensiero e della ragione, ditegli che voi stessi, neppur volendolo, non avete potuto, non potrete trasformarvi in tedeschi: ditegli che non la volontà è ribelle, ma la natura: ditegli che non lasci prolungarsi più oltre una lotta assurda, che non lasci disonorare la politica della sua casa con uno sforzo impossibile. La necessità è più forte di voi, è più forte di noi, è più forte di ogni governo. Cercate la separazione piena, compiuta, irrevocabile d'ogni ramo di amministrazion publica; cercate la instaurazione della nostra individualità nazionale; cercate che cessi quest'ibrido mostro d'un regno-provincia; cercate che il nostro sovrano sia una persona, non un popolo straniero; cercate che la nostra nazionalità, la nostra storia, la nostra fraternità cogli altri Italiani, la nostra lingua, le nostre intelligenze, i nostri interessi, non sieno considerati come un delitto, come una ribellione. — Oggi voi potete ancora parlare di pace: l'avvenire è in mano del Dio della giustizia.

---

*Gl'indirizzi alla Congregazione centrale lombarda non sono le sole dimostrazioni per cui si rivelino al governo austriaco le piaghe del popolo lombardo, e lo avvertano insieme della necessità di recarvi pronto ed efficace rimedio. La generosa gioventù lombarda ha sentito essa pure il bisogno di smentire la taccia appostale di molle e di effeminata, e si è costituita in una Società, la quale si propone di rifiutare il tabacco, per fare così, una decorosa opposizione agli atti dei governanti, e prepararsi ai maggiori sacrifizii che richiede la causa italiana.*

### « GIOVANI LOMBARDI, »

« Nuovi destini matura all'Italia l'anno che sorge; più te-
« naci si stringono oggi le destre, e tra i concordi suona grave
« la parola quasi religiosa promessa: ma se i tempi preparano
« gli avvenimenti, solo la volontà dei forti li compie.

« Quando gli oppressi concittadini di Washington fecero la
« famosa lega contro l'uso del thè, per non pagare la gabella
« che l'Inghilterra aveva imposta, fu dato il grande spettacolo
« della concordia, e di quella indomata volontà che trionfò
« invincibile nelle battaglie dell'indipendenza.

« O giovani! come l'America, la patria vostra si trova in
« condizioni difficili; ma fra le imposte che la gravano, stanno
« in vostro arbitrio le volontarie. — I concittadini di Franklin
« s'astennero tutti dal thè, imitateli! — d'oggi innanzi rifiu-
« tate il tabacco — e questo sia, non un vano conato, ma un
« santo dovere, e un segno perpetuo di concordia e d'unione.
« — Non deridete i tenui principii che preparano gli animi a
« sagrificii maggiori e più gravi. — Sappiate *volere.* — Il vostro
« popolo che v'ode parlare di patria, domanda esempii e sa-
« grificii, perchè egli è uso a fare davvero.

« Cominci a deporre le forastiere usanze chi vuol fare da
« sè! Nuoce ai corpi, e mal si addice il fumo del tabacco fra
« le dolci aure olezzanti dei fiori d'Italia. Chi oserà dire que-
« sto costume bisogno degl'Italiani? A un popolo che risorge
« bisogno vero è amare e giovare come meglio può alla
« patria ».

---

### Espressione della simpatia di Odilon Barrot per la causa italiana.

*(Estratto d'una lettera scritta da Parigi ad un suo amico in Firenze).*

Ce qui se passe en Italie nous tient vivement préoccupés, non pas seulement à raison de nos sympathies bien naturelles pour ce pays, mais aussi à cause du rôle forcé que nous sommes appelés à jouer dans le conflit imminent qui se prépare entre l'Autriche et les droits des nationalités italiennes. Oui, je voudrais me trouver en Italie en ce moment; non que j'eusse à y jouer un rôle actif; mais je serais curieux d'y étudier de près le grand travail qui s'y fait. Il me paraîtrait difficile de visiter le Vésuve, sans éprouver le besoin de descendre dans le cratère lorsqu'il est à la veille de faire éruption. Le problème italien me paraît difficile à résoudre, et peut-être le hazard fera-t-il mieux que le génie des hommes.

Votre récit de la solemnité fédérale des gardes civiques italiennes à Florence m'a vivement intéressé, et je vous remercie des bonnes et saintes émotions qu'il m'a fait éprouver. Le mouvement italien n'avortera pas, parce qu'il a pour principe la justice et la vérité, et qu'il a en outre pour appui les sympathies de l'Europe. Jusqu'à ce jour les révolutions partielles des peuples italiens contre leurs gouvernemens respectifs n'étaient que des vaines et imprudentes tentatives; elles commençaient par où il faut finir, par l'émancipation politique; elles avaient pour résultat de relier les gouvernements italiens entre eux par le sentiment de leur conservation et par une sorte d'assurance mutuelle; aujourd'hui le cri de ralliement est l'indépendance italienne. A ce cri répondent toutes les passions généreuses des peuples; et quant aux gouvernements, à moins de se dénationaliser, et de se constituer les feudataires de l' *Autriche*, il ne peuvent pas ne pas y répondre. L'Italie est dans la bonne voie; que les hommes généreux, qui la dirigent, y persistent; qu'ils ne soulevent

pas prématurément les questions d'organisation intérieure; avant tout il faut s'appartenir; la liberté civile et politique viendra ensuite et probablement même simultanément. Ce pays est admirablement préparé à former une puissante fédération. Le rôle de notre France est simple; c'est, non comme sous la république et l'empire, d'imposer à l'Italie, par la force des armes, ses propres institutions, mais de la couvrir, et de lui permettre de faire son œuvre selon ses mœurs et ses besoins. Tout misérable qu'il est, notre gouvernement ne pourrait guère faillir à cette mission, et le réveil de l'opinion publique dans notre pays ne lui permettrait pas une autre politique. Qui nous eût dit, en 1830, que ce serait le pape qui donnerait un jour le signal de la résurrection des sentimens libéraux, et qui viendrait nous arracher, nous France, à l'ignoble préoccupation des intérêts égoïstes? C'est que le travail de la liberté et de la civilisation est providentiel, et qu'il se joue des prévisions humaines, comme pour bien prouver que le doigt de Dieu s'y fait sentir.

VERSIONE

Quanto ha luogo attualmente in Italia vivamente ci preoccupa non solo in ragione delle nostre simpatie ben naturali per cotesta Penisola, ma benanco per causa della parte che necessariamente siamo chiamati a prendere nel conflitto imminente che si matura fra l'Austria e i diritti delle nazionalità italiane. Oh come sarei lieto d'esser di presente in Italia! non perchè potessi aver parte attiva in que' politici movimenti; ma sarei ansioso di conoscere da vicino ed apprezzare *la grand'opera* che vi si compie.

Parrebbemi difficile di visitare il Vesuvio senza che in me si destasse lo stimolo di scendere nel suo cratere allorchè ne fosse prossima l'eruzione. Il problema italiano sembrami difficile a sciogliersi, e forse il caso meglio vi potrà giovare che non l'ingegno umano.

Il vostro ragguaglio della solennità federale delle guardie civiche italiane a Firenze destò in me l'interesse più vivo, e debbo ringraziarvi delle dolci emozioni e sante che mi fece provare. Lo scopo d'Italia non fallirà certo, perchè ha per principio la giustizia e la verità, e per base le simpatie dell'Europa. Infino ad ora le rivoluzioni parziali delle popolazioni d'Italia contro i loro governi rispettivi non erano che imprudenti tentativi; esse cominciavano da dove bisogna finire, dall'emancipazione politica; esse avevano per necessario risultato, di rannodare i potentati d'Italia fra loro pel sentimento della propria conservazione e per darsi una specie di scambievole garanzia; oggi la parola di riunione tra popolo e popolo della penisola, è l'indipendenza italiana. A quest'unanime voce, a questa magica parola, tutte le passioni generose degl'Italiani rispondono, ed i moderatori d'Italia non ponno essere insensivi a quel grido, a meno che vogliano rinunziare alla nazionalità e costituirsi feudatari dell'Austria.

Calca l'Italia l'ottima delle vie: possano persistervi que' generosi che la dirigono; e sopratutto non cerchino di agitare anzi tempo le discussioni di riordinamento interiore; è d'uopo anzi tutto di padroneggiare se stessi: la libertà politica e civile ne sarà la conseguenza forse ad un tempo. Cotesta Penisola è mirabilmente preparata a stringere una lega nazionale, una potente federazione.

La parte che in tutto questo la Francia dovrà prendere è semplice, sarà, non come durante la repubblica o sotto l'impero, d'imporre all'Italia colla forza dell'armi le istituzioni francesi, ma di coprirla con egida fraterna e di permetterle di compiere l'opera rigeneratrice a norma de' suoi bisogni e delle sue tendenze.

Tuttochè non preponderante da se solo, il nostro governo tuttavia non potrà fallire a questa missione, ed il modo con cui ridestossi l'opinione publica nel nostro paese, non gli permetterebbe certo altra politica.

Chi ci avrebbe detto nel 1830 che da un Pontefice sarebbe un giorno emanato l'impulso a ridestare que' sentimenti liberali da tempo sopiti, e sarebbe venuto a strappar noi (Francia) dall'ignobile preoccupazione degl'interessi egoistici? Egli è che l'opera della libertà e dell'incivilimento è opera della Provvidenza, e ch'ella si fa giuoco delle antiveggenze umane per provarci sempre più che il dito di Dio vi si fa sentire.

Il 2 gennaio 1848.

---

## TEATRI.

Nel benefizio delle nuove riforme non è ancora compresa la riforma della censura teatrale. Ma potrebbe questa essere esclusa dal voto del popolo piemontese, o dalla benevolenza di un principe che ne vuole il miglioramento? La riforma più importante è quella che migliora l'educazione del popolo: ed è appunto la scuola della scena che ne dirozza lo spirito, ne ingentilisce ed eleva il cuore, quando s'informa dal pensiero augusto della morale e dell'amor patrio.

Il nostro Teatro finora fu muto di generosi sentimenti, e pieno d'immorali esempi. Non crediamo che si volesse sostituire ad una saggia libertà di politica una licenza impudica di mal costume, affinchè gli animi allettati dalla licenza, non pensassero alla libertà, e ammolliti dalla prima, si rendessero incapaci della seconda. Non fu certo questo il pensiero del governo piemontese, nè si fece imitatore di qualche governo straniero, intento a corrompere gl'Italiani. Ma pur troppo è vero che vi fu tolleranza nell'immoralità delle opere teatrali. Quante storie di stupri, di avvelenamenti, di adulterii, di omicidii e delle più laide opere!

Si sgombrino dalla scena siffatte rappresentazioni: non prodotte da mente italiana, ma dal delirio di fantasie straniere, che hanno adempiuto all'arte quando col lezzo dei pensieri hanno destato il raccapriccio e l'orrore. Noi vogliamo la censura, per questa parte, più severa, più gelosa del proprio ufficio, ch'è di vigilare alla publica morale. Che scagli pure l'anatema contro *la Signora di San Tropez*, *la Siepe di ginestre*, *la Famiglia del beone*, *i Misteri del carnevale*, *la Cittadella dei giganti*, *la Damigella Lafaille*, *il Cenciaiolo di Parigi* e simili sconcezze e ciurmerie, fatte per adescare, corrompere ed abbrutire il Publico italiano.

A Firenze il buon senso, la verecondia e l'amor patrio del publico pronunciarono la sentenza. La Compagnia Coltellini, travagliata dalle grida e dai tumulti della platea, non ottenne silenzio ed attenzione, che quando, gittato alle fiamme il suo repertorio francese, ravvivò la scena colle tragedie patriotiche del Niccolini. Allora fu che la Ristori, con anima italiana e non straniera, colle passioni e l'accento della sua patria, coll'eloquenza degli occhi e del gesto, agitò le fibre degli spettatori. Non li commosse procellosamente e con pernicioso o almeno inutile intento, ma col sacro intento d'innalzarli alla virtù, a sentimenti generosi, al pensiero inebriante dell'Italia. Ecco la sublimità dell'arte riposta nella educazione civile, nella trasformazione degli umani affetti in sante aspirazioni al bello, al vero, a Dio.

È questo il desiderio del publico torinese, a cui finora non fu concesso di spandere il suo entusiasmo innanzi alla scena che clandestinamente, quando una favilla di nobile sentimento brillava, scappata allo spegnitoio dell'inesorabile censura. È tempo che la fiamma dell'arte italiana risplenda intatta, che non sia più delitto far plauso a parole stampate in cuore di tutti, ad azioni proprie di spiriti virtuosi, al nome glorioso d'Italia, alla brama dell'indipendenza. E come il tacere un tempo era paura, oggi sia vergogna.

La R. Compagnia drammatica diretta da persone che nutrono l'amore dell'arte e dell'Italia, si ringiovenirà con novelle opere adattate ai tempi già mutati in meglio. Deponga quel terrore che contrasse nelle contrade ove recitava non ha guari, e si abbandoni tuttaquanta al godimento di quel sorriso di felicità che nella sua lontananza sparse fra noi il Principe riformatore. Faccia che di quel sorriso si abbelli la scena.

Inviti ella al lavoro l'impaziente schiera di quei drammatici ingegni, che anelano alla gloria del teatro. Revere, Gherardi, Chiossone, Montignani, Vincis, dall'Ongaro, Corelli, Briano, per tacere di altri migliori, già diedero non dubbie pruove del loro valore, e ad essi per far cose perfette mancava solo quell'aura di saggia libertà che ci venne compartita da un gran monarca. Il Revere, carico degli allori colti nel suo *Bedmar*, è in Torino: egli è un robusto e splendido ingegno, che potrà molto giovare ai progressi del dramma italiano. Anche il Montignani, l'autore d'*Adalberto*, che noi sinceramente applaudimmo, è fra noi, ed ha preparato qualche frutto de' suoi studii.

La R. Compagnia, che gode il lucroso patrocinio del governo, sia generosa coi nostri scrittori. Ha già mostrato buon volere ripigliando le sue recite al teatro d'Angennes con una comedia del Gherardi, *Il primo dramma di una letterata*.

Quando il teatro drammatico sarà riformato, il melodramma muterà stile anch'esso, e non sarà più, come oggidì, un trastullo offerto alla vanità degli scioperati. Onde è inutile che per ora se ne parli seriamente. Nel melodramma si cerca dagl'Italiani la musica e non l'intreccio o l'azione: altrimenti non si sarebbe veduto al riaprimento di questo regio teatro un *Don Sebastiano* posto in musica dal Donizzetti per la scena francese, tradotto, mutilato, acconciato per la nostra in modo che più non se ne comprende il bello. Ma è questo forse capriccio dell'impresario, e dei cantanti? No certo. È necessità voluta dalle condizioni del nostro Teatro.

Il Don Sebastiano, scritto in francese, non ha le proporzioni, nè le forme che si esigono per le nostre rappresentazioni: è un'ampia tela che si sviluppa con gran moltitudine di comparse, gran lusso di decorazioni, ricche combinazioni di cori e con le varie parti maestrevolmente eseguite dagli artisti. Non ha come i nostri melodrammi l'orditura convenzionale de' pezzi musicali, quell'incastramento di cavatine, di duetti e di terzetti che il Publico aspetta a tempo e luogo, quel certo risalto di motivi, di canto, di accompagnamento, che si coltiva le orecchie e fa contento lo spettatore distratto un istante dalla sua conversazione. Quel melodramma è armonizzato secondo l'interesse dell'azione: i suoi varii elementi sono fusi insieme: non v'ha parsimonia di parti, nè di musica, non distribuzione artificiosa, ma tutto si regge coll'intreccio, e s'informa dell'argomento, che dà spirito e moto ad ogni scena. Se il melodramma si vuole adattare al letto di Procuste, perde la sua primitiva sembianza.

Ciò non ostante sì l'impresario, con sfarzo di vestiario e di magnifiche scene, come i cantanti coll'artifizio della voce fecero il loro meglio. Ma chi non sa che Guglielmo Tell di Rossini portato agli astri in Parigi vacillò quasi in Italia? Le opere del genio, come i fiori e le piante, devono germogliare sotto il cielo, che loro diede la vita. Eugenia Garcia nella parte di Zaida tentò di rendere sulla scena italiana la bellezza della scena francese, e i suoi tentativi coronati spesso di successo furono applauditi. La sua voce così elastica, sonora, nelle note basse e nelle acute espresse felicemente le passioni ardenti dell'Africa, l'amore per don Sebastiano, la sua ripugnanza per l'arabo marito, l'intrepidezza innanzi ai giudici, la fantasie della sua mente e del cuore. Derivis D'Avila, Sinico alternarono con essa non infelici melodie. Nell'ultimo terzetto triste e misterioso mentre si concerta la fuga fra don Sebastiano, Zaida e Camoens per rompersi il collo in un precipizio, le voci cantando sommessamente piacquero assai per quelle parole: *Moviam guardinghi con gran mistero*.

E Camoens! Chi si accorge mai che in quest'opera v'è l'emulo di Tasso? Eppure quanto non è commovente l'incontro del gran poeta, e del re profugo ambedue reduci dalle battaglie dell'Africa, ambedue mendichi! Non vi si bada: le forti commozioni turbano troppo, e perciò si volle che i tre mentovati personaggi in vece di rompersi il collo per la finestra restassero sulla scena: e con apposito manifesto si vietarono le grida d'entusiasmo, e i battimani che offenderebbero i nervi dei Torinesi.

Splendido è il naufragio della Medusa che intercala il melodramma: è un'azione veramente procellosa perchè vi si scatenano gli elementi aria, acqua e fuoco: è il soggetto d'un dipinto del Gericot posto in un Museo di Parigi. Ma il coreografo Ilus non ci rappresentò come il pittore i moranti di fame in una zattera: anzi meglio ricorrere all'amore come più geniale della fame, e appiccò al naufragio l'episodio di due amanti che vinto il contrasto d'un certo Bénard si sposano dopo la tempesta.

In fine dell'opera dopo gli orrori del naufragio nelle scogliere delle Indie, dopo il tribunale di giustizia nella torre di Lisbona, l'imaginoso coreografo ci volle consolar l'animo con un grato spettacolo del nascente raggio diurno che illumina un coro di ninfe assise sopra ridente campagna. Ivi fra le danze ed i giuochi si compiono le nozze di Zefiro e Flora avvinti con ghirlande di rose.

Il mimico Romaccini nella caricatura del ballo sa talvolta trovare i veri moti del cuore: il ballerino Carey quelli delle gambe. La Fitz-James facendo Gisella anni fa, volava assai meglio che oggi come Flora. Eppure il volo appartiene più a questa che a quella.

Ma chi ha mai volontà di parlar sul serio, o celiando di cantanti e ballerini in questo momento che i cittadini disertano i teatri per le gravi occupazioni di politica? Come possiamo interessarci dei Portoghesi in Africa, e dei Francesi nelle Indie, mentre ci giunge la novella che i Tedeschi sono a Modena?

Se avessimo voglia d'intrattenere i lettori colle ricreazioni teatrali faremmo menzione del Sutera, ove il Pubblico rallegrato dal *Procopio* applaude alla prima donna la Carolina Crespolani, giovane che brilla per le grazie del canto e della persona, festeggiata ogni sera al proscenio. Il Delvivo, e lo Scannavino adempiono con amore e con brio alla loro parte.

Ma lasciamo i teatri e torniamo ai gravi pensieri di politica, ai provvedimenti della nostra indipendenza.

LUIGI CICCONI.

---

*Dicemmo aver avute molte lettere d'incoraggiamento a proseguire la publicazione del nostro Giornale; una ne ricevemmo recentemente dal sig. Giuseppe Gazzino di Genova che crediamo di qui riprodurre a comprova del nostro asserto; altra testè è venuta del chiarissimo nostro Gioberti che non possiamo riprodurre; però in merito al nostro giornale, avendo egli letto gli ultimi numeri e le nostre intenzioni in caso di continuazione, così si esprime nella lettera diretta al nostro cavalier Pomba:* « Mi rallegro seco dell'ampliamento dato al suo bellis« simo Mondo Illustrato; e mi affido che potendo d'ora innanzi « essere scritto più alla libera ed entrar anche in politica, sia « per trovare maggior numero d'Associati . . . . »; *prosegue a dare consigli pel suo miglioramento e per renderlo vieppiù interessante; dei quali noi profitteremo.*

GLI EDITORI.

*Signor cav. pregiatissimo*

L'interesse che m'inspirò sin da principio il suo *Mondo illustrato*, grandioso imprendimento col quale V. S. dava all'Italia un primo esempio di periodici siffatti, e lo dava in modo da parere in quanto alla esecuzione, opera già matura e perfetta: e lo intendere ora, come per difetto di soci, possa esservi pericolo che una tale egregia publicazione abbia a cessare, m'inducono a farle l'offerta di una delle azioni che mancano, quantunque sia questa la prima volta ch'io prendo parte ad associazioni di tal genere.

Pertanto, ella può inscrivere nel novero degli azionisti il mio nome per un'azione; la quale è in sè ben poca cosa, nè certo toglie la difficoltà, se, come intendo, questa consiste non in una, ma in trenta azioni che ancora mancano ad avviare la prosecuzione del periodico. Ma se io non posso concorrere che per una sola, non mi abbandona ancora la lusinga che da altri le vengano esibite le altre ventinove; e ciò vivissimamente e di cuore desidero.

Mi creda colla più perfetta stima

*Signor cav. gentilissimo*

Genova 30 dicembre 1847.

Devotissimo servo GIUSEPPE GAZZINO

*Siamo per mettere in torchio e ci arriva una breve lettera di un nostro corrispondente di provincia che crediamo utile di qui riprodurre:*

*Torino — Sigg. Giuseppe Pomba e Comp.*

*Alessandria 2 gennaio* 1848.

Siamo riusciti di combinare una Società per prendere un'azione del *Mondo Illustrato*, per cui siete pregati di prenderne memoria a nome nostro. Pare impossibile che tanti librai di provincia non siano riusciti di fare una società come noi di quattro persone per sostenere un'impresa che onora il Piemonte — non se ne saranno occupati!

Con tutta stima vi riveriamo.

*Ved.* GABETTI *ed* OTTOLINI.

---

*Di prossima publicazione in Genova*

# STORIA DI GENOVA

RACCONTATA

## AI FANCIULLI ED AL POPOLO

DA

**DAVID CHIOSSONE**

(L'opera sarà compresa in un volume)

# AGLI ASSOCIATI DI QUESTO GIORNALE — GLI EDITORI

Nel trasmettere agli Associati al *Mondo Illustrato* il frontispizio, la prefazione, l'indice e la coperta a compimento del volume composto dei 52 numeri che hanno veduta la luce nell'ora caduto anno 1847, spediamo anche loro *gratis* questo Supplemento al n° 52 per le ragioni adotte in fronte al medesimo. Nella nostra prefazione abbiamo espresse le ragioni che ci consigliarono dapprima a por mano ad una impresa sì ardua; e i numerosi associati che ci vennero di poi manifestando a più riprese la particolare loro soddisfazione, e più volte eziandio ci esortarono a continuarlo, fanno certa fede che dal lato nostro abbiamo attenute le fatte promesse. Se non che, quantunque il nostro giornale, dovizioso di notizie interessanti non rinvenute in altri giornali ed a noi favorite da nostri corrispondenti, pei modi larghi e franchi con cui si annunziò infin dal primo suo nascere, cioè un anno prima che le Sovrane concessioni facessero più libera la stampa ne'Regii Stati, siasi veduto escluso da una metà d'Italia, e ridotto a subire le gravi spese che occorrevano colle sole distribuzioni fatte nell'altra metà della Penisola; non perciò siamo meno grati ai 5,500 associati che ci onorarono della loro sottoscrizione; del che ci piace qui dar loro un publico e sincero attestato di gratitudine. Al tempo stesso ci duole di dovere ripetere, conformemente all'avviso già per noi publicato nel n° 52 ultimo, che non ci sono pervenute tutte le 50 azioni a compimento delle 100 volute per la proposta società.

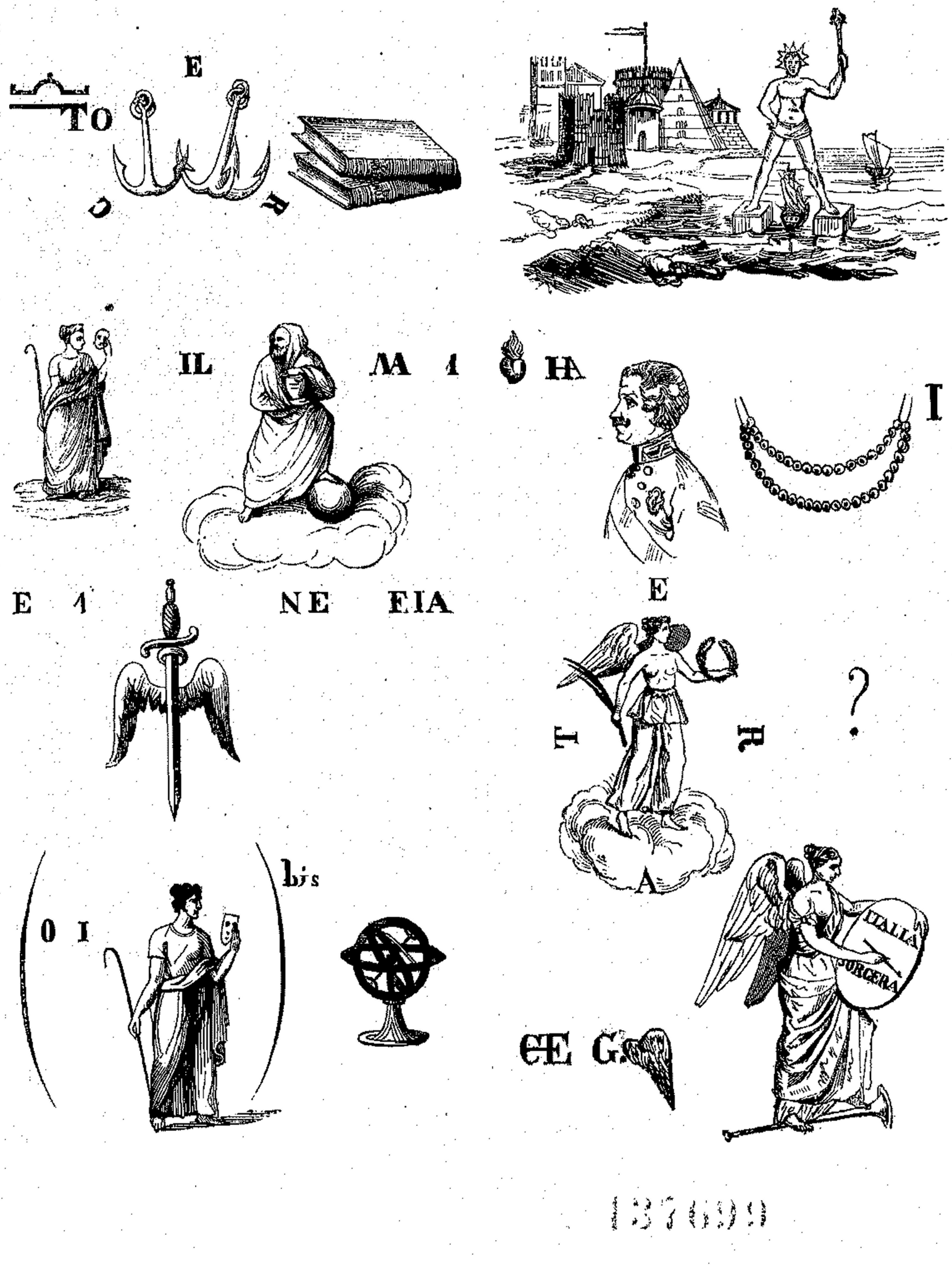
Non vogliamo però tacere che molto esitammo finora a mandar fuori questo dispiacevole avvertimento, sì perchè ci confortava la fiducia di rinvenire nel colto Publico Italiano la chiesta assistenza, sì ancora perchè ci pareva non dovessero riuscire vuote d'effetto le generose parole che contenevano i varii discorsi pronunciati al banchetto dato dai commercianti Torinesi, di cui è principale oggetto questo Supplemento, ma più specialmente le seguenti dette dall'onorevole banchiere Casana, console di commercio: « Tutti siamo confratelli; e tutti, camminando verso il medesimo scopo, dobbiamo amorevolmente e vicendevolmente porgerci la mano ». Tutto ciò ci faceva ancora sperare di raccogliere nuove azioni, e publicare quindi il 1° numero del presente anno sabbato 8 gennaio; la qual cosa saremmo ancora in tempo di fare se ottenessimo il nostro intento: in tal modo avrebbero egualmente i nostri associati per il corrente anno 1848 i 52 numeri, e noi potremmo soddisfare al gentile invito che da ogni parte ci mandano, specialmente i sigg. Sindaci dei vari Comuni, di perseverare in un'impresa, la quale fa tanto onore all'Italia.

Ma l'obbligo che ci corre verso i nostri Associati del 1847 c'impone di non ritardare più oltre la spedizione del compimento del volume, e se il 1° numero del corrente anno 1848 non vedrà la luce sabbato 8 corrente, potranno essi considerare siccome definitamente cessata la presente publicazione; verificandosi il caso della continuazione, ai nostri associati dell'anno ora caduto manderemo il numero suddetto, persuasi che tutti seguiteranno ad onorare del loro nome un periodico che ha già meritata l'approvazione degl'intelligenti. Per chi non rinnoverà l'abbuonamento, s'intenderà pure cessato l'invio degli altri numeri.

Frattanto, avendo noi di già preparati non pochi materiali necessarii alla sperata continuazione, approfittiamo appunto della publicazione di questo Supplemento per far dono ai nostri Associati di notizie e documenti interessanti, che noi non sappiamo fin qui stampati in altri giornali italiani. Diamo loro parimente, oltre alle notizie dei nostri Teatri, 2 Rebus pervenutici nei di scorsi, pregevoli sopratutto perchè si riferiscono alle occorrenze presenti. E qui prendiamo da loro commiato.

Lunedì, 3 gennaio 1848 G. POMBA e C.

## Rebus 1°




## Rebus 2°

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Non di vani accenti, ma di alti fatti i tempi parlano

Torino — Tipografia di Enrico Mussano — 1847.

# ORIGINE

DELLE

# INTERDIZIONI CIVILI ISRAELITICHE

E

# DANNOSI EFFETTI

DALLE MEDESIME DERIVANTI

DI

## G. L. MAFFONI, GIURECONSULTO

ANNUNZIO IMPORTANTE

*Magnanimi Piemontesi*;

Alfonso Balleydier ha avuto la fortuna d'assistere alle gloriose giornate memorabili per le riforme del vostro amatissimo Sovrano Carlo Alberto. Ai vostri applausi di felicità, d'amore e di riconoscenza egli uni anche i suoi.

Storico di *Roma e Pio IX*, egli sta scrivendo ora una nuova opera degna di voi e del vostro augusto monarca. TORINO E CARLO ALBERTO sarà il titolo di quest'opera che sarà illustrata co'ritratti de'vostri celebri personaggi se i soscrittori saranno abbastanza numerosi. Vi facciamo pertanto premura a sottoscrivervi. Il prezzo dell'opera, che formerà un grosso volume in-8° illustrato, sarà di 6 lire. Le soscrizioni si ricevono presso i Librai Gianini e Fiore.

TORINO — Stampato nella Tipografia Sociale degli Artisti con machina mossa dal vapore. — *Con permissione.*

137(1991)